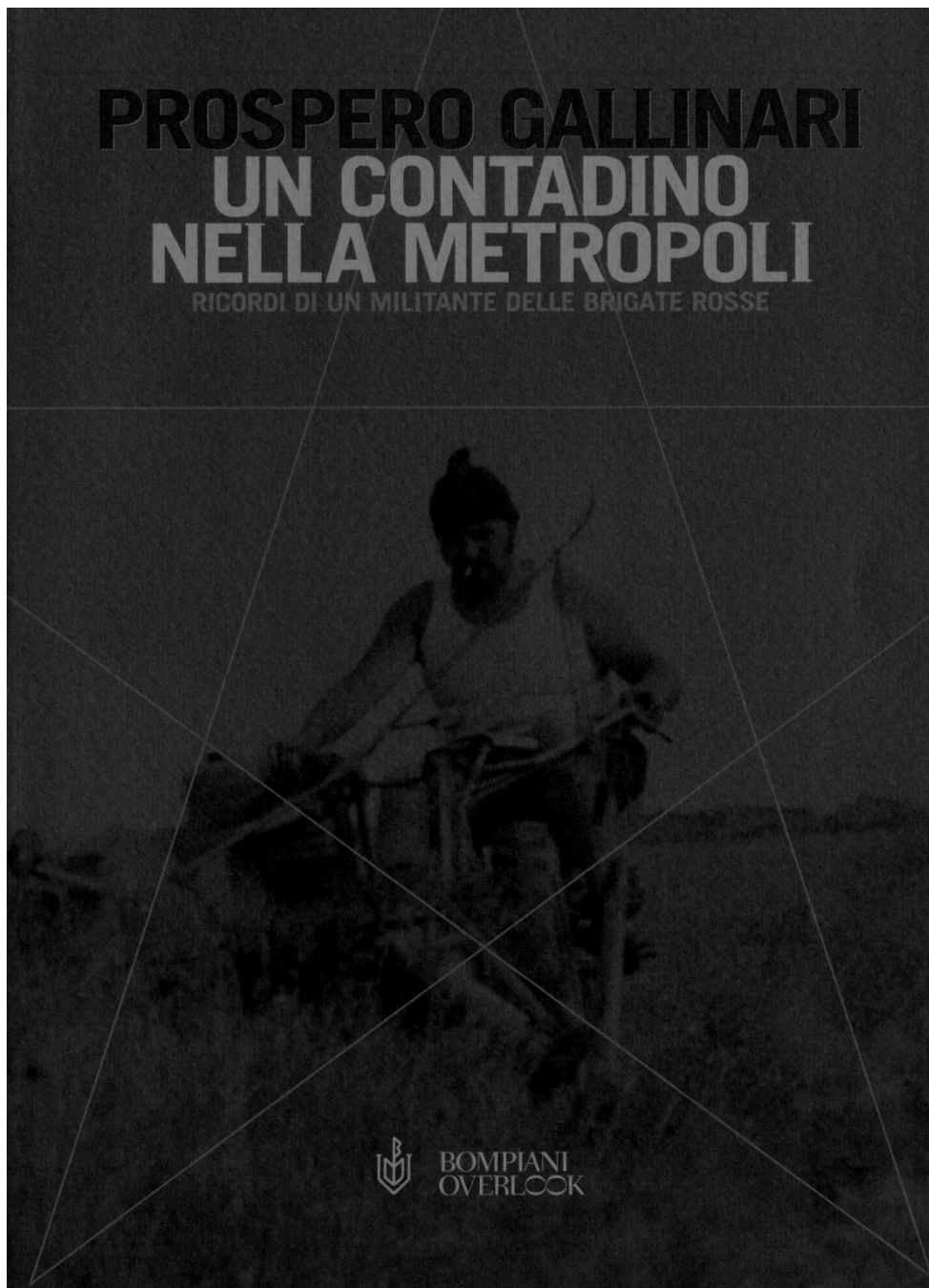


Prospero Gallinari
Un contadino nella metropoli
Ricordi di un militante delle Brigate Rosse

"Il sequestro Moro volta una pagina della nostra storia. Lo sapevamo prima di andare in via Fani, e lo capiamo ancor più adesso, davanti allo scontro chiuso senza mediazioni."



* *
- - -

Creare un ebook da un libro fisico non è un'operazione immediata. Il modo migliore per ringraziarmi del tempo che ci ho speso è farne uno a tua volta, e renderlo pubblico su forum, torrent, e servizi di file hosting. Ecco come fare, in sintesi:

1) Copia del libro, senza sottolineature 2) Programma OCR (Abby Fine Reader, magari portabile) 3) Scannerizza tenendo ben premuto, 250-300 dpi 4) Passa le immagini in AFR 5) Correggi gli errori 6) Salva in doc/html e sistema indice, impaginazione, note, immagini, ecc 7) Share with the world :)

Caro Prospero,

ho letto volentieri la tua storia perché tu sei una persona da ascoltare.

Un libro è bello per questo, perché c'è un racconto che nessuno interrompe.

L'ho seguito di filato nel volo che mi portava a Madrid e l'ho finito poco dopo.

Tutti e due per aria, nel Mediterraneo, stavamo nel posto giusto, staccati da terra.

Ho riconosciuto la tua voce, la tua consistenza e anche le incertezze di tanti cambiamenti. Malgrado il tuo continuo richiamo a una ragione politica, credo che le tue scelte siano dipese da una tua rettitudine, da una misura che ha per unità di peso il palmo di una mano.

Ho apprezzato la tua reticenza verso i dettagli, il tuo modo di nominare le persone, la sofferenza procurata dal comportamento di molti compagni per te fidati. Dal punto di vista storico è un documento, l'ho consultato con interesse, specie il tempo degli anni ottanta, voi nel *ciruito dei camosci* e io a piegare la schiena in fabbrica, in cantieri nella clausura ostinata e ostile verso chiunque. Me la sono ammansita con la scrittura, l'ho messa a contrappeso. Tu l'hai smaltita nella spezzettata comunità delle prigioni, nelle discussioni, nei documenti politici, ultime voci degli ammutoliti. Oggi accetti la solitudine, scrivi la tua storia che, per quanto sia stata saldata a una comunità, resta inconfondibile e tua. Oggi la tua volontà di scriverla chiude un tempo della tua vita.

Una filastrocca dell'appennino emiliano racconta che la vita di un uomo è lunga quanto la vita di tre cavalli. Con questo libro hai sepolto il tuo secondo cavallo.

Io il mio secondo l'ho lasciato a Belgrado nel '99 sotto il ferro e fuoco della Nato. I nostri cavalli muoiono in fondo a un atto di solitudine. La tua volontà di scrittura è questo distacco.

Non è un libro politico, caro Prospero, è un libro di un padre che non ha avuto figli. In questo siamo uguali. E dopo averlo letto, provo per te più affetto di prima.

Erri De Luca, gennaio 2005

Prospero Gallinari, nato a Reggio Emilia nel 1951, si accosta giovanissimo alla politica. Dopo una formazione nell'ambito della Fgci, milita nelle Brigate Rosse fino alla conclusione del loro percorso nel 1988. Arrestato una prima volta nel 1974, evaso nel 1977, viene riarrestato nel 1979. Condannato a tre ergastoli, dopo diciassette anni di carcere, perlopiù trascorsi in sezioni speciali, si trova da anni nella condizione di detenzione domiciliare per motivi di salute. Lavora attualmente part-time come operaio in un'azienda tipografica di Reggio Emilia.

Prospero Gallinari partecipa alla campagna "Scrittori per le foreste" lanciata da Greenpeace. Questo libro è stampato su carta riciclata amica delle foreste (carta riciclata senza cloro) e non ha comportato il taglio di un solo albero.

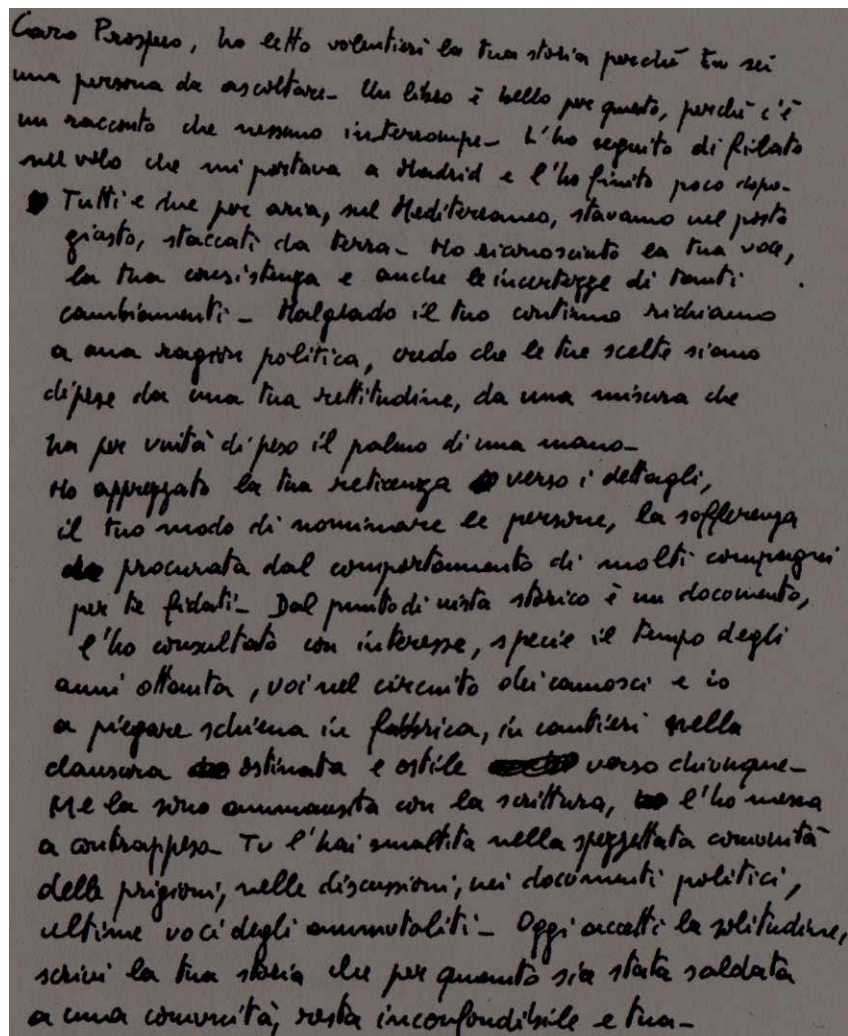
Un contadino nella metropoli

C'era il mio cuore al sommo d'ogni cosa,

c'era l'anima mia che è contadina

Odysseus, Francesco Guccini

Una lettera di Erri De Luca a Prospero Gallinari



Caro Prospero, ho letto volentieri la tua storia perché tu sei una persona da ascoltare. Un libro è bello per questo, perché c'è un racconto che nessuno interrompe. L'ho seguito di filato nel volo che mi portava a Madrid e l'ho finito poco dopo.

● Tutti e due per aria, nel Mediterraneo, stavamo nel posto giusto, staccati da terra. Ho riconosciuto la tua voce, la tua consistenza e anche le incertezze di tanti cambiamenti. Malgrado il tuo continuo richiamo a una ragione politica, vedo che le tue scelte siano di peso da una tua rettitudine, da una misura che ha per unità di peso il palmo di una mano.

Ho apprezzato la tua reticenza verso i dettagli, il tuo modo di nominare le persone, la sofferenza procurata dal comportamento di molti compagni per te fidati. Dal punto di vista storico è un documento, e l'ho consultato con interesse, specie il tempo degli anni ottanta, voi nel circuito dei camosci e io a preparare schiuma in fabbrica, in cantieri nella clausura ostinata e ostile verso chiunque.

Ma la mia ammirazione con la scrittura, l'ho messa a contrappeso. Tu l'hai smaltita nella spazzata convinta delle prigioni, nelle discussioni, nei documenti politici, ultime voci degli ammutoliti. Oggi, accanto la solitudine, scrivi la tua storia che per quanto sia stata saldata a una convinta, resta inconfondibile e tua.

Oggi la tua volontà di scriverla chiude un tempo della tua vita. Una filastrocca dell'appennino emiliano racconta che la vita di un uomo è lunga quanto la vita di tre cavalli. Con questo libro hai sepolto il tuo secondo cavallo. Io il mio secondo l'ho lasciato a Belgrado nel '99 sotto il ferro e fuoco della Nato. I nostri cavalli rimangono in fondo a un salto di solitudine. La tua scelta di scrittura è questo distacco. Non è un libro politico, caro Pierpaolo, è un libro di padre che non ha avuto figli. In questo siamo uguali. E dopo questo atto, provo per te più affetto di prima.

Enri' gennaio 2005

Premessa

Un'origine, un percorso, una storia: quelli della mia vita. Superati i cinquantanni, un viaggio nel proprio passato è anche un attraversamento di ricordi. Ricordi personali che però si intrecciano, si mischiano e spesso si confondono con fatti e avvenimenti che hanno avuto un peso nella vita collettiva. Di qui un problema. Usare il senno di poi? Raccontare attingendo a critiche, autocritiche, scomuniche, valutazioni o giudizi maturati a posteriori? Ho scelto un'altra strada. Quella di far riemergere il filo dei pensieri e degli atti compiuti nel modo in cui, effettivamente questi mi hanno attraversato e poi portato ad agire di conseguenza.

C'è una linea che traccia, indirizza e conduce questo percorso? Ci sono strappi o rotture? Quali ne sono i caratteri salienti?

L'individuo è un essere sociale che vive in relazione ad altri esseri sociali. Per questo penso che l'*habitat* sociale, politico e culturale d'origine, la classe di appartenenza, siano le basi, il retroterra di un uomo, e che da questo sia necessario partire per riuscire a percorrerne la storia e le scelte via via effettuate, il modo in cui sono maturate. Una maturazione che è prodotto di percorsi effettuati all'interno di una collettività, ma che, nelle sue svolte essenziali, è anche il frutto di scelte personali.

Presunte ricerche, o forse più semplicemente dicerie, fanno risalire il cognome che porto a un soprannome dato in origine a certi allevatori di galline.

Tutti i ricordi che sono riuscito a raccogliere fra i miei avi indicano che i Gallinari sono sempre stati in effetti dei contadini. Contadini poveri che, di generazione in generazione, hanno lavorato la terra di proprietà altrui. Anche per questo l'elemento saliente della loro vita è stata la lotta contro la fame, condizione del resto comune alla maggioranza delle famiglie del luogo. I padroni erano pochi, i poveracci i più. *La terra è bassa*, si diceva, e la fatica per coltivarla, soprattutto quando i mezzi di lavoro erano ancora le braccia, tanta. Ma la terra è anche qualcos'altro.

Ritengo che le origini contadine siano state un fattore fondamentale del mio modo di affrontare la vita, non solo per via di una generica e primigenia appartenenza alla terra in quanto tale, ma anche perché si tratta di *quella* terra: la terra emiliana.

È la dimensione sociale nella quale sono vissuto, sono i valori portati in grembo, che ritengo abbiano fornito le radici della mia vicenda. Di queste radici vado orgoglioso. La cultura di quel mondo contadino, da una parte, è una cultura resistente, costretta da sempre a fronteggiare la natura, le stagioni e le intemperie, con i raccolti incerti fino all'ultimo momento; dall'altra, proprio per queste condizioni, è una cultura anche temperata e tollerante. Deve convivere con la grandine o la tempesta che distruggono il prodotto di un anno di lavoro e di fatica. Sai che potrà succedere, e non sei autorizzato alla resa, alla disperazione: la vita continua, deve continuare. Dopo un raccolto andato male, il successivo può anche andare bene.

Questo è valido per la campagna, per i suoi raccolti, ma lo è anche per la vita.

Questo rapporto del contadino con la natura e col lavoro non è un rapporto intellettuale. È piuttosto una condizione imposta dalla realtà materiale nella quale si vive, presupposto della sopravvivenza stessa. Lo è dal principio, anche in tenera età.

Nel mondo contadino la donna-madre lavora come e quanto l'uomo. Le differenze di sesso e di età determinano solo il genere di lavoro a cui ciascuno dovrà applicarsi. È in base alla tua forza, al tuo sapere, che avviene la suddivisione dei ruoli. Sempre e comunque la campagna esige il tuo contributo. Esige quello dell'anziano, dell'uomo, della donna e del bambino. Certo, per me l'infanzia è stata anche gioco: quel gioco naturalmente all'origine dello sviluppo di ogni bambino. Ma la *materialità* particolare in cui mi sono trovato immerso sin dalla più tenera infanzia, ha significato anche (non appena sono stato in grado di affrontarlo) *lavoro*: lavoro con mansioni e compiti *adattati* alla forza e alla corporatura di un bambino. Nella mia vita, come in quella di tutti i ragazzi del mio tempo e della mia terra, non c'è stata una presenza femminile interamente assorbita dall'allevamento, dal gioco e dalla cura dei figli. Mia madre non poteva permetterselo. Doveva lavorare dall'alba al tramonto. L'unico modo di stare con me era quello di caricarmi sulle spalle, portandomi nei campi dove andava a lavorare. Mi scaricava a terra e di lì iniziavo a muovermi nella vita. I miei giocattoli erano i grilli o le rane, i nidi degli uccelli, e quando ero un po' più grande sapevo salire sugli alberi per cercarli. È così che sono cresciuti non solo i bambini dell'*Amarcord* di Fellini, ma anche quelli della realtà degli anni Cinquanta, che ho vissuto io.

È stata questa la mia prima scuola. In fondo una bella scuola di vita, nella quale impari a capire la natura, le sue leggi e la sua sofferenza.

Anche gli alberi piangono

Questa conoscenza, questa presa d'atto delle regole e delle condizioni di esistenza dell'uomo nel suo rapporto conflittuale con la natura, mi hanno arricchito crescendo, anche nel modo di osservare e valutare il resto delle contraddizioni della vita. Fu uno zio, uno dei fratelli di papà, che mi rese partecipe di questa *scoperta*: tutte le piante, soprattutto nel periodo della fioritura, se lacerate nelle frasche o nei rami, rilasciano un liquido di colore bianco o giallognolo. Sono le loro ferite. È il loro sangue che esce. Forse sono le lacrime versate per il male che sono costrette a subire.

Lo zio me ne parlò quando ero piccolissimo: "Ciò che vedi gocciolare da quel ramo spezzato è il pianto degli alberi che si lamentano quando gli si fa del male". Quell'affermazione mi colpì. È rimasta impressa nella mia memoria, e non solo nel mio rapporto con la natura "muta". Quando lavori la terra, quando il mondo che ti circonda è la fonte del tuo sostentamento e della tua vita, le piante le tagli e gli animali li uccidi. È la contraddizione dell'esistenza che determina le priorità degli obblighi vitali. Questa è probabilmente la sorgente di quell'atteggiamento che, nel corso del tempo, si è trasformato in me in una specie di modello spontaneo di gestione delle contraddizioni, non solo nel rapporto con la campagna o con la natura, ma anche con la vita più in generale, con le sue regole e i suoi valori. La vita di tutto è regolata da contraddizioni che, nel loro sviluppo, possono provocare sofferenza. Niente ne è immune. La scelta di incidervi implica sempre un'assunzione di responsabilità con la quale occorre ogni volta sapersi misurare.

L'altro filone

Sono nato e vissuto a Reggio, una città che non vive solo di agricoltura e lavoro. Anzi, Reggio è una città che ha attraversato il suo '900, come si dice, in grande stile. Le cooperative come primo organismo sociale e collettivo dei contadini, le lotte del bracciantato e dei mezzadri, la Resistenza alle pagine buie del fascismo e della guerra, la politica con la *P* maiuscola: significati e storie che sono state il latte con il quale questa terra ha nutrito i suoi figli. E con i quali sono stato allattato anch'io.

Infatti, l'altro grande elemento di formazione della mia adolescenza è legato alla relazione intrattenuta con quei vecchi comunisti che ho avuto la fortuna di incontrare e di conoscere.

Tutte persone, vicini di casa o parenti che, nella maggior parte dei casi, erano ex combattenti partigiani. Forse faceva parte del mio essere, del mio DNA, del mio carattere, non so; ma sta di fatto che, in adolescenza, i rapporti più intensi li ho vissuti proprio con persone di età ben differente dalla mia. Sembravano persone *anziane*, a me che ero bambino o appena ragazzo. Ma in realtà si trattava di uomini e donne che, allora, non avevano più di 40-45 anni.

In ogni caso, erano prodotti della Resistenza. Soggetti che avevano combattuto in prima persona meno di vent'anni prima. Molti di loro risultavano ancora contadini, o passati da poco, con le trasformazioni economiche e sociali del dopoguerra, al mestiere dell'operaio. Altri, invece, avevano decenni di fabbrica sulle spalle, e portavano con sé glorie e disagi di un passato come *operai delle Reggiane*, la più grande industria metalmeccanica della regione emiliana che, sin dal primo dopoguerra, aveva vissuto anni di lotte durissime destinate a segnare la vita della città. È da lì, da queste relazioni e da questi rapporti, che ho conosciuto e avvicinato la politica. Avevo dodici anni e, secondo gli usi del tempo, iniziai come *pioniere*. Diffusore del "Milione", il giornalino dei giovanissimi del PCI, per passare poi alla distribuzione dell'"Unità". Ero al termine delle elementari, allorché iniziai a frequentare i compagni, non solo in qualità di amici o vicini di casa, ma in quanto persone che incontravo nella sezione, o la *Casa del Popolo*. Spesso compagni molto giovani, ma pur sempre più grandi di me e già iscritti da tempo nella

Federazione Giovanile, la FGCI. Avvicinarsi alla politica fra gli undici e i dodici anni è stato perciò (e penso lo sarebbe stato per chiunque a quell'età) quasi un gioco, un modo divertente per guadagnare una identità e contrapporsi all'altra realtà qui da noi comunque viva e fulgida: quella della chiesa, della religione. Realtà che poi non era solo spirituale, ma anche politica, visto che, nella maggioranza dei casi, *parrocchia* significava anche luogo di propaganda e proselitismo democristiani soprattutto verso i giovani. Ovviamente, a causa della differenza di anni, la complessità politica e sociale di quella contesa era destinata a sfuggirmi. Quel che restava era solo una specie di versione giovanile dei racconti di Guareschi con i personaggi di Peppone, il sindaco comunista, e Don Camillo, il parroco democristiano. Ne era un esempio certamente la *battaglia culturale* che organizzavamo per il sabato pomeriggio. Il giorno precedente la festa comandata, il parroco chiamava regolarmente i ragazzini alla confessione e alla comunione, mettendo a disposizione, come aggiunta allettante, il campo di calcio. Noi rispondevamo con le sale dei biliardini, con la proiezione dei film di Stanlio e Ollio, cercando in questo modo di contrapporci alla religione e alla chiesa. La tattica era quella di appendere le locandine dei film lungo le strade che, diretti alla chiesa, i ragazzini erano obbligati a percorrere. L'obiettivo, manco a dirlo, era quello di deviare la loro meta, facendoli incontrare col divertimento laico e comunista. A volte si vinceva.

Ma qui siamo già *grandi*. Torniamo all'origine.

La "Matriarca"

La famiglia nella quale sono nato, penso di poterla definire una famiglia matriarcale.

Forse anche per cause di forza maggiore. Infatti, mio nonno paterno è morto d'infarto in età giovanissima, aveva 47 anni. Mio padre allora era un bambino: aveva solo sette anni (parlo del '23, perché mio padre è del '16, mentre mia madre è del '26). Nella famiglia di mio padre erano in otto fratelli e una sorella. Unica anziana la madre, mia nonna, della quale ho un'immagine molto vaga, perché, sebbene fosse morta in età avanzata, venne a mancare quando io non avevo nemmeno due anni. È stata lei per lungo tempo la capofamiglia dei *Galinari da l'uspèsì*, così definiti nel dialetto locale per la zona nella quale vivevano da generazioni: Villa Ospizio. La nonna allevò con le sue braccia tutti i figli partoriti, benché parenti in seconda, abbastanza benestanti, si offrirono come possibili genitori adottivi per alcuni di loro. Nel ricordo di mio padre la nonna ripeteva: "Sono figli miei, li ho fatti io, e in un modo o in un altro li tiro su con le mie braccia". E così è stato. Infatti, finché è vissuta lei, quella famiglia di maschi è stata diretta e *governata* da una donna. Aveva un carattere molto forte, che potremmo dire da vera *matrona*, tipico di un certo genere di famiglia contadina, almeno per quei tempi. Mio padre ne parlava spesso: era dura, energica... ma non cattiva; era decisa, temprata dalla terra e dalla fatica, capace, nella miseria degli anni Venti, rimasta sola con la turba dei marmocchi, di tenere unita e in dignità tutta la famiglia, facendola crescere sino a mettere a lavorare tutti i ragazzi.

Era senz'altro un caso particolare, perché il nonno era morto giovanissimo. Ma, in realtà, nel mondo contadino di quel tempo, non era poi così strano che una donna assumesse sulle proprie spalle un ruolo così impegnativo e *forte*.

Nelle vecchie famiglie di campagna come la mia, ma anche in molte altre, c'era quasi una divisione di ruoli, fondamentale in quella condizione di vita. In queste famiglie era spesso la quantità dei maschi disponibili a determinarne il valore anche verso il padrone, che avrebbe dovuto dar loro la terra da lavorare. Braccia forti e numerose costituivano una garanzia per il lavoro faticoso dei campi. Ma non risultava meno essenziale il ruolo della donna, specialmente quello della *anziana di casa*. Il *governo della famiglia* era primario per la sua stessa sopravvivenza, tanto sul versante economico quanto nella coesione affettiva. Per questo, a proposito di un certo genere di famiglia contadina, come quella da cui provengo, penso non sia poi così esagerato parlare di una forma di *matriarcato*.

La coperta stretta...

Questa è la condizione nella quale sono nato e in cui, almeno per i primi anni, sono cresciuto. La prima casa nella quale ho vissuto era una tipica cascina di campagna, allora molto comune nella pianura emiliana: da un lato la casa dei contadini nella quale, oltre ad abitare tutta la famiglia, si allevavano gli animali; dall'altro la Villa dei padroni. Una vicinanza che marcava ancor più la differenza di classe e di ruolo. La villa antica, con un grande scalone esterno ornato ai lati da busti di animali in pietra e da complicati fregi marmorei, guardava la casa a due piani con gli animali veri e la moltitudine ingombrante degli attrezzi da lavoro. Nel mezzo un grande cortile ghiaioso, quasi un territorio neutrale, anche se i confini, seppur invisibili, erano invalicabili.

Ricordo bene quel cortile e quella ghiaia perché sono stati una delle prime *galere* che ho conosciuto... E forse questi spazi mi restituiscono anche il primo ricordo *vero*, intenso, che ho della mia infanzia. Avevo tra gli uno e i due anni. Succedeva che al pomeriggio, quando tutti andavano nei campi a lavorare, donne comprese, noi marmocchietti - eravamo quattro o cinque - venivamo parcheggiati in mezzo a questo cortile, sopra una vecchia coperta distesa in mezzo alla ghiaia. Una coperta che diventava così la nostra isola in un mare di sassi.

Un isolotto piccolo però, perché circondato dalla ghiaia irta e pungente. Venivamo lasciati lì a piedi nudi. La mancanza delle scarpe era l'arma magica con la quale si impediva che ci allontanassimo dal piccolo spazio, evitando pericoli di ogni sorta. Ci avevano eretto una gabbia senza rete... ma avevano le loro buone ragioni, e serviva a impedire che andassimo a cacciarci in guai superiori.

Da Villa Ospizio venni via presto. Avevo poco più di tre anni quando nel '54 ci spostammo per andare a vivere da soli io, mamma e papà.

Con la morte della nonna, i *Galinari da l'uspèsì* si dispersero in un attimo. I fratelli, ognuno ormai con una propria famiglia, si divisero, e noi andammo a vivere e lavorare come mezzadri in un podere più piccolo, a Villa Mancasale. La zona pareva chiamarsi così perché nell'antichità vi si erano diffuse alcune epidemie causate dalla mancanza del sale nella dieta alimentare.

La prima cosa che ricordo di quei mesi, e che è rimasta impressa nella mia memoria, è proprio il *Sammartein*. Era una data, quella dell'11 di novembre, ricorrenza di San

Martino; ma nelle regole di allora era anche il momento abitualmente prescelto per lo spostamento delle famiglie contadine da un podere all'altro. Il motivo dell'usanza si legava al ritmo delle stagioni e del lavoro agricolo. In quel periodo, per forza di cose, erano già ultimati i lavori di raccolta dei prodotti dell'anno. I contadini che avevano deciso di spostarsi potevano dunque abbandonare il vecchio podere e trasferirsi nel nuovo. La data dell'11 novembre segnava però la conclusione degli spostamenti. I primi lavori nel nuovo podere iniziavano ben prima. Ricordo mio padre che, appena finita l'estate e le lavorazioni dei raccolti del frumento e dell'uva, si recava nell'altro podere per iniziare la lavorazione delle semine dell'anno successivo.

Un ricordo bellissimo. Sono stati quelli i miei primi viaggi fuori dal cortile e dai campi di casa. Papà mi metteva in groppa a un cavallo enorme (almeno per me lo era), con una schiena che non riuscivo a cingere con le gambe, e andavamo assieme nel nuovo podere. Mi sembrava un viaggio lunghissimo: case e facce nuove, mai viste, strade, una ferrovia con il passaggio a livello. La scoperta di un nuovo mondo.

1954. Con quei viaggi lasciavo la coperta nel cortile e, con essa anche quei cuginetti, alcuni più grandi di me, che erano stati il mio *asilo nido* di giochi e piante.

La figlia del padrone

Non ho comunque dei ricordi tristi sul trasferimento a Mancasale, anzi.

L'età che avevo, soltanto tre anni, non mi permetteva di cogliere il mutamento economico intervenuto nella mia famiglia. Passare da affittuario del podere allo stato *mezzadrile* era stato uno scivolone indietro; e la miseria (che c'era anche prima, ma era meglio sopportata nella condizione della casa colonica) adesso si faceva sentire più forte. Nella condizione *mezzadrile*, tutto era diviso a metà col padrone. Così, ammazzare una gallina o un coniglio voleva dire dividerli *col padron*, come le uova, il latte, e qualsiasi altra cosa venisse prodotta nel podere. Alla fine rimaneva ben poco, e si mangiava spesso polenta e verdura, tanta verdura... Adesso medici e dietisti propagandano l'alimentazione vegetariana come grande cura salutare. Io ho mangiato verdura per anni, perché non c'era altro... La carne non si sapeva bene cosa fosse... Eravamo senz'altro in una condizione di miseria, anche se non si può dire che facessimo veramente la fame: arrivava la primavera e cominciavi con pomodori, insalata, fagiolini... fino alla nausea; e poi l'inverno con legumi e patate; e la stagione delle pere, delle mele, dell'uva...

La spesa, l'acquisto di merce, era un *di più*, uno sfizio che ben poche volte ci potevamo permettere. Ricordo che per anni, due volte al mese, era solito arrivare dalla città un venditore ambulante il quale passava con una bicicletta e due cassette in legno (una davanti e una fissata dietro la sella) nelle quali portava il pesce. Fisso il palombo. Nella macelleria a un paio di chilometri da casa vendevano il cavallo. Ogni quindici giorni, mia madre prendeva alternativamente del pesce dall'ambulante, o del macinato di cavallo dal macellaio. Due volte al mese mangiavamo cose che non venivano della nostra produzione diretta, ed era una festa. Quando cominciai ad andare a scuola e a muovermi autonomamente, mia madre mi delegò alla spesa, il che significava andare

una volta al mese alla macelleria a comprare 120 lire di macinato di cavallo. Non so quale fosse il peso di quelle polpette, ma era ben più il pangrattato che la mamma ci metteva attorno... Me le ricordo come in un sogno, avevano un sapore buonissimo. Mi domando come le troverei ora, se potessi rimangiarle. Forse sarebbe una delusione. Ed è anche per questo che non ho mai più voluto assaggiarle da grande.

Lì a Mancasale, nelle vicinanze della casa dove abitavo, non c'erano altri bambini. L'unica compagnia era la figlia del padrone del podere con la quale ogni tanto giocavo, ma lo facevamo quasi di nascosto. Se arrivava sua madre, *la signora padrouna*, ci sgridava e ci divideva. Io ero un maschio, abbastanza sporco per i giochi che facevo in campagna, ma soprattutto ero il contadino. Lei, tutta pulitina, era la figlia dei padroni... Non si trattava di una differenza da poco. Quando riuscivamo a giocare, facevamo le solite cose che fanno i bambini a quell'età, *il papà e la mamma, il dottore e l'ammalata*, ecc. Ma per genitori così *evoluti* era troppo. Erano talmente repressi, che interpretavano con fantasia deviata dei giochi innocentissimi. Una volta scoprirono che stavamo giocando a farci delle punture... Fu un pandemonio di urla, rimproveri e scapaccioni. E il divieto assoluto di rifrequentarci.

Il tempo e il gioco dei bambini era scandito dalla natura e dalla terra che avevi intorno... Della televisione era arrivata l'immagine, ma quelle in circolazione erano ancora pochissime. Ricordo quando la acquistò *il padrone*. Dal cortile si sentivano le musiche e le parole, ma l'immagine si poteva solo... immaginare. Il suono di Carosello lo ricordo come il sogno di qualcosa che stava oltre. Le sue figurine le ho scoperte anni dopo. In casa avevamo invece una grossa radio, quelle radio a cassone di una volta, e mio padre si sintonizzava spesso sul terzo programma, che già allora trasmetteva musica classica. Facevano anche opera, ma mio padre preferiva la musica. Altra stazione che spesso ascoltava era *Radio Capodistria*, nella quale, assieme a giornali radio *più di sinistra*, trasmettevano anche *il liscio*, musica tipica delle nostre terre. Ma in realtà il tempo che papà e mamma avevano a disposizione per quegli *sfizì*, era ben poco. I loro orari erano scanditi dalla natura: a letto subito dopo cena, e sveglia al mattino intorno alle quattro e mezza - cinque.

"Canoun Ghisel"

Il mio tempo era un altro. Un tempo legato all'età, che significava poi tanta curiosità, voglia di raccogliere pensieri, storie, ovviamente tutte sensazionali. E alcune lo erano per davvero. I racconti di vita, gli aneddoti, mi arrivavano allora, più che dai miei genitori, da mio nonno materno. Il nonno portava un soprannome: *Canoun Ghisel*. I Ferretti, la sua famiglia, venivano chiamati in dialetto *Ghisel*. E il nonno era appunto Cannone Ghisel, perché immortalato in una fotografia celeberrima, che lo ritraeva mentre, militare di leva, faceva il presentatàrm tenendo fra le braccia la canna del mortaio, chiamato a quei tempi *pezziò da novanta* per il suo calibro. Era un atteggiamento impareggiabile, una postura sublime che lo eleggeva, soprattutto per il piccolo nipotino che ero, al rango di superuomo. Un *Canoun*, ecco. Un uomo di una forza spropositata, ma di una dolcezza forse ancora più grande.

È certamente la persona alla quale sono stato più legato, a cui ho voluto più bene e

del quale ho i ricordi più belli.

È stato dai suoi racconti, e dai racconti di chi lo conosceva bene, che ho iniziato a sentir parlare di antifascismo, ma ancor più di ribellione, di rigetto del comando imposto con la violenza, di rifiuto di farsi mettere i piedi in testa.

È stata una delle vie attraverso le quali, per sentieri e percorsi famigliari, ho iniziato ad avvicinarmi alla politica.

Sentivo raccontare già da piccolissimo (avevo cinque o sei anni) del '19, del '20, di quando i fascisti cominciarono a fare la voce grossa, cercando di imporre regole e vita, preparando le condizioni che, nel '22, ne decretarono l'avvento.

Reggio era stata una città d'avanguardia nelle lotte contadine, ancor prima del fascismo. Erano già sorte le prime cooperative. Le prime esperienze socialiste si datano, in queste terre, già all'inizio del Novecento, se non prima.

Ma il primo antifascismo di mio nonno non era stato prettamente politico.

Anche se, in quella realtà, qualsiasi ribellione al sopruso in qualche modo finiva per esserlo. In quegli anni, ancor più in campagna, tolta la chiesa, frequentata soprattutto dalle donne, gli unici momenti di autentica socialità erano costituiti dalle fiere nei paesi, e dalle feste da ballo. Erano avvenimenti che non implicavano risvolti politici e tantomeno intendevano celebrare o alimentare l'antagonismo sociale. Erano solo feste. Però erano momenti di aggregazione sociale che si inserivano in un ambiente nel quale le prime esperienze delle cooperative sociali e l'edificazione delle Case del Popolo rappresentavano già un punto fermo dell'autocoscienza collettiva. Così, il primo obiettivo dei fascisti era sempre quello di impedire i momenti di ritrovo, di socializzazione tra i giovani che non fossero sotto il controllo della chiesa, o inquadrati nei Fasci di combattimento. Le squadacce cominciarono a organizzare le aggressioni. Irrompevano spesso mentre la serata era già in corso e, al grido di "la festa è finita", intimidivano la gente, cercando di costringere i partecipanti a fare ritorno a casa. Ebbene, erano proprio le persone che avevano conosciuto *Canoun Ghisel* in quei tempi, a raccontarmi del suo comportamento. L'uomo che sollevava il mortaio come un fucile era un *armadio* molto dolce, ma altrettanto risoluto a non accettare imposizioni. Tre o quattro sedie fatte del legno pesante di una volta bastavano, impugnate da lui, per ridurre la squadretta a più miti consigli. Era l'uomo del cannone. Anche quando i rapporti di forza erano completamente sbilanciati a favore dei fascisti, prima dell'arrogante interruzione del ballo, gli si doveva almeno il rimborso dei soldi del biglietto.

Una volta, però, i fascisti del luogo vollero regolare il conto in modo definitivo. Non sopportavano la fierezza del nonno e, dopo aver rovinato l'ennesima festa, gli tesero un agguato sul percorso di casa. A quei tempi, le pochissime macchine, ma anche i cavalli, erano un privilegio dei padroni, gli altri andavano a piedi per strade ghiaiose di campagna, su carreggiate circondate da siepi e avvolte dal buio della notte... A un certo punto apparve la *squadretta*. Sette-otto individui lo circondarono per aggredirlo. Il

nonno pensò bene di gettarsi nella siepe che fiancheggiava la strada, afferrando un tronco di grosse dimensioni con il quale cominciò a picchiare a più non posso, rincorrendo gli aggressori. Il risultato fu quello di trasformare gli *eroici* fascisti in un branco di lepri impegnate in un fuggi fuggi disordinato.

Sono stato molto legato al nonno, alla sua figura. Nel mio crescere, nell'arrivare a concepire il giusto e lo sbagliato, nell'identificare il modo in cui occorreva misurarsi con la vita, mi ha dato tanto. Non era una figura politica, un leader, un capopopolo. Era semplicemente un uomo di grande tenerezza, che, al tempo stesso, non chinava la testa al primo comando, risultando autenticamente sicuro di sé e sapendosi guadagnare il rispetto di tutti. Anche alla nonna ho voluto bene, ma è stato *Canoun Ghisel* la prima vera bandiera della mia vita.

Ciccione

Ho cominciato ad andare a scuola che non avevo ancora compiuto sei anni. Sono nato il 1° gennaio e il problema che avevano di fronte i miei genitori era se mandarmi in età già avanti, o un po' prima di compiere i fatidici *6 anni*. Sono riusciti a farmi iscrivere nelle liste dell'anno precedente. La scuola era molto lontana, sempre nella frazione di Mancasale, ma a quasi quattro chilometri da dove abitavo. Per i primi mesi mi accompagnò mio padre con la bicicletta, ma ben presto cominciai ad andare da solo, come si dice... con le *gambe in spalla*.

L'impatto con la scuola fu buono. Cominciai proprio lì a vivere le prime relazioni e amicizie, le storie con gli altri bambini, le letture fatte insieme e i giochi. Non avevo problemi, insomma. O meglio, a dire la verità, uno ce lo avevo... ero ciccione. Un problema che mi sono portato dietro fino a undici-dodici anni, e che ha pesato molto. Non è solo un gioco di parole...

Mi sottevano berteeggiando a volte il termine *Gallo* (contrazione di Gallinari, col quale ero e sono abitualmente chiamato dagli amici) con *capoun*: dialettismo del quale intendasi *cappone*, gallo castrato e da ingrasso... molto usato qui da noi per i pranzi delle feste di fine anno. Ovviamente reagivo, e il tutto produceva la solita confusione di litigate, scontri fisici e cartelle che volavano. Cartelle che, fra l'altro, erano pesanti, più che per i libri contenuti (sembravano molti meno di adesso), per il fatto che erano costruite con un impasto di cartone e legno che le rendeva grevi e spigolose. Risultato: più di una volta sono arrivato a casa con la cartella rotta... trovandomi così a fare i conti anche con le sberle di mia madre e le sgridate di mio padre.

In ogni caso, la reazione fisica non era sufficiente a togliermi il *complesso* di essere ciccione. È un peso che ho portato con me per diversi anni. Percepito in modi e tempi differenti, il problema della ciccia mi ha accompagnato per tutta la gioventù. Alla visita del militare la bilancia sentenziò centotré chili, peso commisurato a un metro e settantaquattro di altezza. Non era solo ciccia, perché lavoravo pesante e la muscolatura era buona... Però il *ciccione* rimaneva.

Anche se poi, col trascorrere degli anni, fare attività politica con ragazzi più grandi di

me, attenuò progressivamente il problema. Anzi, iniziai a usare la *stazza* del corpo come segno del mio essere *grande* nelle relazioni con gli altri.

Il sangue delle "Officine Meccaniche Reggiane"

Fino alla quinta elementare sono andato benissimo a scuola: avevo una media vicina al massimo dei voti. Italiano, aritmetica e storia erano i punti forti del mio studio. Disegno, il tallone d'Achille.

Poi sono passato all'*Avviamento Professionale*, un istituto tecnico nel quale, assieme allo studio di materie base come italiano, geografia, storia, francese, matematica, disegno tecnico e via dicendo, si imparavano materie manuali preparatorie al lavoro. Questa scuola, dopo la prima riforma, si chiamò IPSIA. Mi mandarono in una succursale che era molto vicina alla zona in cui abitavo. Una scuola piccola, quattro o cinque aule e un capannone per il lavoro, ma che portava un nome grande.

Era stata infatti ricavata in una parte della costruzione delle vecchie *Officine Meccaniche Reggiane*. Azienda ancora oggi funzionante, ma ridotta ormai a un lumicino rispetto a ciò che era stata prima, durante e subito dopo la guerra. Già al tempo del mio ingresso nella scuola, la fabbrica era in declino e viveva il contrasto con la sua grande storia passata. Le *Reggiane* erano state una grande azienda metallurgica di livello nazionale. La storia di Reggio ne era stata condizionata, fin dal principio del ventennio fascista. Le lotte degli operai costituivano una parte integrante, se non la principale, di quella vicenda di uomini e di macchine. Gli ultimi grandi conflitti erano avvenuti appena prima, o poco dopo la mia nascita. Eppure, per l'importanza che avevano rivestito, per l'influenza esercitata sugli avvenimenti politici e sociali degli anni successivi, quelle lotte erano diventate anche *mie*, si erano raccolte nella mia crescita, e nella mia formazione umana e politica.

La storia delle *Reggiane*, dei suoi operai e delle loro lotte, costituiva la traccia rossa di tutto il secondo dopoguerra di Reggio. Una continuazione - sia pure in altra forma - dell'esperienza della Resistenza...

Del resto, il filo della continuità affondava già ai tempi della prima guerra mondiale. Occupate nel '20 dagli operai al grido di "Ag voi Lenin!" (ci vuole Lenin), con l'obiettivo di creare un Soviet interno alla fabbrica, le *Reggiane* erano riesplse subito dopo il luglio del '43, dichiarando la lotta contro la guerra e la fame, e pagando per questo il prezzo di nove operai caduti, tra cui una donna incinta. Operai uccisi con raffiche di mitraglia, durante lo svolgimento di un corteo organizzato contro il fascismo al grido di "Basta con la guerra!"

E di qui, da questa storia, si arrivava alle lotte e all'occupazione dei suoi reparti negli anni Cinquanta.

I libri scritti su questi episodi, li divorai uno a uno negli anni della mia crescita. Ma era una storia talmente radicata nella coscienza collettiva della città, che l'ho appresa *a voce*, ben prima di leggerla, nel corso della mia infanzia e adolescenza.

I racconti dei vecchi operai che avevano lavorato nelle officine, le storie della gente che, pur non essendo dipendente della fabbrica, aveva indirettamente partecipato agli scontri del dopoguerra, mi raggiungevano per le vie più diverse.

Dodicimila operai durante la guerra, oltre cinquemila subito dopo: le *Reggiane* erano state non solo l'economia non contadina della città, ma ancor più la storia del movimento comunista, delle lotte operaie, della Resistenza e del sabotaggio alla produzione durante la guerra. Operai professionali con alta coscienza politica, che avevano organizzato il boicottaggio della produzione e che, con le frese dell'azienda, avevano prodotto clandestinamente le armi per i partigiani in montagna. Finita la guerra, erano stati l'avanguardia di quella classe operaia ancora persuasa di aver combattuto e pagato... per trasformare lo stato di cose presente. Ma la realtà che si presentava dava loro segnali alquanto preoccupanti.

Infatti, nel '49, uno dei primi grandi processi di ristrutturazione della produzione causò licenziamenti di massa nella fabbrica. Partirono le lotte, poi l'occupazione, poi tutto il resto.

Furono anni di manifestazioni e di scontri con i *celerini*, anni di mobilitazione e di iniziative di solidarietà che coinvolsero tutta la città. Solo nel 1950, queste lotte provocarono a Reggio 927 tra fermi e arresti, dei quali 316 di operai delle *Reggiane*. Nel 1951 fermi e arresti divennero 1247, dei quali 494 riguardanti operai della fabbrica. I processati e condannati per motivi politici e sindacali furono, tra il 1950 e il 1951, oltre 500.

Ma non c'era solo la repressione. Quelle lotte espressero anche un forte *contropotere reale*. Dentro la fabbrica occupata si continuava a lavorare, intorno agli operai la città si mobilitava.

Ho sentito decine di racconti su quei fatti. Per mesi, a Reggio, smise di arrivare "Il Resto del Carlino". Era da sempre un giornale reazionario: fascista durante il ventennio, badogliano dopo l'8 settembre, e poi scelbiano negli anni successivi. Ebbene, il *controllo operaio* ne aveva abolito senza problemi la diffusione...

Ricordo quando il nonno mi parlava della solidarietà dimostrata dai contadini, che partecipavano attivamente a quella lotta attraverso la *tassazione volontaria* di una parte del prodotto del loro lavoro. Le derrate venivano consegnate attraverso le cooperative, per garantire l'alimentazione dei lavoratori in sciopero e delle loro famiglie. Vi si accompagnava la raccolta dei quaderni e dei libri gratuiti per la scuola dei figli degli operai...

Giuseppe Di Vittorio, parlando in un comizio alla conclusione di questa lotta, arrivò a dire: "La classe operaia reggiana dopo una lotta che nella storia del movimento operaio italiano non ha precedenti, esce a testa alta e non in ginocchio come avrebbero voluto le forze più retrive"¹.

¹ Istituto "A. Gramsci", sezione di Reggio Emilia, *Nel trentennale della lotta delle*

C'era una canzone che, scritta durante la lotta, cantavano nelle piazze, quando, da ragazzino, andavo con mio padre alle manifestazioni del 25 aprile o del 1° maggio. Parlava fra l'altro dell'R60, quel mitico trattore che avevano progettato e prodotto assieme, tecnici e operai, durante l'occupazione. Diceva: "...I vampiri hanno sete di sangue / vorrebbero che tu fossi un cannone / per udirti tuonare contro i fanciulli / accanto al rullo dei tamburi / che falciano i nostri fratelli / e non una vacca di ferro / per dissodare la terra del meridione..."².

Era passato parecchio tempo, ma su un muro che circondava la fabbrica e davanti al quale passavo in bicicletta tutti i giorni per andare a scuola, era rimasta una scritta fatta con la calce, coperta tante volte con altra calce, ma che poi, pian piano, riemergeva sempre. La scritta diceva: "Pella fa i disoccupati e Scelba li fucila". Pella era stato presidente del Consiglio dopo De Gasperi, Sceiba il ministro degli Interni. Entrambi democristiani.

Era questo il luogo nel quale mi trovavo a iniziare le *scuole superiori*.

"Compagno cittadino fratello partigiano..."

Ma i contatti con la politica erano cominciati ben prima di quella data, e non solo attraverso i racconti o il vissuto del nonno.

Avevo nove anni quando, il 7 luglio del 1960, la polizia del governo guidato dal democristiano Fernando Tambroni³ arrivò ad ammazzare a Reggio cinque operai: Lauro Ferioli, Marino Serri, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Afro Tondelli. Quel pomeriggio ero in mezzo ai campi. Non ricordo a fare cosa... probabilmente a giocare... Ricordo invece che, a un certo momento, scorsi diversi uomini e donne avvicinarsi al grosso tronco di un vecchissimo noce che troneggiava nel cortile della casa di una famiglia di contadini nostri vicini. Vedevo che erano agitati e parlottavano facendo segni verso la base del tronco. La curiosità del bambino mi spinse ad avvicinarmi per capire... Era un proiettile da mitraglia che, in caduta, si era conficcato ai piedi del noce. In linea d'aria c'erano solo due o tre chilometri dal centro della città, dove era in corso la manifestazione sulla quale la polizia stava sparando. Si sentivano i rumori delle raffiche e dei colpi, ma io non capivo cosa stesse succedendo. Che ci fosse aria pesante cominciai a capirlo alla sera, osservando mio padre che, tesissimo, parlottava piano con la mamma. Il nonno passò da casa per dare notizie. Veniva dal centro e già si parlava di diversi morti, e un sacco di feriti. Era stato all'ospedale a donare il sangue. Io però ero tenuto in disparte e all'oscuro.

Assieme alla pallottola conficcata nell'albero, due cose ricordo ancora di quei

¹ "Reggiane", Reggio Emilia 1982, p. 26.

² *Ibidem*, p. 24.

³ Governo "monocolore" DC, appoggiato in parlamento anche dall'MSI. Cadde in breve tempo per via delle proteste popolari culminate nelle giornate di Genova del luglio 1960.

primissimi giorni.

La mattina seguente papà mi inviò dal giornalaio a comperare "l'Unità". Sapevo dov'era l'edicola, ma non c'ero mai stato. A casa mia, "l'Unità" arrivava abitualmente alla domenica, quando veniva a portarla il diffusore del Partito. Anche da questo capii che doveva essere successo qualcosa di grosso. Andai per i campi evitando la strada centrale. All'edicola "l'Unità" era esaurita e il giornalaio - uno della zona che conosceva la mia famiglia - pensò bene di darmi "l'Avanti" perché potessimo comunque avere le notizie dei fatti accaduti. Tornato a casa, papà fu lapidario: "ti avevo detto di prendere 'l'Unità', l'Avanti' non è la stessa cosa..." Rimasi colpito, ma non potevo cogliere il significato di quelle parole: pensai solo che non era colpa mia se, all'edicola, "l'Unità" era finita.

I funerali dei caduti produssero una discussione in casa. Papà e nonno erano per portarmi con loro. Mamma era contraria, aveva paura: "...possono succedere altri incidenti..." Ricordo il nonno che rispondeva: "...non si faranno neanche vedere questa volta... siamo troppi... e poi c'è Togliatti!"

Non era la prima volta che andavo in piazza, ma così tanta gente non l'avevo mai vista. La città era troppo piccola per contenere la massa dei manifestanti. E la cosa che mi stupì, più ancora della quantità delle persone, fu il pianto che vedevo scorrere su quei volti. Anche a distanza di decenni, rivedendo i filmati di quei funerali, si notano la rabbia dei volti, gli sguardi infuriati, il pianto trattenuto a fatica. Si sentono le parole forti che Togliatti pronunciò in quell'occasione. Io, come ho detto, rimasi soprattutto impressionato dalle lacrime di tutta quella gente. In genere sono i bambini che piangono. Vedere uomini forti, giovani e anziani, vedere donne, sommersi da quelle lacrime mi colpì moltissimo.

Capivo il dolore per quei morti, ma ero troppo giovane per cogliere nella sua interezza la profondità e la miscela di quella rabbia e di quel dolore.

Una rabbia e un dolore che, invece, finiranno per essere un *mio* bagaglio, insieme alla Resistenza, ai suoi simboli epici, come la vita e la morte dei sette fratelli Cervi. Il tempo vi avrebbe aggiunto le lotte dei popoli, il Vietnam, e così via: tutti *patrimoni e beni* dell'uomo che ho voluto ereditare nel percorso della mia crescita umana e politica. "Compagno cittadino, fratello partigiano / teniamoci per mano, in questi giorni tristi / di nuovo a Reggio Emilia, di nuovo là in Sicilia / son morti dei compagni, per colpa dei fascisti. / Di nuovo come un tempo, sopra l'Italia intera / Fischia il vento e infuria la bufera [...] Il solo vero amico, che abbiamo al fianco adesso / è sempre quello stesso che fu con noi in montagna / ed il nemico attuale, è sempre ancora uguale / a quel che combattemmo, sui nostri monti e in Spagna. / Uguale la canzone, che abbiamo da cantare / Scarpe rotte eppur, bisogna andare." Quante volte, nei momenti di rabbia o di dolore più intensi della mia vita, ho cantato e continuo a cantare queste parole...

Il cappotto del prete

Fu nelle aule di scuola delle *Reggiane* che iniziai, comunque, a conoscere un mondo

che si riempì per me di figure nuove. La maggioranza dei compagni di scuola, a differenza di quelli delle elementari, principalmente di origine contadina, erano figli di operai e vivevano in città. Inoltre, c'era anche un dopolavoro, e le persone *anziane* che lo frequentavano erano quasi tutti operai, o ex operai licenziati. Molti di questi apparivano incattiviti e delusi per come erano andate le cose, per come il Partito si era comportato verso di loro. Era una rabbia sommersa, che spesso non aveva identità politica, ma che si sentiva e si respirava nell'aria tra le parole e i mugugni.

Frequentavo la scuola, ma passavo anche molto tempo al dopolavoro. Durante il primo inverno della nuova esperienza scolastica i termosifoni presero a non funzionare. Faceva un freddo cane... e partì il primo sciopero degli studenti.

Uno sciopero che ovviamente influì molto su di me. Ma ancor più, in quel freddo, finì per segnarmi la faccenda del "cappotto per i poveri". Avevo un paltò molto vecchio e liso, usato, prima di me, da tanti cugini più grandi. Uno dei professori della scuola dovette valutarlo poco consono all'ambiente, o forse pensò di aiutarmi in modo concreto e del tutto *solidale*. Sta di fatto che riuscì a farmi avere un cappotto tramite il prete che insegnava religione. Doveva far parte di uno stock arrivato dagli Stati Uniti col famoso *piano Marshall*⁴. Era lunghissimo e di misura enormemente sproporzionata alla mia taglia di bambino, con un colore violaceo e la stoffa rugosa. Mentre lo portavo a casa ero combattuto. Avevo una cosa nuova; ma ripensavo alle parole, e soprattutto ai toni melliflui del prete, che me lo aveva consegnato dicendo: "povero bambino... la carità cristiana..." Quando lo presentai a mio padre, la sua faccia assunse più o meno lo stesso colore del cappotto. Non fece molte parole, ma, tra i mormorii arrabbiati, aggiunse che la mattina dopo sarebbe venuto a scuola con me. Ero sopraffatto dal senso di colpa. Quel disagio che già era spuntato lungo la strada, si confermava adesso come la coscienza di un errore. Non ero stato capace di rifiutare io stesso il cappotto del prete. La timidezza, la poca fiducia nell'istinto mi avevano impedito di reagire, evitando una figuraccia alla famiglia... e soprattutto a me stesso.

Quando, il giorno dopo, mio padre riportò il cappotto al prete, le sue parole non ammettevano replica. "Sono quarant'anni che lavoro, la mia famiglia la so guidare e la carità non la chiedo e non l'accetto né da lei né da nessun altro..."

Papà parlava in dialetto... ma il significato del discorso lo avrebbe capito senza ombra di dubbio anche uno che avesse parlato solo l'inglese.

Il sei politico.

La vergogna del paltò non mi impedì di sentirmi coinvolto, appena partirono, nelle lotte per il riscaldamento che non funzionava. Ma anche in quelle successive, contro i provvedimenti disciplinari assunti dalla scuola, nella persona del professore facente

⁴ Programma di aiuti USA per la ricostruzione europea dopo la seconda guerra mondiale. Prese nome da G.C. Marshall, capo di Stato Maggiore dell'esercito statunitense, che ne elaborò le direttive. Fu molto osteggiato dalle sinistre, per il suo risvolto "imperialistico" e per la sua funzione obiettivamente anti-sovietica.

funzione di preside in quella succursale. Il rappresentante dell'autorità ci comunicò che, per la "assenza ingiustificata" causata dai termosifoni spenti, nella pagella del trimestre successivo ci avrebbero tolto due voti in condotta. Scoprirò, tanti anni dopo, la somiglianza di questi provvedimenti con quelli usati in carcere nella gestione delle misure *premiali*, accordate o negate ai detenuti in base al comportamento più o meno ligio da essi tenuto.

Avevo partecipato allo sciopero per il riscaldamento, ma era stata più una scampagnata che altro. La comunicazione del preside... aprì il dibattito. Molti si spaventarono. Parecchi però si *incazzarono*. Le classi superiori, alcuni ripetenti, i *più grandi*, trainavano la protesta. E il clima che produceva quella rabbia era bello: *scaldava* nonostante fossimo in inverno. Ero il più giovane, ero in prima classe, avevo solo undici anni; ma la solidarietà che c'era tra gli studenti, la rabbia verso i crumiri-cacasotto spaventati dalle minacce dei professori, davano forza e motivi per essere grandi, continuando la lotta. Dopo alcuni giorni fummo sospesi con l'avvertimento che saremmo stati espulsi se avessimo continuato.

Alla fine del trimestre trovammo chi un cinque, chi un quattro in condotta (politica della differenziazione). A conclusione dell'anno scolastico fummo tutti *equiparati*, con un sei come voto massimo per tutti coloro i quali avevano partecipato alla seconda parte della lotta... un *sei politico* appunto.

Del resto, almeno per me, le insufficienze accumulate erano parecchie, e la voglia di continuare la scuola ben poca. Col nuovo anno ripresi le frequenze, ma riuscii a resistere solo per pochi mesi.

Gli interessi che mi attiravano oramai erano altri. Ma quell'anno di scuola, mi insegnò tanto.

La terra è bassa...

Affermare che cominciai a lavorare a dodici anni in realtà è sbagliato. Come dicevo, in campagna di lavoro ce n'è per tutti, e io avevo cominciato da tempo. Ma passa una grossa differenza tra l'essere un bambino che aiuta e l'essere uno che lavora a tempo pieno, partecipando alla produzione e al mantenimento della famiglia.

L'uscita dalla scuola, l'entrata a tempo pieno nel lavoro dei campi, fu la sanzione del passaggio a una nuova condizione di vita. Non era cambiata l'età, ma la collocazione che assumevo in famiglia. Nella nuova condizione rivestivo *ufficialmente* un ruolo produttivo, partecipe. Non ero più un... lavoratore in nero... passavo in regola.

Questo passaggio coincise perciò col *divenire grande*, col guadagnare diritti e una progressiva autonomia. Avevo dodici anni... ma ero pur sempre un maschio, e lavoravo... Il che significava molto in termini di libertà di movimento, e di nuovi spazi che la raggiunta condizione mi permetteva.

Autonomia significò così la possibilità di uscire di casa da solo, anche di sera, e di entrare in rapporto con nuove compagnie, imparando a conoscere e frequentare quel

mondo che, fino ad allora, mi aveva solo sfiorato, che avevo intravisto, sentito... ma di cui non aveva ancora fatto parte.

Una grande conquista che rendeva *insignificanti* tutti gli altri prezzi del cambiamento: alzarsi alle quattro di notte per pulire la stalla e mungere le mucche, faticare, tirare fino al tramonto sotto il sole nei campi.... la terra è bassa.

Per me, contava il fatto di essere diventato grande.

Negli anni precedenti, mentre andavo ancora a scuola in bicicletta, mi era capitato spesso di trovare al mattino la strada centrale del paese piena di scritte fatte durante la notte con gesso o calcina viva sciolti nell'acqua. Erano scritte contro il colonialismo, parole d'ordine inneggianti a Patrice Lumumba⁵, eroe del Congo trucidato dalla *sgherraglia* al servizio dei colonialisti belgi, o piuttosto erano frasi che lodavano la Resistenza e il socialismo.

Mi avevano sempre incuriosito e attirato, quelle scritte, e non solo per il loro significato. Affascinava il loro apparire così, in segreto, nella notte, come fossero prodotte da folletti che si prendevano gioco di regole e controlli. Nei giorni che seguivano, infatti, i poliziotti, o chi per loro, passavano a cancellarle, a coprire tutto... ma, dopo alcuni giorni, nuove scritte riapparivano, con nuove parole d'ordine, e spesso anche con sberleffi e prese in giro rivolti a chi aveva cancellato le precedenti.

Adesso l'autonomia conquistata col lavoro mi permetteva di frequentare regolarmente la cooperativa, la *Casa del Popolo* dove c'erano il bar e la sezione del Partito. Cominciavo così a conoscere e frequentare alcuni di quei giovani più grandi di me, e non ci volle molto per intuire quali fossero i folletti che cercavo...

Yalta

Pioniere, diffusore dell'"Unità", ma non ho ancora raggiunto la maggiore età della politica: la tessera del Partito. L'occasione è al contempo onorevole e dolorosa. Nell'estate del '64 muore a Yalta Palmiro Togliatti, fondatore, insieme a Gramsci, del Partito Comunista Italiano. Per me è una figura mitica non solo in rapporto alla politica italiana, ma in quanto personaggio di statura mondiale. Segretario del Comintern, commissario politico nella guerra di Spagna: la vita dell'uomo si accompagnava alla leggenda della storia, incarnando i desideri e i sogni di un giovane aspirante comunista.

Dovrà passare una discreta quantità di tempo prima che questo mito venga posto in discussione. I mezzi intellettuali e politici per capire e criticare Salerno e la sua *svolta*⁶, li

⁵ Patrice Lumumba, fondatore del Movimento Nazionale Congolese, diviene presidente del Consiglio del Congo Democratico, dopo il raggiungimento della indipendenza. Attaccato dalla rivolta secessionista del Katanga guidata da Moïse Tshombé, prodotta e appoggiata dagli interessi minerari belgi sul territorio, ne rimase vittima e fu assassinato il 10 febbraio 1961.

⁶ Sbarcato a Napoli il 27 marzo 1944, dopo diciotto anni di assenza dall'Italia, Togliatti partecipa il 30 e il 31 dello stesso mese ai lavori del I Consiglio nazionale del PCI

acquirirò solo negli anni successivi. Attraverso gli scritti di Pietro Secchia (*Botte* il suo nome di battaglia) e di altri compagni in conflitto con la linea dominante del Partito, prenderò a giudicare con crescente perplessità la *via italiana al socialismo*. Queste posizioni attecchiranno in me, conducendomi ben presto a vivere con intensità l'avvilimento e la rabbia di una *Resistenza tradita* dalle svolte togliattiane.

Ma nel 1964 è decisamente presto. Il dolore profondo che tutti i militanti comunisti vivono e trasmettono per la morte del loro Segretario, attraversa anche me, ed è solo un po' attutito dall'occasione che mi si presenta di divenire *leva di Togliatti*. Infatti, la Federazione Giovanile del Partito lancia immediatamente un tesseramento straordinario. Aderendo e partecipando a questa iniziativa eccezionale, entro di fatto nell'*attività politica* ufficiale.

Partecipare alle diffusioni straordinarie dell'"Unità"; presidiare giorno e notte la sezione per fare propaganda tra gli iscritti e la gente comune del paese, ma soprattutto per sventare possibili provocazioni fasciste; condividere l'impulso collettivo al lavoro e a nuove iniziative che la morte del Segretario ha determinato fra i militanti: tutte queste attività riempiono il mio tempo, il mio cuore e la mia testa. Adesso sono diventato grande per davvero.

"Ha da gnir sbafioun..."

La città assorbe il luglio '60, e l'esito delle lotte alle *Reggiane*, con morti, licenziamenti e numerose condanne al carcere per chi aveva combattuto e sofferto in quei conflitti. Viene *ripulita* anche la Direzione locale del Partito, *secchiana* e controllata a stento dal centro nazionale durante i primi anni del dopoguerra. La Reggio comunista si riduce progressivamente a una zona nella quale il malessere politico viene vissuto *singularmente* da tantissimi vecchi compagni che si sentono traditi. Traditi gli ideali, tradite le speranze, traditi gli sforzi che, durante la Resistenza e negli anni immediatamente successivi, tanto erano costati e dei quali resta in mano ai militanti di base o agli "epurati" solo un pugno di mosche.

Spesso questa rabbia non esprime proposte o nuovi orizzonti politici, ma solo mugugni, accuse di tradimento rivolte ai burocrati delle nuove classi dirigenti delle cooperative e del Partito... "*chian fat carera*" (che hanno fatto carriera). "*Ha da gnir sbafioun*", ha da venire baffone (Stalin) è la conclusione di molte discussioni. Eppure sono recriminazioni dotate di enorme importanza per noi giovani, che le ascoltiamo con avidità. Sentire questi uomini parlare della Resistenza e dei suoi valori, apprendere dell'espulsione che i partigiani avevano subito dai posti di spicco nelle aziende e negli uffici dello stato, capire che quei posti erano stati riconsegnati agli individui che li avevano amministrati durante il fascismo e la Repubblica di Salò, è impressionante. Ascoltare la vicenda delle grandi fabbriche del Nord, difese dalla Resistenza col sangue dei suoi combattenti, e poi riconsegnate a imprenditori che, quasi sempre, come

delle regioni liberate, tenuti a Salerno. Ivi propone una politica di unità nazionale, dichiara di non avere preclusioni verso il governo Badoglio, e accetta di rinviare alla fine del conflitto la decisione sulla monarchia.

Valletta, avevano collaborato attivamente col regime fino al 25 aprile del '45, infiamma la nostra indignazione. La stessa Costituzione, pur essendo il risultato di una mediazione tra le forze politiche dell'immediato dopoguerra, viene invocata davanti ai nostri occhi e alle nostre orecchie, per sottolineare come le sue parti autenticamente democratiche e "progressive" siano bellamente ignorate dai governi in carica.

Eccolo il malumore che porta questi compagni *anziani* a parlare di *Resistenza tradita*. Un malessere ostinatamente argomentato, ma che, poi, lascia la loro vita nel disagio e nell'impotenza... in attesa di tempi migliori.

Per noi giovani, invece, quei *tempi migliori* già albeggiano. Forse non in Italia o nel piccolo recinto reggiano in cui continuiamo disciplinatamente a militare, ma senza dubbio in quel mondo delle lotte comuniste e anti-coloniali, di cui apprendiamo le novità dalle letture e dalle discussioni fatte in sezione o alla Casa del Popolo. Diviene contraddittoria e opaca la luce dell'URSS, dopo le trasformazioni causate dal XX Congresso e in seguito all'esito della crisi dei missili a Cuba⁷. Sale l'ascendente della Cina maoista, i cui sviluppi (condizionati come siamo dalle posizioni del Partito) cogliamo però ancora parzialmente. Sono invece il dispiegarsi del filo rosso della Rivoluzione cubana e la possente spinta anti-coloniale del Terzo Mondo, a entusiasmarci senza riserve. C'è lo schiaffo della Baia dei Porci, quando, nel 1961, l'esercito cubano respinge l'attacco dei mercenari anti-castristi. C'è la rivoluzione che si estende in America Latina e in Africa. Le guerre di liberazione del Congo, dell'Algeria, dell'Angola, della Guinea-Bissau, producono eroi politici quali Patrice Lumumba, Agostinho Neto⁸ o Amilcar Cabrai⁹. Capiamo che è giusto lottare e che è possibile vincere. E, su tutto, dal 1964 in poi, inizia a sveltare l'interesse per quella parte del Sud-Est asiatico che porta il nome di Vietnam: una terra in cui era già stata vinta una importante battaglia contro il colonialismo francese. L'eroismo di quel popolo, tuttavia, deve ancora misurarsi con la piovra più grande dell'imperialismo, quella americana. Un conflitto per la vita e per la morte, che, negli anni seguenti, porterà i vietnamiti a divenire la luce di tutti i movimenti e di tutte le speranze rivoluzionarie.

Anche per noi, per l'Occidente, saranno anni in cui la ruota della storia prenderà a girare a velocità particolare.

La luce accesa nelle caserme

In ogni caso, i segnali che, alla metà degli anni Sessanta, provengono anche disparatamente dal mondo, iniziano a entrare in relazione sempre più stretta col nostro

⁷ Nell'ottobre del 1962, in seguito all'aggressiva presa di posizione del governo USA, Chruscëv accetta di smantellare le basi sovietiche missilistiche costruite a Cuba con il consenso del governo socialista di Castro.

⁸ Agostino Neto, capo del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA) e presidente dell'Angola dopo l'indipendenza dal Portogallo (1975).

⁹ Amilcar Cabrai, leader della lotta armata per la liberazione della Guinea-Bissau dal dominio portoghese.

modo di riflettere sulla situazione italiana.

L'assassinio di Lambrakis in Grecia¹⁰ e di Grimau in Spagna¹¹, entrambi avvenuti nel '63, l'esecuzione di Malcolm X a Harlem nel febbraio '65, provocano un'enorme rabbia, ma anche una fortissima mobilitazione e presa di coscienza. Come FGCI reggiana, organizziamo manifestazioni di protesta e di denuncia contro il fascismo e il razzismo; e questi fatti costituiscono anche l'occasione per discutere più a fondo dei nuovi problemi emergenti nello scenario internazionale. Sono avvenimenti che si consumano spesso a grande distanza, geografica e politica, dal nostro paese. Ma avrà il sopravvento la tendenza a interpretarli e "usarli" anche come chiave di lettura degli sviluppi possibili della realtà italiana.

Dall'America arrivano notizie e informazioni sulle lotte che vi prendono corpo. Le rivolte della gente di colore nei ghetti e il sorgere dell'organizzazione delle "Pantere Nere" di Newton e Bobby Seale¹², danno il senso di un problema bruciante, che non si è certo risolto assassinando Malcolm X. D'altra parte, lo sviluppo di una ricerca marxista americana, del livello qualitativo espresso dalla "Monthly Review"¹³, produce la sensazione che, fin dentro il cuore dell'imperialismo, si sia attivata la dialettica teoria-prassi tipica dell'esperienza comunista.

Un'esperienza, quella comunista, del cui monolitismo fra l'altro non è più possibile tacere la fine. Fin dal principio del decennio, le relazioni cino-sovietiche si vanno deteriorando. La rottura aperta è avvenuta proprio sulla crisi di Cuba, che i cinesi hanno interpretato come la dimostrazione del rinunciatarismo della linea chruščëviana della "coesistenza pacifica". Poco alla volta, il contenuto effettivo di questi dissensi inizia a circolare anche nel nostro piccolo mondo. Si tratta di contraddizioni strategiche. Del resto, esse avevano già dato luogo, proprio sul terreno dell'analisi della fase e delle condizioni rivoluzionarie, a uno scontro specifico fra il Partito Comunista Cinese e il

¹⁰ Grigorios Lambrakis, deputato del raggruppamento di sinistra (EDA), ucciso a Salonico la sera del 22 maggio 1963 da un gruppo semiclandestino di estremisti di destra con la copertura e l'occulta regia di cospicui settori delle forze armate e della polizia greca.

¹¹ Juliàn Grimau Garda, militante del Partito Comunista Spagnolo, partecipa alla guerra civile nel 1936, riparando in Francia dopo la vittoria del franchismo. Rientra in Spagna nel 1959 assumendo la direzione di tutte le attività del Partito nel paese, ma viene arrestato su un autobus a Madrid l'8 novembre 1962. Portato alla Direzione Generale di Sicurezza, viene gettato da una finestra per simularne il suicidio. Sopravvissuto, viene trasferito al penitenziario di Yeserias, e processato l'8 aprile 1963 da un tribunale militare, per rispondere di atti compiuti venticinque anni prima nel corso della guerra civile. È condannato a morte, e la sentenza viene eseguita due giorni dopo nel cortile della prigione di Carabanchel a Madrid.

¹² Black Panther Party for Self Defense (Partito di autodifesa delle Pantere Nere), movimento politico di liberazione dei neri d'America sorto nel 1966 del quale Bobby Seale e Huey P. Newton sono stati i fondatori.

¹³ Rivista periodica americana di analisi economica e politica internazionale, fondata da Paul M. Sweezy e Leo Huberman.

PCI di Togliatti. *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, risoluzione dei comunisti cinesi pubblicata dalle Edizioni Oriente fin dal 1965, diverrà poi, negli anni a seguire, uno dei "testi sacri" dal quale cercheremo di ricavare molte delle risposte *possibili* al problema dell'azione rivoluzionaria in Occidente.

Alla metà degli anni Sessanta, però, tutti questi avvenimenti raggiungono ancora Reggio sulla base di un doppio filtro: quello del Partito e quello di una situazione politica interna al paese in cui il clima è pesantemente condizionato dal timore del risorgere del fascismo.

Il pericolo di un colpo di stato, perennemente aleggiante sull'Italia di quegli anni, traccia anche gli argomenti e il carattere del dibattito comunista. La Spagna e la Grecia sono paesi vicini, ma non mancano neppure i segnali interni. Come dirà Nenni, motivando l'ingresso del PSI nel primo governo di centrosinistra, il "rumore di sciabole" era agitato spesso in quei tempi.

Sono infatti gli anni nei quali è nostra abitudine passare ogni sera davanti alle caserme prima di andare a dormire. Dobbiamo controllare se le luci degli edifici militari sono ancora accese. Girano voci di manovre, di mobilitazioni speciali dell'esercito. Anni dopo, tutto questo si chiarirà attraverso le inchieste dell'"Espresso", e verranno alla luce i programmi del SIFAR, dei De Lorenzo, dei Segni: i tentati o recitati *golpe bianchi* o *neri*, il *piano Solo* eccetera¹⁴. Ma il tam tam della controinformazione funziona già allora egregiamente, fornendo a noi giovani un quadro spesso tetro e preoccupante della situazione politica italiana. Dirigenti del Partito dormono sovente fuori casa. Le sedi vengono presidiate, e non solo di notte.

Mani callose

Il tempo dell'attività, della lettura e del dibattito politico diviene così intenso. Devo far quadrare i conti della mia giornata, divisa fra l'attivismo appassionato del ragazzo che sono, e il lavoro nei campi che mi reclama.

E il richiamo comincia a starmi stretto. Cerco così di liberarmene svolgendo velocemente... e a volte male... quella parte di lavoro che mi spetta.

Ma la vera fascia di tempo penalizzata è quella dedicata al sonno. Riunioni e scritte

¹⁴ Dal 27 dicembre 1955 Giovanni De Lorenzo è a capo del SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate). A partire da quella data, il SIFAR opererà una massiccia schedatura: si conteranno 157.000 fascicoli informativi su deputati, senatori, dirigenti di partito, sindacalisti, scrittori, professionisti eccetera; 4500 riguardavano soltanto sacerdoti e "cattolici impegnati". Nel 1961 De Lorenzo viene promosso generale di Corpo d'Armata dei carabinieri unendo la carica a quella del SIFAR. Nell'estate del 1964 idea il "piano Solo" Il piano prevede l'occupazione della Rai, il controllo delle centrali telefoniche e telegrafiche, l'arresto di numerosi esponenti politici e sindacali della vita nazionale. Lo scandalo scoppierà alcuni anni più tardi e si concluderà con la rimozione di De Lorenzo dai suoi incarichi.

sui muri si mangiano buona parte della "notte anticipata" del contadino. Quando poi non sono impegnato in attività pratiche, le ultime ore del giorno si allungano immancabilmente nella lettura. Il Marx del *Manifesto del partito comunista*, il London del *Tallone di ferro*, il Lenin del *Che fare?*, il Gor'kij della *Madre*, si abbinano a scritti sulla Resistenza come *Il Monte Rosa è sceso a Milano* di Pietro Secchia, o come *I miei figli* di papà Cervi. Questi libri, i miei primi libri, li divoro. E in loro compagnia più di una volta mi addormento.

In quella attività frenetica, diurna e notturna, si sta comunque producendo anche la mia adolescenza, con l'insieme inevitabile dei suoi risvolti psichici e affettivi. Le prime feste di gruppo, i primi balli e le prime *pomiciate* mi scoprono una imbranataggine, che sconterò a lungo nei miei rapporti con le donne.

Infatti, buona parte degli amici e delle amiche con i quali vado in giro nel divertimento, sono gli stessi che frequento nella militanza politica: tutti più grandi di me, alcuni operai, altri ancora studenti. E c'è una grossa differenza fra loro e me, almeno per come la sento e vivo in quei momenti. I tempi della terra sono quelli del sole, della pioggia e della neve. Tempi fisici, ma anche tempi sociali. Le mucche danno il latte anche la domenica e le feste comandate, e bisogna mungerle, oltre che allevarle, tutti i giorni. La terra e il letame sono sporchi e puzzano, e d'inverno le piante le devi potare e curare anche se sono bagnate e fredde. *Al sadli* (le crepe nella carne ai lati delle unghie) e *la copà* (il callo nei polpastrelli) stanno in buona compagnia con lo *sporco* che ti si attacca alle mani, si incolla e ti penetra nella pelle. Uno *sporco* che è particolare, perché non si toglie né col sapone né con altri detersivi. È un miscuglio di pelle grinzosa e macchiata, un colore strano che si intromette nei tagli e nelle rughe delle mani. Un colore che dice al mondo intero che tu sei un contadino. E di quei tempi, tra i giovani, essere contadino non costituisce un grande onore.

Per le ragazze, poi, è più o meno come se ti portassi addosso la peste.

Il detto che circola, e che usano soprattutto le mamme rivolgendosi alle figlie o alle amiche delle figlie è... "en spusar mai un cuntadein!!" (Non sposare mai un contadino!!) Sono gli anni della grande fuga, soprattutto dei giovani, ma non solo, dalla terra. Gli anni in cui si inizia a rifiutare come una maledizione del cielo il lavoro delle 16 ore d'estate, e dei sette giorni la settimana tutto l'anno.

Ebbene, l'attività politica non mi pare capace di togliere la diffidenza femminile. Quando riesco ad andare a ballare, o anche solo a stare in compagnia, tento di occultare la mia provenienza, ficcando le mani in tasca per nascondere *il marchio*. La cosa però è complicata, combino parecchi pasticci, e il risultato, almeno per i primi tempi, è che una buona parte della mia concentrazione, anziché dedicarsi alle ragazze, si consuma in quei goffi espedienti.

Dovrò attendere il fatidico '68 (anche se, a dir la verità, a Reggio arrivò che eravamo già nel '69) per cancellare dalla mia testa quell'ossessione.

L'occasione si offrirà in una sorta di ritorno a scuola, all'Avviamento Professionale

che si chiama ormai IPSIA. Mi reco nella sede centrale, non più in quella periferica, e non certo per studiare. La scuola è occupata dagli studenti, e, in una palestra strapiena di ragazzi e ragazze, prendo la parola dal palco per portare i saluti e la partecipazione alla lotta in corso dei giovani dell'Alleanza Nazionale Contadini (organizzazione sindacale di categoria della sinistra). Si infrange così un vero *blocco*. Sono un contadino comunista. Sento che la mia lotta, il mio lavoro e la mia circoscritta ma reale esperienza politica rappresentano un contributo cercato e rispettato anche da quegli studenti.

Da quel momento, anche il significato delle mie mani sporche e callose, è destinato a mutare. Non le infilerò in tasca, non le terrò più chiuse, se non a volte per salutare... a pugno chiuso.

Quel trockista del Che

Intanto i contrasti nel Partito si fanno sempre più intensi, soprattutto nel rapporto fra i dirigenti e i giovani. Però, almeno nel piccolo ambiente di Reggio, questi dissidi appaiono ancora come problemi *generazionali*.

Le discussioni fatte in sezione, la consultazione dei documenti approvati dalla Direzione provinciale e nazionale, la lettura quotidiana dell'"Unità" provocano sempre più spesso dubbi circa la linea ufficiale del Partito. Si era cominciato con le divergenze sugli scontri del 1962, avvenuti a Torino in piazza Statuto¹⁵; si era continuato con gli incidenti degli edili romani¹⁶ e con quelli dei braccianti meridionali¹⁷. In ciascuna di queste occasioni, la prudenza del Partito, la sua inclinazione a condannare gli "estremismi" delle lotte, sconcertano la nostra irruenza giovanile, inducendoci a critiche molto appassionate. Sembrano però, a noi stessi, *battibecchi* interni, divergenze *tattiche* e non *strategiche*, che al massimo possono produrre dissensi e schieramenti anche un po' folcloristici, come quello tra *ingraiani* e *amendoliani*, che, a livello nazionale, anima la vita del Partito culminando nel congresso del '66 a Roma¹⁸.

¹⁵ Tra il 7 e il 9 luglio 1962, per tre giorni consecutivi, si verificano scontri violentissimi fra le forze dell'ordine e i manifestanti affluiti in piazza Statuto, a Torino, in seguito allo sciopero cittadino dei metalmeccanici. I partiti della sinistra, PSI e PCI, condanneranno le violenze, attribuendole all'azione di "provocatori" infiltrati fra gli operai.

¹⁶ Nell'ottobre del 1963, lo sciopero dei lavoratori edili di Roma contro la serrata dei costruttori conduce a scontri fra manifestanti e polizia. Centinaia di feriti e di arresti si contano alla sera del 9 ottobre. 33 operai verranno condannati a due anni di carcere.

¹⁷ Nell'ottobre del 1964, a Battipaglia, la polizia sgombera contadini e braccianti impegnati in una occupazione di terre. Vengono fermate decine di lavoratori. La repressione della polizia durante gli scontri è molto violenta.

¹⁸ Fin dal 1965, in occasione della preparazione dell'XI Congresso tenuto nel gennaio del 1966 a Roma, la dialettica interna del PCI tende a polarizzarsi fra una sinistra rappresentata dalle posizioni di Pietro Ingrao e una destra capitanata dallo storico dirigente Giorgio Amendola. Il congresso sancisce la vittoria di un asse di

Ancora una volta è però dall'estero (in questa occasione dal Sudamerica) che provengono le ragioni dei miei *scazzzi* più seri nel Partito.

Fin dai primi giorni dell'ottobre 1967, girano voci insistenti, divulgate attraverso la radio e i giornali, di un'offensiva dell'esercito boliviano contro la guerriglia. Tra conferme e smentite, serpeggia la notizia che, tra i guerriglieri uccisi, vi sia anche Ernesto Guevara. Già altre volte il guerrigliero argentino-cubano è stato dato per morto, e si è quasi creato un mito sull'*immortalità* del Che, che anche in questo caso spinge a dubitare della sua fine. Ma la mattina del 15 ottobre, mentre sto facendo colazione, il giornale-radio informa della conferma ufficiale di Fidel Castro: il Che è morto.

Lo scoramento, il dolore, la rabbia, poi la decisione. È mattina, e gli altri compagni della sezione sono quasi tutti a lavorare. Aspettare sino a sera, per la collera che provo, sarebbe troppo. Ricordo che devo andare col trattore in caseificio, a ritirare il siero del latte per i maiali. Il caseificio è vicinissimo alla sezione, e così, invece di farci il solito salto di strafoto per leggere il giornale, stabilisco che è tempo di assumermi quella che considero una grande responsabilità. Decido di esporre a lutto, sul balcone della sezione, tutte le bandiere disponibili, sia quella del Partito sia quella della FGCI. Fisso le trombe dell'amplificatore sulla ringhiera e regolo il giradischi al massimo, passando tutte le canzoni di lotta e di protesta che riesco a trovare: dall'*Internazionale*, a *bandiera Rossa*, a quelle partigiane, alla canzone dedicata ai morti di Reggio Emilia... Lascio le chiavi al compagno che gestisce il bar e rimaniamo d'accordo che andrà lui, durante il resto della giornata, a cambiare i dischi. San Prospero è in lutto, o almeno lo è il Partito... e si sente. Mentre io torno nei campi a lavorare.

La sera arrivo tardi in sezione. La stagione richiede ancora parecchio lavoro in campagna. Appena varcata la porta, mi accorgo subito dell'aria pesante. Un compagno della FGCI, che era già venuto a discutere a casa mia durante il giorno, mi avverte: "attento, il segretario ha staccato le bandiere... è incazzato nero". Un attimo, e il vecchio trombone mi arriva addosso come un treno in corsa, urlando che non stava a me decidere quando e per chi il Partito poteva entrare in lutto, né tantomeno esporne le bandiere a mezz'asta. Avevo sbagliato nel *metodo*, perché non c'erano state riunioni o decisioni del Partito. E avevo sbagliato nel *merito*, perché Guevara era un trockista, un avventurista: tutto fuorché un comunista da commemorare ufficialmente. Ci *scazziamo*, litighiamo, ma lui è il segretario, e io un ragazzo.

Dopo l'episodio, continuammo comunque a lavorare insieme per un po'. Continuammo a riunirci... e a *scazzarci*.

Ma questa volta, tra noi, si è rotto qualcosa, qualcosa di importante e profondo. In seguito, il rapido sviluppo di tanti eventi impetuosi mi condurrà inevitabilmente ad accentuare i contrasti politici, tranciando in malo modo proprio con *quel* segretario di sezione, e trasferendo la mia militanza fuori dal Partito. Tuttora, però, resto convinto che la faccenda del Che abbia, almeno per me, aperto una crepa incolmabile, accelerato

centrodestra, con Longo riconfermato segretario del Partito.

lo *strappo* e poi la separazione, definitiva e consensuale, del mio percorso politico e di vita da quello del Partito. Del resto, in quella seconda metà degli anni Sessanta, non è affatto semplice trovare punti di mediazione. Il PCI vive sul mito della Resistenza e delle lotte passate, ma, nella sua attività concreta, nel lavoro politico quotidiano, tende sempre più a *governare* la situazione locale attraverso continui compromessi. Io, invece, ho scelto il filo conduttore di parole d'ordine come quelle di Che Guevara: "Costruire 10 100 1000 Vietnam". C'è una contraddizione in termini.

La marcia della pace, un momento per crescere

1968. Sono ancora nella FGCI, ma, per la prima volta, faccio la doppia tessera: iscritto alla Federazione Giovanile e anche al Partito. La camicia è tuttavia sempre più stretta. Gli avvenimenti irrompono, deflagrano, e, ogni giorno di più, la mia curiosità politica è attratta da ciò che accade oltre la gabbia stretta e grigia del Partito.

Nell'autunno del '67 partecipo a una manifestazione unitaria contro l'intervento nordamericano in Vietnam: una *marcia della pace*, organizzata da varie componenti della sinistra, comprese alcune nuove realtà *extraparlamentari* (come i primi gruppi guevaristi, Falce e Martello, i trockisti della Quarta internazionale) e due o tre associazioni del mondo cattolico dissidente.

Per chi parte dal Nord, il tragitto, da compiere a piedi, è Milano-Roma. In contemporanea, un altro spezzone parte da Palermo verso la medesima destinazione. Tra i vari promotori, Danilo Dolci¹⁹, Ernesto Treccani²⁰, i figli di Pietro Ingrao. A sedici anni, l'esperienza di un mese di marcia, di iniziative, di dibattiti e assemblee, di incontri con persone diverse, costituisce un bel viaggio di formazione. Si tratta di camminare per trenta, quaranta chilometri al giorno, di fare propaganda davanti ai cancelli delle fabbriche, di organizzare assemblee nelle scuole o nei teatri dei vari paesi toccati dalla marcia. È una cosa importante, e non solo come fatto politico.

Già la seconda tappa, fatta a Piacenza, si rivela traumaticamente educativa. La polizia

¹⁹ Danilo Dolci, sociologo e poeta: "individuo con spiccata capacità a delinquere", recita la sentenza che respinge la sua scarcerazione dopo che, a Partinico nel 1956, ha praticato con centinaia di disoccupati uno "Sciopero alla rovescia" per riattivare una trazzera intransitabile, facendo riferimento al diritto al lavoro. È autore di importanti analisi sulla situazione meridionale e sulle sue contraddizioni sociali, analisi che accompagna a interventi letterari e poetici. Dolci opera fra l'altro una costante e decisa denuncia del potere politico-mafioso in Sicilia, contro il quale organizza associazioni e cooperative di produzione. Scaturiscono dal suo impegno opere come la costruzione della diga di Jato attraverso il consorzio irriguo, o il Centro sperimentale educativo in contrada Santa Caterina-Mirto, nel quale si costruisce "un posto dove i piccoli imparino volentieri". Partecipa alla marcia del '67 dietro la parola d'ordine: "Per la Sicilia occidentale e per un nuovo mondo".

²⁰ Ernesto Treccani, pittore, tra i fondatori di "Corrente", rivista e movimento artistico sorto a Milano durante il fascismo con l'obiettivo di un rinnovamento politico e culturale della cultura italiana avvilita dal fascismo.

si fa largo nel corteo e arresta un compagno di Novara - uno dei promotori - per qualche vecchia pendenza. Non ricordo neanche quale *reato* politico gli contestassero.

A essere costanti nella marcia, siamo in duecento, trecento. Ma il corteo conta quasi sempre qualche migliaio di persone, perché, di tappa in tappa, vi si aggregano manifestanti locali che ci seguono sino alla città successiva. Non c'è solo l'*Emilia rossa* o i grossi paesoni della Toscana. Lungo la strada, si incontrano e mescolano esperienze politiche e sociali assai diverse, con il logico complemento di dibattiti... e *scazzzi*. Tutto avviene con un ritmo serrato e coinvolgente. Tanti i ricordi delle persone conosciute.

Il momento più intenso e singolare, però, è sicuramente la sosta in un paesino prossimo a Civita Castellana, di cui purtroppo non ricordo più il nome. Ci arriviamo abbastanza tardi, nel pomeriggio inoltrato, e, data la distanza che lo divide dalle prossime, possibili tappe, decidiamo di pernottarvi. In genere, nelle città nelle quali sostiamo, si organizzano iniziative, facendo capo a militanti locali che, in base al radicamento sociale, procurano gli alloggi per la notte in case private o in alberghi prenotati. Lì non c'è nulla di tutto questo. Una sola famiglia di compagni, marito e moglie, gli unici comunisti del paese. Lui è stato partigiano e fa il *cantiniere* del paese. Attende da sempre un *evento* come quello. Ma quando, sul far della sera, entriamo nel piccolo borgo, è già buio e piove *che Dio la manda!*

Siamo zuppi e stanchi da morire. Non vediamo l'ora di metterci al coperto, asciugarci, mangiare qualcosa. Ma il nostro ospite vive diversamente la giornata. È l'appuntamento di una vita. Ci supplica *in ginocchio* di non *tradirlo*: vuole a tutti i costi dimostrare ai suoi concittadini che, anche se lo vedono solo da anni... i comunisti esistono davvero... Così, ci rimettiamo in marcia. Due volte il giro del paese, con in mano le candele continuamente spente dalla pioggia: lo abbiamo dimostrato... che i comunisti esistono!

Finita la marcia, il cantiniere e la moglie preparano la cena, e poi tutti a dormire nei locali della loro cantina. La mattina dopo... decidiamo di rinviare la partenza al pomeriggio! La contentezza per come sono andate le cose, la baldoria della cena e della notte, la riserva di vino disponibile in una cantina piena di botti, l'umidità che sentiamo ancora nelle ossa, ci convincono dell'opportunità di sostare ancora per qualche ora. A Roma arriviamo comunque in tempo... anche per scontrarci con la polizia nei dintorni dell'ambasciata americana. Mi era già capitato un'altra volta, a Reggio, quando Almirante aveva *ingenuamente* pensato che fosse possibile tenere un comizio nella città dei fratelli Cervi. Ma fare gli scontri davanti all'ambasciata yankee, è ben altra cosa...

Per Firenze, senza bandiere e con le candeline

In ogni caso, è proprio il Vietnam a costituire ormai il filo rosso che mobilita, dà la carica, unisce o spacca le realtà politiche, a seconda dei momenti e delle forze in campo.

Nella seconda metà del '68, pochi mesi dopo la marcia, un'altra iniziativa di massa sulla situazione in Indocina costituisce la *goccia* che fa traboccare il vaso delle differenze e delle incomprensioni all'interno della FGCI di Reggio Emilia.

Al Direttivo locale viene trasmessa la notizia di una "mobilitazione unitaria e pacifica" di carattere nazionale, da tenersi in settembre a Firenze, alla quale veniamo chiamati a partecipare in grande forza. Assieme alla FGCI, tra i promotori figurano anche i giovani dell'Azione Cattolica, delle ACLI e associazioni varie del mondo giovanile catto-democristiano.

Discriminante dell'iniziativa: niente bandiere di parte e di colore... una sfilata in silenzio e con le candeline accese.

Nella discussione che ne segue, *gli scaxxi* passati, presenti e futuri che vivono già all'interno della base, esplodono anche nella Direzione locale della Federazione. Le contraddizioni sono troppe e la cappa della "linea del Partito" non è più in grado di comprimerle. Del resto, a livello nazionale sta muovendo i primi passi anche l'esperienza del "manifesto" di Rossana Rossanda, Lucio Magri, Aldo Natoli, Luciana Castellina, Luigi Pintor. Verranno silurati dal Partito dopo il congresso di Bologna del 1969.

Ma intanto, lì da noi, più ancora della complessa tortuosità della politica nazionale, ciò che scandalizza i giovani partecipanti al Direttivo è il carattere avvilente della mobilitazione a cui siamo chiamati a partecipare. Il mondo sta insorgendo... e noi veniamo spediti con i nascenti *ciellini* a smoccolare candeline!

Per la prima volta, così, il Comitato Direttivo Provinciale della FGCI si esprime a maggioranza (sia pure di un voto) contro la linea della Direzione nazionale che propone di aderire alla manifestazione di Firenze. Dichiariamo il nostro disaccordo sia con il modo in cui è stata organizzata la mobilitazione, sia con la presenza delle forze che ne risultano promotrici. E non solo. Prendiamo la decisione di esprimere pubblicamente questo dissenso, spiegando ufficialmente i motivi della nostra mancanza di adesione all'iniziativa.

Apriti cielo! Il Partito ci commissaria subito. E di lì inizia il percorso che porterà in breve tempo alla costituzione del gruppo cosiddetto dell'*appartamento*, e in seguito all'espulsione di molti di noi dal Partito stesso.

Ma andiamo con ordine. Poche settimane prima dell'esplosione del dissenso nel Direttivo locale della FGCI, in un finale d'estate particolarmente caldo, decidiamo, noi giovani, di fare una scampagnata nelle colline intorno a Reggio. Visto che a Firenze abbiamo deciso di non andare, partiamo una domenica verso il monte Cusna, convinti di unire l'utile al dilettevole. Camminare fa bene all'umore e alla salute... ma assicura anche una forma fisica e una conoscenza dei sentieri della montagna che, in certi tempi, possono sempre tornare utili. Siamo in diversi compagni. Ci portiamo dietro molta allegria, sogni *eroici* giovanili, e una libera immaginazione a cui si unisce la forza sufficiente a percorrere quei sentieri impervi.

Ma a volte la realtà riesce a superare l'immaginazione. Quasi in vetta, incappiamo in un incontro inatteso e non desiderato. Un gregge di pecore, con due pastori. Che ci fanno, a un'altezza dove l'erba non cresce, e le pecore possono al massimo brucare

qualche radice di arbusti? E non è questa la cosa più sorprendente. Uno dei due *pastori* lo conosciamo perfettamente. E sappiamo altrettanto bene che non aveva, non ha, né avrebbe mai fatto il pastore. È un *quadro intermedio* del PCI di Reggio. L'incontro sbagliato nel posto sbagliato.

Ci capiamo al volo, e tiriamo avanti facendo finta di niente. Ma, per noi che ne avevamo parlato a lungo, si tratta di una conferma decisiva. In montagna ci sono ancora *armi partigiane*. E qualcuno del Partito se ne prende cura, con la meticolosità del rivoluzionario professionale.

È stata una bella domenica. Abbiamo potuto constatare direttamente che, nel grande numero di persone collegate in vario modo al PCI, non ci sono solo quelli che pensano a sfilare con le candeline bianche, come si è deciso per Firenze.

Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia... e "fuori" le tessere del Partito

Di fatto, nel periodo che va dalla fine del '68 ai primi mesi del '69, si acuisce, almeno dal nostro punto di vista, la lotta interna al Partito. Chi punta sulle candeline di Firenze, è sulla strada di una *svolta* che non appare affatto scontata. Larghi settori del PCI non ne condividono la prospettiva; e, in particolare, la FGCI fatica a sintonizzarsi su questa lunghezza d'onda.

Perciò, pochi mesi dopo la contestazione dell'appuntamento fiorentino, in prossimità della visita del neo-presidente USA Nixon in Italia, che si sarebbe tenuta nel febbraio del 1969, come FGCI di Reggio decidiamo di partecipare, assieme ad altre componenti e realtà di movimenti giovanili, a una manifestazione contro la NATO a Miramare, vicino a Rimini, dove si trovava e si trova tuttora una base americana.

Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia è ancora una parola d'ordine *interna* alla linea del Partito. Diversi sono i modi in cui l'obiettivo viene agitato. Ma sostenerne la necessità non significa ancora, dentro al PCI (come invece sarà negli anni a venire, con il susseguirsi delle *svolte* che effettuerà man mano Berlinguer) collocarsi fuori o *contro* la linea del Partito.

La manifestazione di Miramare è pertanto *dura*. Intendiamo raggiungere l'ingresso della base, ed esprimere tutta la nostra rabbia contro l'insediamento militare statunitense.

Partiamo organizzati. La carica emotiva è molto forte, la quantità dei giovani presenti elevata. I manifestanti affluiscono da Trento, Pisa, Milano, Torino, Roma... Le parole d'ordine sono estremamente *schierate*, e niente affatto conciliatorie. Il Vietnam, gli avvenimenti dell'America Latina, dalla Baia dei Porci alla morte di Guevara, sono tutti fatti che non danno alcun motivo per ammorbidire il nostro rapporto con gli *yankee*, gendarmi del mondo.

Sicché, quando arriviamo sul luogo, iniziano subito le frizioni e gli spintoni, e non solo con la polizia. I celerini sono presenti in massa; ma anche il Partito locale, con i

suoi dirigenti, si preoccupa innanzitutto di evitare incidenti. In questo clima, il prefetto dà una propria interpretazione del regolamento territoriale da rispettare e dei confini da non oltrepassare. La strada nazionale, che costeggia la base NATO, va considerata per metà italiana e per metà territorio della base stessa! Non possiamo superare la striscia bianca che traccia il centro della carreggiata... Non possiamo issare striscioni *offensivi* verso la NATO e gli americani. Non possiamo... Non possiamo... Perciò, non possiamo nemmeno recuperare l'ironia sufficiente a discutere tra noi se questo regolamento "non scritto" sia una pura prepotenza, o piuttosto il parto geniale di un vero prefetto *democratico*, capace di applicare creativamente le leggi dello stato italiano, e dei suoi accordi internazionali...

E così, veniamo allo scontro.

Spintoni, manganelli, qualche pallina di vetro tirata alla polizia con fionde da pescatori, solitamente usate per lanciare la pastura nei canali e nei fiumi emiliani, prendono velocemente il posto delle parole. Ma, con altrettanta velocità, la reazione dura del corteo viene considerata dai dirigenti locali del Partito come *fomentata da provocatori inseritisi subdolamente nella manifestazione*. Così le grida raddoppiano, gli insulti fioccano da ambo le parti, finché uno dei compagni alla testa del corteo non decide di *estrarre* la tessera del Partito, mostrandola furioso ai dirigenti, per mettere in chiaro a quale *famiglia* appartengono i sobillatori... In un attimo ne vengono sfoderate a decine, alzate e brandite come fossero *libretti di Mao*, agitate al ritmo delle parole d'ordine contro la NATO. I funzionari sono spiazzati e un po' sbalorditi. Sono proprio militanti del loro Partito, i facinorosi anti-americani che li stanno contestando... Alla fine si giunge a una *mediazione*. Ci riuniamo in un teatro locale per discuterne. Ma è un bell'esempio di dialogo fra sordi. Non solo parliamo lingue diverse, abbiamo realmente obiettivi differenti. *La via italiana* resta l'unico punto fermo per quei preoccupati dirigenti: verso quale *socialismo*, però, è ben difficile comprendere...

"L'appartamento"

Il motore della storia gira veloce. Ben più veloce della complessità defatigante in cui si consuma la convivenza delle varie anime esistenti nel PCI. Questa accelerazione degli avvenimenti appare naturale soprattutto a noi giovani, spesso non ancora ventenni, ansiosi di prender posto su quella locomotiva della lotta di classe che sta divorando le rotaie del pianeta, e sembra aver guadagnato un potere di impatto inarrestabile.

Creare 10 100 1000 Vietnam, aveva lasciato detto Guevara prima di morire. Ma ormai la scintilla è scoccata anche nel giardino di casa. Il '68 è scoppiato. Il mondo si riversa in piazza.

Dai *campus* del Nordamerica già da tempo arrivano segnali di protesta contro la guerra. Manifestazioni, contestazioni, scontri di piazza culminati nell'organizzazione della diserzione. I giovani americani, che dovrebbero vestire la divisa dei *marines* in Vietnam, si danno alla macchia. La repressione è costretta a smascherarsi fin nel cuore dell'imperialismo. Pestaggi, arresti, la fine della cartolina dell'*american way of life*. Quattro studenti ammazzati dalla Guardia Nazionale nell'Ohio, alla Kent State University.

Un fiume di lotte in piena, che straripa, attraversa Parigi, Berlino, Roma, Torino, Milano...

C'è stata anche la primavera di Praga, è vero, e nell'estate del '68 i russi intervengono riportando il freddo... ma la cosa, per non parlare della nascente nuova sinistra, lascia alquanto indifferente, se non soddisfatta, quella base del PCI da cui noi provenivamo.

In ogni caso, Reggio *assorbe* stupefatta gli effetti colossali dell'ondata. Si guarda all'Ovest e al Sud del mondo; si percepisce un ritardo che, nella vicenda del comunismo ufficiale, mai i comunisti emiliani avevano accusato. Ma, alla fine, Valle Giulia è vicina²¹. E lì gli scontri sono già avvenuti, le scuole si stanno incendiando, le assemblee sono *permanenti*: quei conflitti, quelle lotte e quelle speranze, li sentiamo immediatamente come nostri.

Occupazione, sgomberi, parole d'ordine, volantini, giornali, riviste (quanti numeri zero senza seguito!), denunce, ri-occupazioni e ri-scontri... Bisogna capire di più, capire meglio. Lo studio, la discussione, *l'inchiesta*, come diceva il compagno Mao, vanno accelerati. Ma il Partito ha il battito del polso spento. Si *rivitalizza* solo quando deve scomunicare o reprimere qualche eretico, o il nuovo che emerge dalle lotte capaci di disturbare il sacro sonno della *via italiana*...

Così, nei primi mesi del '69, decidiamo di affittare una vasta soffitta in via Emilia San Pietro, a duecento metri dalla sede centrale del Partito, allora nella mitica via Toschi. Un *appartamento libero*, nel quale possa incontrarsi chiunque intenda discutere, porsi domande e cercare risposte all'eruzione degli eventi. In quelle stanze, innanzitutto studiamo: gli scritti di Mao, le opere del Che, il terzomondismo di Fanon²² e così via. E prende corpo anche, e per la prima volta intensamente, una ricerca *allargata* nell'orto di casa, dove, negli anni appena trascorsi, si erano prodotti segnali e avvenimenti politici anche forti, ma il cui significato era spesso *sfuggito* al nostro sguardo.

Si tratta, beninteso, di una ricerca caratterizzata da un certo disordine e che attinge strumenti e chiavi interpretative da filoni teorici molto differenti e anche contrastanti tra loro. È però l'apertura di una finestra. Una scommessa di conoscenza che, per giovani educati alla rigida pedagogia culturale del Partito, costituisce lo stimolo migliore per avanzare nella ricerca e nella discussione collettiva. I "Quaderni Rossi" di Panzieri, per

²¹ Il 1° marzo 1968, una manifestazione di protesta del movimento studentesco romano giunge a Valle Giulia, sede della facoltà di Architettura, con l'intento di rioccuparla. I dimostranti vengono caricati dalla polizia, ma reagiscono forzando i blocchi e incendiando le camionette delle forze dell'ordine. Il bilancio finale della "battaglia" è di 4 arresti e 228 denunciati. Fra le centinaia di feriti, si contano 148 poliziotti.

²² Frantz Fanon, rivoluzionario martinicano di nazionalità francese, partecipò giovanissimo alla Resistenza ricevendo poi la croce di guerra. Laureatosi in medicina nel 1952, inviato in Algeria, aderì al Fronte di Liberazione Nazionale, combattendo contro la Francia. I suoi scritti, in particolare *I dannati della terra* (1961), violentemente antirazzisti e anticolonialisti, ebbero profonda influenza morale e politica nel Terzo Mondo.

esempio, erano al centro del dibattito politico della sinistra *estrema* già da Sette-otto anni, ma per noi sono una novità. Una novità che divoriamo insieme a "Classe Operaia" di Tronti, ai "Quaderni Piacentini" della Cherchi, Bellocchio e Sergio Bologna, alle pubblicazioni delle Edizioni Oriente, con "Vento dell'Est" e i loro "Quaderni"...

Il confronto e lo scontro di posizioni risulta, in quegli anni, vivissimo. Ma, nel nostro piccolo, si mette in moto soprattutto una sorta di *rilettura a posteriori* di fatti e avvenimenti politici recentissimi, che avevamo fino a quel momento osservato con il paraocchi del Partito e dei suoi *organi ufficiali*: "l'Unità" o "Rinascita".

Basta pensare agli scontri operai di piazza Statuto. Prima avevamo raccolto solo i mugugni di una base emarginata e frustrata. Ora apprendiamo che, su quei fatti, la sinistra estrema è sorta e cresciuta producendo analisi e tesi politiche capaci di illuminare il nuovo scenario sociale in costruzione, e di rappresentare l'elemento costitutivo di una nuova collocazione politica e di una *nuova identità*.

Questa ricerca politica, ecco il punto, non è più guidata dal Partito. E non prende nemmeno i tratti *ideologici* di una scuola "alternativa", propedeutica alla costruzione di una formazione illuminata dalla teoria "giusta". Andare *a scuola dalle lotte* diventa il nostro obiettivo: siano lotte sociali e operaie, come quelle in corso nell'Occidente capitalistico, o lotte "di popolo", come è il caso della maggioranza delle guerriglie terzomondiste attive in quegli anni.

Nell'*appartamento* finiscono per confluire buona parte dei militanti attivi della FGCI, qualche *psiuppino*, alcuni anarchici, alcuni cattolici di *One Way*²³ compagni singoli che cercano innanzitutto un primo luogo in cui discutere e avvicinarsi alla politica. Ma ciò fa sì che l'esperienza anche spontanea di quei dibattiti divenga in breve tempo una pulce capace di irritare davvero la criniera *sana e lucente...* del Partito. E così arriva puntuale *l'aut-aut*, la comunicazione senza possibilità di replica: *chi persiste a frequentare l'appartamento verrà espulso*. Su alcuni la minaccia fa effetto, inducendoli a tornare nella casa madre a testa bassa. Per molti altri, invece, è la semplice presa d'atto di qualcosa che, nella testa e nel cuore, si è già consumato da tempo: la rottura.

Nasce così il "Collettivo Politico Operai-Studenti".

I movimenti, le lotte e... le bandiere

Studio, ricerca, dibattito politico e teorico sono importanti. Ma per i compagni che lavorano all'*appartamento* ancor più lo è la partecipazione e, dove è possibile, la diretta organizzazione delle lotte. Nelle scuole, nel sociale, pian piano anche nelle fabbriche che, pure, a Reggio danno segni di risveglio.

Nelle assemblee delle scuole in lotta, la FGCI *scompare*. Ha perso militanti, ma soprattutto ha perso il filo delle tensioni e delle problematiche che quel movimento

²³ *One Way* (Senso unico), movimento giovanile cattolico molto legato, negli anni Sessanta, alla realtà cattolica dell'America Latina e ai movimenti rivoluzionari che in quell'area si producevano.

esprime. Leggermente differente è la situazione in fabbrica. Siamo a Reggio Emilia, città nella quale non solo il radicamento del Partito è forte, ma anche la composizione sociale della classe operaia è statica. Da noi, l'*operaio massa* immigrato dal Sud verso le grandi fabbriche del Nord, non è ancora arrivato. Ci sono invece i giovani operai che vengono dalla collina e dalle zone di campagna: ragazzi arrabbiati, ma la cui direzione resta saldamente in mano ai vecchi militanti del sindacato. Davanti ai cancelli della Lombardini, delle Reggiane, della Max-Mara, inizia faticosamente a comparire una presenza *a sinistra* del PCI e del sindacato. Gli *scazzzi* sono costanti sia sui programmi, sia sugli obiettivi delle lotte; e ci si domanda sempre più spesso chi ha sbagliato, chi ha *tradito*... Ma la vecchia realtà operaia ha il cuore e l'anima ancora legati alla monumentale tradizione del PCI, al colore delle sue bandiere. Un nodo non da poco.

In questo contesto, le ricorrenze ufficiali della sinistra diventano una specie di banco di prova dei tempi che cambiano. Il corteo del 25 aprile, anniversario della liberazione dal fascismo, costituisce da sempre un evento di popolo che percorre tutta la città, da viale Monte Grappa fino a piazza della Libertà, in cui sono morti i compagni del 7 luglio del '60, ai quali la piazza è stata dedicata, e dove si tengono i comizi conclusivi. Come tutti gli anni precedenti, anche nel 1969 la manifestazione si tiene con le bandiere dell'ANPI, delle Brigate combattenti, del Partito. Anche noi dell'*appartamento* partecipiamo in ordine sparso all'interno del corteo. Non c'è *rottura*, al massimo discussione o *scazzo* con qualche vecchio compagno che vorrebbe restassimo nel Partito a dare sì battaglia... ma senza rompere con la *casa madre*. Capannelli, discussioni accese, ma tutto si chiude senza particolari frizioni.

Cinque giorni dopo, le cose cambiano. Gli organizzatori del 1° Maggio, sindacati e associazioni, decidono di fare *un salto*... La monolitica tradizione reggiana va rinnovata con una manifestazione "unitaria", cioè organizzata insieme ai *cislini* e alla DC.

Così, la stessa partenza, lo stesso itinerario nel percorso della sfilata, la stessa conclusione con i comizi dei *rappresentanti sindacali*, devono essere alleggeriti dalle bandiere. "Il primo maggio è una festa, una festa sì dei lavoratori... ma che deve essere di tutti... ecc. ecc... e così non ci vogliono colori o bandiere che dividano i cittadini..." In questo modo la pensano, quell'anno, gli organizzatori, cioè i dirigenti del PCI e dei sindacati.

Ma noi la pensiamo altrimenti. Anzi, le contraddizioni e le lotte che, sempre più marcatamente, segnano la situazione italiana, ci sembrano rendere necessaria una fiera caratterizzazione *di parte* di momenti "ufficiali" come questi: momenti di lotta e d'identità che vanno ricondotti a un forte elemento di classe e comunista.

Ne discutiamo al nostro interno, ne parliamo con quelli del PCd'I²⁴, con gli anarchici, e con gli altri compagni sparsi che sono sulla piazza. Decidiamo alla fine di organizzarci

²⁴ Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), fondato nell'ottobre del 1966, come aggregazione e sintesi del lavoro politico di quell'area di militanti che aveva iniziato a criticare pubblicamente le posizioni del PCI sulla scorta della controversia fra Togliatti e i comunisti cinesi.

e di partecipare al corteo, ma di tenere tutto il carattere della nostra mobilitazione in un ambito riservato ai militanti più stretti.

Nelle scuole, tra le ragazze e i ragazzi che conosciamo, incitiamo tutti a partecipare. È importante esserci, insistiamo, anche per condizionare il carattere delle parole d'ordine del corteo che si terrà. Ma pubblicamente non andiamo oltre. Nel frattempo, impegniamo i nostri quattro soldi per fare acquisti, e chiunque sappia tenere un ago in mano, uomo o donna che sia, lo mettiamo a lavorare.

Arriva il 1° Maggio, e la zona di raccolta del corteo è, come sempre a Reggio, affollatissima. Tanti i lavoratori, tanti gli organizzatori e i militanti del PCI e dei sindacati, ma tanti anche i senza tessera. I funzionari, i dirigenti del sindacato *sentono* che qualcosa non sta andando per il verso giusto, ma non riescono a identificare il pericolo. La voce della nostra propaganda gli è arrivata, ma la sproporzione delle forze è tale, o almeno tale appare ai loro occhi, che, quand'anche riuscissimo a lanciare parole d'ordine differenti entro il corteo, si ritengono in grado di *coprirle* facilmente con i loro collaudati mezzi organizzativi. Tuttavia, per precauzione, ci marcano stretti. In particolare, sono guardati a vista gli attivisti più noti dell'*appartamento*. Ma non succede niente. Siamo assieme fra noi, con grande tranquillità, ridendo e scherzando in gruppetti, mentre il corteo si mette in moto. Fatti i primi trecento metri, quando la testa della dimostrazione già inizia a entrare in via Emilia, cominciamo ad allargarci con l'innocua spontaneità della gente che non può stare ammassata. E qui, all'improvviso, da due portoni dei palazzi laterali della strada, escono di corsa cinque-sei compagni, imbracciando fasci di bandiere rosse, che cominciano a distribuire. Altri vengono subito in aiuto: sono oltre cento le bandiere che, con passione e pazienza, abbiamo confezionato. Fra i presenti molti già sanno della nostra iniziativa, e afferrano le bandiere agitandole platealmente, ma molti altri, pur ignari della cosa, corrono a prenderle e si mettono a distribuirle. Intanto, il nostro pezzo di corteo, come d'incanto, si allunga a dismisura e si organizza velocemente. L'avevamo studiato e discusso decine di volte: file di sette con i compagni più robusti all'esterno, quattro-cinque metri tra una fila e l'altra, bandiere puntate in avanti... Il servizio d'ordine del Partito e del sindacato ci mette poco a capire cosa sta succedendo, si precipita in forze, ma è tardi... Dal pubblico che sta ai lati della strada parte un applauso scrosciante. Non sanno come stanno le cose, ma sanno che le bandiere rosse a loro piacciono... e prima mancavano. Anche i funzionari del PCI e del sindacato si fanno rossi, ma per l'*incaszatura* che sono costretti a sopportare, grazie alla fregatura che gli abbiamo tirato. Moltissimi militanti del PCI prendono le nostre bandiere e tornano ciascuno nel proprio pezzo di corteo, sventolandole con orgoglio. Sono le *loro* bandiere. Così, tutto il corteo di quel Primo Maggio viene fatto, a Reggio, con le bandiere rosse al vento. Ma agli organizzatori non va affatto giù. Dopo qualche perplessità, mentre la manifestazione procede, sentenziano che, comunque, in piazza sotto il palco, dove stanno già parlando i sindacalisti "unitari", il nostro spezzone di corteo non deve arrivare. Decidono di fermarci con un cordone misto di funzionari e di militanti preposti al servizio d'ordine. La forza è il servizio d'ordine, ma l'*autorità* politica e morale è costituita dai funzionari... e nessuno può permettersi di disubbidire. Ancora una volta, però, in quel giorno hanno fatto male i loro conti. Non hanno afferrato bene il cambio dei tempi.

Una parte delle aste delle nostre bandiere era stata fatta con manici da piccone. Di quella forma che diverrà poi famosa in tutti gli anni Settanta come gli *stalin*.

Le prime tre file di militanti che stanno in testa al nostro gruppo brandiscono le aste. Quando il cordone del servizio d'ordine crea il vuoto tra noi e il resto del corteo che entra in piazza, la nostra avanguardia punta i bastoni in avanti, e parte a passo di carica.

L'avevamo visto fare nei servizi televisivi trasmessi dai telegiornali sugli scontri sostenuti dagli studenti nelle università e nelle piazze giapponesi, e ci era piaciuto.

Il cordone del PCI e del sindacato si scompone in un attimo. Con la spinta della carica, il nostro pezzo di corteo entra di corsa nella piazza, sotto il palco, urlando e cantando canzoni di lotta.

Quel giorno a Reggio si è *rotto* veramente qualcosa.

Una ricerca... in ordine sparso

Intanto, in giro per l'Italia i gruppi sorgono, si scompongono, crescono con la rapidità dello svolgersi delle lotte. Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, il Manifesto saranno, di lì a poco, le organizzazioni principali per dimensioni o influenza politica. Ma spiccano anche i circoli: il "Lenin", il "Rosa Luxemburg", il "Carlo Marx", il circolo di "Unità Proletaria". A Milano, poi, è forte il Movimento Studentesco della Statale. E hanno radicamento diseguale, ma notevole in certe realtà geografiche, Lotta Comunista, i vecchi gruppi marxisti-leninisti, i trockisti della Quarta internazionale. È un proliferare di sigle, a cui si devono aggiungere il PCd'I, l'Unione dei Comunisti Marxisti Leninisti, i partitini ispirati al pensiero di Amadeo Bordiga, le aree degli anarchici, i comitati vari. Una specie di labirinto nel quale noi reggiani ci immergiamo, per un breve ma intenso periodo, alla ricerca di rapporti e contatti politici.

In diretta proporzione all'acuirsi dei contrasti in seno al Partito, cresce il nostro bisogno di aprirci alle aree e alle forze rivoluzionarie presenti nei punti nevralgici dello scontro sociale italiano. Questo significa cercare interlocutori per la costruzione di un nuovo progetto politico. Ma significa anche, e soprattutto in quel primo periodo, rispondere alla necessità impellente di capire i nuovi fenomeni sociali, i movimenti e le lotte che si stanno sviluppando nel paese, più che selezionare astrattamente una linea già scritta da qualche altro gruppo, con la quale sostituire quella deludente del PCI.

Reggio è un luogo pieno di storia e di gloria; ma è anche una piccola cittadina, e in quel momento i grossi movimenti si esprimono nelle metropoli, nelle grandi fabbriche di Torino, Milano, Genova, Marghera. Molti dei nuovi gruppi sono sorti, o stanno sorgendo, in queste realtà industriali. Non a caso, le organizzazioni nate dal movimento studentesco hanno ben presto riconosciuto la centralità delle lotte operaie, allacciando rapporti con i comitati di base delle fabbriche, e trasferendovi addirittura molti loro militanti, che vi stanno lavorando come agitatori a tempo pieno.

Così, allo studio collettivo, al confronto tra le varie anime politiche raccolte nell'*appartamento*, all'intervento nelle realtà locali in lotta, prende ad affiancarsi una

attività di aggiornamento e di informazione, che ci porta a trascorrere molti fine settimana in giro per l'Italia, cercando di *osservare e capire* il senso di quei mille convegni, riunioni, assemblee in cui i gruppi e il movimento tentano di tracciare e dare a se stessi *la linea*.

Destano particolare richiamo le esperienze in corso nel gruppo che avrebbe promosso la nascita di Lotta Continua. I suoi protagonisti sono andati *oltre* Pisa, nella cui università la loro militanza ha conosciuto le sue origini. Sofri e compagni risultano impegnati principalmente nelle realtà operaie del Nord, in particolare nella Fiat e nel suo indotto. Ogni domenica vengono organizzate assemblee nelle varie strutture universitarie occupate dal movimento, o comunque agibili. A Torino, alla Casa dello Studente di Genova e via dicendo, si tengono lunghe discussioni che seguiamo con grande curiosità. Ma, a dire il vero, la nostra esigenza di crescita e apertura politica non si esaurisce affatto in quei contatti. Seguiamo anche altri dibattiti, altre assemblee, altre esperienze. E i compagni che, di volta in volta, vi partecipano, rientrano a Reggio raccontando scrupolosamente, nelle nostre riunioni infrasettimanali dell'*appartamento*, ciò che hanno visto e sentito dove la lotta spinge davvero.

Ma si tratta di una fase breve.

Un compagno del nostro collettivo frequenta da anni, come fuorisede, l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, e, in qualche modo, partecipa all'attività e alle discussioni politiche che vi si tengono. Nelle sue relazioni, descrive una realtà molto interessante. Gli studenti trentini sono stati veloci a capire che il *miracolo economico* ha mutato in profondità lo scenario della lotta sociale italiana. Il *boom* dello sviluppo industriale e tecnico-scientifico segna il passaggio "da una fase capitalistica a un'altra fase di capitalismo maturo in cui la struttura del potere industriale non si limita più ad esercitare il suo dominio totalitario soltanto sulla fabbrica, ma tende sempre più decisamente ad estendersi verso il controllo rigido e autoritario di tutti i meccanismi di sviluppo"²⁵. È una visione che ci convince in modo particolare. Sembra capace di interpretare nel modo più autentico gli elementi di novità che i *movimenti* già rappresentano, nella loro irresistibile tendenza alla compenetrazione di lotte studentesche, lotte operaie e lotte sociali.

Il confronto con Trento inizia pertanto a infittirsi. Il Movimento per una Università Negativa (dell'autunno del '67) ha già tracciato l'idea di una sottrazione delle giovani forze intellettuali messe al lavoro dal neo-capitalismo italiano, al flusso tecnocratico del comando e del dominio. Si tratta di impiantare stabilmente una relazione tra università e società. Si tratta di rompere la separatezza tipica dei luoghi dello studio, concependoli come fucine di un *personale* armato di pensiero critico e orientato al mutamento concreto del corpo della società. La particolarità del discorso trentino risiede nella percezione della *globalità* del problema di una nuova teoria e di una nuova pratica rivoluzionarie. Da un lato, ciò viene proposto senza il sentimento di superiorità o l'equivoca piaggeria che gli studenti, con oscillazione caratteristica, tendono a manifestare verso la classe operaia. Dall'altro, la linea da formulare è considerata come il

²⁵ Citato in V. Tessandori, *BR. Imputazione: banda armata*, Milano 2002, p. 28.

prodotto di una esperienza da compiere nel vivo delle lotte, come una nuova impresa collettiva che non può essere surrogata da teorie calate dall'alto, anche con le migliori intenzioni.

Siamo attirati da questa impostazione, forse anche perché la lunga militanza nel PCI, se ci lega alle tradizioni storiche del movimento operaio in modo del tutto particolare, ci predispone però criticamente nei confronti delle scimmiettature "partitiche" che già hanno luogo in molte neonate formazioni della nuova sinistra. Quando, tuttavia, entriamo direttamente in rapporto con i protagonisti dell'esperienza trentina, essa risulta già attraversata da nuove tensioni e problematiche sociali e politiche, che obbligano noi tutti a un ulteriore salto in avanti.

Fin dalla prima metà del '69, il confronto ha superato la fase dei contatti per interposta persona. Scendono a Reggio Renato Curcio²⁶ e Margherita Cagol²⁷. Facciamo conoscenza in modo conviviale e, fra un pranzo e una cena, i due compagni ci espongono la loro visione della situazione italiana, anticipandoci anche le decisioni che, insieme ad altri militanti dell'area di "Lavoro Politico"²⁸ hanno preso in rapporto all'immediato futuro. Bisogna andare non soltanto oltre l'*Università Negativa*, ma anche oltre Trento, mettendo al centro della ricerca e dell'intervento politico le tensioni presenti nel movimento operaio delle grandi fabbriche delle metropoli. Oltre l'università, dunque, oltre Trento, ma anche oltre quel tipo di *gruppismo politico* che, fine a se stesso, spesso incline a fare il verso da sinistra ai rituali del comunismo ufficiale, risulta alla fine incapace di misurarsi con il livello di antagonismo realmente espresso nelle lotte operaie e realmente contrastato dai padroni e dallo stato. Poco dopo, viene a Reggio anche Raffaello De Mori, *leader* del Comitato Unitario di Base (CUB) della Pirelli di Milano, con il quale discutiamo a fondo della grande fabbrica metropolitana e dell'onda autunnale del conflitto.

Inizia, anche solo con il ragionamento, il nostro trasferimento nella grande città. Il luogo centrale dello scontro è la metropoli. Lì si esprimono a pieno le contraddizioni sociali. Lì si trovano accanto la polvere e la miccia del futuro dello scontro già iniziato. È il *fiammifero* che va costruito. Il che non significa partire dal gruppo politico come realtà chiusa e rigida, o dall'ideologia fine a se stessa, bensì far perno sulle realtà di classe, sulle lotte realmente esistenti, che si stanno allargando a macchia d'olio. Milano, con i CUB già presenti alla Pirelli, e in formazione alla Sit-Siemens, all'Alfa, alla Marelli,

²⁶ Renato Curcio, studente di Sociologia presso l'Università di Trento, redattore del giornale "Lavoro Politico", militante del Collettivo Politico Metropolitano (CPM) e di Sinistra Proletaria (SP), tra i fondatori delle Brigate Rosse.

²⁷ Margherita Cagol, *Mara*, studi universitari, ricercatrice presso l'Università di Trento, redattrice del giornale "Lavoro Politico", militante del CPM e di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse. Viene uccisa durante uno scontro a fuoco con i carabinieri il 5 giugno 1975, presso la Cascina Spiotta a Melazzo di Acqui Terme (AL).

²⁸ "Lavoro Politico", rivista sorta come bollettino mensile nel 1962 presso il Centro di Informazione di Verona, di origine cattolica, diretta da Walter Peruzzi. Diviene in seguito una rivista di analisi e di lotta politica marxista-leninista, alla quale collabora una parte dei componenti del Movimento per una Università Negativa di Trento.

all'IBM, appare il *cuore* dello scontro. Questi organismi non sono tanto l'espressione di una linea politica, quanto soprattutto la rappresentanza di operai e tecnici che stanno iniziando essi stessi a sperimentare il contropotere all'interno delle grandi fabbriche, dando voce a tensioni e problematiche che vanno chiaramente oltre la questione economica del salario o del ritmo di lavoro. Ciò che i CUB mettono in discussione sono i programmi strategici, tecnici e di produzione, delle aziende nelle quali sorgono a sinistra del sindacato. Di fatto, tendono a organizzare il personale nella cellula costitutiva della fabbrica, per scardinare dall'interno il potere e il comando diffusi nella società. Salario come *variabile indipendente*, parità tra operai e tecnici, sono le loro parole d'ordine. Le nuove figure professionali si schierano a fianco della classe operaia, esprimendo in questo modo una forza capace di incidere sulla dimensione stessa della programmazione e dello sviluppo tecnico dell'azienda, e di conseguenza sul profitto.

Così, la nostra ricerca in ordine sparso inizia a concludersi. Fin dall'estate, Curcio e la Cagol si sono trasferiti da Trento a Milano, intensificando i loro contatti con il CUB della Pirelli. Nell'autunno, i nostri rapporti con l'area che ha appena dato vita al CPM, producono una "stretta" particolare. Il reciproco bisogno di confronto si è trasformato rapidamente in un comune percorso organizzativo e politico.

Questo, per l'*appartamento* di Reggio, significa ovviamente una svolta decisiva. Il nostro gruppo diviene qualcosa di politicamente più corposo. Assume una identità forte che, orientata verso la metropoli e le grandi fabbriche del Nord, è però capace, nel lavoro locale, di caratterizzarsi attraverso proposte forti, da inserire all'interno delle lotte in corso sia nelle fabbriche sia nel sociale. Il comitato di operai di Reggio (un nostro organismo nel quale si radunano compagni della Lombardini, delle Reggiane, di piccole fabbriche) passa le notti a discutere e stendere volantini che, all'alba, vengono distribuiti ai cancelli. Fuori dalla fabbrica, l'unità dei temi operai col sociale è un nostro obiettivo fondamentale. I lavoratori delle industrie raggiungono spesso il posto di lavoro da zone distanti, dalla bassa del Po o dalla montagna, con pullman il cui biglietto pesa *salato* sui loro esigui salari. La parola d'ordine che lanciamo è dunque "il trasporto si prende, l'abbonamento non si paga". È un'iniziativa del tutto nuova dalle nostre parti, una iniziativa quasi scandalosa, date le tradizioni di lotta controllate dal Partito. Organizziamo la disobbedienza e il rifiuto di massa a pagare i biglietti. Cosa che è ben apprezzata dai diretti interessati.

Ma questo non è tutto. L'attività intensificata nella nostra provincia non ci impedisce di partecipare a diverse altre mobilitazioni che, nello stesso periodo, si stanno sviluppando al Nord sotto le parole d'ordine "riprendiamoci la città", o "la casa si prende e l'affitto non si paga". Rubando tempo al sonno, al lavoro, alla scuola, cominciamo a *espatriare* verso la metropoli, partecipando a lotte e occupazioni di case come quelle del Gallaratese o in via Mac Mahon a Milano...

La politica e la terra... Entrambe attività a tempo pieno

Per me, tuttavia, questo periodo entusiasmante coincide con un momento molto difficile sul piano personale. I rapporti in famiglia si fanno tesissimi. La terra esige sempre lo stesso interminabile impegno. Io invece, ogni stagione di più, non ci sono, o,

se ci sono, accuso una tale stanchezza da risultare semiaddormentato anche nei giorni feriali. Le riunioni si tengono quasi sempre lontano da Reggio, i dibattiti non finiscono mai, i volantini si susseguono senza tregua, e tutto questo, quando va bene, mi permette di rincasare fra le tre e le quattro del mattino. Ma la sveglia del contadino, soprattutto d'estate, non va oltre le cinque. Il risultato è che, nella maggior parte dei casi, rientro a casa appena in tempo per cambiarmi d'abito e ricominciare il lavoro. Mi addormento mentre mungo le mucche con l'apparecchio elettrico, procurando loro un forte dolore. Riesco a svellere mezzo filare di vigna fresca, assopendomi sulla motofalciatrice con cui sto tagliando l'erba. Finisco dritto nel fosso con il trattore dopo essere stato colto da un colpo di sonno. Anche per un lavoro fatto in famiglia, è un po' troppo. A questo si aggiunge la preoccupazione che i miei genitori iniziano a nutrire per la mia militanza politica, i cui frutti si contano ormai in svariate denunce racimolate per le scritte fatte in strada, per i picchetti *violenti*, per le manifestazioni non consentite...

Così le litigate con papà e mamma crescono in quantità e intensità e il clima familiare diventa sempre più pesante. Mi impongo di ridurre la partecipazione soprattutto alle iniziative e alle riunioni che si tengono fuori Reggio e che sottraggono giornate intere al lavoro. Ma, in realtà, è venuta a crearsi una situazione insostenibile. In famiglia ho un'*informatrice*, mia sorella piccola, che mi riferisce di continui *summit* fra genitori, parenti, e consociati del PCI. Spiano la mia *nefanda* attività. Ne biasimano la pericolosità politica e l'irresponsabilità personale. È una strada senza uscita. Stanno male i miei, e sto male anch'io, perché, pur comprendendo il loro dolore, non posso certo lenirlo accettando la vita di merda che mi è stata predestinata. Sicché, in quel passaggio decisivo fra il '69 e il '70, finisco per lacerare i rapporti in famiglia, senza riuscire a vivere a fondo, come vorrei, l'attività politica. L'idea è ovviamente quella di un taglio netto, di lasciare una volta per tutte la vita che mi inchioda alla terra. Ma siamo alla fine degli anni Sessanta, e la maggiore età è ancora fissata a quei ventun anni che non ho ancora raggiunto. In una delle peggiori litigate, mi lascio sfuggire il proposito di andarmene di casa... e miei genitori reagiscono a brutto muso: se penso di tradurre in pratica il progetto, devo anche mettere nel conto che non la manderanno giù. Andranno dritti dritti a denunciarmi alla polizia...

Dall'appartamento al CPM

Intanto il dibattito prosegue. La velocità dei tempi aumenta in proporzione diretta all'acuirsi dello scontro che sempre più intensamente attraversa il paese. Lo sviluppo delle lotte nelle fabbriche e nel sociale incontra la riorganizzazione del padronato e l'infiltrarsi di una repressione sempre più feroce. Tutto questo non può non aprire nell'estrema sinistra italiana una discussione serrata, e decisiva per gli anni a venire, sulle scelte da compiere per proseguire lo scontro.

È, quello a cavallo fra i Sessanta e i Settanta, un periodo dirompente di lotte e di proposte. Ma il conflitto che si delinea nel paese sta già mettendo in evidenza che il movimento, in quanto tale, non può esprimere con la semplice elaborazione spontanea le risposte necessarie ai compiti posti dal suo stesso sviluppo. Il livello di organizzazione deve adeguarsi alle nuove condizioni. È una problematica che attraversa tutti i gruppi e le realtà politiche presenti nello scontro italiano. Il CPM, del quale come gruppo

dell'*appartamento* siamo ormai parte integrante, ha sviluppato il suo radicamento soprattutto nella realtà milanese, costruendo rapporti solidi con decine di fabbriche e di scuole, assumendo un ruolo cardine nelle lotte in corso, assieme al CUB della Pirelli, ai Gruppi di Studio della Sit-Siemens e della IBM, al Comitato della Pirelli-Bicocca, ai gruppi autonomi dell'Alfa. Il tema del livello e della forma di organizzazione adeguata allo scontro in atto è dunque il banco di prova su cui prende a misurarsi tutto questo lavoro. E anche a Reggio, allevati nel mito della Resistenza tradita, pieni di ammirazione per le guerriglie del Terzo Mondo e per il coraggio vietnamita, abbiamo poche difficoltà a sintonizzarci sull'orizzonte di un *progetto generale* che pone all'ordine del giorno il problema dei problemi: "La violenza rivoluzionaria non è un fatto soggettivo, non è un'istanza morale: essa è imposta da una situazione che è ormai strutturalmente e sovrastrutturalmente violenta. Per questo la sua pratica organizzata è ormai un parametro di discriminazione"²⁹.

In concreto, la centralità di Milano e delle grandi fabbriche ha fatto di alcuni militanti reggiani dei *pendolari* a tempo pieno. Continua certamente il lavoro politico nella nostra città, ma è ormai pacifico che le vere decisioni, le vere scelte gravide di conseguenze debbano essere compiute in rapporto ai grandi parametri metropolitani che il CPM sta sperimentando. Iniziano a uscire i *fogli di lotta* che riportano i contenuti delle mobilitazioni italiane e che attacchiamo per la nostra piccola città. Bellissimi manifesti stampati col metodo artigianale della serigrafia, basato sull'incisione di tele di pelle funzionanti da negativi, poi applicati in rulli sui fogli da stampare. Uno di questi ritrae il volto e le spalle di Nixon trafitti da decine di coltelli, che rappresentano i popoli in lotta contro la sua politica e contro gli USA. Appaiono anche decine di scritte giganti in tutti i muri del centro città, alcune delle quali diventeranno famose per la "c" di troppo del "Nixon Boia". Non sono mai stato molto forte in inglese.

Ma gli errori ortografici non possono certo fiaccare l'arma della propaganda. Con negativi in alluminio, prodotti da un compagno idraulico e tenuti nascosti in cartelle da disegno, armati di bombolette spray, stampigliamo la città col volto del Che e un simbolo raffigurante la falce e il martello attraversati dal fucile. L'attività locale, insomma, continua; ma la discussione tra noi è ormai incentrata sul come inoltrarci nella *giungla* del paese, rappresentata dalla metropoli e dalle sue grandi fabbriche.

La discussione verte pertanto, all'interno del CPM, ma non solo in questo ambiente, sulla necessità di delineare il percorso politico che, praticabile in rapporto al contesto reale della fabbrica, sia però in grado di prospettare la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria. Le tensioni vissute e la forza espressa dai *movimenti*, il quadro internazionale dello scontro in atto, la crisi globale che il capitalismo sta vivendo, ci dicono a chiare lettere che le condizioni di una prospettiva rivoluzionaria e comunista sono possibili. Si tratta di dotarci della forma organizzativa adatta a percorrerla. In questo contesto, come già si evidenzia negli *Appunti per una discussione* dell'autunno '69, l'assunzione e la gestione della violenza rivoluzionaria risultano essere passaggi ineludibili e cruciali a cui, in fondo, ci stiamo preparando da anni nella nostra Reggio

²⁹ Collettivo Politico Metropolitano, *Appunti per una discussione*, Milano 1969, cit. in V. Tessandori, *op. cit.* p. 40.

dei ricordi e delle speranze deluse. Si iniziano così *i corsi* per costruire e provare le *molotov* che, sebbene siano già state usate in diverse occasioni nelle manifestazioni in giro per l'Italia, restano ancora un mezzo poco conosciuto. Il primo *istruttore* viene da Milano e ci fornisce gli elementi base della fabbricazione, nonché i particolari utili a far sì che, al momento della rottura, gli elementi facciano contatto e la bottiglia si accenda davvero. Scuola teorica... che nella pratica risulterà assai più problematica. Due occasioni mettono in evidenza la nostra inadeguatezza. In piena notte, mentre stiamo lanciando ordigni di prova dalla riva cementata di una bonifica, un compagno scivola dentro il canale a gambe all'aria. Solo quando siamo già in fuga ci accorgiamo che uno manca all'appello! Un'altra volta, sempre di notte, facciamo esplodere le bottiglie in un sottopassaggio di campagna dell'Autostrada del Sole. Il risultato è che il fumo, uscendo da entrambi i lati della stretta galleria, crea una spessa coltre nebbiosa su tutta l'autostrada e impedisce la visuale per un centinaio di metri creando un notevole scompiglio nel traffico.

La tecnica del rivoluzionario di professione si dimostra fin da subito una specie di chimera ideale. L'esperienza reale si compirà fra pasticci, rischi, fortune alterne e tanta ostinazione.

Il "convegno" di Pecorile o meglio... di Costaferrata

D'estate, un paesino di collina è il luogo più adatto per trascorrere qualche giorno a discutere dando poco nell'occhio. Soprattutto se poi, nel posto, gli abitanti conoscono bene uno degli organizzatori della riunione: Loris Tonino Paroli³⁰. La sua storia personale, quella del suo patrigno, vecchio partigiano, e di tutta la famiglia sono una garanzia per montanari cresciuti con la Resistenza, che non vedono poi male questi giovani di città che fanno casino. Il luogo diventerà *famoso* negli anni, anche se mai identificato correttamente. Il "convegno di Pecorile" dell'agosto '70, citato da giornalisti e scribacchini vari, è in realtà il convegno di Costaferrata, frazione che, sulla strada in salita per Banzola e Sordiglio, si trova alquanto sopra Pecorile.

L'organizzazione dell'incontro viene affidata a noi reggiani. Partecipo ai preparativi con la mia *potente* Lambretta, del resto non si tratta di un compito difficile. Il ristorante ha un salone esterno al coperto che può contenere, comodamente sedute, oltre un centinaio di persone. Quanto all'alloggio, ognuno dei paesani si dimostra contento di affittare, per due o tre notti, una camera della propria casa. Sono un'avanguardia a contatto con altre avanguardie e, anche se forse non lo immaginano, rappresentano i prodromi di quell'agriturismo che si massificherà oltre venti anni dopo!

C'è già stato, ovviamente, il "convegno di Chiavari". Si era tenuto nel dicembre del '69, senza che io riuscissi a parteciparvi per i problemi famigliari che mi assillavano. È da Chiavari, comunque, che l'area del CPM prende a caratterizzarsi esplicitamente come il luogo in cui si prepara un salto politico di natura radicale. Organizzativamente, ciò

³⁰ Loris Tonino Paroli, operaio della fabbrica metalmeccanica Lombardini, iscritto al PCI, militante del CPM e di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

significa l'evoluzione del Collettivo verso la nuova formazione di Sinistra Proletaria³¹. Politicamente, le linee dello sviluppo vengono tracciate in un fitto opuscolo intitolato *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*. Vi si delinea una impegnata analisi della fase storica in atto, in cui i modelli rivoluzionari del passato, o delle aree periferiche, vengono dichiarati inapplicabili alla situazione metropolitana del capitalismo maturo. Ma ciò non implica l'esonero dal problema del potere, perché "quando ci si può beccare 4 anni di galera per non aver aggredito un poliziotto, s'impone una scelta: o ci si rifugia nel pantano del riformismo rivoluzionario, o si accetta il terreno rivoluzionario dello scontro". La borghesia ha già scelto l'illegalità, afferma l'opuscolo, con evidente riferimento alla strage di piazza Fontana. E allora "la lunga marcia rivoluzionaria nelle metropoli è l'unica risposta adeguata. Essa deve cominciare oggi e qui"³².

Dopo Chiavari, noi reggiani discutiamo in lungo e in largo questi temi. A Costaferrata, si tratta, con ogni evidenza, di dare sviluppo e in un certo senso compimento al percorso delineato nei lavori del convegno ligure.

Settanta-ottanta compagni provenienti da Milano, Torino, Trento, e anche da Roma, più una buona rappresentanza di Reggio, costituiscono i partecipanti alla riunione di Costaferrata. L'aria è da collettivo informale. Le relazioni sono tenute da Renato Curcio e Corrado Simioni³³, sicuramente i compagni più rappresentativi dell'esperienza del CPM. Ma il grosso del dibattito si svolge in capannelli, in incontri tra i vari gruppi e anime che gravitano intorno al "centro" milanese. Da tutti, il momento è sentito come decisivo. Le domande sono tante, le risposte ancora tutte da sperimentare.

Come proseguire sulla strada di Chiavari? Il salto da compiere appare incontestabile. Gli avvenimenti degli ultimi mesi lo rendono impellente. Lo scontro nelle fabbriche ha espresso esigenze politiche che vanno ben oltre la questione del salario. La risposta del capitale, iniziata con i licenziamenti e le ristrutturazioni, è proseguita con le denunce e gli arresti, e culminata nelle bombe di piazza Fontana. Dire salto di prospettiva e dire salto organizzativo è in qualche modo scontato. Ma il vero problema consiste nella capacità di sostenere l'impennarsi di un conflitto che dalla fabbrica trae la sua radicalità, e, fuori la fabbrica, nella questione del potere, finisce per sfociare anche nel contrattacco sanguinoso, prevedibilissimo in verità, della borghesia. Come stare e restare nei movimenti di massa? Come interpretare la reazione capitalistica all'autunno caldo operaio? Si è ancora all'offensiva? Oppure occorre attrezzarsi per una prospettiva

³¹ Sinistra Proletaria, passaggio politico e organizzativo del CPM, che implicò, dall'inizio del '70, l'uscita di "Fogli di lotta" e, nell'estate, la pubblicazione di una rivista di approfondimento teorico-politico. Il processo di trasformazione del CPM in SP prese a concretizzarsi in seguito al convegno tenuto presso l'hotel Stella Maris a Chiavari, nel dicembre 1969. Da questa formazione sorgeranno successivamente le Brigate Rosse.

³² Collettivo Politico Metropolitano, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, Milano 1970, cit. in V. Tessandori, *op. cit.*, pp. 40-46; e in Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano 1976, pp. 46-53.

³³ Corrado Simioni, ex militante del PSI, attivo nel CUB della Pirelli, militante del CPM, di SP e della struttura rivoluzionaria clandestina poi conosciuta come "Superclan".

di difesa e resistenza su terreni e livelli di scontro spostati su altri campi dal nemico?

La risposta di Costaferrata è netta: "Gli anni di lotte autonome non sono passati invano, noi oggi sappiamo che incontro al padrone armato non si va disarmati. Noi oggi siamo forti, ma siamo ancora disarmati, siamo senza organizzazione rivoluzionaria. Costruire l'organizzazione capace di dirigere non la lotta rivendicativa, ma lo scontro politico con il potere dei padroni, è oggi il primo compito dell'autonomia proletaria"³⁴.

Ciò che a Chiavari è stato posto come problema politico, a Costaferrata diventa dunque un *compito pratico* da affrontare nell'immediato futuro. È una rottura. Un salto che certamente si colloca in quella dimensione della violenza rivoluzionaria discussa e praticata da *tutti* i protagonisti dell'estrema sinistra italiana del tempo, ma che è compiuto con la netta coscienza della sua specificità *strategica*.

La cosa tuttavia si pone ancora in modo sperimentale. È un percorso in via di definizione, il cui primo e più delicato problema consiste nel rapporto fra il lavoro di massa legale finora svolto, e la struttura clandestina che ci si accinge a creare in vista di una guerra di lunga durata. Non vengono prese vere e proprie decisioni organizzative. Ma il dibattito dà chiaramente a tutti la sensazione di una scelta senza ritorno, di un'opzione soggettivamente diversa da quella dei "gruppi", legati equivocamente a una pratica dello scontro che lancia il sasso (con trombe e fragore), ma nasconde la mano.

In pratica, il convegno rinvia alla sperimentazione pratica, non tralasciando tuttavia di prendere alcune decisioni in merito alla suddivisione dei compiti fra i vari militanti. La conclusione delle giornate avviene al canto dell'*Internazionale*, accompagnato da brindisi con abbondante Sangiovese. Siamo perfettamente coscienti che i successivi mesi saranno molto impegnativi. In questo quadro iniziano anche i trasferimenti dalla provincia alla metropoli. Il primo a lasciare Reggio è Alberto Franceschini³⁵.

Settembre 1970: la frattura

Oltre alle grandi decisioni, il convegno di Costaferrata significa per me anche la resa dei conti in famiglia. La mia assenza da casa nel pieno dell'estate, nel periodo di maggior lavoro nei campi, costituisce l'ultima spallata alla convivenza movimentata che si è protratta fin lì. Lo scontro diventa frontale.

Poco tempo prima, fra l'altro, sono stato esonerato dal servizio militare in quanto ciccione provvisto di piedi piatti. Si chiude una fase, sia per me sia per i miei genitori. "O lavori o te ne vai". È un *aut-aut* le cui ragioni non posso non comprendere. Ho già cominciato a fare lavori saltuari durante le precedenti stagioni invernali. Ho distribuito bombole di gas metano e di cherosene, ho aiutato ogni tanto al caseificio, ho anche provato a vendere enciclopedie senza mai riuscire a piazzarne una... Adesso, però, è

³⁴ Foglio di Lotta di Sinistra Proletaria, *Chi ha paura della crisi*, Milano 1970, cit. in Soccorso Rosso, *op. cit.*, p. 64.

³⁵ Alberto Franceschini, nato a Reggio Emilia, studente universitario a Bologna, iscritto al PCI, militante del CPM, di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

un'altra storia. Ho bisogno di un reddito costante e di un'entrata fissa se voglio che mia madre mi metta ancora il piatto sulla tavola. Trovo così un posto da scaricatore all'ortomercato. Mestiere pesante, ma le spalle sono buone, e anche la paga. Solo che lì si lavora dalle tre di notte a mezzogiorno... E a volte ce n'è anche per il pomeriggio. Sei giorni la settimana. E non è come il lavoro in famiglia... Lì non è consentito assentarsi.

Nel frattempo, le questioni politiche e di sviluppo organizzativo aperte dal convegno di agosto, vedono, alla prova dei fatti, l'emergere rapidissimo di una contraddizione di fondo. Tutti siamo d'accordo sull'analisi della nuova fase, sulla prospettiva che deve condurre verso la guerra rivoluzionaria. Ma il nodo si fa aggrovigliato in rapporto ai tempi e ai modi del passaggio da effettuare. La questione sta già nelle tesi dibattute a Costaferrata, ma diviene lacerante nell'immediato prosieguo dell'attività. In sostanza, una parte della linea che si è già espressa nel convegno ritiene prioritaria, anche sul piano immediato, la costruzione della struttura dell'organizzazione clandestina. Occorre cioè approntare sin da subito, anche autonomamente rispetto all'andamento del conflitto sociale, gli strumenti logistici e militari atti a sostenere un livello di scontro armato elevato. Questa posizione è rappresentata principalmente dal responsabile della "struttura logistica" di Sinistra Proletaria, Corrado Simioni. L'altra parte sostiene invece l'assoluta necessità di restare dentro le lotte, lavorando intanto per dare agli organismi autonomi delle fabbriche una forma semiclandestina. Si tratta cioè di costruire strutture in grado di praticare azioni di propaganda armata, ma dall'interno della realtà operaia. Un certo odore di alternativa si è già sentito nelle discussioni fatte sull'Appennino emiliano. Ma, nelle settimane successive, a Milano, lo scontro delle posizioni si inasprisce, determinando una profonda spaccatura che fa ritorno a Reggio nelle persone di *rappresentanti* già schierati in modo irreversibile e di fatto già impegnati su fronti differenti e contrapposti.

Sotto il peso della decisione da prendere, il gruppo dell'*appartamento*, quel gruppo che era insieme da anni, si frantuma. I suoi militanti si dividono quasi a metà, e qualcuno abbandona anche l'attività politica. In questa situazione, io scelgo di continuare i miei rapporti con la posizione che appare la più decisa nella rottura strategica, la più capace di confrontarsi col problema organizzativo della lotta armata, tranciando di netto il nodo gordiano del rapporto legalità-illegalità, e impostando in modo radicale la relazione avanguardia-masse.

Ma si dimostra ben presto una scelta infelice, la mia.

I "Superclan"

Superclan sta per abbreviazione di "superclandestini": un nome assai discutibile, perché nessuno ha mai voluto attribuirselo. Nel corso degli anni, però, questa etichetta è diventata la sigla adottata dalla stampa e dalla memorialistica per indicare quella componente politica che, nell'autunno del '70, un po' come il ramo evolutivo di una specie davanti a un vicolo cieco, inizia un percorso di organizzazione della lotta armata in Italia destinato a rivelarsi ben presto fallimentare. Il gruppo dirigente di Sinistra Proletaria è attraversato da una spaccatura radicale. Non soltanto i due principali dirigenti della formazione, Renato Curcio e Corrado Simioni, prendono strade diverse;

ma la frattura, il cui epicentro è certamente Milano, si riflette in tutta l'area nazionale radunata a Costaferrata, provocando un'immane reazione a catena. Reggio subisce pesantemente gli effetti della "proto-scissione". Il gruppo *dell'appartamento* si trova, di fatto, a funzionare come supporto passivo delle tendenze che hanno preso a scontrarsi. Ma i militanti emiliani finiscono comunque per schierarsi con convinzione da una parte o dall'altra, interpretando se stessi come "retrotterra" delle più strategiche evoluzioni metropolitane, e preparandosi disciplinatamente a lasciare Reggio alla volta del luogo di attività che la componente in cui si sono riconosciuti avrebbe loro assegnato.

Si rompono amicizie profonde e percorsi di vita costruiti negli anni. Per il militante, *le scelte e i doveri* verso la rivoluzione stanno sempre al primo posto... Ormai siamo, si può quasi dire, *tutti clandestini* tra noi stessi. Eppure, a un occhio minimamente esperto, è del tutto evidente ciò che sta succedendo. In una piccola provincia come la nostra, facendo politica si diventa facilmente *personaggi pubblici*. E il cambio repentino di abbigliamento, la scomparsa dai luoghi finora frequentati, i mutamenti nelle abitudini che coinvolgono, in un modo o nell'altro, la gran parte degli effettivi dell'*ex appartamento*, sono la più chiara dimostrazione che qualcosa sta bollendo in pentola.

A ripensarci, dopo tanti anni, viene quasi da ridere. Eravamo talmente *segreti e anonimi* da assomigliare a quei personaggi dei fumetti che, alzando il naso al vento e fischiando noncuranti, cercano di passare inosservati nel modo più osservabile che ci sia. Persone con barbe e capelli lunghi, vestite abitualmente con jeans ed eskimo, cominciano a girare in città curate e ben vestite... Ci siamo quasi trasformati in ragazzi per bene. E non molto differente è il comportamento delle donne.

Così, alle scelte politiche che determinano le svolte fondamentali della vita, si uniscono anche le recite personali. Per molti ex militanti dell'*appartamento*, tra la fine del '70 e la fine del '71, si tratta di lasciare casa e città. Molti sono giovani e vivono con il padre e la madre, ma altri vivono in coppia o hanno figli. Le recite giustificano le partenze. Un lavoro a Milano, un'iscrizione all'università... E molti destinatari delle bugie fanno finta di crederci! Anche questo è un segno dei tempi.

Nell'ottobre del '71, dopo un anno di attesa e di clandestinità da strapaese, lascio l'ortomercato e mi trasferisco a Milano. Certo non a cuor leggero. In fondo il lavoro che faccio mi piace. È pesante scaricare casse di arance o sacchi di patate, ma nella collettività dei facchini mi trovo bene, dando e ricevendo amicizia. Celebriamo la mia partenza con una cena collettiva. Vado a... lavorare all'Alfa Romeo. "At vedrè che te stev ed mei che da nueter, in tot i mod un post set te stof tal tgniom."³⁶ È un modo affettuoso di salutare la mia partenza.

Milano, Porta Romana, una mansarda. Sembra un porto di mare per la quantità di gente che ci vive o vi circola, ma in realtà è un piccolo avamposto reggiano. Tutte le persone che vi transitano sono provenienti da Reggio. Però, in casa, il dibattito è più di attesa che di progettazione. I *rapporti che contano* si tengono fuori dalla mansarda, con dirigenti dell'organizzazione che illustrano la prospettiva di lavoro. Sul piano politico,

³⁶ "Vedrai che stavi meglio qua da noi, comunque un posto se ti stanchi te lo teniamo."

sono grandi analisi strategiche. Vi si aggiungono i compiti pratici, indicati nella costruzione della struttura organizzativa, nella formazione dei compagni destinati a porsi alla testa del progetto, nel reperimento di soldi e luoghi in cui fare scuola politica e militare. Infatti la prima attività nella quale mi trovo coinvolto è quella di aiuto muratore. Occorre garantire all'organizzazione un posto sicuro in cui far decollare l'addestramento militare. In una casa agricola in collina fatichiamo per ricavare un tiro a segno insonorizzato all'interno di una stalla incavata nella roccia.

Assieme al lavoro, scuola politica e di vita. La fissa dell'"uomo nuovo" da costruire conduce la critica alla morale borghese, la teoria dell'abnegazione militante, fino a livelli imbarazzanti. Non si tratta soltanto di superare i condizionamenti psichici, e i legami sociali e affettivi, che impediscono al rivoluzionario di condurre le proprie scelte fino in fondo. Non si tratta semplicemente di essere disponibile a tutto sia nel privato sia nell'attività politica. Questo "tutto" può significare anche la pratica dell'*infiltrazione* nei centri di potere della società borghese. E questa infiltrazione può rendere lecita ogni forma di comportamento utile a realizzare l'obiettivo. Dal prete al *prostituto*, se occorre. Un ragionamento affascinante, che non riesce a convincermi e a entrare in sintonia con la formazione politica e culturale di cui sono imbevuto.

Intanto circolano notizie. Una rapina è andata male a Milano, perché l'esecutore si è fatto prendere dal panico, e si è dato alla fuga liberandosi della borsa contenente il denaro appena espropriato. Abbiamo *sequestrato* un mezzo conte proprietario di terreni e frequentatore degli ambienti della sinistra milanese, con lo stratagemma della *compagna disponibile* alla scopata facile. Questa volta la cosa funziona. Il malcapitato firma una serie di assegni, ma deve anche sottostare al percorso rieducativo pensato per condurlo a divenire *cosciente del proprio essere*. Dopo settimane di trattamento, lasciato senza custodia, se la dà a gambe levate, senza però denunciare il sequestro subito. C'è bisogno di armi. Dove prenderle? Le armerie sono fuori portata per le nostre ancora fragili capacità militari. Ma chi porta abitualmente le pistole? La polizia. E il loro punto debole? Emigranti sradicati dal sociale: gli piazzati una ragazza in minigonna che ci sta e vanno in brodo di giuggiole. E così ne lasciamo più di uno nei giardini, ammanettato e in mutande.

Alla fine dell'anno, terminata la costruzione del tiro a segno, vengo destinato a Torino. Una realtà nuova, il cuore dell'Italia operaia. C'ero già stato per volantinare ai cancelli delle fabbriche, ma della città conosco poco o nulla. Inizio col prendere alloggio in casa di due sindacalisti CISL, i miei contatti torinesi. Sono molto posati e particolarmente interessati alla mia esperienza, ma ho difficoltà a capire dove collimino i nostri progetti politici. Le consegne in ogni caso sono chiare. Devo trovare un lavoro e radicarmi nel sociale. Ma in Fiat in quel momento non si entra. Sicché trovo posto in una fabbrichetta vicino a Carignano. Lavoro a una pressa che produce vaschette di alluminio per alimenti. Lavoro ripetitivo e noioso, ma anche pericoloso, dal momento che si tratta di sfilare con le mani i recipienti stampati nelle matrici, mentre il punzone si alza, pronto a riabbassarsi a ritmo continuo. Ma non è il problema più importante. Sono turnista, mi sono trasferito in una pensione vicina a piazza San Carlo, e la strada per andare al lavoro è lunga. Mezzi pubblici, soprattutto per la notte, non ce ne sono. Mi hanno dotato di un motorino scassato, ma non abbastanza perché al provincialotto

fresco di metropoli non venga fregato dopo un paio di settimane. Resta una bicicletta... ma la strada è lunga...

E non è il problema principale. Il lavoro politico in fabbrica non si fa, il dibattito con i *contatti* è saltuario e inconcludente, i dubbi sull'impianto di ragionamento che mi viene prospettato aumentano ogni giorno. Fuori dal lavoro, la mia giornata è astratta e vuota. Quando non riesco più a leggere, o sono stufo di bighellonare nella pensione in cui alloggioro, la soluzione è cinematografica. Un posto che mi ha sempre fatto sorridere: il cinema Milano, in via Roma a Torino... Due film di seguito, di quartultima categoria, con strappi ripetuti di pellicola, fischi di accompagnamento e commenti in svariati dialetti da parte del pubblico presente.

Comincio a pormi le domande inevitabili: che ci faccio lì? per fare cosa? per andare dove? Ripasso da Reggio per qualche fine settimana, raccontando un sacco di balle sui miei progressi di emigrante. E mi arriva la notizia che più di un compagno salito a Milano con la mia cordata ha fatto rientro in Emilia. Brutto momento.

Cosa che, a dire la verità, non mi toglie il sonno giovanile. Durante uno dei viaggi da Torino a Reggio, mostro di cosa sono capace, superando ampiamente i primati stabiliti con i pisolini sul lavoro in campagna. Mi sveglia un addetto alle pulizie dei treni, in un binario morto nella stazione di Napoli... Capolinea. Anni dopo, il ricordo del viaggio di ritorno riemergerà in carcere, sotto forma di notifica di una assurda condanna penale. Non avendo i soldi per pagare il biglietto, ero rientrato a sbafo, senza tuttavia riuscire a sfuggire al controllore. E la trasgressione, nel frattempo, aveva partorito un'intera vicenda giudiziaria, trasformandosi, dopo svariate comunicazioni di sanzioni amministrative mai pagate, in pena detentiva bella e buona. Ma, a quel punto, è l'ultima delle preoccupazioni, visto che mi trovo già da tempo condannato all'ergastolo...

A Torino, invece, nella prima metà del '72, le preoccupazioni mi stringono da ogni parte. La situazione che mi trovo di fronte appare sempre più senza significato. Di fatto non svolgo nessuna attività politica e i ragionamenti che i presunti dirigenti dell'organizzazione torinese insistono a prospettarmi, suonano ormai alle mie orecchie come qualcosa di assurdo, incasinato e senza prospettive.

Del resto le Brigate Rosse hanno iniziato le loro azioni di propaganda. Il gruppo da cui ci siamo separati diffonde un giornale, "Nuova Resistenza", sulle cui pagine viene documentata la crescita di questi nuovi organismi clandestini, che si autodefiniscono "prime formazioni di propaganda armata, il cui compito fondamentale è quello di propagandare con la loro esistenza e con la loro azione i contenuti di organizzazione e di strategia della guerra di classe"³⁷. Nei primi mesi del '72, le BR hanno già bruciato alcune macchine di capi officina, hanno incendiato i camion della Pirelli sulla pista di Lainate, sono riuscite a effettuare azioni clamorose e importanti nello scontro di fabbrica, come il sequestro dell'ingegner Idalgo Macchiarini della Sit-Siemens di Milano.

³⁷ Soccorso Rosso, *op. cit.*, p. 83.

In quel periodo muore anche il compagno Giangiacomo Feltrinelli, attaccato a un traliccio dell'alta tensione a Segrate. Molti parlano di assassinio, ma chi conosce la verità sa già allora che è caduto in combattimento. I Gruppi d'Azione Partigiana, dei quali fa parte Feltrinelli, hanno firmato svariati attacchi con azioni di propaganda e controinformazione.

Ma lo scontro va anche più in alto. Passando dalla stazione di Porta Nuova rimango esterrefatto: un'edizione straordinaria della *Stampa* annuncia che è stato ucciso il commissario Calabresi. L'uomo più odiato dalla nuova sinistra. E il 17 maggio 1972. Il mio pensiero viaggia a mille all'ora, ma non ho sufficienti elementi per comprendere quale area, quale organizzazione, possa aver eseguito l'azione. Non certo la nostra, con i suoi discorsi astrusi e sempre più contorti. In realtà, la lotta armata sta compiendo i suoi primi passi in diverse località del paese. A Genova, a Milano, anche a Roma ci sono state azioni, ma nessuna di tale livello offensivo. Nei giorni successivi, per puro caso, incrocio in una traversa vicina a Porta Palazzo il *Bicio*, Fabrizio Pelli³⁸. Siamo meravigliati entrambi di incontrarci. Lui milita dall'inizio nelle Brigate Rosse, ma ci conosciamo troppo bene per non avere reciproca fiducia. Mi conferma che, con la morte di Calabresi, le BR non centrano nulla. Ma dell'azione, ovviamente, siamo contenti tutti e due.

Quanto a me, le cose che succedono confermano le mie scelte di fondo, ma mi fanno anche sprofondare nella rabbia. A questo punto non riesco più a capire il senso della mia permanenza a Torino. Faccio una vita di merda dal punto di vista personale, inutile e senza prospettive sotto il profilo politico.

Siamo in estate, agosto inoltrato. Svaniscono anche i contatti, partiti tutti per le ferie. Così una mattina lascio la pensione senza pagare gli ultimi quindici giorni, perché i pochi soldi rimasti servono per muovermi e decidere cosa fare. Prendo il treno per Genova.

Passo un giorno e una notte su uno scoglio di Pegli a meditare. Sto scappando da una *organizzazione combattente*. Per andare dove, per fare cosa? Se l'organizzazione è veramente combattente, io costituisco un pericolo. Non conosco tantissimo della rete clandestina, ma sono in grado di procurare dei danni, di individuare delle persone e dei luoghi... Non ho molte risposte da darmi... Arrivo alla conclusione che tornare a casa, fare un punto fermo dal quale ripartire per ragionare e capire il da farsi, è la scelta *meno peggio* che ho di fronte.

La riscoperta della famiglia come ultimo rifugio.

La puntura della zanzara, variabile dipendente...

Due ricordi particolari del ritorno a Reggio di quel pomeriggio: il pianto di mio padre

³⁸ Fabrizio Pelli, *Bicio*, studente-lavoratore, origine politica nella Federazione Anarchica Italiana, milita nel CPM e in SP, tra i fondatori delle BR, ne esce nel 1975 costituendo con altri le Formazioni Comuniste Combattenti (FCC).

e i gonfiori rossi che mi vengono sulla pelle per le punture delle zanzare. Non è mai stata una mia dote quella di saper memorizzare fatti e situazioni, se non nel loro carattere o significato generale. Quel pomeriggio fa eccezione. Ricordo gli attimi, le espressioni dei volti, i colori del sole, della casa, persino i musci delle mucche che mia madre e mio padre stanno mungendo quando entro in stalla. Non ho la forza di raccontargli solo balle, devo spiegare loro perché, dopo tutto quello che mi sono inventato - e a cui loro non hanno mai creduto - faccio ritorno a casa. Ma non voglio neppure illuderli con pentimenti da figliol prodigo per il quale uccidere il vitello grasso. Le convinzioni politiche che mi hanno portato alle scelte che ho fatto restano le stesse. Ho solo bisogno di capire come proseguire.

Me ne dicono di tutti i colori. Ma mi dicono anche che, in casa, un posto per dormire c'è. E questo me lo dicono piangendo.

Ci sciogliamo. Porto le mie cose nella stanza e riesco all'aperto, in piena estate, rimanendo a torso nudo sull'aia di casa. Improvvisamente mi accorgo di avere le spalle, il torace, la schiena, il volto stesso, pieni di gonfiori rossi prodotti da punture di zanzara. Ero vissuto vent'anni in campagna, e le zanzare erano compagne di strada con le quali passavo la maggior parte del tempo. Al culmine della falciatura dell'erba, irritate perché private dei loro rifugi, mi avvolgevano regolarmente in ogni parte del corpo, senza che ciò mi avesse mai causato gonfiore o prurito. Forse un anno di assenza mi aveva adattato all'aria della metropoli... O più probabilmente un fisico stressato e sfinito psicologicamente non è neanche più in grado di difendersi dalle punture delle zanzare.

Un rientro quasi generale

Riprendo contatto con la città e mi accorgo che la mia *fuga* non è solitaria. Quasi tutti i compagni e le compagne che all'origine avevano fatto la mia stessa scelta, sono rientrati. Appaiono dispersi, e sul momento non ho alcuna certezza circa le loro effettive posizioni. Forse condividono la mia stessa paura. Invece, i compagni che so essere in rapporto con le Brigate Rosse mi guardano con sospetto. Gli altri non si fanno vedere.

Riprendo a lavorare, ma non torno al mercato ortofrutticolo. Saltuariamente, ero già stato occupato nella cantina sociale di cui anche mio padre è socio. Siamo in stagione di vendemmia e hanno bisogno di manodopera. Questa volta vengo assunto a tutti gli effetti, e a tempo pieno.

È un ambiente che mi piace, il lavoro in parte lo conosco, e riprendo una vita quasi normale. Alcuni degli operai sono vecchie conoscenze. Uno, Sergio Catellani, ex partigiano con una storia mitica alle spalle, non fa nulla per ostentarla. Ciò che invece dimostra è quella particolare cultura umana e sociale, l'inclinazione quasi spontanea a rappresentare un punto di riferimento per gli altri, che gli deriva dal principio secondo cui un comunista deve essere d'esempio nel lavoro e nella vita. E questo mi insegna. Capisce, forse vede o *sente* cosa mi porto dentro, ma mi è vicino, e con la delicatezza di chi vuol dare, ma non interferire, al massimo dice: "stai attento, non far stupidaggini".

In me, d'altronde, non è ancora svanito il timore per le conseguenze possibili della scelta che ho fatto, rompendo con l'organizzazione clandestina di cui ero militante. Un giorno, sul lavoro, mi viene a cercare uno dei primi partiti per la mia stessa strada, e che non sapevo fosse rientrato a Reggio. Vederlo e scattare è tutt'uno. Me lo porto in un angolo, e mi accorgo che è più spaventato di me. Ha però notizie più fresche delle mie, e mi spiega che *quella storia*, di fatto, è finita. Sono rientrati quasi tutti, e chi non è rientrato è andato via... forse in Francia, o forse altrove. Ma sono ormai faccende e percorsi privati.

Questo mi permette di ricominciare a ragionare, cercando di prospettarmi un futuro.

L'attività delle Brigate Rosse prosegue da mesi, con molte azioni nei vari settori di intervento. Dalle macchine bruciate ai *capetti* in diverse fabbriche, agli attacchi ai fascisti, alle diverse perquisizioni nelle sedi degli imprenditori, agli attacchi a macchine e caserme dei carabinieri. Ma ancor più importante è il fatto che sia cominciato con forza l'intervento nelle grandi fabbriche. Il '73 ha visto un crescendo di azioni davvero importanti. Si è passati dalla gogna-sequestro del sindacalista della CISNAL in Fiat, Labate (febbraio), a quello all'ingegner Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo (giugno), all'ancor più clamoroso sequestro del cavalier Amerio, capo del personale Fiat (dicembre). Quest'ultima azione è stata concepita in diretta relazione con il conflitto in corso all'interno della Fiat. È infatti un periodo di lotte molto radicali in tutte le grandi industrie. Si impongono fermate improvvisate delle catene di produzione, si tengono cortei interni che *spazzolano* i reparti, si occupano i luoghi di lavoro garantendo la resistenza organizzata all'interno della fabbrica. Mesi di lotta intensa nel paese.

La democrazia, un optional per il capitale

E in questi mesi un punto nevralgico dello scontro si manifesta in un'altra parte del mondo: il Cile. Un paese distante geograficamente, ma vicinissimo all'Italia per il significato che i suoi avvenimenti assumono. L'11 settembre 1973, Salvador Allende, presidente cileno democraticamente eletto nel 1970, viene assassinato a conclusione di un colpo di stato militare guidato dal comandante supremo delle sue forze armate, Augusto Pinochet. Rastrellamenti nei quartieri, nelle fabbriche, decine di migliaia di uomini e donne catturati e chiusi negli stadi e in carceri di massa, migliaia di torturati e uccisi. Questo perché, al momento della sua elezione, la promessa di Allende era stata quella di iniziare una marcia verso "il socialismo nella libertà". Un programma di riforme vasto: nazionalizzazione delle banche; inizio della riforma agraria; espropriazione del capitale straniero che è proprietario delle miniere del paese. Un piano però inaccettabile per il vero padrone di quelle banche e di quelle miniere: gli Stati Uniti d'America. Appena insediato il nuovo governo di sinistra, inizia il sabotaggio sistematico di tutte le sue iniziative. "Fate tutto il necessario per danneggiarlo e farlo cadere", dice Richard Nixon, presidente americano, alla CIA. "Quel figlio di puttana di Allende va schiacciato con qualsiasi mezzo", dice il segretario di Stato Henry Kissinger³⁹. Gli interessi economici, la cosiddetta libertà del mercato, sono gli unici che continuo davvero e, guarda caso, sono stati messi in discussione dal nuovo corso cileno.

³⁹ Stralci dal "New York Times".

Così, con il compiacente e sfacciato appoggio statunitense, il Cile viene *liberato* dal *pericolo comunista* attraverso i massacri di Pinochet. Brinda l'Occidente che conta, quello del danaro e dell'imperialismo.

Perché i fatti avvengono in Cile, ma l'avvertimento è valido per tutti. Con questa minaccia si dovrà confrontare chiunque pensi di trasformare davvero la realtà economica e politica del proprio paese. Di questo prende atto Enrico Berlinguer, che, ai primi di ottobre, interpreta gli avvenimenti cileni come l'occasione per una presa d'atto strategica. In Occidente, la sinistra non potrebbe governare da sola, neppure se ottenesse la maggioranza assoluta dei voti dei cittadini, il fatidico 51 per cento. Su "Rinascita" (*Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*) inizia così a teorizzare la linea del compromesso storico e dell'alleanza con la Democrazia Cristiana.

Ma il problema riguarda anche tutto il movimento e le varie anime della sinistra antagonista e rivoluzionaria italiana. Le Brigate Rosse, con la scelta messa a fuoco già prima di piazza Fontana, hanno affrontato di petto la questione, prendendo atto che l'avvicinarsi della classe operaia al potere non può non provocare una reazione feroce da parte della borghesia, una contraddizione antagonista e senza mediazioni possibili. Ma, per molti dei gruppi politici e delle aree di movimento attive in quegli anni, il problema esplose solo ora. È dunque in questa fine del '73 che iniziano a prodursi ampi processi di rideterminazione di linea e di collocazione politica in tutta la sinistra italiana, vecchia e nuova. Sono aggiustamenti o svolte che caratterizzeranno tutte le scelte poi effettuate negli anni successivi.

L'attesa

Intanto, però, i problemi prioritari della mia vita, durante le prime settimane e i mesi seguenti il rientro a casa, sono in realtà molto soggettivi. Il lavoro diviene man mano una fonte di tranquillità economica sia in famiglia sia nella vita individuale. Il riacciamento dei rapporti in città, la ripresa delle frequentazioni con vecchi e nuovi amici, favoriscono le discussioni e il confronto e creano le basi di una maggiore stabilità personale. È una condizione confortevole, una condizione che potrebbe anche significare *sistemazione* o assopimento, ma non è il clima di quel periodo, o almeno non lo è certamente per me.

Ho fatto una scelta sbagliata nel mio percorso politico, ma questo non mette certamente in discussione il fatto che il processo rivoluzionario in atto nel paese sia vivo, vegeto e pieno di prospettive. Le Brigate Rosse lo stanno dimostrando, e si fa sempre più forte in me la convinzione che la loro pratica sia la strada giusta da percorrere per dare una direzione alle tensioni del conflitto sociale. Nel mio caso ci vuole tempo, pazienza, il ristabilimento di una fiducia con i compagni dai quali mi sono in precedenza separato. Ma quella è la via. Ne sono persuaso.

A Reggio molte cose sono cambiate dal tempo dell'*appartamento* sulla via Emilia, ma *isole* di compagni esistono ancora e sono anche situazioni simpatiche. È sorta *la Comune*, quel collettivo di compagni e compagne che lavora come circolo culturale, e organizza in città gli spettacoli di Dario Fo e Franca Rame. È di fatto anche un circolo politico,

potremmo dire in buona parte la continuità del precedente *appartamento* sotto nuova veste. Diversi compagni che lo frequentano sono infatti ormai brigatisti effettivi, che a Reggio fanno attività di propaganda e supporto logistico per l'organizzazione... e, come sempre da queste parti, sono in *aspettativa* per la partenza.

Altra realtà frequentata da diversi compagni, militanti del PCI, anarchici, fricchettoni, è la collettività del teatro dei burattinai che fa capo a Otello Sarzi. Una casa di campagna piena di tutto: dagli artisti di mezzo mondo, alle migliaia di burattini che sono lo strumento di lavoro della compagnia. In quel periodo la casa è anche il luogo di rifugio per tanti esuli fuggiti dal Cile o non rientrati dopo il colpo di stato. Un posto nel quale il carattere centrale dell'identità sono la solidarietà e l'accettazione delle differenze. Otello è figura storica a Reggio: comandante partigiano, legato intimamente oltre che politicamente alla famiglia dei fratelli Cervi, artista riconosciuto a livello internazionale nel campo dei burattini. E un po' il padre di questo collettivo. Un buon rifugio nel quale lavorare, discutere, ubriacarsi se fa piacere. Ed è lì che, forse, ho vissuto i momenti più belli di quel periodo di passaggio, incontrando e facendo incontrare tanta gente. Ma è un rifugio, la storia va avanti altrove. Anche sul piano affettivo è un momento molto bello... ma questa è un'altra faccenda.

Intanto, verso la fine del '73, *la Comune* organizza uno spettacolo di Dario e Franca al palazzetto dello sport di Reggio. Non era certamente previsto al principio, ma sta di fatto che, proprio in quei giorni, le Brigate Rosse sequestrano il cavalier Amerio a Torino. I promotori dell'iniziativa reggiana, assai *collusi* con gli autori dell'azione torinese, pensano bene di fare un volantinaggio durante la rappresentazione teatrale. La propaganda riesce a meraviglia. Un complicato congegno di elastici bruciati a tempo debito da lunghi cerini, provoca, nel pieno dello spettacolo, il lancio automatico dei volantini di rivendicazione tra la folla radunata nel Palazzetto. Ovviamente tutti i presunti sospetti siedono in prima fila, davanti al palco, e mostrano meraviglia davanti alla pioggia di volantini. Dario non prende bene la cosa. Forse per motivi politici, o forse perché è stata disturbata la sua recita... Sta di fatto che, nella circostanza, non trova niente di meglio che pronunciare la fatidica frase: "Le Brigate Rosse della Fiat..."

È il periodo della crisi del petrolio e delle ordinanze che impongono il risparmio anche attraverso la chiusura dei locali pubblici, trattorie e ristoranti compresi, prima della mezzanotte. Alla fine dello spettacolo bisogna andare a cena da qualche parte. I genitori di Gino, uno dei compagni della *Comune*, gestiscono una trattoria nella quale, tra l'altro, si mangia bene. Anch'essa chiudeva... ma solo la porta principale. Da quella sul retro, i clienti/amici potevano entrare quando volevano. Così, anche quella sera, terminato lo spettacolo, andiamo a mangiare da Silvano. Dario possiede una Citroen, il famoso e mitico *ferro da stiro*. Saliamo in sei: Dario, Franca, un altro della compagnia e, nei sedili dietro, tre della *Comune* che conoscono bene la strada per arrivare alla trattoria.

L'aria in macchina è discretamente tesa e, in questa situazione, Lauro⁴⁰ con discreta *nonchalance* chiede: "Dario, non ho capito bene cosa intendi quando dici... Brigate Rosse

⁴⁰ Lauro Azzolini, operaio presso una azienda manifatturiera di Bagnolo in Piano (RE). Militante del PCd'I, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

della Fiat...?" Franca, che in quelle occasioni aveva molto più intuito del futuro Nobel, si rivolge al marito con sufficienza e gli dice "tu, Dario, difficilmente capisci quando è meglio stare zitto..." La discussione nella Citroen si conclude così, ma durante la cena riprende immediatamente. I volantini dell'azione girano fra il tavolo, le chiacchiere dei presenti sono tutte incentrate sugli sviluppi possibili, si ragiona su questa nuova controparte capace di mettere il bastone tra le ruote al piano di licenziamenti stabilito dalla Fiat. Lì anche Dario capisce che è meglio stare zitto. Il sequestro si concluderà nei giorni successivi, e di fatto porterà al reintegro degli operai cassaintegrati.

Continuo a lavorare in cantina, continuo la mia vita normale, le mie relazioni, i miei svaghi, ma ormai i rapporti con i militanti delle Brigate Rosse sono ricostruiti, superato lo strappo di tre anni prima. Manca solo l'incontro ufficiale.

"Il Moro"

Come sempre, nella storia delle Brigate Rosse saranno i ristoranti i luoghi delle grandi scelte. Nel caso de "Il Moro" il momento decisivo riguarda me: rientrare ufficialmente.

Ristorante rinomato di Sant'Ilario, un paese di confine tra Reggio e Parma, attraversato dall'Enza, affluente del Po, "Il Moro" è il punto d'incontro. Alberto Franceschini era già renitente alla leva e sospettato di appartenenza all'organizzazione, ma allora la clandestinità era ancora morbida, così ci troviamo lì, a venti chilometri da casa, attorno a un tavolo.

Con Loris e un altro compagno andiamo all'incontro. Un incontro tra chi aveva intrapreso per un momento strade diverse, ma la cui esperienza comune era troppo profonda e radicata (sia sul piano umano che politico) per mettere in discussione la reciproca fiducia. Un incontro che sancisce qualcosa già avvenuto nei rapporti precedentemente ricostruiti con i militanti ancora residenti a Reggio, ma che apre il percorso della mia ricollocazione. Dovrò lasciare nuovamente Reggio. I tempi si decideranno man mano, all'interno del più generale processo di ridefinizione della struttura dell'organizzazione. Ormai si sono costruite solide colonne⁴¹ a Milano e Torino, c'è un progetto di radicamento a Genova che procede già bene, ci sono contatti in Veneto e bisogna costruire rapporti stabili con le avanguardie di lotta interne alla Montedison. È un lavoro in via di sviluppo, ma i tempi possono essere anche stretti. Non è ufficiale, ma sicuramente ufficioso, che il mio futuro è nella zona dei canali veneti.

⁴¹ "La colonna è l'unità organizzativa minima che riflette, sintetizza e media al suo interno tanto la complessità del polo e delle sue tensioni che la complessità dell'organizzazione, la sua impostazione strategica e la sua linea politica. Le colonne sono unità politico-militari complessive. Esse sono cioè in grado di operare su tutti i fronti all'interno di un polo di classe significativo. " (Brigate Rosse, *Alcune questioni per la discussione sull'organizzazione*, s.l., 1974, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, Roma 1996, p. 41)

Marghera

Pochi mesi dopo, al principio del '74, lascio Reggio e non certo per necessità di lavoro. La "Gardenia", cantina cooperativa dove sono ormai stabile da più di un anno, è fiorente. C'è sempre bisogno di personale e, molto spesso, sono stato io a piazzare in ditta diversi compagni studenti che avevano bisogno di qualche soldo per vivere. Raccontare che ho trovato un posto di lavoro migliore, farebbe ridere tutti. Devo buttarla in politica... come si usa dire. Solo che in questo caso è *quasi* vero. Ovviamente non posso dire che parto per le Brigate Rosse. E, allora, la motivazione è che Marghera rappresenta un alto livello di lotta, che il settore chimico è il futuro delle tensioni sociali... e io... avanguardia comunista... come faccio a non andarci? ! Al solito, pochi ci credono, ma tutti fanno finta.

Questa volta la gestione della partenza è un po' più problematica. In famiglia, con un buon salario e una vita relativamente tranquilla, i rapporti si sono ristabiliti decentemente. La comune teatrale di Otello è una bella realtà nella quale trascorrere il tempo libero dal lavoro. Ma, come sempre, *la militanza sta al primo posto*. E questa ferrea convinzione rende tutto più facile.

Marghera fa quasi paura. Non c'è solo il fumo o la rabbia di cui parla Guccini nelle sue canzoni, ci sono anche i colori dell'aria e gli odori che sovrastano tutta la città, Mestre compresa. I colori variano, giallo, azzurro, rosso, verde... a seconda di quale materiale stanno lavorando in Montedison in quel momento, le puzze hanno un elemento fisso in comune, fanno sempre schifo. All'arrivo a Mestre, trovo il *Bicio* in stazione ad aspettarmi. Assieme a un abbraccio mi dà i soldi per andare ad affittare una pensione, e alcune dritte su come iniziare a cercare un lavoro. Difficilmente la Montedison assume così, senza presentazioni o specializzazioni. Bisogna puntare sulle imprese che svolgono mansioni interne all'azienda. In questo sono avvantaggiato: le spalle sono buone, la voglia di lavorare non mi è mai mancata, come facchino ho un'esperienza ortofrutticola e vitivinicola eccellente. Vedremo.

Una pensione la trovo subito, la stanza è quella che poi scoprirò chiamarsi *cubicolo* in prigione (tre metri per quattro), la cucina è quasi decente. Pochi giorni e sono assunto da un'impresa di facchinaggio. Inizio del lavoro alle sei, sveglia alle quattro e mezza, colazione al bar di fronte al deposito camion, all'ingresso centrale della Montedison. Sono l'unico dei presenti a ordinare cappuccino e cornetto, gli altri, provenienti da varie zone del Veneto, fanno per lo più colazione alle cinque del mattino con *folpeti* e *canoce*, irrorati da un'*ombreta*⁴².

La prima cosa che mi colpisce è l'immensità dello spazio interno all'azienda, gli spostamenti da settore a settore in bicicletta, cisternoni e tubi di dimensioni e lunghezze astronomiche, un rapporto fra lo spazio e il personale completamente differente dalle fabbriche nelle quali, fino ad allora, avevo lavorato. Osservando quelle strutture, penso subito che i volantini si possono mettere in qualsiasi posto: un punto morto riparato dagli sguardi lo trovi ovunque. E di volantini da distribuire ce ne sono parecchi, perché,

⁴² Pesciolini sott'olio o aceto accompagnati da bicchieri di vino bianco.

assieme alle iniziative delle altre città del Nord, che sono comunque da propagandare, anche a Mestre l'organizzazione interviene in quel periodo, perquisendo la sede del sindacato neofascista CISNAL. Un obiettivo tutto interno alle problematiche operaie di Marghera, alle condizioni di lavoro e al ruolo spionistico ricoperto da questi pseudo-sindacati, che permette alle Brigate Rosse di presentarsi alle avanguardie di lotta in Montedison con una certa voce in capitolo.

La mia vita intanto continua in uno stato di relativa *legalità*. Tengo nascosto un documento di identità falso, che i compagni mi hanno fatto avere per ogni evenienza, ma continuo a condurre le mie relazioni ufficiali da *operaio pendolare*. A fine settimana, ogni tanto, torno a Reggio, e cerco di tenere tranquilli i rapporti in famiglia. Ho sempre un'*inviata di fiducia*, mia sorella Carla, che mi tiene costantemente informato sul clima che c'è, sulle voci o dicerie che serpeggiano. Avrò anche occasione di partecipare al suo matrimonio. Ma sto pian piano tagliando i ponti: la cosa è capita o *sentita* nelle cerchie ristrette delle conoscenze rimaste in città, ivi compresa la compagna con la quale sono stato assieme in precedenza. Le strade si separano... ma la politica è al primo posto... Anche se, in realtà, non è che mi dispiacciono i fine settimana reggiani, perché a Marghera, fuori dai rapporti d'organizzazione, comunque saltuari e clandestini, costruire relazioni non è semplice.

Ma ad accelerare i tempi e l'impegno ci pensa una notizia radio: "Sequestrato a Genova il Magistrato Mario Sossi, Pubblico Ministero nel processo alla banda 22 ottobre". È il 18 aprile 1974. Già da settimane il *Bicio* mi aveva fatto capire che qualcosa di grosso bolliva in pentola, ma ovviamente la discussione era tutta politica. L'analisi della fase operata in quel momento dalle Brigate Rosse si sintetizza nell'immagine del "neogollismo". Un modo per riassumere la tendenza alla ricompattazione delle forze di destra del paese, messe in difficoltà dalle lotte dell'autunno caldo, ma ben decise (anche a costo della liquidazione dell'esperienza del secondo centro-sinistra e della prova di forza "etica" del referendum sul divorzio) a riaffermare il dominio capitalistico sulla ribellione operaia⁴³. Contro questo progetto "neogollista", reazionario nei fatti senza essere esplicitamente fascista, le Brigate Rosse chiamano se stesse, e tutta la sinistra rivoluzionaria italiana, a un salto politico capace di andare oltre la fabbrica. Non si tratta di abbandonare il conflitto operaio, ma di assumere nell'orizzonte della propaganda

⁴³ "...Nella situazione italiana assistiamo infatti alla formazione di un blocco d'ordine reazionario quale alternativa al centro-sinistra. Esso prospera sotto le bandiere della destra nazionale e tende a riassicurarsi il controllo della situazione economica e sociale e cioè alla repressione di ogni forma di lotta rivoluzionaria ed anticapitalista. [...] È un dato di fatto incontestabile che questo disegno repressivo per ora si estende e mira non tanto alla liquidazione istituzionale dello Stato 'democratico' come ha fatto il fascismo, quanto alla repressione più feroce del movimento rivoluzionario. In Francia il 'colpo di stato' di De Gaulle e l'attuale 'fascismo gollista' vivono sotto le apparenze della democrazia. Nei tempi brevi questo è certamente il modello meno scomodo. Sarebbe però ingenuo sperare in una stabilizzazione moderata della situazione economica e sociale in presenza di un movimento rivoluzionario combattivo. [...]" (Brigate Rosse, *Autointervista*, Milano, settembre 1971, cit. in Soccorso Rosso, *op. cit.*, pp. 103-108)

armata anche l'attacco diretto alle strutture dello stato. Insomma, al processo di controrivoluzione che si presenta come movimento globale delle forze nemiche (nella repressione dei movimenti di massa e nei tentativi di trasformazione costituzionale in senso autoritario-presidenziale) si tratta di contrapporre un movimento di resistenza altrettanto strategico. L'azione Sossi semplifica e sviluppa tutto questo discorso.

Quanto a me, il compito immediato è tastare il polso in Montedison, raccogliere le opinioni degli operai attraverso i contatti ormai consolidati con gli esponenti più radicali delle lotte, capire come "spendere" il richiamo guadagnato dall'azione nella costruzione interna alla fabbrica di un'area di simpatia, di appoggio e di partecipazione alla lotta armata. Ci sono reazioni variegata. Alcuni sono entusiasti, altri vedono in questo attacco di natura tutta politica una prospettiva non direttamente collegabile alla realtà delle condizioni operaie. Anche da questo, capiamo l'importanza di una propaganda massiccia dentro la fabbrica. Iniziamo con volantini messi nei punti strategici: dai luoghi di arrivo dei pullman, alle zone ristoro, alle mense interne agli stabilimenti. Altri volantini li facciamo apparire in zone di lavoro come quelle di *carico e scarico delle merci*, dove c'è un passaggio immenso di personale di svariate categorie. Infine, piazziamo davanti agli ingressi macchine rubate con altoparlanti che trasmettono nastri registrati nei quali leggiamo i volantini e indichiamo le prospettive della lotta. Sono tornato ai vecchi tempi... non ho più tempo per dormire.

Ma probabilmente non dorme anche qualcun altro e me ne accorgerò pochi mesi dopo.

Intanto l'*Operazione Girasole*, come era stato chiamato ironicamente il sequestro, giunge a conclusione. Sossi viene lasciato libero e il bilancio politico viene considerato molto positivo dall'organizzazione, anche se i compagni della *22 Ottobre*, dei quali si era chiesto il rilascio, rimangono in carcere⁴⁴. Un compagno arriverà a far delle strofe sull'impresa, musicandole sul tema di una vecchia canzone della resistenza: "Era il 18 di aprile, le otto suonate / Passarono all'azione le Rosse Brigate / A catturare Sossi il giudice fascista / Che per i comunisti era il primo della lista. / Aveva condannato compagni proletari / della 22 ottobre, rivoluzionari. / Ora cari borghesi se rivolette Sossi / Tirate fuori subito il compagno Rossi. / Della 22 ottobre vogliamo i comunisti / che sono stati i primi, i primi brigatisti. / Forza Brigate Rosse, in alto il fucile / che ogni giorno sia un 18 di aprile".

Un po' chimerica la cosa, ma tant'è.

⁴⁴ Circolo 22 Ottobre, gruppo rivoluzionario genovese formatosi nella seconda metà del 1969 e attivo nell'organizzazione delle prime azioni armate in Italia. I suoi militanti vengono arrestati nel corso del 1971. Le Brigate Rosse, durante il sequestro Sossi, chiedono la loro liberazione, che viene concessa dalla Corte d'assise d'appello di Genova il 20 maggio 1974, ma impugnata dal procuratore generale della Repubblica Francesco Coco. Il 23 maggio le Brigate Rosse liberano Mario Sossi.

La prima rapina

L'*Operazione Girasole*, con tutto il peso della sua gestione politica e delle azioni collaterali messe a segno dall'organizzazione nei vari poli di intervento, pone il problema di un bilancio politico da fare, ma anche di un bilancio economico da risistemare. Per garantire la propria esistenza, l'organizzazione ha sempre praticato quello che viene da noi definito *esproprio proletario*. Finora, queste azioni non sono mai state rivendicate pubblicamente, ma si inseriscono chiaramente nel lavoro di costruzione di una organizzazione combattente clandestina, che, come qualsiasi altra attività politica, presuppone la soluzione del problema dell'autofinanziamento. E le banche sono il luogo naturale nel quale sciogliere il nodo. È un *esproprio* alla struttura stessa del capitale.

Io mi ero limitato a condividere la correttezza formale del ragionamento. Non avevo ancora partecipato, come si dice, alla sintesi teoria-prassi. È giunto il momento di fare il passo. Me lo comunica il *Bicio* che, spiegata la necessità della mia partecipazione, mi consiglia anche di prendere alcuni giorni di ferie, perché, tra la preparazione e l'attuazione della rapina, occorrerà stare lontano diversi giorni da Mestre. Come in tutte le cose *improvvisate*, la scusa migliore - anche se la più banale - è quella di un genitore che non sta bene. La uso con l'impresa in cui lavoro e parto per Firenze, punto base dell'operazione. Sono ancora un militante legale, nessun mandato di cattura è stato spiccato nei miei confronti, e non conosco l'appartamento nel quale ci troviamo. Siamo in quattro: Alfredo⁴⁵, Attilio⁴⁶, io, e un compagno anche lui legale che non conosco. Mettiamo in moto la macchina del lavoro. Per prima cosa, lo studio del piano sul luogo, nell'entroterra toscano, dalle parti di Pisa. Non sembra complicato. Bisognerà ricontrollare il giorno dopo, e poi, il giorno successivo, saremo *operativi*. La rapina dovrà coincidere col mercato. In quell'occasione, la banca ha un giro di denaro molto superiore a quello abituale. Intanto, rubiamo in zona le macchine necessarie al lavoro e studiamo le vie di fuga. Il metodo di lavoro ormai consolidato si basa sul principio che la velocità è importante solo per i primi cinquecento metri di allontanamento dalla banca. Dopo, le migliori vie di fuga derivano dalla conoscenza delle strade secondarie, e dall'anonimato e dalla calma riposti nella guida e nei movimenti. È in questo senso che prepariamo le cose. In quarantotto ore, dobbiamo acquisire una discreta conoscenza del territorio. Imparo così a conoscere l'orrenda puzza dell'acqua marcita prodotta dal processo di lavorazione del cuoio. La zona che attraversiamo è piena di conerie e le carreggiate di campagna, che studiamo come possibili vie di fuga, scorrono sulle rive di fiumiciattoli in cui si scaricano quei miasmi. Ma sopportiamo facilmente il fetore, anche perché i soldi a cui puntiamo vengono proprio dal giro commerciale di quella produzione. Alla sera, cambiamo le targhe alle macchine che abbiamo *spadinate*, per evitare che vengano individuate facilmente. Il lavoro del primo giorno è terminato, e possiamo dire che è stato intenso e fruttuoso. Una *fiorentina*, sugosa e tenera, ce la siamo meritata. In vita mia, non avevo mai mangiato una bistecca di quella forma e ancor più

⁴⁵ Alfredo Bonavita, operaio dell'Italsider di Taranto, proveniente dal PCI, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

⁴⁶ Attilio Casaletti, *Nanni*, operaio metalmeccanico di Reggio Emilia, militante del CPM e di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

di quella dimensione. Lo stomaco è buono e la digestione facile, tanto che la notte trascorre con una tranquilla dormita.

È differente il mattino dopo. Ci alziamo tardi, non ascoltiamo la radio, e mi avvio all'edicola vicina per prendere i giornali. I titoli giganti delle locandine gridano: "Arrestato a Firenze il Brigatista Rosso Maurizio Ferrari!"⁴⁷.

Un compagno arrestato, e questo dispiace. Caduto a poca distanza da noi, e questo preoccupa. Ma le effettive implicazioni del fatto posso coglierle solo quando rientro in casa, e Alfredo, visti i giornali, mi comunica che l'appartamento nel quale ci troviamo l'ha preso in affitto, nonché gestito con il padrone e i vicini, proprio Maurizio. Nelle prime pagine della "Nazione" e degli altri quotidiani locali ci sono gigantografie del primo brigatista arrestato in tutte le salse: riprese dalle foto dei documenti che portava con sé, e da quelle fattegli dalla polizia dopo l'arresto. Questo ci dà una sola certezza: è meglio alzare i tacchi subito e allontanarsi immediatamente da quella casa che scotta. Del resto, ne discutiamo in un bar. Bisogna decidere al volo il da farsi. La rapina non può essere fatta in giornata: mancano alcune cose indispensabili, non è giorno di mercato, e questo muta non solo l'aspetto economico, ma tutto lo scenario intorno alla banca. Però i soldi servono. Decidiamo di andare avanti ugualmente, mantenendo fisso il piano iniziale per il giorno successivo. Il problema è come passare la notte senza una base d'appoggio. Disponiamo ovviamente di documenti falsi e così scegliamo di *bruciarli* dormendo in un albergo. Non è proprio una notte tranquilla, ma passa. Al mattino, quando usciamo e siamo già in macchina, il portiere gesticola e ci insegue. Abbiamo dimenticato una cosa sul comodino: una scatola di proiettili da pistola. Chissà cosa avrà pensato di noi... che eravamo sbadati?! La mattinata è comunque buona, c'è il sole e questo promette bene. Le automobili rubate sono ancora tutte *tranquille* nei posti dove le abbiamo lasciate e così il problema si riduce a raggiungere la zona del lavoro, fare gli ultimi controlli, e aspettare l'orario di chiusura della banca per entrare in azione.

Penso che, in quelle situazioni, una persona faccia i conti con se stesso, con il proprio carattere, con il proprio modo di affrontare la paura. La convinzione politica è importante, altrettanto la fiducia verso le persone che si hanno al proprio fianco. Ma, in quei frangenti, entra in ballo anche una condizione di concentrazione nervosa, uno stimolo quasi biologico, che salda il processo dell'autoconvinzione morale allo strato più primitivo della soggettività sottoposta alla prova. Almeno per me ha sempre funzionato così. Non sono e non credo di essere mai stato un uomo *sprezzante del pericolo*. Anzi, ogni volta che ho dovuto progettare qualcosa di rischioso e di *illegale*, la mia prima reazione è sempre stata la paura. Solo in un percorso mentale e fisico successivo, recuperavo le risorse necessarie per andare avanti. In ogni caso, il travaglio delle domande mi ha sempre accompagnato fino a quando, come si diceva in gergo, non si era *operativi*. Lì avveniva la *trasformazione* e tutto il mio essere diventava freddo, metodico, e il lavoro da fare risultava semplice.

Fino al momento della rapina in Toscana, avevo fatto altre cose rischiose nella vita;

⁴⁷ Paolo Maurizio Ferrari, operaio della Pirelli, militante di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

ma lì si tratta di prendere possesso di una banca, del suo guardiano esterno, degli impiegati nei vari uffici, degli ultimi clienti ancora all'interno nel momento della chiusura. Il tutto senza errori, senza farsi sfuggire nessuno, ma soprattutto senza creare panico tra la gente, perché il nostro obiettivo è concludere il lavoro in silenzio per avere alcuni minuti di vantaggio all'uscita, e poterci così allontanare nell'anonimato. La chiusura della banca facilita le cose, ma nello stesso tempo rende tutto potenzialmente più rischioso, soprattutto se c'è un allarme, perché spesso, a quell'ora, gazzelle di carabinieri o pantere di polizia possono essere nei paraggi. Prendiamo al volo il guardiano e l'impiegato che stanno chiudendo le serrande, e con loro entriamo in banca. Siamo nel 1974 e non ci sono ancora porte girevoli o altri ostacoli elettronici. In un attimo irrompiamo come programmato negli uffici e blocchiamo tutti i presenti. Dove entro io, un impiegato sta parlando al telefono: non capisce bene i motivi del trambusto, tengo la pistola bassa, cerco di non spaventarlo, tenta di affrontare l'intrusione parlandomi, ne approfitto per schiacciare il telefono. Il pericolo che qualcuno urla o lanci allarmi è passato. Sembra un tempo infinito, ma in realtà sono trascorsi pochissimi minuti. Abbiamo tutta la banca in mano e le persone dentro, stese a terra in un ufficio, relativamente tranquille. Adesso mancano solo i soldi. Ed è il lavoro più semplice. Mi avevano raccontato che a un compagno era successo di trovarsi di fronte un cliente grande e grosso talmente impaurito, che non era riuscito a farlo muovere dalla porta d'ingresso neppure a calci e pugni. A volte sono quelle le reazioni più pericolose. Ma lì va tutto come programmato.

Fuori, la vita della città si muove nella normalità dell'ora. Compresa quella di un paio di clienti che sbirciano dall'esterno attraverso la serranda, arrabbiati perché sono arrivati tardi e la banca ha già chiuso. Usciamo da una porta di servizio e tranquilli raggiungiamo la macchina. Le prime sirene le sentiamo quando abbiamo già cambiato la prima automobile e siamo entrati nella carrareccia che costeggia i canali puzzolenti. Alle porte di Firenze le macchine *pulite* che ci aspettano, un brindisi in un bar, un abbraccio tra gente che potrebbe anche non rivedersi più, poi ognuno torna al suo punto di partenza.

Vengo a sapere settimane dopo, tra le risate di chi me lo racconta, che il compagno incaricato di far arrivare i soldi al responsabile di cassa dell'organizzazione ci mise tre giorni a portare a termine il compito. Si erano dati appuntamento in una piazza di Torino davanti a un'edicola. Ma non avevano tenuto conto che, in quella grande piazza (forse sconosciuta a tutti e due), di edicole ce ne erano due. E così, per tre giorni, si aspettarono l'un l'altro imperterriti davanti alla *propria* edicola. L'unica attenuante, se vogliamo dire così, era che la regola fissa dei nostri appuntamenti consisteva nel rimanere fermi pochissimo tempo sul posto. Se in capo a cinque minuti non ci si incontrava, si riprovava un'ora dopo, poi il giorno successivo, e così di seguito. Forse avremmo dovuto inserire nelle regole di addestramento dei militanti anche delle note a margine, come quella di guardare bene almeno tutta la piazza.

La fuga

Ritorno al lavoro in Montedison, ma, in quel 1974, tutto è destinato a compiersi molto in fretta. La situazione politica italiana è caratterizzata dall'ambigua condotta dei

governi Rumor, formalmente di centrosinistra ma, di fatto, eredi dell'esplicito indirizzo di centrodestra dei due governi Andreotti precedenti. La "spallata" tentata dai clerico-fascisti col referendum sul divorzio è stata sventata dalla forte affermazione del fronte anti-abrogazionista. La partita *sostanziale* fra movimento operaio e capitale è però ben lungi dall'essersi risolta. Sul piano economico, le politiche monetarie dei governi erodono il potere d'acquisto dei salari attraverso l'inflazione. Sul piano politico-militare, i fascisti continuano ad agire da avanguardia del fronte reazionario, collocando, alla fine di maggio, una bomba nel corso di una manifestazione operaia a Brescia: 8 morti e 103 feriti. In questo contesto, l'organizzazione ritiene confermata l'analisi che ha condotto al sequestro Sossi. Si tratta di colpire il comando padronale che agisce contro le lotte operaie in fabbrica, ma si tratta anche di attaccare le forze che animano il progetto neogollista della repubblica presidenziale, nonché le strutture e gli uomini che svolgono funzioni di provocazione reazionaria nelle fabbriche e nel paese. Non si contano le automobili di capi e capetti bruciate dalle Brigate Rosse in quel periodo. Vengono perquisite le sedi delle associazioni "presidenzialiste" di Edgardo Sogno e Giuseppe Costamagna⁴⁸. Si prende di petto anche la questione dei fascisti, con una prima perquisizione nella sede della CISNAL di Mestre, e con un'irruzione nella sede dell'MSI di Padova, che viene effettuata il 17 giugno.

Ma, in quest'ultima circostanza, il nucleo combattente dell'organizzazione si trova ad affrontare sviluppi imprevisti. Apprendo la cosa dalla radio, e poi dal compagno *regolare*⁴⁹ che mi fa il resoconto dettagliato dei fatti. Durante l'operazione, i due esponenti del MSI presenti nella sede hanno reagito, tentando di disarmare uno dei compagni. Nella colluttazione, il nostro militante ha sparato e i due sono stati uccisi: Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. Il *regolare* insiste sul fatto che la cosa non era prevista, e che era stato *un incidente* dovuto alla reazione inopinata dei missini. L'organizzazione, conclude, ha intenzione di gestire l'azione spiegando come sono andate le cose.

L'incidente padovano costituisce in qualche modo un problema politico. Ma, soprattutto, rende il clima in tutto il Veneto molto pesante. Perquisizioni e controlli a tappeto si susseguono sia a Padova, sia in tutta la zona di Marghera e dintorni, dove le

⁴⁸ Nel maggio del 1974, le Brigate Rosse effettuano due incursioni, quasi in contemporanea, nelle sedi del Centro Studi Sturziani di Giuseppe Costamagna a Torino e dei Comitati di Resistenza Democratica di Edgardo Sogno a Milano. In entrambi i casi vengono sequestrati documenti.

⁴⁹ "La nostra organizzazione si appoggia su due tipi di forze. Le forze regolari e le forze irregolari. Entrambi sono essenziali per la nostra esistenza, ma giocano un ruolo diverso. Le forze regolari sono composte dei quadri più consapevoli e disponibili che la lotta armata ha prodotto. Esse sono completamente clandestine ed i militanti che le compongono hanno tagliato ogni genere di legami con la legalità. [...] Anche le forze irregolari - brigate o cellule che siano - hanno un carattere strategico, ma i militanti di queste forze vivono nella legalità. La loro è una clandestinità d'organizzazione ma non personale." (Brigate Rosse, *Alcune questioni per la discussione sull'organizzazione*, cit., p. 42)

Brigate Rosse hanno dimostrato ampiamente la loro presenza nei mesi precedenti.

Io sono *legale*, ho un lavoro, ma sono tutt'altro che uno sconosciuto. A Reggio ho subito decine di denunce per l'attività politica degli anni precedenti. La polizia conosce benissimo le mie posizioni, se non sul piano organizzativo, almeno su quello politico.

E che non se ne siano dimenticati lo scopro una mattina, appena alzato per andare al lavoro. Due uomini in borghese, che mi si qualificano come agenti, si presentano alla pensione poco dopo le cinque del mattino. Sono già completamente sveglio e in procinto di uscire. È un controllo, mi dicono. Da controllare non c'è molto, viste le dimensioni della stanza nella quale vivo. Perciò continuo a prepararmi per il lavoro, cercando di ostentare la maggiore tranquillità possibile. Il compito, a dire il vero, non è facile. Ma tutto sembra andare per il verso giusto: controllano l'armadio, i cassetti, il letto, stanno controllando i vestiti. E lì uno dei due si accorge che, nell'imbottitura alla spalla della giacca, c'è un punto meno flessibile. Niente di pericoloso, deve pensare, visto che non è né rigido né voluminoso. Infatti, anche se si dà da fare sulla giacca, non sembra mutare l'espressione abbastanza tranquilla di prima. Ma lui non sa cosa c'è sotto, io sì.

È uno dei pochi elementi materiali della mia "dotazione" di militante legale: un documento di identità falso, fornito dall'organizzazione per eventuali emergenze. E, in quel caso, il potenziale salvacondotto si sta trasformando in una trappola. Il poliziotto ha solo da insistere un altro po' con le cuciture e la frittata è fatta. La camera nella quale ci troviamo è al primo piano, sotto la finestra è parcheggiato un camioncino che tutte le notti viene messo nello stesso posto. Non è possibile programmare certe cose: si inventano e basta. Metto le mani sul lavandino, flettendo le gambe sul davanzale: con due salti sono sul tetto del camion e poi a terra. Cinquanta metri e inizia lo stradone di ingresso al porto merci di Marghera. A quell'ora una massa grigia di operai, incamminati nella stessa direzione e più o meno vestiti allo stesso modo, sta procedendo assonnata verso il lavoro. Divento subito un punto nel mucchio.

Ma ancora una pagina è voltata. Sto scappando, e non so dove. Il contatto, con il compagno *regolare* dell'organizzazione è quattro giorni dopo. Che fare nel frattempo?

L'unico posto dove ho amici e compagni *puliti* che mi possano aiutare è Reggio Emilia.

E così torno per un attimo al punto di partenza.

Dalla Romagna a Roma

Il mare, le spiagge della Romagna, il sogno mai realizzato da bambino, se non in due brevi *gite* di ventiquattr'ore con le comitive *Coop*, accompagnato da mia madre. La riviera diviene il mio momentaneo luogo di residenza. È la sistemazione che i compagni mi procurano, una volta riallacciati i contatti. Un luogo, per così dire, di ferie *lavorative*. Quale miglior posto per nascondersi d'estate? E come non ingannare il tempo organizzando qualche *esproprio* nelle banche delle grasse cittadine turistiche?

Intanto il dibattito nelle Brigate Rosse si approfondisce. L'organizzazione è nata nelle fabbriche. Ha sviluppato ostinatamente la sua iniziativa a contatto con i problemi degli operai, convinta che "l'azione armata sia solo il momento culminante di un vasto lavoro politico attraverso il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai suoi bisogni reali e immediati"⁵⁰. Ma le Brigate Rosse sono nate anche da una consapevolezza "strategica": "L'iniziativa rivoluzionaria genera inevitabilmente un antagonismo organizzato: la controrivoluzione. Questa è una legge scientifica che regola i rapporti tra le classi e che già Marx aveva messo in chiara evidenza avvertendo che 'il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito della insurrezione raggiunge la maturità di un vero partito rivoluzionario'"⁵¹. La reciprocità delle due dimensioni, l'intervento nella fabbrica e lo scontro diretto col potere, è stata teorizzata dalle Brigate Rosse *fin dal principio della loro storia*⁵². Nel corso del '74, con i colpi sferrati ai fascisti, con il crescere degli attacchi alle correnti più oltranziste del centrodestra, con il successo dell'*Operazione Girasole*, un cambio di marcia appare ormai maturo.

Infatti, nel volantino di rivendicazione del sequestro Sossi, è comparsa per la prima volta una espressione destinata a diventare famosa: *portare l'attacco al cuore dello stato*. È il prolungamento logico del cammino cominciato nelle lotte operaie. Ma, di fatto, è anche una svolta, perché la parola d'ordine significa che occorre superare l'orizzonte della fabbrica, prendendo di petto il "nucleo duro" del dominio: la polizia, la magistratura, gli organi della repressione. E non solo. Portare l'attacco al cuore dello stato significa, ancora di più, che occorre attaccare la *politica*, che bisogna portare la lotta sul piano di uno scontro *generale* con le istituzioni del nemico. La forza dell'azione armata deve scaricarsi sul punto "sensibile" in cui si coagulano gli interessi di classe della borghesia. I settori politici volta a volta trainanti nell'opera di aggressione ideologica e pratica al movimento operaio, nell'opera di sintesi degli interessi sovranazionali dell'imperialismo con quelli del capitale nazionale, formano il "cuore dello stato".

Così, le Brigate Rosse affrontano in quei mesi una serrata discussione interna che pone all'ordine del giorno un duplice obiettivo. Primo: una strutturazione politico-militare più rispondente all'evolvere della repressione e capace, in pari tempo, di aumentare il nostro potenziale offensivo. Secondo: un innalzamento dell'intervento militare al mondo della politica borghese, il cui "progetto dominante" è per noi, in

⁵⁰ Brigate Rosse, *Autointervista*, pubblicata su "Potere Operaio", n. 44, 1973; cit. in Soccorso Rosso, *op. cit.*, pp. 144-149.

⁵¹ Brigate Rosse, *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato*, pubblicato nel "Giornale d'Italia", 13 maggio 1974; cit. in Soccorso Rosso, *op. cit.*, pp. 187-189.

⁵² "Nessun movimento rivoluzionario armato che lotta per il potere può affrontare lo scontro senza essere in grado di realizzare due condizioni fondamentali: 1) misurarsi con il potere a tutti i livelli (liberare i detenuti politici, eseguire condanne a morte contro i poliziotti assassini, espropriare i capitalisti, ecc.) e naturalmente dimostrare di saper sopravvivere a questi livelli di scontro; 2) far nascere un potere alternativo nelle fabbriche e nei quartieri popolari." (Brigate Rosse, *Autointervista*, settembre 1971; cit. in Soccorso Rosso, *op. cit.*, pp. 103-108)

quella fase, il "neogollismo", e che, tuttavia, a conti fatti, significa mondo della Democrazia Cristiana.

Ma questo vuole dire una cosa precisa: estendere la nostra presenza alla capitale. Bisogna andare a Roma, città dei palazzi, del potere, delle sue strutture, degli uomini che le dirigono.

In quegli anni l'estrema sinistra della città ha mandato diversi segnali. Si sono verificate iniziative clandestine di propaganda, e incursioni armate contro sedi di estrema destra. Alcune di queste azioni sono state anche firmate con una sigla consimile alla nostra. Ma noi, direttamente, a Roma non ci siamo mai stati. Le Brigate Rosse, in realtà, hanno una matrice e un'identità fortemente operaie. Si tengono al corrente delle lotte sulla casa e i servizi esplose nel Centro-Sud. Ma, nella loro analisi, e di conseguenza nella loro espansione politica e organizzativa, non sono riuscite ad andare oltre il quadrangolo operaio del Nord (Milano, Torino, Marghera, Genova). La forza dell'orgoglio e del radicamento operaio è, da questo punto di vista, anche un limite. Vediamo Roma essenzialmente, se non esclusivamente, come *capitale*. È la sede del potere politico. È la sede nostrana del *Palazzo d'Inverno*.

Sicché, al momento, la nostra discesa a Roma dovrà limitarsi al procacciamento di un appartamento-base, e allo sviluppo di rapporti politici ancora del tutto embrionali con alcuni compagni romani con cui siamo da tempo in sporadico contatto. È un semplice inizio. Gli sviluppi si vedranno man mano, e man mano si capirà anche come e quanto risulti possibile un nostro radicamento ulteriore. In ogni caso, la decisione organizzativa che viene presa è abbastanza impegnativa. Tre militanti *regolari* da mandare giù: Alberto, il *Bicio* e io. La fine delle ferie significa così anche la nostra partenza per Roma.

All'inizio, oltre allo studio e alla conoscenza della città attraverso cartine turistiche e stradari vari, limitiamo il nostro lavoro alle necessità logistiche indispensabili alla vita clandestina. Compriamo i mobili per l'appartamento, ci procuriamo targhe e documenti di circolazione da trasformare in *doppioni* con i quali sistemare i mezzi che dobbiamo usare in loco. Per i rapporti con i contatti pensiamo di rinviare tutto a quando Alberto rientrerà dalla trasferta che ha in corso in quei giorni al Nord, per alcune riunioni della Direzione nazionale alle quali deve partecipare.

Però, il sentore del clima politico e sociale romano lo cogliamo subito. Da alcuni giorni rimbalzano sui quotidiani le notizie di una dura lotta in corso alla borgata di San Basilio per il diritto alla casa. La nostra base non è lontana dal quartiere, e finiamo per andare a curiosare con la macchina nelle vicinanze del luogo. La zona è di periferia, una campagna con alcuni palazzoni isolati. Da una strada non distante, riusciamo a vedere gli schieramenti dei camion e dei pullman dei carabinieri che circondano gli edifici occupati. Ci sono già stati duri scontri, si vedono esposti alle finestre striscioni e bandiere. Dopo cinque minuti, abbiamo l'accortezza di andarcene. Nei giorni successivi, in quelle case viene ucciso dai carabinieri Fabrizio Ceruso, uno degli occupanti. Anni dopo, verrò a conoscere nell'organizzazione diversi compagni protagonisti della lotta.

Ma in quel momento non abbiamo né il tempo né la condizione per seguirne gli

sviluppi.

Il ritorno

Del fatto mi informa il *bicio* mentre sono a pranzo in trattoria. La cucina della casa nella quale abitiamo non è ancora sistemata e così mangiamo quasi sempre panini, permettendoci talvolta l'uscita in trattoria. È il caso di quel giorno. Il *Bicio* è già andato a mangiare. A lui non piacciono gli orari della capitale, con i pranzi alle due del pomeriggio. Legato alle abitudini operaie del Nord, va regolarmente a importunare i placidi camerieri romani perché gli servano da mangiare intorno a mezzogiorno. A volte ci riesce, come questa volta: 8 settembre 1974.

Al suo rientro a casa, esco io. Il menù è allettante: spaghetti con le vongole. Ho iniziato a mangiare da poco quando vedo *Bicio* entrare trafelato. Il telegiornale ha appena dato la notizia della cattura di Renato e Alberto. I carabinieri del generale Dalla Chiesa li hanno bloccati in automobile e disarmati dopo una violenta colluttazione. Si chiude lì la prima esperienza della *discesa* a Roma dell'organizzazione.

La base *feriale* in Romagna è l'unica nella quale, per una ragione o per l'altra, buona parte dei compagni *regolari* delle varie colonne è passata. È istintivo reputarla il posto adatto per incontrarsi al volo e cercare di capire cosa è successo. Così la pensiamo in parecchi, con tutti i rischi del caso. Solo Mara e i compagni che sono con lei a Torino decidono giustamente di non spostarsi e di attendere con calma lo sviluppo degli eventi.

Ci avviciniamo alla casa delle "vacanze" con i nervi tesi al massimo. La circospezione è la prima regola della vita clandestina, ma in quel caso è davvero tutto possibile e mentre io, con il cane della pistola alzato, faccio ingresso nell'appartamento, il *Bicio* garantisce la *copertura* con il mitra. Appena entrato si accendono le luci e mi trovo circondato da diversi compagni con le armi in pugno. Alcuni li conosco, altri li vedo adesso per la prima volta. Il tutto si conclude con forti abbracci... ma poteva anche andare diversamente.

La meccanica dell'arresto dei nostri due compagni è del resto sempre più chiara. La ricostruzione dei movimenti avvenuti in quei giorni, e dello svolgersi delle cose, non lascia dubbi di sorta. Siamo caduti in una trappola. Il nome altisonante di *Frate Giroto*⁵³ o *Padre Leone* o (come volgarmente urlato dai giornali) *Frate Mitra*, ci aveva fottuti come degli allocchi. Eravamo venuti meno ai criteri di base che l'organizzazione stessa si era data per regolare i rapporti con l'esterno e la costruzione delle strutture clandestine.

⁵³ Silvano Giroto, *Frate Mitra, Padre Leone*, individuo con vari soprannomi. Come scrive Giorgio Bocca, "È stato studente, ladro, rapinatore, detenuto, legionario in Algeria, disertore, ribelle con gli algerini, di nuovo detenuto, frate francescano e predicatore nella zona del lago d'Orta, missionario in America Latina, guerrigliero, agente provocatore" (G. Bocca, *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, Milano 1989, p. 120). Presentato da giornali e riviste di destra e di sinistra come "il frate guerrigliero", cerca contatti con le Brigate Rosse fino a provocare l'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Due massimi dirigenti dell'organizzazione erano andati insieme a incontrare un *contatto* che non era nemmeno un candidato alla militanza e il cui unico pregio consisteva nelle ripetute comparsate sulla stampa di destra in qualità di *eroe* della guerriglia latino-americana. Anche la *soffiata* arrivata all'ultimo momento da un nostro *contatto* torinese si era rivelata maledettamente inutile. I tentativi affannosi di precedere i carabinieri di Dalla Chiesa erano risultati vani per un sovrapporsi di circostanze legate alle norme della clandestinità. I compagni impegnati nel salvataggio *in extremis* si erano dannati l'anima un'intera notte e il mattino successivo, ma il risultato finale era stato quello di trovarsi impotenti, nelle immediate vicinanze della zona dell'operazione, quasi a osservare in diretta l'arresto di Alberto e Renato⁵⁴.

In ogni caso, l'errore stava a monte. Lì, nella casa della riviera romagnola, ci è chiarissimo che è stata commessa una grave ingenuità, di quelle che la controrivoluzione non perdona a un gruppo clandestino impegnato nella lotta armata. Il danno politico e organizzativo è oltretutto incalcolabile: sono caduti due dei massimi dirigenti dell'organizzazione. Negli anni a venire si ricamerà a lungo sugli arresti di Pinerolo, eleggendoli a prova del nove di quella dietrologia *complotarda* alimentata da chi ha cercato di infangare e stravolgere la storia delle Brigate Rosse. Ma è un problema del poi.

Intanto, il compito che abbiamo di fronte è quello di serrare le fila, cercando di mantenere l'iniziativa politica nelle realtà nelle quali siamo già strutturati e presenti. Ciò significa lasciare Roma, e rafforzare il radicamento nei "nostri" poli operai: Torino, Milano, Marghera e Genova.

La Direzione decide fra l'altro il mio trasferimento a Torino.

I reggiani a Torino

Un punto caldo dello scontro. Le lotte iniziate nel '69, e in qualche modo culminate nell'occupazione della Fiat-Mirafiori durante la primavera '73, avevano rappresentato un

⁵⁴ L'informazione: "Una telefonata anonima per avvertire che Curcio sarebbe stato arrestato mentre andava a Pinerolo era giunta alla moglie di Enrico Levati, allora funzionario della Camera del Lavoro di Torino, che si sapeva simpatizzante delle Br. Levati non era in città e la moglie, che non ne condivideva le idee, lo avvertì della telefonata con un giorno di ritardo e lui impiegò un po' di tempo per far arrivare l'avviso a Milano. Senza tuttavia andarci perché a Torino non sapeva come raggiungere nessuno delle Br" (Testimonianza della moglie di Levati rilasciata a Rossana Rossanda, cit. in M. Moretti, *brigata Rosse: una storia italiana. Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda*, Milano 1994, p. 75). Ricevuta la notizia, Attilio Casaletti e Mario Moretti cercarono di rintracciare Renato Curcio nelle case da loro conosciute, e nelle quali avrebbe dovuto recarsi a dormire quella notte. Ma non lo trovarono. Allora, si misero sulla strada che speravano fosse quella scelta da Curcio per recarsi a Pinerolo, tentando di intercettarlo prima che la trappola scattasse. Non si incontrarono. Quanto ad Alberto Franceschini, non avrebbe dovuto essere presente all'appuntamento con Giroto.

lungo ciclo favorevole alla base operaia. Però, sin dalla fine dell'autunno caldo, la forza degli operai aveva dovuto contrastare l'aggressiva reazione del padronato torinese, ben deciso a usare ogni strumento per ripristinare il comando nella fabbrica. La "politica interna" della Fiat si materializzava innanzitutto nelle denunce e nelle sospensioni eseguite contro le figure più rappresentative del movimento di base. A questo si aggiungeva il piano di ristrutturazione economica più generale dell'azienda, che in quel periodo voleva già dire, sia per la Fiat che per l'indotto, cassa integrazione come premessa verso licenziamenti di massa.

Per parte loro, con il sequestro di Ettore Amerio, realizzato meno di un anno prima, le Brigate Rosse avevano conquistato un enorme prestigio fra le avanguardie di massa. Nel modo più diretto e convincente, la questione della fabbrica (rappresentata dalla cassa integrazione che gli Agnelli avevano dovuto momentaneamente rimangiarsi) si era collegata alla questione del potere. Ma niente resta fermo nella lotta di classe. L'arresto dei nostri dirigenti, per esempio, incide sulla capacità di intervento dell'organizzazione. E, d'altra parte, lo scenario politico italiano non smette di confermare l'aggressivo protagonismo delle correnti più reazionarie della borghesia. Il 4 agosto del '74 esplode una bomba al passaggio del treno *Italicus* nel comune di San Benedetto Val di Sambro. Il bilancio è di 12 morti e 105 feriti, fatti non a caso nei pressi di Bologna, in una *zona rossa*, come rossa era la piazza sindacale di Brescia, colpita 68 giorni prima da un'analogha bomba fascista. È in qualche modo un *aut-aut*. Un messaggio squisitamente politico rivolto a tutto il campo della sinistra, che deve decidere se inasprire lo scontro sociale o, al contrario, sopirlo nell'ipotesi di grande compromesso già formulata dal PCI e dal sindacato.

Ovviamente, le Brigate Rosse ritengono che l'innalzamento dello scontro costituisca la conferma (preoccupante, ma in un certo senso ineludibile) della loro prospettiva strategica. E questo, nello specifico torinese, significa saldare l'intervento di fabbrica alla lotta più generale contro la svolta reazionaria in via di costruzione. La Fiat non sarà forse il mandante delle stragi, ma sicuramente si avvantaggia della strategia della tensione, nella politica di repressione delle lotte operaie. Quando arrivo nella Torino da cui ero scappato per andarmene dal cosiddetto *Superclan*, i compagni lavorano su questa linea, preparando azioni contro i sindacati *gialli* e contro i "rappresentanti del progetto controrivoluzionario della Fiat", cioè i capi reparto interni.

Incontro di nuovo Mara, che non avevo più visto dai tempi delle riunioni di Sinistra Proletaria a Milano, o da quando, con Renato, era passata l'ultima volta da Reggio. È lei che dirige la colonna di Torino. Ma ritrovo lì anche mezza Reggio Emilia, i compagni *dell'appartamento*, Tonino, Attilio, dopo poco anche Lauro. Mi fanno il punto della situazione nelle prime riunioni. Il radicamento in fabbrica è consistente, ma non possiamo chiamare ad altro incarico gli operai *legali*, tutti rappresentativi all'interno della Fiat. Si tratta di militanti conosciuti dalla base operaia, che svolgono lavoro politico nei reparti e nelle catene di montaggio, e che organizzano i picchetti e le lotte, non senza raccogliere e trasmettere le informazioni indispensabili all'intervento politico-militare dell'organizzazione sulla fabbrica. È necessario che queste strutture non vengano intaccate per reintegrare o aumentare gli effettivi clandestini. I militanti *regolari* della Direzione di colonna devono in questo caso provenire da fuori.

Assieme all'ingresso nel dibattito politico, ho la necessità di abituarli al clima specifico di Torino, la città *più* operaia anche dal punto di vista della vita sociale, con le sue abitudini e i suoi orari scanditi inflessibilmente dai turni di entrata e uscita dalla fabbrica. Ma il problema che devo immediatamente risolvere, e non più da lavoratore legale, è quello della casa. Il livello dei controlli in quel momento consente ancora un acquisto attraverso documenti falsi, e questo facilita il lavoro. La cosa più complicata è trovare l'abitazione giusta. Clandestinità non significa nascondersi, ma piuttosto risultare talmente *normali* da non apparire affatto. E un tassello fondamentale di questo "stile di vita" è costituito proprio dalla casa, che deve garantire anonimato, sicurezza e praticità. Zone tranquille non frequentate da delinquenza o emarginazione, piani bassi, doppie uscite, poco movimento intorno onde notare eventuali appostamenti polizieschi: passo giornate intere in questa ricerca, attaccato a inserti di giornale e cabine telefoniche. Finalmente trovo il posto adatto e pago *sull'unghia*, facendo senza dubbio piacere al venditore. L'arredamento è tutto da inventare, anche se Mara, che si è deciso venga a vivere al momento con me, un po' di roba la porta con sé. Ma poi, del resto, il problema principale è arredare l'ingresso... per i curiosi. Sul resto ci si arrangia. E posso dirmi sistemato.

Ma, dopo il successo dell'azione Sossi, il '74 sembra un anno in cui i temporali non finiscono mai. Il 15 ottobre accendiamo la radio mentre siamo a pranzo in casa, e la prima notizia del giornale è pessima: "conflitto a fuoco a Robbiano di Mediglia, muore il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano, ferito gravemente un terrorista". Mara capisce subito di cosa si tratta, conosce la base, l'unica cosa che non riesce a capire è chi sia il compagno ferito. Nell'appartamento erano in diversi a circolare. Verremo a sapere direttamente nel pomeriggio che si tratta di *Robertino*⁵⁵. Ma prima di lui hanno arrestato, nelle ore precedenti, il *Biondo*⁵⁶ e il *Nero*⁵⁷. Bisogna fare il punto della situazione, capire come i carabinieri siano arrivati all'alloggio. L'esperienza vissuta con *frate Mitra* fa viaggiare i pensieri a ritmo forsennato, ma arriveremo presto alla conclusione che i carabinieri hanno scoperto la casa solo grazie ai nostri errori.

Non c'è un modo furbo per farsi arrestare... ma il nostro è stato certamente molto stupido

E le cose vanno avanti. In modo sempre più veloce. Occorre riprendere l'attività, ricostruire dove l'arresto dei compagni ha distrutto, riuscire a intervenire nell'autunno che si sta delineando nelle fabbriche. Ma il lavoro di un'organizzazione combattente può esprimersi in senso politico solo se la struttura logistica, i mezzi necessari per quel tipo di vita, funzionano. Assieme ad altre cose, servono anche le automobili con le quali muoversi. Alfredo, che prima era a Torino, è stato spostato a dirigere la colonna in Veneto. Forse ha anche un po' di nostalgia, ma soprattutto ha un problema pratico. Gli

⁵⁵ Roberto Ognibene, studente, militante del CPM e di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

⁵⁶ Il *Biondo*, Piero Bassi, studente, militante di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

⁵⁷ Il *Nero*, Piero Bertolazzi, impiegato della Gulf, militante di SP, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

servono due macchine abbastanza buone da *taroccare* e riutilizzare poi in Veneto.

Quale miglior luogo per fregarle se non la città della Fiat, con i suoi megaparcheggi di automobili, in genere seminuove, degli impiegati? ! E così il 5 novembre ci troviamo assieme, io e lui. Va tutto bene, un gioco da ragazzi *spadinarle* e fare i contatti per l'accensione. Le portiamo subito in un garage che abbiamo affittato, cambiamo le chiavi delle portiere, compiliamo i libretti falsi intestati a nome di persone ignare. Tutto a posto. Rimane solo da sostituire la chiave del baule di una delle macchine. È ora di pranzo e sospendiamo il lavoro. In corso Francia c'è una trattoria dove si spende poco e si mangia abbastanza bene. Ci avviamo prendendo la 132 che abitualmente usava Mara. Strada facendo, scorgiamo un ferramenta ancora aperto e che sembra fare al caso nostro per la chiave mancante. Dalla terza corsia, manovra azzardata e parcheggio al volo. Alfredo scende ed entra nella bottega, io resto ad aspettare. Quelli che vedo alle mie spalle non sono passanti, ma poliziotti in borghese che mi chiedono i documenti. Non guidavo io e non so a chi dovrebbe risultare intestata l'automobile. Che dire?

Farfuglio, cerco di prendere tempo, ma loro sembrano parecchio allarmati e nervosi. Le armi le hanno a portata di mano. La situazione è precaria, ma Alfredo è nel ferramenta, non l'hanno visto entrare. Esce e, invece di allontanarsi, cerca di salvarmi. Prende alle spalle un poliziotto e gli punta l'arma. Gli altri le puntano su di me. Situazione di stallo. Attimi infiniti, io non posso muovermi, Alfredo non sa cosa fare, quelli non mollano. Si sentono le sirene, probabilmente avevano già lanciato l'allarme. Sapremo dopo che la manovra azzardata per fare parcheggio, l'avevamo eseguita a cinquanta metri da un ufficio postale controllato dagli uomini dell'*Antirapina*. Insospettiti, sono entrati in azione. Ma, prima di farlo, hanno evidentemente avvertito la centrale. Col sopraggiungere dei rinforzi, anche Alfredo viene sopraffatto, e ci troviamo ammanettati e sbattuti su una *pantera*, circondati da poliziotti in fibrillazione. A sirene spiegate, con macchine davanti e dietro quella in cui siamo immobilizzati, iniziamo a dirigerci verso la Questura centrale. Io e Alfredo ci guardiamo in faccia, siamo uno addosso all'altro, con i poliziotti ai lati che ci stringono. Gli faccio capire che ho ancora la mia Beretta nove corto infilata nella cintura dietro alla schiena. Che fare? Sarebbe folle cercare di estrarla in quella situazione... ma anche farsela trovare all'interno della Questura non sarebbe granché meglio. Appena infilato l'ingresso centrale di via Grattoni, prima di scendere dall'auto, dico della pistola al poliziotto più vicino. Apriti cielo! Non trova di meglio che mettersi a urlare: è armato, è armato! Parapiglia, io resto immobile, e il tutto, almeno in quel momento, finisce lì.

"Comuni" e "politici": differenza di classe... o di paura?

In casa mia il telefono non c'era mai stato, e la mia dimestichezza con gli elenchi telefonici era relativa. Avevo sfogliato quelle pagine alcune volte nelle cabine o nei bar, ma mai, fino a quel punto, mi ero posto il problema della particolare consistenza vantata dagli aridi volumi contenenti migliaia di nomi e di numeri. Quel giorno posso verificare la cosa per un tempo considerevole. O almeno considerevole pare a me, che sperimento la mole compatta degli elenchi con la faccia, la testa, il collo, la schiena, tutte parti sulle quali, con metodo, mi vengono sbattuti addosso.

Ho con me diversi documenti di identità, intestati in modo diverso, che però recano tutti la mia fotografia. Fatti abbastanza bene, erano stati compilati con nomi e indirizzi di persone ignare, ma realmente esistenti. Per ogni documento del quale, dopo lunghi accertamenti, viene chiarita l'equivocità dei dati, mi è somministrata una scarica di librate tra capo e collo. Il dolore non è comunque insopportabile. Per quel che ne capisco, pestaggi e tortura sono un'altra cosa...

Ciò non toglie che il protrarsi della faccenda stia irritando tutti... e non solo me che le busco di santa ragione. Tra i molti presenti, probabilmente più di uno inizia a porsi delle domande circa lo strano, silenzioso comportamento che sia io sia Alfredo (anche se non lo vedo, impacchettato com'è in un'altra stanza) ci ostiniamo a tenere. Finché il più intraprendente rende pubblico il suo pensiero. Con la faccia un po' assorta, come se stesse parlando tra sé, dice: "...ma ti rendi conto che ti abbiamo preso con una calibro nove, è un'arma da guerra... con una valanga di documenti falsi... che si sappia o meno il tuo nome, per te non cambia molto, mica ti lasciamo andare... !! Non è che per caso centri qualcosa con la politica...?"

Quella domanda è per me una specie di fatto liberatorio e d'impulso, pur senza fare il mio nome, mi rivendico come militante delle Brigate Rosse.

La reazione tra gli agenti mi stupisce più del loro comportamento precedente. Cominciano a urlarsi l'un l'altro: "fermi, fermi, fermi... noi non c'entriamo niente, noi siamo della 'mobile', queste cose non ci riguardano, chiamate la squadra politica!!" E mi offrono sigarette... e prendono quasi a scusarsi: "ce lo dovevi dire subito... che c'entriamo noi?"

La *tattica* dell'Ufficio Politico è un po' diversa. Trascorro dodici ore abbondanti ammanettato con le braccia dietro la schiena e con poliziotti in borghese che si alternano nella sceneggiata della nonna buona e del lupo cattivo. C'è chi mi chiede perché voglio rovinarmi la vita, se solo li aiutassi un poco... loro sono lavoratori che vengono da famiglie povere e capiscono certi discorsi, ma non i metodi... farei ancora in tempo a salvarmi e redimermi... Ma c'è anche chi viene a fare la scena del cattivo, minacciandomi di sfracelli vari...

Il protrarsi del mio silenzio li convince, dopo ventiquattr'ore, a condurmi nelle celle di sicurezza.

L'evasione impossibile

Mi sono spesso chiesto allora, e me lo sto chiedendo ancora oggi, quale potesse essere la psiche del geometra che progettò i *letti* delle celle di sicurezza della questura torinese. Resto tuttora convinto che dovesse avere molti problemi. Blocchi di cemento fissati a terra e pendenti in avanti, senza materassi, né coperte, lenzuola o altri accessori. Forse erano ritenuti superflui in quel luogo di punizione. Era impossibile riuscire a starci distesi sopra. La pendenza era infatti talmente marcata che, non appena ci si addormentava, l'elementare rigore della forza di gravità entrava in azione, facendo scivolare il corpo a terra. Ma il problema era che, in terra, rimanere disteso risultava

altrettanto difficile. Lo spazio era strettissimo, e il pavimento intriso di acqua e non solo.

Dopo parecchi tentativi e un accurato studio delle varianti, decido che l'unico modo per cercare di dormire è accovacciarmi, acciambellato come un gatto, sulla parte più bassa della *brandina*.

All'interno della cella non c'è ovviamente né bagno né *buiolo* e così, dopo aver minacciato ripetutamente di defecare sul pavimento, dopo più di una giornata mi viene aperto il cancello e permesso l'accesso ai bagni della *sezione*. Senza cintura, senza i lacci delle scarpe, con i bottoni e la cerniera dei pantaloni saltati al momento della *ripassata*, è complicato muoversi. Ma nei momenti di difficoltà l'inventiva si sviluppa alacramente.

La prima volta vengo subito richiuso. Il giorno dopo di nuovo al bagno... e il poliziotto in servizio non chiude la cella. Dimenticanza? Negligenza? Disposizioni superiori?

Sta di fatto che mi trovo in un corridoietto sotto terra, in compagnia di un'altra quindicina di *ospiti*. Un paio di barboni, un altro paio di ubriachi raccolti nottetempo, una decina di giovani *deviati* in attesa di essere trasferiti in un carcere o rilasciati. Primo contatto della mia vita col cosiddetto mondo dell'emarginazione e della devianza. Mai conosciuto né frequentato. *L'evasione impossibile* di Sante Notarnicola (quel *bandito* che assieme a Cavallero e agli altri cantò *Figli dell'officina* nell'aula del tribunale mentre il presidente gli comminava il carcere a vita, quell'uomo che negli anni passati insieme in carcere diverrà poi per me un amato fratello) era l'unico libro che avevo letto sull'argomento. Scriveva Sante tra le altre cose: "I detenuti comuni, gli sbandati, i ribelli senza speranza, noi ve li ritorneremo con una coscienza rivoluzionaria"⁵⁸. Parlava dei detenuti *comuni* che avrebbero vissuto le condizioni del carcere come momento collettivo di crescita. Quelli che trovo io nelle celle della Questura, e soprattutto i loro amici o... colleghi di lavoro... che, dal marciapiede a lato di corso Vinzaglio, gli vengono a gettare sigarette e informazioni... ho l'impressione che non siano ancora giunti a quel passaggio.

Il corridoio nel quale passeggiamo è sottoterra, e dal marciapiede ci separano delle sbarrette di ferro sottile. Ogni tanto circola attorno alla caserma la ronda della polizia, ma il tempo tra un passaggio e l'altro è lungo e il mio primo pensiero va al faticoso seghetto. Un'ora di lavoro e una sbarra si taglierebbe senz'altro. Scongiuro diversi dei ragazzi *d'ambiente* che passano: non sigarette, ma un'opera di bene! Portatemi un seghetto: appena uscito ve lo pago a peso d'oro! Niente da fare, non ne hanno il coraggio, o forse più semplicemente non gliene frega niente di questo *pirlo* invasato che, tra l'altro, non è neanche uno di loro.

Tre giorni e mi trovo nel carcere di Alessandria.

"Proletariato extralegale" o "uomini d'onore"?

Un mese abbondante di isolamento in cella, poi una mattina, in divisa da carcerato

⁵⁸ S. Notarnicola, *L'evasione impossibile*, Milano 1972, p. 176.

(grigia e in panno, non a strisce come quella di Stantio e Ollio), con in braccio le lenzuola, una coperta, il cuscino, un piatto, un bicchiere di plastica, posate in alluminio e una gavetta d'acciaio, mi trovo in un camerone strapieno di tavoli, sedie... e detenuti.

Dire che sono spaesato è riduttivo. La guardia ha chiuso la porta alle mie spalle, e non so bene cosa fare, né dove andare. Il quadro che ho di fronte mi dice subito che anche in carcere ci sono le differenze di classe. Quella in cui mi trovo è tra l'altro una sezione *penale*, cioè un luogo in cui dovrebbero soggiornare solo detenuti con pene definitive. Probabilmente mi hanno messo lì per impedire l'incontro con altri compagni che stanno nella sezione *giudiziaria*. In ogni caso, pochi detenuti indossano la divisa. Ci sono giovani scalcinati e tristi, altri schiamazzanti e allegri, altri che glielo leggi in faccia che si considerano dei *duri*. Due tavoli in fondo alla sala distinguono i partecipanti alla comunella. Gente *che conta*, come imparerò a dire secondo l'uso del carcere, vestita abbastanza elegantemente... per quella che può essere l'eleganza in galera. Manca solo la cravatta, ma dentro non è permesso portarla. Uno di loro si alza e si avvicina: "scusi lei è il brigatista?" Ovviamente, *radio carcere* aveva informato che ero uscito dall'isolamento. A un mio cenno affermativo... "sarebbe nostro profondo piacere averla al tavolo con noi". Non so bene cosa rispondere, ma il gesto testimonia il loro interesse e in qualche modo una solidarietà. Non sono un *disperso*.

E non sono un disperso perché la nostra storia fuori dal carcere, ma ancor più il comportamento dei compagni che mi hanno preceduto in galera, assegnano nei fatti una identità forte a ogni prigioniero delle Brigate Rosse. Una identità che non è necessariamente da condividere, ma sicuramente è da rispettare.

Il carcere di Alessandria, fra l'altro, è fresco di avvenimenti drammatici. A maggio, durante un tentativo di evasione, alcuni prigionieri avevano sequestrato del personale civile, domandando in cambio automobili per la fuga. La cosa avveniva in concomitanza con l'azione Sossi, e nel contesto delle grandi lotte per la riforma carceraria. La scelta del potere era stata di completa e aggressiva chiusura. Sotto l'indicazione del procuratore generale di Torino, i carabinieri di Carlo Alberto Dalla Chiesa erano intervenuti provocando la morte di due detenuti e di cinque civili, più il ferimento di quattordici persone. La strage si era verificata in un altro reparto del carcere, ma il peso dei fatti era ancora enorme fra i detenuti, e la rabbia pure.

Una rabbia che poteva vedere nelle Brigate Rosse un sorta di punto di riferimento. Non era più, la nostra, un'organizzazione esclusivamente dedicata a piccole azioni di conflittualità operaia. Avevamo tenuto Sossi per oltre un mese, e ci eravamo costruiti una reputazione politico-militare di notevole spessore. Nell'immaginario dei detenuti, abituati a valutare speranze e obiettivi con crudi parametri materiali, questo iniziava a significare una cosa. Le Brigate Rosse hanno dalla loro la forza. Se volessero, potrebbero usarla per incidere sulla questione del carcere, e di conseguenza sulla loro stessa condizione di vita.

Ma questo risulterà vero solo in parte. L'organizzazione inserirà nel suo programma il problema del carcere. I suoi militanti detenuti guideranno dozzine e dozzine di lotte all'interno delle galere, e i suoi nuclei esterni colpiranno duramente gli apparati del

Ministero di Grazia e Giustizia. Ma, nel complesso, le Brigate Rosse manterranno sempre il baricentro della loro attività su un progetto generale riferito agli operai delle grandi fabbriche e rivolto contro lo stato, classicamente inteso come "potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra"⁵⁹. Ciò non toglie che, alla fine del '74, la grande vicenda dei rapporti fra detenuti *comuni* e detenuti *politici*, una vicenda unica in Europa e tutta da studiare, stia iniziando a decollare. Tra i *dannati della terra* cresce l'aspettativa. E cresce il rispetto verso i rivoluzionari che, armi in pugno, hanno smesso di far chiacchiere.

Così, mi siedo al tavolo a cui sono invitato. Si tratta principalmente di catanesi trapiantati a Torino dall'emigrazione, che mi offrono da mangiare e da bere con plateale cortesia. Accetto, ma faccio capire subito che preferisco *stare fuori*, frequentare un po' tutti, senza legarmi a priori con nessuno che non siano i miei compagni, o prigionieri già entrati in stretti rapporti con qualcuno di loro.

Il tempo del carcere la rivelerà una scelta giusta.

Galera itinerante

"Lei non sa chi sono io"... e invece lo sapeva bene... e come!! Lo dico al direttore del carcere di Alessandria, dopo aver scoperto che, da oltre un mese, non mi fa consegnare la posta. Qualcosa allora arriva, tante lettere spariscono, ma soprattutto, in risposta alla *minaccia*, vengo trasferito al carcere di Belluno. Due mesi di isolamento totale. Una celletta piccola, si può tenere il fornello, ma non si può cucinare. A parte il caffè, si va dunque avanti a sbobba, ma non è poi così male. Dormo buona parte del giorno, e dedico la notte allo studio. Dopo un po' sopraggiunge un diversivo: sento dei rumori sul piano, e uno *scopino* mi dice che è arrivato Amos Spiazzi⁶⁰, mi metto a cantare *l'Internazionale*, lui mi risponde con *Faccetta nera*. Ci scambiamo un po' di insulti, ma almeno servono a passare il tempo.

Poi a seguire La Spezia, dove festeggio con altri detenuti *comuni* l'evasione di Renato⁶¹: un'azione clamorosa non solo perché è uscito Curcio, uno dei massimi dirigenti delle Brigate Rosse, ma anche perché è stata praticata per la prima volta la parola d'ordine della liberazione dei prigionieri politici, punto cardine per l'identità di una organizzazione combattente. Quindi Verona, San Vittore, Udine, dove arriva la notizia della morte di Mara⁶² (piango in silenzio mordendomi le labbra, vorrei spaccare la cella,

⁵⁹ K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Torino 1962, p. 158.

⁶⁰ Amos Spiazzi, maggiore dell'esercito italiano. Viene arrestato a gennaio del '74 nell'inchiesta veneta sulla "Rosa dei Venti", organizzazione fascista inquisita per vari attentati, anche stragisti, compiuti in Italia fra il 1970 e il 1973.

⁶¹ Il 18 febbraio del 1975, le Brigate Rosse assaltano il carcere di Casale Monferrato, in cui è detenuto Renato Curcio, riuscendo a liberarlo.

⁶² Il 4 giugno 1975, i carabinieri impegnati nelle ricerche dell'industriale Vittorio Vallarino Gancia, effettuano una perquisizione alla cascina Spiotta, sita nei pressi di Arzello d'Acqui (AL). Si svolge un conflitto a fuoco fra i carabinieri e i militanti delle Brigate Rosse. Gancia viene liberato. Rimangono feriti il tenente Umberto Rocca e

distruggere ogni cosa, ma ciò significherebbe mostrare alle guardie che si è accusato il colpo, che il potere ha colto nel segno, e questo non va mai fatto...). Poi ancora Vicenza, Trento...

Un trasferimento al mese, se non di più. È la politica *antievazione* messa in atto dal Ministero di Grazia e Giustizia nei confronti dei detenuti *pericolosi*. Arrivi in un posto, alcuni giorni per conoscere *l'ambiente*, i detenuti e le loro storie, capire di chi fidarti e chi no, e inizi a tastare il terreno per provare a scappare. Studi il carcere, le sue misure di sicurezza, le sue *orecchie* tra i detenuti. Cominci a *fare inchiesta* per scoprire se ci sono piani di evasione già preparati o in corso, se ci sono detenuti interessati, se c'è materiale a disposizione per realizzare la fuga (seghetti per tagliare le sbarre, esplosivo per i muri, coltelli o armi da fuoco per sequestrare le guardie). Per tutto questo un po' di tempo ci vuole. E quando cominci a intravedere qualche possibilità concreta... "Gallinari in matricola". L'ufficio matricola è il luogo delle comunicazioni ufficiali. Vi si notificano i mandati di cattura, i rinvii a giudizio, qualunque altra cosa vada oltre le mere incombenze delle guardie di reparto. Il detenuto chiamato in matricola non può rifiutarsi di andare. Ma spesso, una volta giunto in ufficio ti senti dire... "lei è in partenza, assegnato ad altro carcere..." A quel punto, tutti i tuoi progetti e il materiale accumulato diventano aria fritta. Dopo un paio d'ore di attesa, passate sul posto con il fumo della rabbia che ti esce dalle orecchie (anche se il contegno è sempre la prima cosa), arrivano i tuoi abiti e (non sempre) la roba che avevi in cella. Uno zaino e si parte. Per dove, lo vieni a sapere solo dai carabinieri, una volta salito in macchina e avviata la traduzione. Ovviamente, la tua partenza non significa la conclusione definitiva del lavoro incominciato. Se ci sono, come si diceva nell'ambiente, *bravi ragazzi*, la roba raccolta, i piani studiati, possono rimanere validi per il compagno che passerà dopo di te... Ma ciò non toglie che anche lui dovrà prima... conoscere l'ambiente, studiare la situazione e, nella maggioranza dei casi, essere a sua volta... chiamato in matricola. Una sfida a *guardie e ladri*, nella quale entrambi i protagonisti conoscono, se non proprio le carte, il metodo di gioco dell'avversario. E spesso la direzione del carcere conosce anche le carte con le quali noi intendiamo giocare: i detenuti *orecchianti* non sanno magari i dettagli del *piano*, o il luogo in cui è nascosta la *roba*, ma ci mettono poco, seguendo i movimenti dei prigionieri bollati come pericolosi, a capire che potrebbero esserci *lavori in corso*.

In quelle condizioni, la galera diventa un luogo frenetico nel quale il tempo vola via come su un *tapis roulant*. Passano i mesi, gli anni e tu sei sempre in corsa... per scappare ovviamente... e ti trovi sempre lì. In un altro carcere, situato in un'altra città, ma questo, alla fine, non fa molta differenza.

Torino, Le Nuove, il primo processo e una monnezza di fuga

Diversa è la partenza per Le Nuove di Torino. Il 17 maggio 1976 è stata fissata la data di apertura del primo processo che coinvolge quasi tutti i militanti delle Brigate Rosse fino ad allora arrestati. Il momento è atteso sul piano umano, perché per la prima volta

l'appuntato Giovanni D'Alfonso, che morirà alcuni giorni dopo. Margherita Cagol, dapprima ferita, è poi finita dai carabinieri mentre siede a terra disarmata.

posso incontrare compagni ai quali sono molto legato anche sul piano affettivo, e con cui ho vissuto anni intensi in libertà. Ma l'occasione è importante anche sul piano politico, perché il concentramento ci dà la possibilità di riprendere a discutere sul da farsi, guardando alle prospettive dell'organizzazione nei tempi a venire. Nel gennaio del '76 i carabinieri hanno arrestato di nuovo Renato a Milano, insieme a Nadia⁶³.

Alcuni trasferimenti vengono effettuati in anticipo, mesi prima dell'avvio del processo. Ho la fortuna di essere in uno di questi. Quello di Torino è un carcere grosso, ma anche abbastanza *aperto*, almeno a giudicare dalla sezione nella quale vengo parcheggiato. Ci sono già tre o quattro compagni assegnati lì da tempo. L'arrivo è una festa, abbracci e baci, chiacchiere e cene gustose. Dura alcuni giorni, ma poi il problema ritorna martellante... si può andare via di qua?

Al momento non ci sono appoggi esterni disponibili, il carcere è enorme, alla portineria non è semplice arrivare... però...

Dal finestrone delle scale notiamo un particolare interessante. Quasi tutte le mattine un camion a traino entra nell'intercinta per sostituire il cassone-rimorchio adibito alla raccolta dei rifiuti. I voli della fantasia ci dicono che... se riuscissimo a nasconderci sotto qualche metro di spazzatura... potremmo anche riuscire a farci condurre oltre le mura. Poi una volta fuori si vedrà...

Ma i problemi non sono pochi. Il primo è come respirare sotto tre metri di *monnezza*, il secondo deriva dal fatto che il cassone esce dopo le otto e a quell'ora è già passata la conta; il terzo è collegato all'assenza di contatti con l'esterno.

Se la prima difficoltà è di semplice soluzione (un tubo da piazzare fisso in un angolo come respiratore dal quale attingere aria), la seconda e la terza ci portano alla conclusione che può andare via uno solo di noi. Un solo uomo la cui assenza riesca a essere occultata alle guardie della conta mattutina, e un uomo che conosca Torino come le sue tasche onde riuscire, una volta fuori senza appoggi, a far perdere velocemente le proprie tracce, scampando alla gigantesca ricerca a tappeto che senza alcun dubbio si scatenerà.

Quest'uomo deve però corrispondere a un altro ben più delicato requisito: deve essere un compagno la cui liberazione produca un arricchimento politico per l'organizzazione.

E questo è un terreno scivoloso. Con quale metro valutare, e con quale coraggio sostenere, che un compagno è politicamente *più importante* di un altro?! Per fortuna, tra i militanti presenti, l'unico in grado di affermare seriamente di conoscere Torino, e di potercisi muovere e nascondere con facilità, è Piantamore, un compagno proveniente dall'esperienza dei "Comontisti"⁶⁴.

⁶³ Nadia Mantovani, origini cattoliche, iscritta alla facoltà di Medicina di Padova, militante di Potere Operaio e in seguito delle Brigate Rosse.

⁶⁴ Giorgio Piantamore, militante dell'organizzazione consiliare "I Comontisti".

Questo ci libera dalla necessità... del *giudizio politico*.

E si comincia a lavorare e ragionare sul da farsi. Tagliamo le sbarre del bagno (un seghetto da qualche parte c'è sempre...), perché si tratta di una finestra assai poco controllata durante le *battiture* quotidiane delle guardie. Ma risulta trascurata non per caso. È molto piccola, talmente piccola... che sembra quasi impensabile passarci dentro... Eppure, se il topo inseguito è in grado di infilarsi in buchi assai più stretti del proprio corpo... anche il detenuto lo può fare. E infatti si passa. Un paio di noi scendono di notte e studiano il cassone. È importante capire come entrarci, come sistemarsi dentro per riuscire a respirare, come non scivolare fra la melma ed evitare di farsi sfuggire il tubo per la respirazione, ciò che significherebbe la morte per asfissia. Anche il peso dei rifiuti da sopportare è una variabile da considerare, perché occorrerà molta agilità e tempismo al momento di balzare fuori... I giorni passano, ma la cosa prende forma.

Tre metri di tubo di plastica saltano fuori da traffici interni con i lavoranti degli altri bracci. Il problema resta quello di ritardare la scoperta dell'assenza del detenuto, superando i controlli notturni eseguiti attraverso lo spioncino e il molto più difficile momento dell'entrata mattutina nella cella delle guardie. Alla *conta*, del resto, si può anche dormire (se ci si riesce con il casino che fanno picchiando sulle sbarre!), ma in qualche modo occorre farsi vedere. E allora l'*idea brillante* è di costruire un pupazzo con vestiti e capelli raccolti di nascosto in *barberia*. Sostituiamo il nostro uomo con quello.

Ma bisogna renderlo "vivo" e piazzarlo al posto giusto. Le guardie non si fidano dei corpi interamente avvolti nelle coperte, e molto spesso le abbassano per vedere la faccia dei morti di sonno. In più, le celle sono molto strette, e i tre posti letto con brandine a castello complicano l'esecuzione dell'espedito. Il pupazzo non si può mettere in alto, perché la guardia, se non vede il volto del detenuto, insiste a chiamare finché quello non si espone. E non si può mettere in basso, perché anche quella posizione risulta un po' nascosta, e stimola l'attenzione dei secondini. Occorre dunque stenderlo al centro, sotto il naso della guardia, ma in modo tale che non le venga lo scrupolo di scoprirne il volto. Come fare? C'è solo un modo: il pupazzo deve muoversi animatamente. Deve dimostrare che sotto quelle coperte c'è un uomo... e anche con un sonno un po' agitato! Con una serie di fili, di carrucole artigianali e di manici di scopa nascosti sotto le coperte, riusciamo a produrre un corpaccione in perenne movimento. Agitato ovviamente da chi si stiracchia nella branda di sopra, sbadigliando nella sveglia mattutina. Possiamo tentare.

Nella notte infiliamo Piantamore sotto due metri di spazzatura, la più leggera possibile, e alla mattina, anche se siamo atei, preghiamo non so quale dio che vada tutto bene. E va tutto bene... almeno quando passano le guardie per la *conta*.

Alle otto e trenta, come tutte le mattine, ci aprono le celle. È l'orario in cui, più o meno, dovrebbe uscire il camion della spazzatura. Andiamo al finestrone della scala. L'autista è già alle prese con le carrucole e sta sollevando il cassone per collocarlo sull'asse delle ruote.

Alcuni minuti ancora e il portone si aprirà....

E invece no. Forse nello spostamento del cassone si è spostata una parte della *monnezza*, forse è sopraggiunto un attacco di claustrofobia... sta di fatto che, proprio mentre il camion si muove verso l'uscita, vediamo il compagno schizzare fuori dal cassone come una freccia. E lo vedono anche le guardie... Urla, allarmi, agenti che corrono. La cosa è andata in fumo.

Ci guardiamo in faccia e, cercando di fare finta di niente, scendiamo le scale avviandoci al passeggio. Tutto il lavoro fatto, le notti passate in bianco, la tensione sopportata...

E non è finita. Diamo infatti per scontato che, una volta scoperta la cella di provenienza del fuggiasco, ci arriveranno addosso come belve.

Ma non succede niente. Non succede niente per tutta la giornata. In cella cerchiamo di apparire tranquilli, anche se, a questo punto, li aspettiamo per la notte. Arriva l'alba e con essa il latte, nella più normale *routine* carceraria. Torniamo all'aria e parlottiamo fra noi e con gli altri detenuti. Gira voce che la ricostruzione della direzione sia questa: il tentativo di evasione sarebbe scattato subito dopo l'apertura delle celle e Piantamore avrebbe raggiunto il cassone dei rifiuti mentre si recava con gli altri in cortile. Non ci tornano i conti. I tempi sono evidentemente troppo stretti e gli ostacoli da superare tra il cortile e il cassone troppo complicati ed esposti al personale interno, perché si possa vedere la cosa in questo modo. Non sottovalutiamo l'intelligenza delle guardie fino a questo punto.

E allora perché non ci vengono a perquisire?! È una domanda che ci ripetiamo per tre giorni e tre notti, restando all'erta e dormendo poco o nulla. La quarta notte proprio non ce la faccio più, e con me gli altri compagni di cella... In pieno sonno ci arrivano addosso una marea di guardie, invadono la cella e, con metodi piuttosto sbrigativi, ci *accompagnano* alle celle di punizione sottoterra.

Un freddo cane, e un'umidità che entra nei meandri delle scapole. Ci hanno messi in cella in due, io e il *Nero*. Non c'è materasso, non ci sono coperte, non abbiamo giacche o altro per coprirci. Ci guardiamo in faccia ancora assonnati nonostante gli spintoni e i calci presi, ci stendiamo sul letto e, abbracciati stretti come gattini, ci addormentiamo profondamente.

Passano poche ore, è tarda mattinata. Si apre la cella e arriva il brigadiere di servizio con due guardie: "Alzatevi, si torna in sezione". Forse siamo ancora un po' intontiti, ma abbiamo difficoltà a capire la fine repentina dell'isolamento. Dalla finestra sentiamo le urla di alcuni nostri compagni appena arrivati dagli altri carceri per il processo ormai alle porte. Tra loro c'è anche Curcio. Un po' rincuorati alziamo le chiappe e ci avviamo. Giunti in sezione, dopo gli abbracci e i baci, veniamo a sapere come sono andate le cose. Renato, sbarcato alle Nuove e informato degli eventi, è andato a parlare col direttore. L'evasione non era avvenuta, il tentativo di aspettarci al varco nelle notti seguenti non aveva dato esito. D'altra parte la presenza dei brigatisti nel carcere sarebbe

stata massiccia per tutta la durata del processo. In questo contesto, le minacce non velate di Renato (casino sia in galera, sia in aula durante le udienze) sortiscono il loro bravo effetto. La direzione sceglie la tranquillità, noi veniamo riportati in sezione. Sono i segni del contropotere proletario che emergono! !

Il "processo guerriglia"

Siamo arrivati al 17 maggio, data faticosa dell'inizio del processo. C'è grande attesa.

I giornali ne parlano ampiamente. Finalmente verranno giudicati e condannati i *terroristi* delle Brigate Rosse.

Che processo sarà? Torino è la *città-Fiat*, la città simbolo del rapporto di scontro fra padronato e classe operaia.

In Italia, non è il primo rito penale che si celebra contro un gruppo politico di sinistra che, nel secondo dopoguerra, abbia scelto la lotta armata. Tra gli altri, a Genova c'è già stato quello istruito contro la "22 Ottobre". E, proprio in rapporto al processo genovese, c'è già stato anche il sequestro del giudice Sossi, il pubblico ministero che ne aveva sostenuto l'accusa. Sequestro portato a compimento dalle stesse Brigate Rosse.

Per una somma di cose, compreso il clima di tensione sociale e politica che attraversa il paese, il processo si carica di un incontestabile significato politico generale.

Dal carcere cominciamo a ragionare sul modo di *star dentro* il rituale, sull'organizzazione della nostra difesa. Da quando siamo stati arrestati, pochi di noi si sono incontrati e hanno potuto discutere con calma. Per posta, certe cose non si scrivono... Il *nemico* ti legge.

La *Strategia del processo politico* di Jacques Vergès è il libro che gira freneticamente nelle celle. Il piccolo volume del '68 è già a suo modo un classico. Si tratta di una tagliente indagine sulle varie linee di comportamento processuale adottate nei secoli dagli imputati politici eccellenti, fossero essi capi di stato, filosofi come Socrate, ribelli o militanti di organizzazioni rivoluzionarie. L'attenzione di Vergès è attirata da quello che egli definisce il "processo di rottura". È il comportamento assunto da Dimitrov davanti ai nazisti nel 1934. Il comportamento dei membri del FLN algerino davanti ai tribunali francesi. "Anche stretto in catene, l'accusato si presenta in nome di un altro ordine e di un altro mondo"⁶⁵. È dunque la stessa competenza dei magistrati che il "processo di rottura" mette in questione. È la stessa posizione dell'imputato che va abbandonata, abbandonando la tacita connivenza fra giudice e reo che il rito processuale comporta.

Questo ragionamento fa blocco con la nostra esperienza. Discutiamo animatamente i modi e i tempi della sua applicazione al processo che si aprirà tra pochissimi giorni.

L'impostazione della corte di Torino traspare già dal documento di rinvio a giudizio. È quella di una frammentazione in *reati* singoli della vicenda complessiva

⁶⁵ J. Vergès, *Strategia del processo politico*, Torino 1969, p. 100.

dell'organizzazione. Ogni circostanza è trasformata in fattispecie penale, isolata dal contesto, e regolarmente disgiunta dalle sue motivazioni politiche. Il percorso di un progetto rivoluzionario in atto nel paese si trova così ridotto a una miriade di fatti singoli che vanno dal documento falso, al furto d'auto, al possesso di armi, all'esecuzione delle azioni stesse. Sono "atomi penali" destinati a essere ingabbiati nelle maglie del codice e dei suoi articoli. Questi atomi, invece, costituiscono per noi *l'unica* espressione di un'*unica* lotta di cui tutti, allo stesso livello, ci assumiamo globalmente la responsabilità.

È insomma verso la conduzione di un processo privo di mediazioni, di un *processo guerriglia*, che sin dall'origine del dibattito ragioniamo tra noi.

L'elemento della sorpresa ha però una sua importanza nella logica di spiazzamento della controparte che intendiamo adottare nella nostra battaglia "contro-processuale". E questo pone problemi non indifferenti nei confronti di chi solidarizza con noi e, soprattutto, ci difende.

È infatti giunto a Torino da poco un gruppo consistente di avvocati perlopiù appartenenti a "Soccorso Rosso". Al momento dell'arresto, era stato quasi naturale nominare nostri difensori di fiducia i legali-militanti di questa associazione, che era sorta intorno al '68 come organismo di difesa dei compagni di *movimento* coinvolti nei primi processi politici. E, fra gli arresti del '74 e il processo del '76, il rapporto con loro era cresciuto umanamente e politicamente. Ci avevano seguito sotto l'aspetto giudiziario, rincorrendo insieme a noi la girandola dei trasferimenti da penitenziario a penitenziario. Ma avevano anche solidarizzato con la nostra condizione di detenzione, aiutandoci a denunciare le limitazioni e la repressione che vivevamo in carcere.

Adesso, ognuno di questi compagni-avvocati ha le proprie idee sul modo di condurre *la difesa* nel dibattimento. Sono opinioni interessanti e anche radicali, perché puntano sulla differenza fra *reato politico* e *reato comune*, immaginando i vari modi di imporla nel rito penale. Ma si tratta di impostazioni che restano per forza di cose dentro il meccanismo istituzionale di *accusa* e *difesa*, di *giudice* e *imputato*. Proprio ciò che noi neghiamo.

Dopo proteste e denunce, riusciamo a ottenere dalla direzione del carcere il permesso di recarci in più persone, e insieme, agli incontri con gli avvocati per discutere l'atteggiamento processuale. È quasi il riconoscimento da parte del carcere che non siamo dei singoli *imputati*, bensì un collettivo con una stessa linea di difesa. Ma un franco dibattito fra noi e i compagni-legali *prima* dello svolgimento delle assise sarebbe impossibile da tenere senza rivelarne i contenuti alla magistratura, il cui ruolo intendiamo *spiazzare* con la nostra impostazione di rottura totale. Decidiamo pertanto di tenere riservate ai soli militanti le decisioni prese sul nostro comportamento processuale, il che ci costringe, per un paio di settimane, a un atteggiamento di ambiguità verso gli avvocati che sicuramente non ci esalta. Agli incontri discutiamo *seriamente* e animatamente di questo e di quello, delle varie mosse che man mano faremo sia come imputati sia come avvocati. In realtà siamo pieni di imbarazzo, perché abbiamo già deciso che appena ci troveremo in tribunale revocheremo loro il mandato

di fiducia, e perché dobbiamo constatare come le *leggi della guerra* costringano a volte a sotterfugi persino nel rapporto con gli amici più vicini.

E quella mattina arriva. Una marea di carabinieri, un corteo di blindati e di macchine civetta attraversano Torino a sirene spiegate fino alla Corte d'assise. I preparativi della traduzione dal carcere consistono in lunghi battibecchi: "la debbo perquisire", "deve darmi la carta scritta che ha" e via dicendo. Il tira e molla dei *si* e dei *no*, dei negoziati sulle penne e sui fogli bianchi accuratamente "perquisiti", serve comunque a distogliere l'attenzione dei carabinieri da ciò che veramente ci interessa. Non devono trovare i manoscritti che abbiamo in qualche modo occultato e che intendiamo leggere una volta in tribunale. Per questo, abbiamo preparato diverse copie e le abbiamo infilate nei meandri più impensabili del corpo. Perché, se anche ne *cade* una, ne deve assolutamente rimanere un'altra...

I battibecchi, del resto, continuano anche in aula. Vogliamo prendere subito la parola, e dobbiamo attendere il momento che la procedura prevede. Ma poi, alla fine, ci si arriva. A nome di tutti, parla Maurizio. Dopo un'introduzione analitica, arriva al vero nodo del processo: "Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate Rosse e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura. Affermato questo, viene meno qualunque presupposto legale per questo processo: gli 'imputati' non hanno niente di cui difendersi [...]. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere"⁶⁶. C'è infatti la possibilità che la Corte cerchi di aggirare la questione nominando i nostri stessi legali di fiducia come difensori d'ufficio.

Ed è quello che succede. Ma gli avvocati, dopo lo smarrimento iniziale dovuto alla *sorpresa*, dimostrano una notevole lucidità e capacità di reazione, sottoscrivendo in blocco una dichiarazione di rifiuto: "Tra gli imputati e la Corte che li giudica si scava un solco che nessuna difesa potrà più colmare. È un processo politico e lo dimostra lo stato d'assedio in cui si trova questo tribunale e questa città. Noi avvocati abbiamo denunciato l'inopportunità di celebrare il processo in un clima pre-elettorale. Non siamo stati ascoltati. Oggi il processo è contro questi imputati. Domani i giudici potranno essere a loro volta giudicati: la storia cambia i ruoli. Chiediamo alla Corte di non essere nominati difensori d'ufficio"⁶⁷.

Si chiude così una fase del processo e se ne apre un'altra, nella quale solo l'*imposizione* della difesa da parte del Tribunale può garantire la prosecuzione del dibattimento. Ci troviamo nominati, contro la nostra volontà, avvocati d'ufficio scelti dall'Ordine. Ma questo non risolve il problema, sia perché alcuni di loro (una volta catapultati nello scontro) cambiano idea, sia perché lo svolgersi del processo è ormai oltre il limite

⁶⁶ Cit. in V. Tessandori, *op. cit.*, p. 314.

⁶⁷ Dichiarazione congiunta degli avvocati Arnaldi, Costa, Di Giovanni, Guiso, Rosati, cit. in Collettivo Editoriale Librirossi, *Criminalizzazione e lotta armata*, Milano 1976, p.

dell'ordinamento legislativo al momento vigente.

In questo contesto, il colpo definitivo giunge da Genova l'8 di giugno. Un nucleo dell'organizzazione uccide Francesco Coco, procuratore generale della Repubblica, e la sua scorta. Le Brigate Rosse rivendicano l'attacco e commemorano, a un anno dall'evento, la morte della compagna Margherita Cagol, *Mara*. È un attacco di enorme portata. Che risponde in modo forte alla nostra attesa di un intervento esterno in diretta relazione alla questione del processo. Non ci siamo mai sentiti abbandonati o isolati, ma ora questa azione militarmente complessa dimostra che (nonostante i colpi subiti fra il '74 e il '76) l'organizzazione ha ricostruito le condizioni per attaccare ai più alti livelli. E d'altra parte questo attacco propone a noi e all'intero paese un chiaro messaggio di *continuità* politica, perché Francesco Coco era stato l'uomo che aveva bloccato la liberazione dei compagni della "22 Ottobre", richiesta due anni prima dalle Brigate Rosse nel corso del sequestro del giudice Sossi.

In ogni caso, l'uccisione del magistrato genovese e della sua scorta cala come una vera e propria mazzata sul già claudicante meccanismo del processo di Torino.

L'udienza del giorno dopo è un campo di battaglia. Rivendichiamo l'azione con un comunicato che tentiamo di leggere in aula. Nonostante avessimo previsto le reazioni e ci fossimo organizzati per cercare di coprire e difendere il compagno incaricato della lettura (la scelta era caduta su di me), non arriviamo mai oltre la quarta riga. Una moltitudine di carabinieri ci sommerge, ci ammanettano caricandoci di botte, e ci spingono fuori dall'aula. Anche se con molte stonature, usciamo cantando *l'Internazionale*.

È l'ultima udienza. Il processo riprenderà solo un anno dopo. Nel frattempo, sul piano legislativo verranno modificati il funzionamento e i ruoli della difesa in un processo *speciale*, e verranno anche approntati i mezzi tecnici (gabbie per gli imputati, aule bunker, ecc.) atti a consentirne l'"ordinato svolgimento".

Un lavoro complicato

La sospensione del processo significa la ripresa delle peregrinazioni fra le carceri. Verona, Padova... È l'inizio di settembre quando vengo di nuovo trasferito. In qualche modo mi spiace lasciare Padova. In sezione con me ci sono alcuni compagni. E del resto anche lì una *ideuzza* su come tentare la fuga dalla finestra del bagno, complice la nebbia dell'inverno, ce la siamo fatta. Poi, per quel che può valere in carcere, si sta discretamente. Ci sono spazi interni di movimento, si può cucinare individualmente. Anche il cibo provvisto dal carcere si può averlo crudo e cucinarlo da sé. Grossa *riforma* in galera, dal momento che la *sbobba* di *casanza* è quasi sempre un intruglio scotto decisamente insapore.

Come al solito... matricola, carabinieri, e si parte. Non mi portano molto lontano: Treviso. Carcere a tre sezioni: penale, giudiziario, minorile. Resto nella prima una quindicina di giorni, poi riesco a farmi spostare al giudiziario. Il trattamento fra i due blocchi, a dire il vero, non è molto differente, ma nel giudiziario ci sono alcune persone

che conosco.

La vita si fa subito un po' agitata perché le seconde scosse del terremoto friulano si fanno sentire anche lì, e benché si avvertano solo lievemente, i detenuti hanno giustamente paura a restare chiusi nelle celle durante la notte. L'arrivo di parecchi prigionieri provenienti da Udine, trasferiti d'urgenza dal carcere fortemente danneggiato dal sisma, non fa che aumentare la tensione. Ci raccontano delle due scosse fortissime, dei muri profondamente crepati, e delle guardie che hanno buttato le chiavi, scappando disordinatamente all'aperto. Chiusi come topi in trappola, non hanno potuto far altro che attendere terrorizzati. E per interminabili ore si sono susseguite altre scosse... per fortuna di assestamento.

L'esperienza degli udinesi ci serve da lezione. Riusciamo a ottenere dalla direzione che, almeno per il periodo critico, le celle restino aperte anche di notte. Solo l'uscita al passeggio rimane bloccata, ma siamo abbastanza tranquilli, perché il cancello non è robustissimo, e, in caso di pericolo, siamo convinti di poterlo abbattere con quattro serie spallate.

Per parte mia, non sto facendo un granché. Troppo *aperti* e immersi nella collettività per riuscire a leggere e studiare con calma. La giornata, e spesso la notte, si consumano tra chiacchierate e partite a carte. Un tipo di vita che, se protratta a lungo, può distruggere con l'abulia anche il detenuto più disciplinato.

La vita sociale del carcere riempie così buona parte del mio tempo. Alcuni assistenti volontari vengono dall'esterno per organizzare iniziative culturali e sociali, attività di *reinserimento*.

È una sorta di distrazione... e poi si aprono degli spazi. C'è un campo sportivo in terra battuta. Otteniamo di andarci al pomeriggio, insieme ai detenuti del penale. In quella sezione, inoltre, c'è la sala cinematografica: una volta alla settimana si proiettano film *d'essai* procurati dai volontari esterni. Visione e dibattito.

Un pomeriggio, al campo, si avvicina un detenuto: "Sono Piero Montecchio". Come a volte capita in carcere, ci eravamo già parlati, ma mai visti di persona. Era accaduto alle celle d'isolamento di Verona. Lui era passato di lì subito dopo l'ennesimo arresto. Io ero un attimo *in punizione*. Chiacchierata via spioncino.

Quando i *curricula* sono consistenti e sono pubblici, per fidarsi tra detenuti bastano i nomi. Piero era *mala pesante* del Lombardo-Veneto, con alle spalle una notevole scia di rapine e di evasioni. Io ero un *brigatista* doc. Per entrambi una condizione più che sufficiente per saltare i preamboli.

Mi dice che c'è un *lavoro in piedi*. Lui è appena arrivato per un interrogatorio, non sa quanto resterà, ma spera che sia a sufficienza per concretizzare l'ipotesi. Ormai non manca molto alle feste di Natale. Se si riesce a ritardare il trasferimento sino al 15 dicembre, si è quasi certi di non partire più fino almeno alla Befana. I carabinieri devono fare anche loro le sacrosante licenze festive...

Siamo in due sezioni diverse, e affinché l'evasione riesca bisogna avere la forza di prendere le guardie comandate in entrambe. Al penale ci sono già sufficienti detenuti coinvolti nel progetto, nel giudiziario bisogna vedere chi può starci. Due *bravi ragazzi*, gravati da capi d'accusa sufficienti a interessarli al lavoro, li individuo facilmente: Cecco e Morini⁶⁸. Aspettano però di subire dei confronti con alcuni testimoni di rapine a loro imputate: se non vengono riconosciuti, potrebbero anche uscire a giorni. Vengono riconosciuti...

È il pomeriggio del cinema *d'essai*. La vita deve apparire normale, e siamo in tanti nella sala. A un certo punto si sentono urla strazianti provenire da una cella vicina. Nessuno capisce cosa stia succedendo. La cella è quella di Nico Azzi, noto fascista *bombarolo*. Corriamo nel corridoio e ne vediamo uscire di corsa un detenuto *comune* del giudiziario, venuto al penale anche lui con la scusa del cinema.

È evidente cosa è accaduto. Allarme nel carcere, rientro a forza nelle celle. L'agredito viene portato in ospedale: le botte sono state pesanti.

In pochi minuti la tensione e l'inquietudine si comunicano a tutto il carcere. Azzi è un fascista, ma dai detenuti comuni è considerato uno serio. A molti non va giù che sia stato pestato, anche a diversi prigionieri coinvolti nell'evasione. Il fatto è di quelli gravi. Non è escluso che l'aggressore volesse mettersi in mostra, puntando a conquistare la stima e la fiducia mia e degli altri detenuti di sinistra. D'altra parte, se è chiaro che si è trattato di una spontanea - e stupida - iniziativa di cui non ero minimamente informato, resta il fatto che, per logica di schieramenti, posso comunque finire coinvolto nella sequela delle conseguenze. Con un *lavoro* in piedi, armi nascoste nelle celle, e la libertà a portata di mano, è praticamente un disastro. Da un momento all'altro, può essere disposta una di quelle perquisizioni generali capaci di far saltare tutto...

Bisogna ricucire lo *strappo*. A sera, Azzi rientra dall'ospedale. Insieme a Montecchio, chiedo al comandante delle guardie di potergli parlare. Per fortuna, l'interesse del maresciallo coincide col nostro: pace all'interno del carcere. Così, anche se sotto buona scorta, permette l'incontro col fascista. Il dialogo non è facile, ma la situazione sembra calmarsi. Almeno per la direzione.

Ma se uno è stato un po' in carcere, e si è fatto un po' l'occhio, ci vuol poco a capire che la cosa non può finire lì. Quel pomeriggio, al campo sportivo, l'aria fra i detenuti è di tempesta. Quattro o cinque di loro, compresi alcuni degli interessati all'evasione, si aggirano con atteggiamento inequivocabile. Stanno aspettando qualcuno da *tagliare*. Ed è chiaro che si tratta dell'aggressore di Azzi. Io non sono coinvolto, mi hanno creduto quando gli ho detto che non ne sapevo nulla. Ma non posso certo mettermi in mezzo. Li irriterei ancora di più.

Tocca a Montecchio occuparsi di loro. Sono amici, e poi comunque fanno parte dello stesso ambiente. Le sue parole sono chiare... "Se volete buttare tutto a mare, un lavoro fatto, una libertà così vicina, fate voi... ma prima accoltellate anche me". Non mancano

⁶⁸ Francesco Ceccato, Morini, giovani rapinatori veneti.

mugugni e promesse di futura vendetta, ma la cosa rientra.

Siamo all'antivigilia di Natale. Già per due sere consecutive, con le scuse più disparate (una telefonata da fare, una domanda in matricola, una visita dal medico, un'udienza col maresciallo) i prigionieri coinvolti nel progetto si erano trovati in portineria all'ora stabilita. Il piano doveva scattare nel momento in cui, da fuori, alcuni ex detenuti nel frattempo convinti a darci manforte, si sarebbero fatti sentire. A quel segnale, saremmo partiti anche noi. Non era successo mai nulla.

E infatti dal colloquio giunge la notizia che il progetto del sostegno esterno è saltato. Alcune cose non sono andate bene, e da fuori non possono più venire ad aiutarci...

Ripieghiamo ma non molliamo. Con tutti i rischi del caso, senza macchine *pulite* disponibili, tenderemo lo stesso da soli.

Solo che anche altri detenuti non vogliono trascorrere le feste in galera. Due ragazzi ristretti nella mia stessa sezione, detenuti per reati minori, aspettano da giorni la scarcerazione. Ma il dispositivo non arriva e, a due giorni da Natale, dando per scontato che il giudice sarebbe andato in ferie... mentre loro sarebbero rimasti *fottuti* a trascorrere non solo il Santo Natale, ma anche Capodanno e la Befana in cella, decidono di inscenare una protesta. E non trovano di meglio che arrampicarsi sul tetto interno del carcere. Ovviamente, scatta l'allarme tra gli agenti, accorrono pattuglie di polizia e carabinieri all'esterno, e tutta la galera entra in pericoloso fermento.

La speranza è l'ultima a morire. Ci auguriamo che *la protesta* rientri velocemente. Non è così. Le feste trascorrono con i detenuti sui tetti e i poliziotti fuori le mura...

Però ogni giorno che passa, il rischio diventa più grande. C'è già stata una perquisizione e tutto è andato bene: non hanno trovato nulla. Ma possono arrivarne di ben più approfondite da un momento all'altro. Decidiamo di stringere.

Mi assumo io, soprattutto perché ubicato nella stessa sezione dei contestatori, *l'abietto ruolo* del *paciere*. I detenuti appollaiati sul tetto non credono ai loro occhi. Si trovano di sotto *il brigatista* che (con un linguaggio un po' da *mezzo infame* interessato alla tranquillità carceraria, un po' da *mafiosetto* che minaccia ritorsioni se non ascoltato) gli ordina di scendere subito da quella maledetta tettoia. Non è certo un trattamento di loro gusto... ma vengono giù.

Decidiamo per il 2 di gennaio. Come si dice in gergo, *siamo operativi*. A questo punto bisogna creare le condizioni perché la cosa riesca. La mancanza di appoggi dall'esterno, l'assenza di mezzi disponibili per la fuga, rischia di allungare i tempi con i quali ci allontaneremo dal carcere. Bisogna allontanare anche il momento nel quale scatterà l'allarme.

In un carcere in genere si trova di tutto: dai *bravi ragazzi* di cui ti puoi fidare anche se non hanno niente a che vedere con te, a quelli *disinteressati* che si fanno comunque i fatti loro, a quelli che, se non neutralizzati tempestivamente, risultano invece molto *interessati*

a tutto ciò che succede. In galera il mestiere della spia paga: moneta da poco, ma pur sempre moneta.

Così, alcune ore prima della partenza, andiamo a parlare con alcuni dei *bravi ragazzi* sparsi nelle sezioni. Non verranno con noi perché condannati a pene lievi o con processi ancora in corso, ma possono aiutarci andando *a prendere un caffè* al momento giusto in quelle celle dove potrebbe partire un avvertimento verso le guardie del muro di cinta. La sola presenza fisica del *bravo ragazzo* sarà, di per sé, il deterrente migliore. In certe situazioni stare zitti è obbligatorio anche per *l'infame* più incallito.

L'evasione possibile...

È una serata particolare, quella, anche per la tv. È prevista la prima puntata dello spettacolo di varietà di Benigni: *Onda libera*, la famosa *Televacca* mai ufficialmente chiamata così per via della censura. Si tratta di una autentica novità per i programmi televisivi. E questo vale ancor di più per il carcere, luogo in cui la televisione rappresenta un incomparabile elemento di distrazione e una delle poche finestre sul mondo.

L'operazione parte dalla sezione penale. Dieci prigionieri coinvolti nel lavoro sono in quel reparto. Ci dividono due portoni, quattro cancelli, e un corridoio dritto lungo un centinaio di metri. Il mio compito è controllare, attraverso lo spioncino del portone del giudiziario, il momento in cui i nostri compagni riusciranno a uscire dal blocco penale. E la cosa finalmente comincia. Uno di loro ha simulato un malore improvviso e tutti insieme sono già oltre il primo portone. Do il via nella nostra sezione. Due detenuti che, nel frattempo stavano chiacchierando disinvoltamente con le guardie in servizio, estraggono i coltelli e le costringono a seguirci.

Siamo di fronte al lungo corridoio. Dall'altra estremità, con le armi spianate, una decina di guardie e il brigadiere nelle mani, gli altri prigionieri avanzano per aprirci il portone. Si prende l'infermeria. C'è anche il ragazzino del pallone, che, al nostro ordine, siede disciplinatamente a terra contro il muro... con il sorriso sulle labbra. Poi è la volta del dormitorio delle guardie. Un paio di loro stanno arrivando dalla sezione minorile, e si insospettiscono sentendo rumori non abituali.

Attendiamo per qualche infinito secondo dietro il muro. Non vola più una mosca, le guardie si tranquillizzano ed entrano nelle camerate. Prendiamo anche loro. L'interno del carcere è ormai sotto il nostro controllo.

Ma il portone d'ingresso all'intercinta di qualunque penitenziario (anche se allora non erano ancora state inaugurate le *supercarceri*) non può mai essere aperto dall'interno. L'ultimo scoglio da superare è anche il più difficile, perché l'ingresso di un carcere è sempre costituito da un'ambiente a doppia entrata, dentro cui stazionano guardie armate, una delle quali può aprire solo una porta alla volta, e solo in base ad assolute garanzie di sicurezza. Lì sta il punto debole del nostro piano. La nostra speranza è riposta nel brigadiere che abbiamo in mano. O meglio, è riposta nel fatto che Montecchio, il quale ha già sparato a un appuntato in servizio in un altro tentativo di

evasione, risulti convincente. E l'opera di persuasione dà i suoi frutti. Il brigadiere, che ha fra l'altro l'abitudine di uscire intorno a quell'ora, anche quando è in servizio, per prendere un caffè, suona alla madre di tutte le porte. La guardia lo osserva dallo spioncino. Tutto sembra tranquillo. Quando sento la chiave inserirsi nella toppa e cominciare a girare, mi sembra un rumore infernale.

La libertà è davanti a noi. Dalla rastrelliera della portineria prendiamo fucili mitragliatori e pistole, e chiudiamo le guardie in una specie di cella (non mancano mai!) che troviamo lì all'ingresso. Da quel momento inizia il fuggi fuggi. Sono l'ultimo a uscire e devo tirarmi dietro la porta.

Alcuni se ne vanno con una vespa, un motorino. Ma non ci sono automobili disponibili nei dintorni. La prima la troviamo ferma a un semaforo, a un centinaio di metri dal carcere. È una NSU Prinz. Una macchina decisamente piccola, ma ci entriamo in sette, con un paio di Mab carichi tra le gambe. Se partisse una raffica, in quello spazio così stretto e stipato, la strage sarebbe assicurata. Ma in quel momento pensiamo ad altro.

Davanti al primo bar che incrociamo, ad alcuni chilometri dal carcere, ci sono parecchie persone intente a chiacchierare tra di loro. Fa un freddo cane. Probabilmente hanno appena bevuto un caffè e stanno decidendo come passare la serata. Hanno delle macchine parcheggiate nello spiazzo circostante. Ci fermiamo e cominciamo a scendere. Osservano stupefatti la quantità di gente che sta uscendo dal trabiccolo. Dopo poco hanno altro a cui pensare, visto che le loro macchine con le chiavi nel cruscotto sono lestamente requisite. Percorriamo sparati un'altra decina di chilometri e troviamo un passaggio a livello con le sbarre abbassate. Deve passare un treno locale. Non abbiamo tempo da perdere e decidiamo di abbandonare le automobili fuori strada. Attraversiamo i binari a piedi e ci avviciniamo alle macchine ferme all'altro lato delle sbarre. Anche qui, stupore e meraviglia dei passeggeri, ma i nostri metodi li convincono ben presto a regalarci le automobili. Siamo su strade secondarie, anche se asfaltate. Alcuni chilometri ancora, e i nostri autisti si affiancano per discutere sul percorso da seguire. Arriva una macchina in senso contrario e nel movimento viene leggermente graffiata. Noi tiriamo dritti, ma il proprietario dell'auto non sembra convinto. Compie velocemente l'inversione e inizia a inseguirci. Ha una macchina abbastanza potente e ci è subito addosso, intimandoci l'alt tra urla, clacson e lampi di fanali. Facciamo ancora un po' di strada, e, vedendo l'inseguitore irremovibile, decidiamo di... fermarci. L'uomo scende con grinta, ma quando si vede puntati contro una pistola e un Mab, cambia atteggiamento. Pensiamo che una macchina in più possa farci comodo... e così prendiamo anche la sua.

Lì si dividono le nostre strade. Alcuni evasi puntano verso Bergamo: è la loro zona e la conoscono meglio. Io, Morini e Cecco, abbiamo già deciso in carcere che la nostra direzione sarebbe stata Padova. È la loro città.

Morini è un buon autista, lo faceva di *professione* nella sua banda di rapinatori. La strada è stretta, piena di curve, ghiacciata in parecchi punti e infestata dalla nebbia. Sono parecchi i testa coda, ma il controllo delle ruote non sfugge mai al nostro pilota. Siamo

ormai quasi dispersi nella campagna veneta, quando i due *bravi ragazzi* riconoscono uno dei paesini che stiamo attraversando: ne avevano già visitato la banca in precedenza. Alleluia!

Di lì il percorso per rientrare a Padova lo sanno a memoria.

L'unico inconveniente è che la *visita alla banca* l'avevano fatta d'estate, e ovviamente una *via di fuga* che si rispetti attraversa stradine sterrate, carreggiate nei campi, percorsi in riva al fiume... Tutti luoghi nei quali i posti di blocco sono altamente improbabili, ma che d'inverno, con neve e ghiaccio, sono ardui da percorrere. Sudando sette camicie e sbandando mille volte arriviamo comunque alle porte di Padova. Il ponte sulla statale che passa il Brenta è però già occupato da un posto di blocco. Decine di lampeggianti delle macchine di polizia e carabinieri tagliano l'aria. Decidiamo di lasciare la nostra automobile sotto il porticato di una casa di campagna abbandonata e proseguiamo a piedi. A cinquanta metri dalla statale c'è il ponte della ferrovia che attraversa il fiume... ma è troppo vicino alla strada. Coi lampeggianti rischiano di vederci. L'unica soluzione è attraversare il fiume passando sotto al ponte.

È il due di gennaio e l'acqua alla cintola non è un godimento.

Appena in città, *spadiniamo* una 500 e ci mettiamo in strada. Siamo arrivati... Non abbiamo un punto dove andare, ma tante conoscenze da sfruttare.

Iniziamo la ricerca. Alcuni amici sono da evitare, perché può già esserci qualcuno di poco gradito in attesa nei dintorni. Ne restano comunque parecchi. Iniziamo a suonare... uno... due... tre... quattro. Non c'è nessuno da nessuna parte. All'una di notte ci troviamo come tre disperati, fradici d'acqua, parcheggiati in un cortile interno di un grosso caseggiato, a stramaledire le abitudini nottambule delle nostre ancore di salvezza.

Lo stimolo della disperazione però acuisce la memoria. Il *Cecco* crede di ricordare che, sotto al finestrino del bagno di un appartamento nel quale vivono persone che conosce e delle quali si fida, ci sia il tetto di un porticato sufficientemente basso da consentire di salirvi senza sforzo. Al massimo il bagno avrà il vetro chiuso... basterà romperlo.

Quando, intorno alle due e mezzo, i padroni di casa rientrano, ci sono tre persone nude, con una coperta addosso, ad attenderli. I vestiti erano fradici e ce li eravamo tolti. Ma il mio corpo non sentiva freddo. Avevo mezzo centimetro di sudore sparso su tutta la pelle come una barriera. L'adrenalina è un ormone secreto dalle ghiandole surrenali... ma forse, in certi casi, è anche un buon cappotto.

Quanto ai padroni di casa, girano la chiave, entrano e sentono sussurrare: "Tranquilli... sono il Cecco". Accendono la luce e ci osservano inebetiti, con un sorriso misto a incredulità. L'unica frase che riescono ad articolare è una domanda: "Ma voi, non eravate in galera?!"

A letto, ascoltando la radio

Siamo al 1977, il famoso *movimento* di quell'anno è appena agli inizi. Ma lotte sono in

corso sia nelle fabbriche sia nel sociale.

Io intanto ho trovato ospitalità in una casa procurata dai compagni di Padova, e sono in attesa di riallacciare i contatti con l'organizzazione. Un ambiente piacevole e molto dolce, nel quale però, durante l'orario lavorativo della giornata, mi trovo solo. In questi casi, dall'appartamento non possono filtrare rumori, i vicini non devono pensare a qualche inquilino di troppo. La cosa migliore è starsene stesi sul letto. Così, passo la giornata ad ascoltare musica e notizie in cuffia.

In carcere, l'unica radio consentita era allora quella dei canali nazionali. Le radio fm, molte delle quali erano di *movimento*, non potevamo sentirle.

Di radio Sherwood avevo sentito parlare parecchie volte. La radio dell'Autonomia e del *movimento* padovano. Sapevo che faceva anche trasmissioni dedicate alle carceri. Più di una volta avevamo inviato interventi scritti sulle condizioni di vita della galera e sulla questione della riforma carceraria, allora in via di prima applicazione. La radio li leggeva e li discuteva durante le trasmissioni, ma su questi dibattiti ci arrivavano al massimo notizie attraverso lettere sottoposte a censura, o nei colloqui con i famigliari. Quel giorno, dalla redazione annunciano che trasmetteranno in diretta lo svolgimento di una manifestazione a Chioggia sul diritto alla casa. Sono curioso di sentire le notizie, di cogliere il clima del corteo, di cercare di capire la forza e la situazione reale del movimento attraverso le interviste e i commenti che verranno diffusi. La trasmissione inizia con i dati di una grossa partecipazione. Vengono illustrati la composizione della manifestazione, i cartelli e gli striscioni esposti, le parole d'ordine propagandate, ecc. Poi inizia a muoversi il corteo e la diretta radiofonica continua riproducendo le voci dei manifestanti. La questione della casa, dei diritti, l'incitamento alla lotta. E a un certo punto, come un'esplosione, un urlo di massa attraversa un vasto spezzone del corteo: "Rosse rosse rosse Brigate Rosse!!" Rimango allibito, sconvolto, entusiasta, non riesco a razionalizzare il fatto. Se questo avviene in una piccola città del Veneto, qual è la realtà del movimento nelle metropoli e nei quartieri proletari delle grandi città? Seguivo il clima politico italiano attraverso i giornali, sapevo che la presenza dell'organizzazione e delle altre formazioni combattenti si era irrobustita lungo tutto l'ultimo anno, avevo anche notizie semi-dirette sullo stato effettivo della situazione, ma non avrei mai pensato che in un corteo di massa, indetto per una lotta sociale e sicuramente tallonato da polizia e carabinieri, ci fosse la forza e la sfrontatezza di esprimersi in questo modo. Provo orgoglio ed entusiasmo dentro di me. Sento che questa testimonianza di sfacciata simpatia dimostrata da un *movimento legale* è la migliore prova che la pratica dell'organizzazione è radicata nelle contraddizioni e nelle tensioni sociali del paese.

La clandestinità delle Brigate Rosse è organizzativa, non politica.

L'organizzazione

Nel frattempo il tam-tam del movimento e degli ambienti vicini alla lotta armata ha messo in giro la notizia della mia presenza, insieme alla richiesta di procedere al mio recupero. I canali mobilitati sono talmente tanti che ancora in estate continueranno a giungere all'organizzazione domande di contatti da Padova. Ma, a quel punto, il mio

reinserimento è già avvenuto da mesi.

Una mattina di inizio primavera, infatti, insieme al compagno che gestisce i contatti dal luogo nel quale mi trovo, vedo entrare in casa, con mio grande piacere, il *Rossino*. Franco Bonisoli, chiamato il *Rossino* appunto per il colore dei suoi capelli, mi si para davanti con una bella capigliatura biondo-oro. Un abbraccio, il piacere di ritrovare un compagno che è stato anche amico di gioventù e con il quale ho fatto politica già a Reggio in Sinistra Proletaria, ma ancor più la soddisfazione che l'organizzazione mi abbia ritrovato. Riprende la militanza in senso effettivo.

Sono stato assente per oltre due anni e in quel periodo sono accadute molte cose. Il lavoro è andato avanti, tanti compagni e compagne sono stati arrestati, tanti altri hanno preso il loro posto. Sono morti Mara e Walter. Ma la pratica politica dell'organizzazione, nonostante tutto, è riuscita a svilupparsi. È come se, tra il settembre del '74 e il giugno del '76, le Brigate Rosse avessero superato una strozzatura che poteva strangolarle. È come se un imbuto fosse stato lasciato definitivamente alle spalle. Del resto, che l'organizzazione avesse recuperato e anche incrementato la sua capacità militare rispetto al periodo del sequestro Sossi, era una cosa che si poteva dedurre già dalla televisione e dai giornali. L'azione Coco, ovviamente, era stata il punto di massima evidenza, ma molte iniziative si erano contate nelle fabbriche (dalla Magneti, alla Fiat, all'Alfa), molte erano state le azioni contro gli uomini e le sedi della Democrazia Cristiana, e poi spiccavano gli attacchi contro l'arma dei carabinieri e contro gli ispettorati delle carceri, realizzati insieme ai compagni dei NAP, i Nuclei Armati Proletari⁶⁹.

Ora, tutta la fatica e le peripezie di questa "operazione di risalita" me le racconta il *Rossino*. I rapporti interno-esterno tra organizzazione e carcere hanno sempre funzionato, il dibattito è stato intenso, e lo stato "generale" delle Brigate Rosse mi è noto. Però... però è ben diverso parlare, discutere con un compagno che ha vissuto in prima persona quei passaggi, quelle difficoltà, le scelte rese necessarie dalle strettoie più buie. Il carcere allontana dalla realtà, e questa separazione, specialmente nelle organizzazioni rivoluzionarie, produce una dinamica complicata. Si acquista una distanza dal quotidiano che stimola le analisi di grande respiro e alimenta il talento

⁶⁹ "Sull'onda dei movimenti di lotta che presero avvio nel 1969 all'interno delle carceri italiane si formarono, tra i prigionieri, un certo numero di avanguardie politiche e di lotta. Alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare s'interessarono a questo movimento con proprie commissioni. Lotta Continua in particolare, dopo aver costituito, nel 1970, una Commissione carceri, nel 1971 dedicò una parte del suo giornale quotidiano a questo problema con la rubrica 'I dannati della terra'. Dopo la svolta del 1973, in cui Lotta Continua rifiutò ogni prospettiva d'uscita dalla legalità, molti militanti abbandonarono quella organizzazione. È di questo periodo la formazione delle prime aggregazioni, a Firenze (nel Collettivo J. Jackson), e a Napoli, dei militanti che daranno vita ai Nuclei Armati Proletari, organizzazione particolarmente interessata ai movimenti dei soggetti sociali maggiormente emarginati: proletari prigionieri, proletariato marginale del Sud." (Progetto Memoria, *La mappa perduta*, cit., p. 65) Diversi di questi militanti confluiranno successivamente nelle Brigate Rosse.

teorico dei dirigenti imprigionati. Ma si perde il polso concreto della situazione, scivolando spesso in un dotto schematismo, che semplifica la realtà, e riduce la complessità dello scontro proprio in nome delle grandi prospettive.

Così, io e il *Rossino*, passiamo la giornata e buona parte della notte a ripercorrere gli ultimi due anni e mezzo della nostra esistenza. Il quadro che mi espone va ben oltre l'attività pubblica dell'organizzazione, ricavabile dalle notizie dei giornali, e dalle azioni più o meno eclatanti registrate con metodo da noi prigionieri. Quello che mi viene presentato è piuttosto lo spaccato complessivo di una realtà irreversibilmente mutata rispetto alla situazione da me lasciata al momento dell'arresto. La struttura organizzativa delle Brigate Rosse è ormai ramificata in tutte le metropoli del Nord. Abbiamo comitati regionali in Toscana, Marche, Emilia. Esistono seri progetti verso Napoli e il Sud. La colonna romana è un fatto consolidato, di cui il ferimento (appena realizzato in febbraio) del magistrato Valerio Traversi del Ministero di Grazia e Giustizia è solo la carta di presentazione. È evidente che c'è stato un salto di qualità nella potenzialità sociale della lotta armata. Si è approfondita la crisi economica e la classe operaia ha iniziato a subire sul serio gli effetti della ristrutturazione industriale e delle politiche monetarie dei governi. Ma soprattutto si è allargata la forbice della crisi italiana. La politica della "solidarietà nazionale", adottata dal PCI nei confronti del terzo governo Andreotti, ha frustrato le aspettative popolari generate dai grandi successi elettorali del '75 e del '76. I gruppi extraparlamentari, che in qualche modo rappresentavano l'avanguardia di massa dell'"alternativa di sinistra", sono entrati definitivamente in crisi. La radicalità delle lotte del giovane proletariato metropolitano dei quartieri e delle scuole entra invece in rotta di collisione diretta con l'intero sistema politico. L'organizzazione, forte della scelta compiuta in tempi non sospetti, attinge a questa nuova e gigantesca ridislocazione delle forze e delle aspettative della nuova sinistra. Ma sono sorti anche molti altri gruppi autonomi, che si muovono in un modo o nell'altro sul terreno della lotta armata. La mia stessa permanenza in Veneto, il facile recupero degli appoggi e di una rischiosa solidarietà nella militanza lo stanno a dimostrare.

Stiamo terminando la discussione quando, prima di andare a dormire, Bonisoli mi informa: "Piero Costa l'abbiamo in mano noi, le cose stanno andando avanti bene, pagano".

Il sequestro dell'armatore, a Genova, era avvenuto in gennaio. La possibilità che fosse "roba nostra" mi era parsa molto alta, dati i modi dell'operazione e lo sviluppo dei fatti riportato dai giornali e dalla televisione. Ma la certezza ancora non l'avevo. Il *Rossino* mi offre la conferma, se ancora la reputo necessaria, che le Brigate Rosse sono in ripresa, e anche sul piano organizzativo si stanno procurando gli strumenti finanziari per una decisa espansione.

Non mi resta che riprendere servizio. Ma, a oltre due mesi dall'evasione, la notizia della mia fuga resta viva, e anzi è stata ripetutamente citata, proprio in quei giorni, come uno dei motivi che hanno indotto il governo a varare l'apertura delle *carceri speciali*. Alcuni dei *bravi ragazzi* evasi con me da Treviso sono stati arrestati. La mia faccia continua ad apparire con frequenza sui giornali e in televisione. Un trucco artigianale, un adattamento delle sopracciglia, non sono certo sufficienti a rendermi anonimo.

Sicché decidiamo di lasciare Padova evitando i treni, e ancor più l'automobile, che ci esporrebbe al rischio di posti di blocco da parte della polizia. Partiamo per Torino in pullman. E, dopo qualche ora di viaggio, sbarco ancora una volta nella città della Fiat, il posto dove più di due anni prima è avvenuta l'interruzione della mia libertà.

Totò e la banda degli onesti

Ironia della sorte, la *base* nella quale vado ad abitare dista trecento metri da dove sono stato catturato. Gérard⁷⁰ e Raffaele⁷¹, ex lavoratori della Fiat e della Breda, sono due dei compagni che dirigono in quel periodo la colonna di Torino. Un abbraccio e si comincia a lavorare.

Esce ufficialmente la notizia che il sequestro Costa è opera delle Brigate Rosse e che il riscatto è stato pagato. C'è un solo piccolo inconveniente: ci accorgiamo che i soldi sono ricoperti di una stranissima polverina gialla. All'inizio c'è il dubbio che siano inutilizzabili e che ci abbiano teso una trappola. Poi un'attenta analisi chimica ci convince che il problema è superabile: basta lavarli. Una volta accertato questo, Costa viene rilasciato, e i compagni decidono che la momentanea attesa di collocazione in cui mi trovo venga impiegata nelle grandi pulizie.

Così, la maniera serissima in cui l'organizzazione ha sempre trattato (e sempre tratterà in futuro) il problema del procacciamento e della gestione interna del danaro, si *scolora* per un momento di comico. Nella casa in cui mi trovo, armati di spugnette, io e altri compagni passiamo intere giornate a strofinare banconote. Il modo migliore per verificare che siano ben pulite è osservarle al buio: se rimane polvere diventano fosforescenti, insieme alle mani o a qualunque altra superficie sfiorata da quel diabolico talco.

Non ho mai visto tanti soldi assieme, sono un miliardo e mezzo. Ma fa ancora più impressione vederli appesi, banconota per banconota, a cordicelle stese per tutta la casa. Escluso l'ingresso, dove potrebbe affacciarsi qualche estraneo, l'intero appartamento è trasformato in un surreale stenditoio di danaro. Il set di parodia abnorme del film di Totò.

Riprende il "processo guerriglia"

La situazione nel paese è incandescente. Nelle grandi fabbriche la classe operaia è più in una situazione di resistenza che non di attacco, e sta subendo le scelte da "primi della classe" (come aveva detto ironicamente Longo nell'ottobre del 1976⁷²) effettuate dal PCI e dalla CGIL in favore del "risanamento" economico capitalistico. Ma nella società le lotte sono ormai decollate, e il '77 deflagra nei quartieri e nelle scuole in un conflitto violento e continuo. In febbraio, Lama e il suo servizio d'ordine sono stati cacciati

⁷⁰ Cristoforo Piancone, Gérard, operaio Fiat, militante di Potere Operaio e dei Comitati Comunisti Rivoluzionari, confluisce nelle Brigate Rosse.

⁷¹ Raffaele Fiore, operaio della Breda, militante delle Brigate Rosse.

⁷² L. Longo, *La nostra parte. Scritti scelti 1921-1980*, Roma 1984, p. 423.

dall'università romana occupata. In marzo, enormi manifestazioni di movimento hanno affrontato il violento atteggiamento della polizia con un'esplicita guerriglia di piazza, pagando anche il prezzo della morte di Pier Francesco Lorusso a Bologna. Gli scontri nelle strade sono all'ordine del giorno. E a questo si aggiunge il proliferare quasi spontaneo di organizzazioni combattenti, che ormai mette in chiaro il livello delle contraddizioni raggiunto nel paese. È, ovviamente, una sorta di clamorosa conferma della nostra strategia. Ma è anche un gigantesco sommovimento che si produce attraverso forme politiche e culturali assolutamente composite, ai nostri occhi incapaci di elevarsi, di per sé, a quella prospettiva rivoluzionaria vincente individuata dalle Brigate Rosse nel progetto della guerra di lunga durata. Per esperienza e per formazione, lo sviluppo della lotta armata verso la guerra civile generalizzata non ci sembra possibile attraverso una crescita quantitativa e spontanea dell'antagonismo sociale. La nostra idea è che tutti i gruppi di avanguardie armate concitatamente emersi nel paese, tutta la ribollente conflittualità giovanile messa in moto dalla chiusura dell'universo politico sancita dal governo della "solidarietà nazionale", debbano essere unificati nella costruzione di un Partito Comunista Combattente, questo sì capace di organizzare lo scontro, e di tenerne la direzione sino alla vittoria.

La pratica dell'organizzazione continua così, in quelle settimane, muovendosi su più fronti. Attraverso ferimenti alle gambe, macchine bruciate e volantaggi, attacchiamo il potere economico della fabbrica, il potere repressivo della magistratura e dei carabinieri, il potere politico della Democrazia Cristiana. Ma c'è una scadenza che riveste un'importanza speciale per le Brigate Rosse: la ripresa del processo di Torino. La scelta che abbiamo fatto sin dal maggio del '76, è stata quella di rifiutare la dimensione rituale della connivenza. E l'attacco a Coco, con la successiva interruzione delle assise, ha di fatto sancito che il processo non avviene solo nell'aula del tribunale, ma in tutto il paese. La prova di forza è rinviata alla primavera del '77. Nel frattempo, sono state votate leggi che facilitano il lavoro dei magistrati anti-guerriglia, sono state costruite le aule bunker munite di gabbie per richiudere gli imputati, è stata varata l'apertura delle *carceri speciali* nelle quali isolare i militanti rivoluzionari. Non solo il tribunale, ma anche mezza Torino è praticamente blindata. Lo stato, con le sue forze politiche e le sue strutture giudiziarie, si sta giocando la propria credibilità. Deve sciogliere il dubbio se in Italia sia possibile o meno processare la guerriglia in atto nel paese. In febbraio, si è concluso a Napoli il processo dei NAP, caratterizzato, oltre che dagli scontri in aula, dall'evasione di due compagne imputate e da azioni di propaganda e combattimento, in una delle quali è morto tra gli altri anche il compagno Martino Zichitella⁷³. È in questa situazione che decidiamo di sferrare l'attacco prima dell'apertura del processo. Si tratta di colpire il punto debole dell'intero meccanismo, l'Ordine degli avvocati, che in quel caso si materializza in una persona: Fulvio Croce, che a Torino ne è il presidente.

Il nostro rifiuto della difesa aveva infatti inceppato il processo sin nella sua struttura

⁷³ "Martino Zichitella, militante dei Nuclei Armati Proletari (NAP), muore nel corso dell'attentato contro il capo dei Servizi di Sicurezza di Roma e del Lazio, Alfonso Noce. Nel conflitto a fuoco muore anche l'agente di polizia Prisco Palumbo, autista, mentre Noce ed un altro agente rimangono feriti." (Progetto Memoria, *La mappa perduta*, cit., p. 291)

costitutiva. L'Ordine si era trovato in imbarazzo, molti legali avevano considerato deontologicamente impossibile assumere la difesa di imputati che la rifiutavano in via di principio, ma alla fine l'avvocatura torinese si era adoperata per togliere le castagne dal fuoco alla magistratura. Con la delega all'Ordine del collegio dei difensori d'ufficio, la celebrazione del processo poteva finalmente cominciare. La forma era salva. La sostanza, però, era che l'accusa nominava la difesa degli imputati.

Il 28 aprile del '77, l'attacco delle Brigate Rosse punta a scardinare esattamente quella manovra. E ci riesce, perché, subito dopo l'uccisione di Croce, l'Ordine stesso ritiene che si sia creato uno *stato di inimicizia grave tra avvocati e imputati*, tale da impedire i lavori delle assise. L'impalcatura dell'operazione viene così meno nel suo punto nevralgico. E, a cascata, la Corte non riesce neppure a nominare i giudici popolari che dovrebbero costituirne l'ossatura civile. Il fatto è clamoroso. Persino intellettuali come Montale e Sciascia dichiarano che, qualora nominati come giudici popolari, non accetterebbero l'incarico. Quanto al dibattimento, il presidente è costretto a dichiarare che "per impossibilità di costituire una giuria popolare, il processo è rinviato a nuovo ruolo". Lo scontro si acuisce. La grande vittoria politica conseguita dalla guerriglia è sintetizzata nel documento scritto dai compagni presenti in aula, rivolto allo stato e alla magistratura, ma ancor più alle piazze e alle strade del '77: "l'unico termine esatto che definisce il rapporto tra noi e questo tribunale speciale è: guerra!"

I fronti e i comitati

Nella prima settimana di giugno, l'organizzazione lancia una campagna contro l'uso dell'informazione da parte dei grandi quotidiani e della televisione. Vengono feriti giornalisti a Genova, a Milano e a Roma; vengono bruciate macchine di loro proprietà in diverse zone d'Italia. Nessuno, in Italia, può ormai negare che le Brigate Rosse abbiano superato la dimensione geografica e politica della "guerriglia operaia" degli inizi.

È un bene? Ai militanti dell'organizzazione sembra soprattutto la logica conseguenza del lavoro iniziato anni prima *proprio* nelle fabbriche, e lì del resto continuato, sia pure con la coscienza del trasferimento irreversibile della partita italiana *oltre* i cancelli delle industrie. Infatti, il lavoro di radicamento delle Brigate Rosse nei grandi poli operai continua, giungendo anzi in questo periodo a una estensione mai conosciuta in precedenza sia a Torino, sia a Milano, sia a Genova. Ma il problema che ormai si pone è quello di dare corpo alla parola d'ordine dell'*attacco al cuore dello stato*, e questo implica anche una ristrutturazione interna, adatta a sostenere lo scontro diretto con gli apparati giuridico-repressivi della borghesia, e con le sue istituzioni politiche.

In realtà, il movimento di ridefinizione organizzativa delle Brigate Rosse verso una struttura centralizzata e organicamente divisa in campi specifici di lavoro, era cominciato già prima dell'arresto della gran parte dei suoi fondatori. Progressivamente, dalle colonne e dal loro coordinamento nazionale, erano sorti la Direzione strategica e il Comitato esecutivo. Ed era risultato inevitabile conferire coerenza al lavoro di costruzione della macchina clandestina, e alla preparazione dello scontro con gli apparati dello stato, attraverso la creazione di settori centralizzati a livello nazionale,

quali il fronte logistico e il fronte della lotta alla controrivoluzione.

Nel '77 questo processo di riadeguamento può dirsi terminato. Alla struttura originaria delle colonne, immerse nel lavoro di massa della fabbrica e del sociale, si è sostituita una architettura più complessa, che del resto (con ben poco feticismo organizzativo) risponde alla crescita concreta dei bisogni della lotta. Il fronte logistico deve coordinare la tenuta e lo sviluppo di un apparato clandestino che esige armi, basi, soldi, e addestramento militare dei compagni. Il fronte della lotta alla controrivoluzione deve mobilitare le conoscenze, le idee e i progetti sparsi nell'intero corpo militante, per disporre e rendere coerente l'attacco alla struttura repressiva e militare dello stato. I fronti sono costruiti trasversalmente all'interno dell'organizzazione, e pertanto i compagni che ne fanno parte, pur continuando a lavorare nelle colonne di provenienza, si coordinano autonomamente a livello nazionale per dare una impostazione univoca al loro lavoro. L'Esecutivo stabilisce che io entri a far parte del fronte della lotta alla controrivoluzione con un ruolo relativamente staccato dal lavoro specifico delle colonne. Di conseguenza viene deciso il mio trasferimento a Firenze.

La casa nella quale vado ad abitare è a Sollicciano: un appartamento situato in un palazzo a lato del nuovo carcere di massima sicurezza fiorentino in via di costruzione. *Cadetta*⁷⁴ e il *Rossino* sono i compagni che dirigono la struttura, Giovanni⁷⁵ il prestanome della casa e il consulente esperto della situazione. Firenze è bella con il suo Arno e il suo centro turistico, ma lo sono altrettanto, se non di più, i colli limitrofi con le loro grandi distese di vigneti del Chianti. Dotato di un *potentissimo* vespino 50, riscopro la bellezza della libertà di movimento dopo le ristrettezze del carcere e la segregazione obbligata di Padova e Torino. Se nella città della Fiat gli orari e i movimenti possibili per un clandestino (per di più ricercato) possono essere esclusivamente quelli, ordinati e ripetitivi, della gran massa degli operai che entrano ed escono dalle fabbriche, a Firenze qualsiasi orario e qualsiasi strada offrono un quantità di colori, generi, nazionalità e volti, tra i quali basta poco per mimetizzarsi come normale turista.

Questo non distoglie dalle necessità del lavoro, ovviamente. Le carceri speciali - il *circuito dei camosci* nel gergo ministeriale - sono appena state aperte. Il trattamento riservato ai detenuti è particolarmente pesante: la cronaca sui giornali, ma soprattutto le notizie che affluiscono dai nostri contatti, parlano di pestaggi, isolamenti, condizioni nelle quali è sempre più difficile condurre una vita attiva fatta di studio, dibattito, progetti d'evasione. La restrizione, l'annullamento degli spazi vitali sono l'anima e la forza stessa della galera, conosciuti e sperimentati da ogni genere di detenuto. Ma il prigioniero comunista tiene in modo particolare alla propria identità, e può coltivarla e difenderla solo tenendo aperto un orizzonte collettivo, anche quando si trova costretto a farlo in perfetta solitudine. Per questo, il lavoro che iniziamo a svolgere all'esterno si sviluppa in tre direzioni: individuare e attaccare le strutture e gli uomini che lavorano, su un piano nazionale, alla costruzione e alla gestione delle *carceri speciali*; colpire in modo selettivo, dove possibile, quel personale che all'interno delle galere alimenta la

⁷⁴ Carla Brioschi, *Marineria*, operaia, militante delle Brigate Rosse.

⁷⁵ Giovanni Senzani, docente universitario, studioso di criminologia, militante delle Brigate Rosse.

repressione verso i detenuti; raccogliere tutte le informazioni e gli elementi utili a permettere l'evasione dei militanti qualora se ne presentino le occasioni. Se il terzo terreno è, al momento, il più difficile da affrontare, i primi due sono ampiamente praticabili. Non a caso l'organizzazione sta mettendo a punto una analisi della fase nella quale le tesi di fondo si sintetizzano nell'attacco allo Stato Imperialista delle Multinazionali⁷⁶ e alle strutture della controguerriglia attiva. Soprattutto su questo secondo punto è impegnata la ricerca del fronte nel quale mi trovo impegnato.

Nel frattempo, dal momento che mi trovo fermo in loco, l'Esecutivo decide che sia io a mantenere i rapporti con i compagni del comitato della Toscana. A Milano, Torino, Marghera, Genova, Roma l'organizzazione ha costruito colonne autosufficienti dal punto di vista politico-militare. Ma il flusso di simpatia e il desiderio di collaborazione hanno prodotto numerosi contatti anche in piccole e medie città. Sono luoghi in cui, nell'immediato, le Brigate Rosse non si propongono il combattimento, e pertanto la rete delle relazioni viene utilizzata per il settore logistico (case, depositi, informazioni ecc.), non trascurando la preparazione di quei militanti eventualmente destinati a spostarsi in zone operative. Devo confessare che, oltre al lavoro politico proficuo e all'appoggio garantito a lungo nella zona, gli incontri con il compagno rappresentante del comitato, buongustaio e autentico erudito in materia culinaria, producono anche una mia approfondita conoscenza dei migliori piatti e delle migliori trattorie della regione Toscana.

I botti della notte

Che la *base* non sia situata nel luogo più adatto e che le Brigate Rosse non risultino l'unica organizzazione combattente presente in quel territorio, lo apprendo insieme a *Carletta*, svegliandomi di soprassalto in piena notte. Quattro, cinque esplosioni, una più deflagrante dell'altra, stanno sventrando le strutture in costruzione del carcere che è situato a poco più di cento metri dalla casa in cui dormiamo. Qualche secondo per mettere a fuoco l'accaduto, e ci rendiamo conto del pericolo nel quale ci troviamo. Le indagini della polizia o dei carabinieri toccheranno ben presto il nostro edificio, alla ricerca di testimoni o di tracce di qualsiasi tipo. Ma allontanarci subito è egualmente pericolosissimo, perché è ancora notte fonda e si sentono ormai le sirene che cominciano ad avvicinarsi. Siamo entrambi ricercati e armati, e metterci in strada a quell'ora è praticamente un suicidio. Puntiamo sull'intelligenza degli investigatori, che sicuramente escluderanno la presenza di un *covo terrorista* nelle immediate vicinanze dell'attentato portato a segno... e ci prepariamo un caffè.

Partiamo vuotando la casa dalle armi e dai documenti compromettenti alla mattina intorno alle sette. Le strade cominciano a riempirsi di gente che va al lavoro e il rischio è alto ma ragionevole. Veniamo poi a sapere che l'attacco è stato rivendicato da Prima

⁷⁶ Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM): categoria con la quale le Brigate Rosse rendono la natura del potere politico borghese nell'epoca del capitalismo monopolistico esteso compiutamente su scala multinazionale.

Linea⁷⁷, ma quando sentiamo la notizia per radio siamo già a debita distanza dal luogo.

Un vestito di rotoli.

Fortunatamente, uno spostamento improvviso e non programmato è facilmente affrontabile in estate. È già stato deciso che in autunno scenderò a Roma, ma la casa che dovrà ospitarmi non è ancora pronta, sicché i compagni del comitato toscano affittano al volo un appartamento al mare. È la soluzione ideale per sistemazioni improvvise e provvisorie. Le spiagge lavorano già a pieno ritmo e questo ci permette di muoverci senza dare nell'occhio. Inoltre il mare unisce l'utile al dilettevole. Continuano le inchieste, la raccolta dei materiali, lo studio della situazione carceraria, ma tutto questo non ci impedisce qualche bagno e un po' di tintarella. L'unico guaio riesce a combinarlo a se stessa *Carletta*, pochi giorni prima della fine delle ferie. La spiaggia, se non c'è troppa confusione, è senz'altro un bel posto per la lettura e per il sonnellino. L'unico problema è saper valutare i tempi di sosta. Quella sera *Carletta* rientra rossa come un peperone spiegandoci allarmata che si è addormentata per diverse ore nel pomeriggio. Già sente bruciori alla pelle, ma soprattutto ha freddo, pur sudando copiosamente. Le sopravviene un tremolio continuo in tutto il corpo e batte i denti. La febbre aumenta a ritmo costante e, nel pieno della notte, ci sono momenti nei quali sembra perdere conoscenza. Bisognerebbe trovare un medico d'urgenza, ma la clandestinità ha delle leggi ferree; rischieremmo di far saltare tutto. Si ripiega sui contatti. Un infermiere, con un minimo di pratica e parecchia buona volontà, le fa superare il momento critico. Nel giro di un paio di giorni *Carletta* si riprende, ma è praticamente scorticata in buona parte del corpo, e le abrasioni sono talmente vaste e profonde da non consentirle alcun contatto con gli abiti. Siamo alla fine di agosto, per settembre la casa è già stata affittata ad altri turisti. Bisogna lasciarla libera immediatamente.

Per evitare il movimento degli abiti sulla pelle, le propongo una soluzione originale: avvolgere tutto il corpo come se fosse quello di una mummia con... rotoli di carta

⁷⁷ "L'organizzazione Prima Linea viene costituita nell'autunno del 1976 in due riunioni tenute rispettivamente a Salò (BS) e a Stresa (NO). I quadri che daranno vita a Prima Linea iniziano a separarsi dal gruppo extraparlamentare Lotta Continua nella primavera del 1974 e poi, in modo massiccio, nell'autunno del 1974. Essi provengono da due aggregazioni principali - la 'Corrente' e la 'Frazione' - che in Lotta Continua avevano portato avanti la battaglia politica 'per l'armamento di massa'. Tali aggregazioni erano composte, oltre che da membri dei servizi d'ordine, da molte situazioni territoriali e operaie di Milano, Bergamo, Torino, Napoli, e della Brianza. Dal rapporto di quest'area con militanti provenienti da Potere Operaio (Milano, Roma, Torino, Veneto), nascono la rivista 'Senza Tregua' ed i 'Comitati Comunisti per il Potere Operaio'. Di qui prendono vita successivamente i Comitati Comunisti Rivoluzionari, le Unità Comuniste Combattenti e Prima Linea. Il nucleo centrale che promuove il processo aggregativo da cui nasce PL proviene da Sesto S. Giovanni, mentre nella zona di Bergamo, intorno a Senza Tregua si formano, nel 1975, i Collettivi Politici Autonomi, da cui nasce la prima rete bergamasca di Prima Linea." (Progetto Memoria, *La mappa perduta*, cit., p. 96)

igienica.

Il mio geniale *escamotage* muove dall'idea che la carta, incollandosi sulla pelle, rimarrà ferma producendo così una specie di parete protettiva sotto gli abiti. Provandola in casa, la cosa sembra funzionare. Io parto per Roma, lei per Milano. Ci avviamo verso la stazione e, come d'abitudine in quelle situazioni, uno sta davanti e uno dietro di una ventina di metri, per fare da *copertura* in caso si determinino problemi. Per un tratto tutto va bene, poi pian piano vedo spuntarle da sotto la gonna una coda bianca che continua ad allungarsi per terra. È la carta igienica che, con il movimento del corpo, si è strappata in qualche punto cominciando irreversibilmente a srotolarsi.

Se non fosse per il rischio che la cosa comporta, e per il dolore che *Carletta* sta sopportando, ci sarebbe da sbellicarsi dalle risate. Infatti parecchia gente comincia a voltarsi, a guardare la giovane donna, sorridendo a mezza bocca. Non trovo di meglio che avvicinarla e cercare di strapparle via quella parte che ancora si sta sfilacciando e sembra non finire mai.

In quella condizione le rimane una sola alternativa: soffrire in silenzio.

L'ho incontrata mesi dopo e aveva ancora parti della schiena e dei fianchi segnati da quella insolazione.

Caput mundi

C'è Mario⁷⁸ ad aspettarmi fuori dalla stazione Termini. È l'inizio di settembre del 1977. Abbiamo già discusso e stabilito la natura del lavoro politico che dovrò svolgere a Roma. È stato anche deciso che il mio alloggio sarà in una base *strategica* dell'organizzazione. Ignoro ancora l'ubicazione della casa, ma conosco i motivi che ne hanno reso indispensabile l'acquisto. L'appartamento verrà allestito nella prospettiva di un sequestro politico di grande importanza. Io sarò il *regolare* su cui ricadrà la responsabilità della gestione della base.

Una zona signorile, tranquilla, con parecchio verde. Una bella palazzina a tre piani, oltre al seminterrato in garage. C'è Laura⁷⁹ ad attenderci per il pranzo. È appena tornata dalle ferie trascorse in Sardegna con Bruno⁸⁰, il suo compagno, e mette in tavola un piatto di tonno fresco regalato da amici pescatori. Faccio conoscenza con la prelibatezza del tonno, quello vero, non quello in scatola.

Il progetto di cui saranno parte la casa e i suoi abitanti è già sintetizzato nella bozza di un documento discusso da poco nelle strutture dell'organizzazione, e che verrà diffuso pubblicamente a novembre: "Attaccare, colpire, liquidare la Democrazia

⁷⁸ Mario Moretti, perito in telecomunicazioni, tecnico della Sit-Siemens, militante nel Gruppo di Studio dell'azienda, militante del CPM, tra i fondatori delle Brigate Rosse.

⁷⁹ Anna Laura Braghetti, impiegata, militante delle Brigate Rosse.

⁸⁰ Bruno Seghetti, artigiano, militante di Potere Operaio, del Comitato Comunista Centocelle (CoCoCe), delle Formazioni Comuniste Armate (FCA), infine delle Brigate Rosse.

Cristiana, asse portante della ristrutturazione dello Stato e della controrivoluzione imperialista". Fin dall'aprile del '75, del resto, la nostra analisi indica nella DC il nucleo del regime che, come una piovra, determina il corso e gli affari del paese⁸¹. L'organizzazione l'ha già colpita molte volte nelle sue strutture e nei suoi uomini periferici. Ora si tratta di portare l'attacco al centro, al cuore del partito-stato che governa ininterrottamente l'Italia da trent'anni.

Sono state iniziate alcune inchieste. I primi accertamenti e pedinamenti non ci permettono ancora di stabilire i tempi e i modi dell'azione. È certo tuttavia che ci dirigiamo verso il sequestro di uno dei massimi dirigenti democristiani. La casa sarà la *prigione del popolo* e per quella funzione va strutturata. L'appartamento è situato al primo piano, e un buon lavoro di inferriate è stato realizzato da una ditta specializzata nel campo. Il mobilio per l'arredo è già stato comprato. Quel che resta da fare è tutto il lavoro *occulto*. Occorre ricavare uno spazio per la prigione in modo che il livello di mimetizzazione permetta la detenzione del sequestrato in un ambiente chiuso e insonorizzato, e sia anche in grado di superare eventuali controlli esterni. Lavoro manuale, ma anche di fantasia e immaginazione. Alla fine dell'opera possiamo dirci soddisfatti: un pezzo della stanza è scomparso, ma occorrerebbe un'esatta conoscenza della planimetria dell'appartamento per individuare lo spazio sottratto alla vista.

Quanto agli inquilini della casa, si tratta di far quadrare un conto complicato. Per il vicinato l'appartamento sta subendo lavori di ristrutturazione muraria e di rinnovo degli arredi. La giovane e felice coppia che di lì a poco dovrà occupare la casa risistemata ancora non vi abita, e, in ogni caso, il dinamico marito spesso all'estero per motivi di lavoro non sarò io. Fin da subito, devo abitare a tempo pieno in un luogo dove non posso farmi vedere.

Attraverso lo studio degli orari e dei percorsi, delle abitudini degli inquilini della palazzina e del flusso dei movimenti della strada, mi trasformo in un fantasma che va e viene, o al massimo in un parente, un passante, un visitatore occasionale...

Intanto, insieme allo studio del territorio e alla parte del lavoro di muratura da ultimare, anche il lavoro politico va avanti. Il progetto di attacco alla DC va precisato nell'inchiesta tecnica e nei contorni generali, ma occorre anche ampliare e consolidare la

⁸¹ "La DC non è solo un partito ma l'anima nera di un regime che da 30 anni opprime le masse operaie popolari del paese. Non ha senso comune dichiarare la necessità di battere il regime e proporre nei fatti un 'compromesso storico' con la DC. Ne ha ancora meno chiacchierare su come 'riformarla'. La Democrazia Cristiana va liquidata, battuta e dispersa. La disfatta del regime deve trascinare con sé anche questo immondo partito e l'insieme dei suoi dirigenti. Come è avvenuto nel '45 per il regime fascista e per il partito di Mussolini. Liquidare la DC e il suo regime è la premessa indispensabile per giungere ad una effettiva 'svolta storica' nel nostro paese. Questo è il compito principale del momento!" (Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica*, s.l. 1975, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit., p. 57)

presenza delle Brigate Rosse a Roma. Valerio⁸², Adriana⁸³, Barbara⁸⁴ che è ancora *legale*, compongono insieme a Mario e a me che entro, la Direzione della colonna. Il resto è formato da tanti compagni *irregolari* e da numerosissimi contatti che si stanno vagliando. Sono già state fatte azioni di propaganda e sono stati feriti il magistrato Valerio Traversi, il giornalista Emilio Rossi, i democristiani Remo Cacciafesta e Mario Perlini. Ora si tratta di articolare il lavoro della colonna su più fronti e questo significa anche aumentare i compagni che lavorano a tempo pieno per l'organizzazione. A Milano, Torino o Genova, i militanti *irregolari* sono quasi sempre operai con impiego fisso la cui attività politica si svolge essenzialmente in fabbrica, e il cui contributo organizzativo è obbligatoriamente circoscritto agli orari del cosiddetto "tempo libero". A Roma, invece, molti compagni sono precari, lavoratori saltuari, studenti, sicché possono svolgere attività militante quasi a tempo pieno pur continuando una vita ufficialmente *legale*.

Sono mesi caldi. L'estrema sinistra romana vanta una presenza *antagonista* molto forte sia nei quartieri popolari sia nell'università. Il movimento del '77 ha qui il suo più forte radicamento e la città è attraversata costantemente da cortei caratterizzati da scontri anche violenti, con l'uso frequente di *sampietrini* e *molotov* da parte dei manifestanti.

Anche la pratica armata *spontanea* ha un forte sviluppo. La morte in carcere a Stammheim dei militanti della RAF Andreas Baader, Jean-Carl Raspe e Gudrun Ensslin⁸⁵ viene accolta a Roma, come nelle altre metropoli italiane, da decine di attacchi a concessionarie automobilistiche, banche, sedi giornalistiche e istituzionali tedesche. Nessuna delle organizzazioni clandestine maggiori firma queste azioni. Sono attacchi condotti in gran parte da gruppi autonomi di compagni.

Primato della politica sul militare

Nei volantini diffusi per rivendicare le nostre azioni di combattimento solidarizziamo con i compagni tedeschi morti. Ma teniamo ferma la barra del nostro intervento sulle

⁸² Valerio Morucci, studente, militante di Potere Operaio, in seguito dalle FCA, aderisce alle Brigate Rosse per uscirne nel 1979, alcuni mesi dopo la *Campagna di Primavera*.

⁸³ Adriana Faranda, studentessa, militante di Potere Operaio, in seguito delle FCA, aderisce alle Brigate Rosse per uscirne nel 1979, alcuni mesi dopo la *Campagna di Primavera*.

⁸⁴ Barbara Balzerani, insegnante, militante di Potere Operaio, aderisce alle Brigate Rosse.

⁸⁵ Il 18 ottobre 1977, nel carcere di massima sicurezza di Stuttgart- Stammheim, in Germania Federale, vengono ritrovati morti, uccisi a colpi di pistola, i militanti della Rote Armee Fraktion Andreas Baader, Jean-Carl Raspe e Gudrun Ensslin. La morte dei tre militanti è dichiarata suicidio dalle autorità federali, ed è accolta da enorme indignazione e da grandi movimenti di protesta nell'estrema sinistra europea. È un momento particolarmente drammatico, che del resto si lega a una serie di avvenimenti in stretta concatenazione reciproca, quali il lungo sciopero della fame da parte degli stessi prigionieri della RAF, il sequestro e l'uccisione del presidente degli industriali tedeschi Hans-Martin Schleyer da parte dell'organizzazione rivoluzionaria tedesca, il dirottamento di un aereo di linea tedesca da parte di un commando palestinese, che si conclude con l'intervento dei reparti speciali tedeschi a Mogadiscio.

direttrici dello scontro italiano. L'offensiva contro la DC si sta svolgendo in tutte le città in cui l'organizzazione è presente. A Roma, dove è in corso dalla fine del '76 una nostra campagna contro gli uomini più o meno periferici del partito, spicca per frenetico attivismo il consigliere Publio Fiori. Gestisce una rivista di "rinnovamento" e non perde occasione per attaccare i movimenti di protesta, invocando la repressione nei quartieri popolari. In Direzione di colonna decidiamo un'azione con l'intento di sparargli alle gambe. Dall'inchiesta militare emerge che è molto attento e guardingo nei movimenti, ma gli orari delle sue uscite sono abbastanza regolari. L'unico inconveniente è che, a volte, si muove in compagnia di famigliari. Questo ci porta a rinviare più di una volta l'attacco, per evitare il rischio di colpire persone che non c'entrano niente con il nostro obiettivo.

Il compito che ho nell'azione, come si dice in gergo, è quello di fare *da spalla* a chi deve sparare. Siamo già stati *appostati* diverse volte nel giardino pubblico di fronte all'abitazione dell'uomo politico. Un posto relativamente tranquillo, anche se, a quell'ora, più frequentato da persone anziane con le buste della spesa, che non da giovani come noi. In ogni caso, finché restiamo seduti non destiamo troppi sospetti: basta far finta di leggere un giornale o di chiacchierare distrattamente... ma una volta in piedi si tratta di avvicinarsi all'*obiettivo* senza possibilità di dissimulare il senso del movimento... E quella mattina di inizio novembre partiamo. Fiori nota il movimento e si insospettisce. Capisce subito che qualcosa non va. Nessuno di noi ha armi in vista, ma per avvicinarci dobbiamo accelerare il passo. Sono frazioni di secondo, attimi che, nell'ondeggiare del confine tra la vita e la morte, sembrano lunghissimi. Lo sentiamo noi, e lo sente lui, che attende tesissimo l'evolversi della situazione. Infatti, appena la compagna incaricata del ferimento accenna un movimento per estrarre l'arma dalla borsetta, appare in contemporanea una pistola nelle sue mani che inizia a sparare.

Sempre, quando studiamo i movimenti di un *obiettivo* che intendiamo attaccare, cerchiamo di capire quali potranno essere le sue reazioni e di conseguenza le condizioni nelle quali potremmo trovarci. Avevamo capito che era sospettoso, ma non che portava un'arma. La cosa muta completamente la sequenza dei nostri movimenti. Anch'io estraggo la pistola e inizio a sparare. Salta lo svolgimento programmato dell'azione, della *gambizzazione*, e non posso che mirare al bersaglio grosso. Fiori finisce a terra, gli sfugge l'arma dalle mani, si vengono così a ristabilire le condizioni programmate all'inizio. Noi siamo lì per sparargli alle gambe, ed è ciò che viene fatto.

La decisione politica iniziale riprende il sopravvento rispetto alle complicazioni dell'azione...

Non sempre però finisce in quel modo. Due settimane dopo, a Torino, continuando la campagna contro l'uso controrivoluzionario dell'informazione, l'organizzazione colpisce il vice-direttore della "Stampa" Carlo Casalegno. Anche lì dovrebbe essere un ferimento. Ma Casalegno rimane ucciso. Nel volantino di rivendicazione, il discorso "classico" sulla *stampa di regime* si intreccia ad argomenti internazionalisti. Casalegno aveva firmato articoli di convinto ed esplicito appoggio alla politica repressiva del governo Schmidt nei confronti dei prigionieri della RAF.

Una compagnia di viaggio particolare

In questi mesi la direzione del fronte della lotta alla controrivoluzione si riunisce periodicamente a Milano. Si ritiene che, al momento, sia la sede migliore in cui far convergere i suoi componenti, anche se è un po' scomodo per me, che ogni volta devo affrontare un viaggio abbastanza lungo. I movimenti di tutti i militanti clandestini sono da anni tassativamente effettuati con mezzi pubblici, treni o corriere. Questo vale a maggior ragione per un evaso come me, intensamente ricercato e con la faccia su tutte le macchine di polizia e carabinieri. L'automobile si usa solo per le azioni. Come mezzo di spostamento "normale", è diventata giustamente tabù per tutti i *regolari*.

La relativa frequenza delle trasferte mi mette di fronte a due problemi. Roma-Milano è un viaggio lungo e il tempo impegnato per lo spostamento è comunque molto; inoltre è una linea che, passando per il tratto fra Bologna e Reggio, mi espone al rischio di incontrare conoscenti. La soluzione meno rischiosa è l'uso del famoso *Settebello*, treno a prenotazione obbligatoria che effettua tre fermate in tutto: Firenze, Bologna, Milano. La prenotazione, ovviamente, è una traccia che non posso lasciare, ma in genere da Roma mi è sempre andata bene. La tecnica è quella di presentarsi ben vestito e indaffarato davanti al compunto responsabile delle carrozze, pochissimi minuti prima della partenza del treno. Un posto libero si trova sempre. E capita spesso di vedere *personalità* in quella linea di *alta classe*.

Ma quella mattina le cose vanno in modo particolare. Nello scomparto, quattro posti con poltrone e tavolini a lato, sono il primo a salire. Mi siedo e inizio a sfogliare i giornali. Con la coda dell'occhio scruto i movimenti che avvengono sul treno. Mi piace da sempre osservare la gente e le cose che mi stanno intorno. Forse è un'inclinazione naturale, forse è la "seconda natura" del rivoluzionario, per il quale l'attenzione non è mai eccessiva e la circospezione è d'obbligo. Dopo alcuni minuti arrivano due distinti signori che occupano le poltrone del mio scomparto. Saluto di cortesia e riprendo la lettura dei quotidiani.

L'orecchio però capta immediatamente parole allarmanti: "Onorevole Stegagnini, come sono state le sue prime giornate in Parlamento? Se ha problemi da affrontare si rivolga pure a me, sono parecchi anni che lavoro a Montecitorio e se potessi fare qualcosa per aiutarla ad ambientarsi sarebbe un piacere... "

Era stato su tutti i giornali non più di una decina di giorni prima: Bruno Stegagnini, il primo ufficiale dei carabinieri a entrare nel parlamento italiano, in sostituzione dell'onorevole La Pira da poco deceduto.

Non mi si drizzano solo le antenne. Un ufficiale dei carabinieri che è stato in servizio attivo fino a quindici giorni prima, e che sicuramente si è trovato centinaia di volte a osservare o guardare per caso le mie foto segnaletiche, sta comodamente seduto alla mia destra.

Come sbrogliarsela? Cerco rapidamente di fare un quadro delle ipotesi possibili. Il treno è partito, prima fermata Firenze, per circa due ore dobbiamo convivere. La mia

posizione è buona, sto seduto di fianco al vetro e porto la pistola nella cintura alla mia sinistra, distante da lui. I vetri sono bloccati, ma questo non è un problema perché, fra l'altro, ho con me un martelletto adatto alla bisogna che i compagni ferroviari mi hanno procurato in caso di estrema necessità.

A questo punto debbo solo stare attentissimo ai suoi movimenti. Io so chi è lui, ma lui non sa ancora chi sono io. Al primo movimento del volto, degli occhi, o di qualsiasi altra parte del corpo che tradisca un minimo sospetto o una qualche tensione, estraggo l'arma, tiro l'allarme e spacco il vetro. Il resto si vedrà.

Alternative non ce ne sono, sicché continuo a sfogliare il giornale, ascoltando con attenzione la loro conversazione. Stegagnini era in servizio a Bologna durante i giorni del convegno del *movimento del '77*. Con parole quasi schifate dipinge al suo interlocutore il quadro disgustoso dei giovani che ha dovuto sorvegliare per obblighi di servizio. A impressionarlo non era stata tanto la violenza o il carattere sovversivo del movimento, ma la promiscuità dei partecipanti, la *sporcizia* - non solo fisica - degli uomini e delle donne infilati insieme nei sacchi a pelo sulle strade... Mi colpiscono e (anche nella situazione di pericolo) mi fanno sorridere queste parole che, nella condizione di scontro aperto del tempo, ricordano quelle di Maria Antonietta di fronte alla rivolta dei parigini affamati... "se non c'è pane, perché non mangiano briochés?"

Più interessante risulta invece la descrizione che il neo onorevole fornisce della sua grande passione: la coltivazione e la produzione vitivinicola.

Un argomento tatticamente propizio. È passata oltre un'ora da quando ci siamo seduti fianco a fianco e i giornali li ho passati e ripassati più di una volta. Alla lunga può apparire scortese, se non proprio sospetta, la mia totale estraneità al loro chiacchiericcio, e così mi metto a seguire con esplicita attenzione il suo discorso. Ho un repertorio potenzialmente solido sull'argomento. I quasi tre anni di lavoro presso la Cantina Cooperativa "Gardenia" di Reggio Emilia, anche se impiegato come normalissimo cantiniere, mi mettono in condizioni di spacciarmi da enologo e di sostenere una elocuzione nel campo vitivinicolo. Inizio pertanto una cordiale conversazione che si prolunga sino a Firenze, dove Stegagnini scende. Nel salutare, l'ex carabiniere mi dice: "*se le capita di passare...*"

Settore carceri

Da quando l'organizzazione ha ucciso Francesco Coco è passato più di un anno e mezzo. Alla fine del '77, le Brigate Rosse sono in pieno sviluppo e la parola d'ordine lanciata nell'azione Sossi, *portare l'attacco al cuore dello stato*, è divenuta sinonimo di una offensiva aperta contro tutte le manifestazioni (economiche, giornalistiche, politiche e repressive) del potere capitalistico. L'Italia ha conosciuto una radicalizzazione dello scontro sociale che ha scavato un fossato tra mondo politico e movimenti sociali. La grande ondata del '77 è stata repressa militarmente dallo stato con il concorso attivo del PCI, il cui segretario non ha trovato di meglio che citare Manzoni per apostrofare come *untorelli* i giovani in lotta nelle scuole e nelle strade. La democrazia borghese appare chiusa, straordinariamente compatta nel chiedere *austerità* e *sacrifici* alla classe operaia, e

nello stroncare chiunque osi criticare il nuovo corso dei governi di "solidarietà nazionale". Le carceri speciali, inaugurate nell'estate dal generale Dalla Chiesa, rappresentano il vertice di una gigantesca operazione repressiva che, dal nostro punto di vista, costituisce la logica conseguenza dell'inasprirsi della crisi della borghesia italiana.

Come sempre, le Brigate Rosse accettano l'innalzarsi del terreno dello scontro e ritengono loro dovere attaccare là dove il potere vorrebbe dimostrare in modo particolare la sua forza. Nelle carceri dell'Asinara, di Favignana, di Cuneo, di Messina e così via, lo stato sta esplicitamente sperimentando una politica di logoramento psicofisico dei rivoluzionari detenuti. Il fronte della lotta alla controrivoluzione vara un'offensiva a largo raggio contro il personale e le strutture che gestiscono questo "anello forte" della repressione, con l'obiettivo di dimostrare la capacità della lotta armata di sostenere lo scontro con le punte più avanzate della controguerriglia.

Roma è il luogo fisico in cui, anche per la direzione delle carceri, si trovano gli organismi dirigenti dello stato. Qui diviene primario l'intervento dell'organizzazione.

Analisi politica, dibattito, inchiesta prendono corpo nella loro successione naturale. L'evoluzione del lavoro produce un nome e una decisione: questa volta si spara con la volontà di uccidere.

Riccardo Palma, consigliere di Cassazione, addetto presso la Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena alla gestione dei fondi per l'edilizia carceraria, è il nostro obiettivo. Dopo l'apertura di diverse carceri speciali nelle isole, o comunque in luoghi isolati e distanti dalle grandi metropoli, è ora in corso l'allestimento di sezioni differenziate in parecchie carceri delle grandi città, onde isolare i compagni arrestati anche in occasione degli spostamenti e dei processi. Il Ministero di Grazia e Giustizia sta impegnando la quasi totalità dei fondi stanziati per l'edilizia penitenziaria in questo progetto di rafforzamento delle sue strutture di massima sicurezza. L'attacco a uno dei massimi responsabili tecnici di questa operazione deve servire a denunciare il ruolo e la funzione repressiva della gigantesca colata di acciaio e cemento armato che si sta abbattendo sull'intero sistema delle carceri italiane.

È la prima volta che mi trovo di fronte alla decisione di dare la morte, la morte a priori, a un uomo che considero un nemico della classe a cui appartengo. Sul piano etico e politico, il nodo l'ho sciolto nel momento stesso in cui ho deciso di lottare anche con le armi per la causa in cui credo. Sul piano storico, il problema l'ho collocato ben presto nel percorso secolare dell'umanità e delle feroci e ineludibili contraddizioni che ne hanno scandito lo sviluppo. Ma tutto questo non rende meno pesante il fatto umano, il fatto *individuale*, di decretare in modo irreversibile il destino di un proprio simile. Un macigno che solo la convinzione politica dei propri atti può sorreggere.

L'inchiesta si prolunga perché la discontinuità dei movimenti del magistrato non permette di fissare una giornata con certezza. Abbiamo però accertato che, quando si trova a Roma, i suoi movimenti mattutini da casa al Ministero sono relativamente abituali. La preparazione dell'azione deve tenere presente fra l'altro la possibilità di appostamenti ripetuti, da effettuare senza destare sospetti. Così pensiamo di limitare il

rischio tenendo il nucleo operativo in movimento, quasi fosse di passaggio sul posto. Solo due dei componenti, facendo finta di amoreggiare, resteranno quasi fissi in un punto definito, dando il via al movimento degli altri una volta localizzato l'obiettivo. Lo svolgersi dei fatti, alla fine, si rivela più semplice delle previsioni formulate sulla base dell'inchiesta. Infatti, già al primo appostamento andiamo *operativi*. Il 14 febbraio del '78, il magistrato esce regolarmente... l'unico inconveniente, e non da poco, è che il compagno incaricato di sparare si trova in difficoltà emotiva una volta addosso alla persona da colpire. Spetta a me, che gli sono dietro come appoggio, ma ancor più in quanto responsabile del nucleo, intervenire. Anche questa volta non è la *professionalità*, ma la concentrazione totale in cui sono immerso a darmi la freddezza e la determinazione di reagire all'imprevisto. La paura, i conti con se stessi di fronte a certe scelte e decisioni, sono tutte cose che, in questi momenti, schiacci nel profondo dello stomaco per andare oltre.

L'attacco al Palazzo

Tra la fine del '77 e l'inizio del '78 viene a precisarsi il progetto di attacco alla Democrazia Cristiana.

Le inchieste, iniziate ben prima che io arrivassi a Roma, hanno ridotto progressivamente il ventaglio delle possibilità a un unico obiettivo. L'indagine su Aldo Moro, da noi denominato, con non molta fantasia, *Penna bianca*, ha prodotto il quadro di informazioni più completo e maggiormente suscettibile di trasformarsi in azione concreta.

La praticabilità militare dell'attacco e la centralità del personaggio politico collimano. Ora si tratta di trasformare il progetto in vero e proprio piano operativo. Ed è in questa direzione che si lavora.

Identificata l'abitazione di Moro, la chiesa dove abitualmente si ferma a pregare, segmenti del percorso che fa per recarsi nelle sedi istituzionali, si cominciano a delineare le ipotesi per l'azione. Il punto di passaggio più stabile e frequente sembra la chiesa di Santa Chiara, in piazza dei Giochi Delfici, dove si reca abbastanza spesso la mattina, prima di scendere verso la Roma della politica. Il luogo viene studiato attentamente. I compagni che lavorano sull'azione sono ancora pochi, anche per non *scompartimentare* troppo l'obiettivo prima della decisione operativa. Adriana è la compagna più adatta per fare la parte della credente che partecipa alla messa. In questi anni la parità dei sessi ha fatto passi da gigante, ma non abbastanza da scalfire l'immagine inoffensiva e rassicurante del *sesso debole*. Lo studio del piano, fatto in contemporanea dall'esterno, presenta un quadro definito, ma molto problematico. Due le controindicazioni.

Primo, le persone sulle quali dovremmo intervenire sono troppo separate tra loro per permetterci di neutralizzarle in millimetrica precisione di tempi. Moro è all'inginocchiatoio, due uomini della sua scorta sul fondo della sala, gli altri in strada.

Secondo, intorno alla chiesa c'è troppo casino: ragazzini che corrono, donne con sacchetti della spesa, vigili che regolano il traffico. Rischiamo un pasticciato

coinvolgimento di estranei nel mezzo del combattimento, con effetti disastrosi in tutti i sensi.

In una prima fase sembra però che non ci siano alternative. Ne discutiamo nei fine settimana durante la riunione della Direzione di colonna, e decidiamo di muoverci su due piani: insistere sulla chiesa di piazza dei Giochi Delfici studiando con attenzione tutte le varianti possibili; ricostruire ancora meglio, senza farci notare, i tragitti che il presidente della DC compie nei vari spostamenti da casa. E così ci accorgiamo di una cosa importantissima: nei loro percorsi dentro Roma, le due macchine della scorta cambiano percorso in continuazione; ma quando provengono da casa in direzione della chiesa, c'è un punto di passaggio quasi obbligatorio, via Fani.

È un lavoro lungo, perché a volte trascorrono giorni o intere settimane senza che si ripeta la stessa condizione, ma è accertato che, quando l'onorevole ha tempo per la messa, di lì passano le due automobili.

All'inchiesta, alla preparazione della base nella quale rinchiudere il prigioniero, si accompagna anche un lavoro di ricerca politica finalizzato allo svolgimento degli interrogatori ad Aldo Moro.

Il *processo politico* verso cui ci dirigiamo rende necessaria una conoscenza più approfondita della storia e del percorso politico del partito e dell'uomo che intendiamo accusare. Il punto di vista tradizionale sulla DC, maturato dalla sinistra nel corso dell'intero dopoguerra, costituisce ovviamente la nostra base di partenza. Portella della Ginestra⁸⁶, la legge-truffa del '53⁸⁷, il governo Tambroni, le manovre golpiste di De Lorenzo, le bombe di piazza Fontana, sono tutti episodi in cui la DC torna sempre come nucleo insostituibile del dominio capitalistico italiano, tendenzialmente anti-democratico e spesso apertamente violento. Ma poiché intendiamo contestare non solo fatti, ma individuare anche le cause politiche che li hanno prodotti, decidiamo di arricchire il nostro bagaglio ideologico con ulteriori elementi.

Così, tra le altre attività, passo anche parecchie ore in giro per varie librerie di Roma a consultare e acquistare scritti, studi storici e documenti politici prodotti negli ambienti della Democrazia Cristiana. Devo ammettere che è un'impresa inoltrarmi in quella cultura, fatta di linguaggi e strumenti analitici distanti anni luce dai miei. Il paese che quei libri descrivono, la sua storia e i suoi problemi sociali, sa di incenso, di sacrestia e di

⁸⁶ Il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra, in Sicilia, la banda mafiosa di Salvatore Giuliano, collusa con ambienti politici riconducibili alla DC isolana, apre il fuoco contro una manifestazione di lavoratori, uccidendo undici persone tra cui donne e bambini.

⁸⁷ Legge parlamentare maggioritaria varata dal governo De Gasperi nel marzo del 1953. Fu oggetto di durissima battaglia da parte della sinistra, e restò inoperante all'indomani delle elezioni politiche dello stesso anno, perché lo schieramento filogovernativo non raggiunse la quota del 50,01% dei suffragi, necessari a far scattare il premio di maggioranza, che avrebbe assegnato il 65 % dei seggi parlamentari alla coalizione vincente.

levantinismi spacciati per complicati disimpegni nazionali e internazionali. Appare quasi un altro rispetto all'Italia che ho imparato a conoscere attraverso il PCI, e che ho poi rimesso in discussione in maniera ancora più radicale, sulla base della critica storico-politica legata alle ideologie della nuova sinistra.

La Direzione strategica e la Campagna di primavera

Un lungo dibattito politico attraversa l'organizzazione fin dalla seconda metà del '77. La crescita del movimento combattente è un dato inconfutabile e le Brigate Rosse ne rappresentano l'avanguardia più solida sia sul piano politico che su quello militare. Nel febbraio del 1978, la Direzione strategica dell'organizzazione si riunisce a Velletri per discutere in modo definitivo la bozza di un documento alla cui elaborazione hanno partecipato anche i compagni detenuti. Si tratta dell'analisi di maggiore respiro tentata fino a quel momento dalle Brigate Rosse. È un testo che riflette tanto lo sviluppo ormai affermato della lotta armata nel nostro paese, quanto l'ambizione di padroneggiare in modo teorico-politico il decorso della crisi italiana, collocandola nel quadro della situazione mondiale.

Nel secondo dopoguerra, afferma il documento, l'evoluzione del capitalismo ha definitivamente determinato un forte intreccio di interessi e gerarchie fra i vari segmenti del mondo occidentale. Lo Stato Imperialista delle Multinazionali è la forma che, di fatto, riflette tale andamento in ogni realtà nazionale, articolando e compensando localmente l'insieme delle spinte e degli interessi politici, economici e militari, caratteristici di quel soggetto intrinsecamente senza frontiere che è il capitale. In Italia, il luogo in cui gli interessi del capitale multinazionale trovano espressione e concreta mediazione con le particolarità nazionali è la Democrazia Cristiana. Il nostro paese è l'anello debole della catena imperialista. La forte conflittualità sociale e la debole strutturazione storica della borghesia impongono ai circoli più influenti del potere l'esigenza di un riadeguamento delle nostre strutture sociali e politiche. È un processo in cui si gioca la partita del "caso italiano", cominciata nell'immediato dopoguerra, riaperta dalle lotte del '68-'69, e ormai deflagrata nel movimento del '77 e nella crescita della guerriglia. Un processo che passa per una trasformazione dello stato governata dalla DC (di cui è funzione subordinata e gregaria il riformismo revisionista del PCI) e per una ristrutturazione economica direttamente ispirata alle direttive del Fondo Monetario Internazionale e concretamente gestita dalla Confindustria di Pirelli, Agnelli, Carli.

Le compagne e i compagni riuniti a Velletri approvano dunque un documento che sancisce la volontà di agire nella prospettiva della costruzione del Partito Comunista Combattente. A Roma, si tratterà di attaccare il potere politico attraverso l'azione Moro. A Milano, l'organizzazione sta vagliando un'azione di portata non minore nei confronti del potere economico, il cui obiettivo potrebbe essere uno degli uomini più influenti del capitale italiano, Leopoldo Pirelli. Ma, nelle settimane successive, alcuni contrattempi renderanno difficoltosa la messa a punto del sequestro dell'industriale milanese. E, infine, una più precisa valutazione dello sforzo organizzativo necessario per gestire in contemporanea le due azioni, ci porterà a considerare l'idea del doppio sequestro un progetto superiore alle nostre forze.

La Campagna di primavera sarà perciò incentrata sul solo baricentro romano. Ma, intorno a esso, l'organizzazione si appresta a svolgere un insieme di iniziative combattenti, singole e più elastiche, volte ad attaccare le manifestazioni economiche e repressive di quella borghesia che intendiamo mettere sotto accusa al livello più alto, della sintesi politica. La *Risoluzione della Direzione strategica* ha individuato nella "disarticolazione delle forze del nemico", il principio tattico della guerriglia in questa congiuntura. È un enorme sforzo organizzativo a cui tutti i militanti *regolari* e *irregolari* vengono chiamati per dare concretezza al "passaggio dalla fase della 'pace armata' a quella della guerra"⁸⁸.

Intanto, il lavoro di preparazione dell'azione romana va avanti. Il piano è ormai sufficientemente definito da consentire la valutazione della composizione del nucleo che dovrà porlo in atto. Tra i compagni scelti a Roma, alcuni sono *irregolari* non ancora impegnati nella preparazione dell'attacco. Si tratta di inserirli nel gruppo di lavoro, cercando di valutare la loro disponibilità strada facendo. Sono militanti selezionati in base a un già collaudato percorso di attività politica e combattente nell'organizzazione. Ma bisogna avvisarli con una certa gradualità, badando a coinvolgerli senza scompartimentare l'azione, prima di avere accertato non solo il loro consenso politico, ma anche la determinazione e la freddezza richieste per esserne parte in causa materiale. Si decide che sia io a informarli. Passeggiate a due e chiacchierate lunghissime concluse tutte, allorché faccio nome e cognome dell'obiettivo, con forti esclamazioni di meraviglia miste a entusiasmo. Tutti si aspettano da tempo qualcosa di grosso, ma non così in alto! !

Col piano dell'azione più o meno definito, con i componenti del nucleo prescelti e le vie di fuga studiate nei particolari, ciò che manca è l'addestramento. Gli unici poligoni di tiro che abbiamo per le nostre esercitazioni militari si riducono a qualche cava o dirupo in collina, alla riva di un fiume disperso in montagna o al mare d'inverno. Questo è il campo nel quale le Brigate Rosse hanno sempre speso di meno. Ridiamo di gusto quando gli *esperti* di idiozie o i giornalisti in carriera pontificano sui nostri presunti addestramenti in Cecoslovacchia o in Palestina. Stavolta, però, non possiamo sottovalutare del tutto l'elemento tecnico, perché la contemporaneità dei movimenti, uniti al funzionamento delle armi e alla precisione del tiro, sono elementi essenziali per la riuscita dell'azione. Per la prova delle armi e un minimo di addestramento al loro uso, manteniamo l'abitudine della scampagnata. Per impraticarci a muoverci *come un sol uomo* nel corso dell'attacco, non troviamo di meglio del giardino della casa di Velletri usata come base delle riunioni della Direzione di colonna. Si riunisce in quella casa anche la Direzione strategica e, essendo il nucleo che dovrà attaccare le macchine tutto formato da suoi componenti, si approfitta dell'occasione per unire il politico al... *militare*. Durante un momento di sospensione del dibattito ci mettiamo a saltellare dietro gli alberi in giardino, cercando di sincronizzare i movimenti e le distanze che, per non rischiare di colpirci, dovremo tenere tra noi quando saremo in azione. È l'unico addestramento che facciamo per prepararci all'attacco al cielo.

⁸⁸ Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica*, s.l. 1978, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit., p. 94.

L'aeronautica in via Fani

Alla metà di marzo del 1978, la preparazione dell'operazione è giunta al termine. Un conto è studiare un piano, prepararlo per giorni, settimane, mesi; un altro è passare ai fatti, cimentarsi col salto dell'idea nella realtà. La fase dell'attesa, delle previsioni e dei dubbi è alle spalle; adesso si tratta di essere *operativi*. Tutto diventa implacabilmente concreto. Basta un piccolo errore perché un intero progetto collettivo vada in fumo. La possibilità di arrivare sul posto e non tornare indietro è nell'ordine delle cose. Ma non è neanche la peggiore delle ipotesi. E se sbagli qualcosa? Se un tuo errore manda tutto a monte? O trasforma un attacco in sconfitta?

È un tipo di paura che mi ha sempre tormentato, e questa volta si fa ancora più intensa. C'è in gioco non solo la pelle, ma l'esistenza stessa di buona parte dell'organizzazione.

Ma tutto scompare nel momento in cui, il 16 marzo, indossata quella specie di divisa da aviare, metto il cappello sotto il braccio ed esco di casa. A Laura uno sguardo, un saluto. È la compagna con la quale vivo e ho anche avviato un bel rapporto, ma in quel momento neppure un abbraccio. Resta a casa in attesa perché quello è il suo compito, ma è *operativa* come me, come gli altri che incontrerò sul posto. Due metri o dieci chilometri costituiscono una misura relativa. Siamo in azione. Non c'è più ritorno, non c'è più spazio per il dubbio, e ti accorgi che le decine, centinaia di volte in cui hai pensato e discusso i movimenti e le varianti possibili della sequenza delle azioni, hanno creato in te una dimestichezza con l'ambiente, con i gesti, con le ipotesi immaginate, che ti fanno muovere come un orologio. La situazione è come prevista, il movimento è quello studiato dozzine di mattine. L'unico assente è il fioraio abitualmente piazzato nella via, che sarà incavolato come una iena davanti alle quattro gomme squarciate del suo furgone. Non può immaginare che i teppisti autori del gratuito sfregio abbiano ritenuto più conveniente fargli spendere soldi per le gomme nuove, che obbligarlo a trovarsi sulla linea di fuoco di quattro mitra che sparano a raffica.

Ora è l'attesa, quella di un movimento, di un mazzo di fiori in fondo alla via che segnali l'arrivo di una macchina seguita da altre. In quei momenti la testa è troppo impegnata, fissata sulla sequenza dei movimenti, perché possa essere attraversata da valutazioni, da pensieri di ogni genere. I fiori si muovono, ci mettiamo in posizione di scatto, la strada è libera, vediamo sullo sfondo le macchine e cominciamo a uscire. È un attimo, un tempo non valutabile, e partono le raffiche. Quello che temevo accade: a metà della raffica il mitra si inceppa, estraggo istintivamente la pistola che porto alla cintura continuando a sparare come se non fosse cambiato nulla. Quelle povere persone, il *nemico* che mi trovo di fronte, lo vedo ma in realtà non lo vedo, il movimento è automatico. Accertare che non possano reagire e passare alla seconda fase è tutt'uno: Moro sembra illeso, si tratta di accompagnarlo alla macchina e cominciare la ritirata. Il tempo, il luogo, sembrano fermi. Usciamo da via Fani e la vita pare tornare alla normalità, il traffico per le strade è quello di sempre. Incrociamo una macchina della polizia che viene in senso contrario a sirene spiegate con la paletta di fuori. Sicuramente è partito l'allarme, ma loro stanno andando in via Fani, noi invece stiamo venendo via.

Il tragitto di ritorno verso casa si svolge nel modo in cui lo avevamo programmato. Cambi di macchina, spostamenti del prigioniero da una all'altra. Vie tranquille, a volte anche private e chiuse. Provvediamo ad aprire i cancelli usando le tronchesi per tagliare le catene che li chiudono.

Lo studio attento e meticoloso delle vie di fuga attraverso le quali staccarsi dalla zona dell'azione è sempre stato un aspetto primario dell'impostazione del nostro lavoro. Pianificare bene il disimpegno militare dà più certezze di riuscita a un nucleo operativo, che non la potenza di fuoco eventualmente dispiegabile nella ritirata.

Al parcheggio sotto il supermercato c'è l'ultimo passaggio. Un luogo dove è normale vedere persone alle prese con buste e pacchi anche di grandi dimensioni. Nessuno si meraviglia di una macchina nel cui baule alcuni giovani stanno caricando una cassa.

Il mio tragitto è concluso, l'ultimo tratto spetta ai *padroni di casa*.

Mi avvio da solo a piedi per rientrare a casa, ed è il primo momento nel quale riesco a osservare con distacco il mondo che mi sta attorno. La mattinata è bella, i rumori, i movimenti della gente sono quelli di sempre, anche i profumi della primavera che sta arrivando. Non molto distante ci sono cinque persone alle quali abbiamo tolto la vita, ma lì la vita continua. E anche l'azione. Dura pochissimo quel tragitto, e so anche che sarà l'ultima passeggiata che farò per parecchio tempo, se tutto andrà come abbiamo programmato.

Gli abbracci e la stanchezza

L'orario è buono. Se si esclude la prima mattina, quando gli inquilini escono per il lavoro, le scale di quella casa sono abitualmente deserte. Lo sono anche stavolta.

Siamo arrivati. Incappucciati per non farci vedere, facciamo uscire Moro dalla cassa. Si rende conto subito della nostra identità. Una tuta da indossare affinché possa muoversi meglio nello spazio ristretto che abbiamo ricavato per lui, alcune domande sulle sue condizioni di salute, sull'eventuale necessità di cure, e si chiude la porta.

È il primo abbraccio di quel giorno con Laura, con Mario, con Germano⁸⁹. Non è finito niente, anzi, tutto comincia adesso, ma intanto un attimo nel quale si scarica l'ammasso di tensione accumulata e si sprigiona una profonda stanchezza.

Questo Mario non può permetterselo. Deve stilare la rivendicazione, incontrare i compagni che devono distribuirla ai giornali e al movimento. Se prima, in via Fani, era un *nucleo di combattimento* a essere operativo, ora è l'intera *macchina* dell'organizzazione a dover funzionare.

Si tratta di orchestrare in ogni aspetto la complessità di un'azione come quella e di

⁸⁹ Germano Maccari, militante di Potere Operaio, del CoCoCe, in seguito delle FCA, aderisce alle Brigate Rosse per uscirne dopo il sequestro Moro. Muore nel carcere di Rebibbia, nell'agosto del 2001.

impostarne la gestione e la propaganda.

Il mio compito, invece, è relativamente tranquillo. Devo organizzare la vita all'interno della base. Sono *operativo* ventiquattr'ore al giorno perché, in una condizione come quella, ogni momento può presentare sorprese a cui occorre far fronte. Ma, in realtà, è proprio questo che rende stabile la vita che conduco. Asserragliato nel *fortino*, penso e studio cento, mille volte, il tipo di reazione da tenere di fronte a eventuali novità.

Più complicata è la vita per Laura, che ogni giorno deve interpretare il ruolo dell'impiegata che va a lavorare, pranza con i colleghi e gli amici, intrattenendo relazioni e chiacchierate futili tipiche di una *vita esterna* capace di tenere il coperchio su tutta l'operazione in corso.

Il prigioniero

La prima regola ineludibile in una situazione come quella è il rispetto verso il prigioniero.

Le condizioni di vita sono ovviamente precarie, gli spazi ristretti, i criteri di sicurezza inderogabili. È in questo contesto che occorre governare i problemi che si presentano giorno dopo giorno. Abbiamo costruito un impianto di aerazione che permette il cambio dell'aria all'interno della celletta nella quale Moro vive. Ma di notte l'apparecchio non può restare in funzione, perché il rumore che provoca è troppo elevato e creerebbe disturbo se non addirittura sospetti fra gli inquilini dei piani superiori. Una cosa mal calcolata, e ci rendiamo subito conto che, durante quelle ore, Moro non riesce a respirare decentemente. La quiete della notte è però anche il momento più pericoloso per qualsiasi reazione incontrollata del prigioniero. Così si crea la prima occasione nella quale rivolgo la parola a Moro, stabilendo le condizioni di un accordo: "Io le tengo la porta aperta e lei mi garantisce il silenzio".

Ci chiede da leggere. Gli diamo libri sul movimento operaio e sulla storia del comunismo. Ma gli facciamo avere anche la Bibbia. Si immerge in quelle pagine. Le Scritture della religione in cui crede lo aiutano ad astrarsi dalla realtà che lo circonda. Chiede di ascoltare la messa. Non possiamo rischiare di fargli sentire messaggi in diretta o notizie che non siamo in grado di controllare. Così, insieme a Laura, registriamo la cerimonia trasmessa ogni domenica in televisione. Con una cassetta e il registratore a pile, seguirà la messa in differita risentendola continuamente.

Questo sarà il modo in cui le Brigate Rosse e Aldo Moro intratterranno i loro rapporti durante i 55 giorni del sequestro. Un modo che, seppure all'interno di una condizione estrema come quella, si rifletterà negli *interrogatori* (o sarebbe meglio dire nelle discussioni che Mario instaurerà con lui), negli scritti che lo stesso sequestrato redigerà, nella vita quotidiana che, giorno per giorno, avrà luogo nella base.

Inizialmente riproduciamo tutti gli interrogatori attraverso il microfono che abbiamo installato nella stanzetta-prigione, con audio e registrazione all'esterno. Insieme a Germano, mi dedico al complicatissimo compito di sbobinare i nastri e trascriverli. Poi

ci accorgiamo che, in realtà, è Moro stesso che tende a mettere per iscritto tutti i suoi ragionamenti e le riflessioni politiche emerse nelle discussioni con Mario. Di conseguenza, il nostro lavoro certosino risulta inutile. Chiudiamo con le registrazioni e distruggiamo il paio di cassette riempite. Resta la parola scritta, che appare subito importante anche per lo stesso presidente della DC. Moro si rende velocemente conto che il suo problema è tutto politico. È stato sequestrato in rappresentanza di un partito e di una politica che noi attacchiamo in base a considerazioni generali, e capisce che l'unico modo per favorire la sua liberazione è proprio quello di investire di responsabilità l'insieme del suo partito, chiamando in causa i maggiori rappresentanti del potere democristiano.

È una perspicacia che non smarrirà neppure per un attimo, nelle varie fasi di quello scontro. Avrà la lucidità di condurre questa battaglia fino alla fine, anche se, a un certo punto, si renderà conto che gli è stata fatta terra bruciata attorno, che interessi interni al suo partito, all' *establishment* politico generale, hanno preso il sopravvento su qualsiasi possibilità di soluzione. Anche i suoi più fedeli amici sono ormai schiacciati dalle condizioni che si sono venute a creare. Debolezze, opportunismi, piccole e grandi ragioni di stato, bloccano il quadro della situazione, comprimendolo sotto il ricatto di una cornice ferrea: quella *politica della fermezza* messa in campo da una parte del suo partito e dal PCI.

Il tempo

I telegiornali, i quotidiani, le elucubrazioni e le *dichiarazioni* dei politici e degli *esperti* mettono in scena il ripetersi monotono di una ruota che gira su se stessa. I mezzi di comunicazione di massa, insieme ai canali ufficiali delle istituzioni, allestiscono in quei giorni un rituale senza prospettive di soluzione. Da una parte il nostro *processo* è senza appello, in quanto atto d'accusa e messa in discussione strutturale del potere borghese; dall'altra una classe politica tenuta insieme dai più diversi e anche contrastanti interessi sceglie di barricare il *palazzo* pur di non ammettere il livello dello scontro sociale esistente nel paese. In mezzo, un movimento che attende gli sviluppi della battaglia in corso.

E si tratta di una battaglia su più fronti, perché i compagni detenuti stanno presenziando all'annoso e interminabile processo di Torino, e in quelle condizioni, *nelle mani del nemico*, rivendicano pubblicamente i vari atti della *campagna*. Pochi giorni prima di via Fani, l'organizzazione ha infatti colpito mortalmente Rosario Berardi, maresciallo dell'Antiterrorismo di Torino. Sempre a Torino, l'11 aprile, le Brigate Rosse uccidono un agente di custodia del carcere delle Nuove, lasciando sul terreno Gérard, che rimane ferito gravemente e viene arrestato dopo essere stato portato in ospedale dai compagni. Una settimana dopo, a Milano, l'organizzazione è di nuovo in azione, colpendo mortalmente Francesco Di Cataldo, maresciallo degli agenti di custodia di San Vittore.

È un dispiegamento di forza che, insieme alle mille operazioni di propaganda, alla diffusione in contemporanea dei comunicati del sequestro a Roma, Milano, Torino e Genova, dà il senso di un'offensiva generale in tutto il paese. Ed è in questo contesto che, il 20 aprile, decidiamo di dare una spallata al corso degli eventi, sollevando la

questione dello scambio di prigionieri. "Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti", scriviamo nel comunicato n. 7⁹⁰. E quattro giorni dopo, con il comunicato successivo, indichiamo il nome di tredici compagni in carcere, che non rappresentano solo le Brigate Rosse, ma l'antagonismo rivoluzionario italiano degli ultimi dieci anni⁹¹.

Crediamo davvero che lo stato possa liberare tutti questi militanti? In realtà non ci facciamo alcuna illusione circa il fatto che la nostra richiesta venga accettata *tout court*. Ma il nodo è politico, e in questo modo *passiamo la palla* allo stato e alle sue forze politiche.

Tuttavia, dopo le prime reazioni concitate, riprende il soporifero gioco a rimpiazzino tra le varie forze in campo, dalle quali si stacca in parte solamente il Partito Socialista di Bettino Craxi. Sembra l'incrocio fra un muro di gomma e una saracinesca abbassata. Una specie di sgangherata ragion di stato, che del resto ha già fatto le sue prove con la gestione data dagli apparati dello stato, dagli *esperti antiterrorismo* e dalle forze politiche, del palesemente falso "comunicato n. 7". L'annuncio simulato della morte di Moro, qualunque ne sia la provenienza, ha come sancito la volontà di chiusura del mondo politico, facendone emergere l'ipocrita sollievo. La partita non può durare all'infinito, è ovvio, ma per la borghesia è durata fin troppo: la tenuta del *fronte della fermezza* è l'unico imperativo di una classe politica che, davanti agli alleati europei e statunitensi, teme la "retrocessione" a livelli sudamericani.

Negli ultimi giorni di aprile si fa evidente che occorre prendere una decisione conclusiva. Teniamo il presidente della DC da un mese e mezzo e, da quando abbiamo esplicitamente sollevato il problema dello scambio di prigionieri, nulla di sostanziale si è mosso nel partito di cui Moro è stato, per almeno quindici anni, il principale stratega. Iniziamo perciò una consultazione capillare di tutti i militanti dell'organizzazione. In assenza di mutamenti da parte dello stato, la decisione è tuttavia quasi obbligata; e infatti, nell'intero corpo delle Brigate Rosse, solo due militanti (Adriana e Valerio), pur accettando le decisioni prese dalla maggioranza, si esprimono contro l'esecuzione di Aldo Moro anche nel caso, sempre più probabile, che non si prospettino ulteriori novità.

Le decisioni

Tutti ormai siamo coscienti che non ci sono vie di uscita, se non nell'applicazione della decisione presa. La situazione è del tutto bloccata: bloccata proprio dalla

⁹⁰ Brigate Rosse, *Campagna Moro, comunicato n. 7*, Roma, 20 aprile 1978, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit. p. 124.

⁹¹ Sante Notarnicola, avanguardia del proletariato prigioniero; Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, militanti dell'Organizzazione Comunista Combattente "22 Ottobre"; Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, militanti dei Nuclei Armati Proletari; Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio, Cristoforo Piancone, militanti delle Brigate Rosse.

pretestuosa polemica sulla questione del *riconoscimento politico*. Il 26 aprile l'organizzazione ferisce, in una Roma sotto stato d'assedio, il democristiano Girolamo Mechelli; il giorno seguente colpisce a Torino il dirigente della Fiat Sergio Palmieri; il 4 maggio vengono feriti a Milano un medico della Sit-Siemens e a Genova un funzionario dell'Italsider. Di quale "riconoscimento" hanno bisogno le Brigate Rosse? Che *patentino* dovrebbero inseguire o avrebbero bisogno di strappare a un avversario che sono in grado di attaccare in tutte le principali città italiane?

La realtà è che tutta la vicenda ha imboccato un inesorabile vicolo cieco. Di questo è profondamente cosciente anche Moro, soprattutto dopo aver letto l'appello di Paolo VI, che ci chiede di liberarlo "senza condizioni". Sono giorni convulsi e stagnanti. Una palude dalla cui immobilità cerca di uscire Mario, il quale, forzando le decisioni e i compiti assegnatigli dall'organizzazione, telefona direttamente alla moglie di Moro. È un appello, una telefonata quasi disperata in cui, pur cosciente dei limiti di movimento della famiglia, il nostro dirigente più sperimentato tenta di provocare "qualcosa", un piccolo ma autentico segnale politico che muti lo scenario.

Non succede e non può succedere più nulla. Siamo consapevoli di ciò che dobbiamo fare.

E ci muoviamo per farlo.

Si tratta di uccidere una persona che abbiamo, inerme, nelle nostre mani. Se possibile, questo rende il tutto ancora più drammatico. Ma è il compito che ci siamo assunti e dobbiamo portarlo a termine.

La fine della *Campagna di primavera* si consuma così fra problemi di sicurezza, e un significato politico dell'azione che intendiamo evidenziare anche nella sua conclusione. Occorre innanzitutto gettare le basi per un disimpegno il più sicuro possibile dall'appartamento in cui Moro è stato detenuto per otto settimane. E in un paese nel quale basta nulla per provocare mille congetture, con un po' di terriccio si può anche produrre una voragine. Alcuni di noi vanno al mare a raccogliere sabbia e zavorra varia per sporcare gli abiti di Aldo Moro. Pensiamo di sviare in questo modo, almeno per un certo periodo di tempo, le indagini dalle zone centrali di Roma; e in effetti un po' di confusione fra gli investigatori riusciamo a crearla.

Quanto al modo *politico* di concludere l'operazione, l'elemento simbolico diviene il terreno capace di ribadire la natura dell'attacco sferrato, e di commentare in qualche modo anche l'esito della prova di forza. La decisione che prendiamo è semplice. Riconsegneremo il cadavere ai piedi del *palazzo*. Lo lasceremo tra le sedi centrali della Democrazia Cristiana, *il partito di regime*, e del Partito Comunista Italiano, *il fronte della fermezza*. È un modo per mettere ciascuno di fronte alle proprie responsabilità. Noi conosciamo le nostre. Vogliamo che tutto il paese veda e senta anche quelle delle due forze che, pur con ruoli e posizioni differenti, sono state realmente al centro dello scontro politico e umano che il sequestro ha prodotto.

Concretamente, però, non si tratta di una cosa facile. Roma è piena di controlli e

posti di blocco. Sarebbe disastroso cadere nelle mani della polizia proprio alla fine dell'operazione. Ma una vicenda di questo tipo non può che concludersi in modo politico. Abbiamo sempre sostenuto che la metropoli è una giungla: la nostra conoscenza del territorio romano, il nostro radicamento nella città della politica farà in modo che al *palazzo* il corpo del presidente della DC venga restituito.

La fine

Sono 54 giorni che la mia vita nella base è molto particolare. Non distinguo più la differenza tra il giorno e la notte, se non dalla luce che entra dalle finestre. Il sonno si è trasformato in brevi parentesi. Per il resto sono quasi sempre sveglio, attento allo svolgersi dei fatti, al controllo dei rumori e dei movimenti che avvengono all'interno e attorno alla casa.

È una condizione assolutamente particolare, ma nello stesso tempo regolare e *tranquilla*. Quando una situazione straordinaria si prolunga nel tempo, emerge un'alternativa: o scoppi, o razionalizzi l'eccezione.

E si razionalizza anche il compimento, ma senza tranquillità, in uno stato d'animo ben diverso, che ti fa guardare in faccia la fine, con tutto ciò che essa comporta e significa. Abbiamo deciso di muoverci di prima mattina, perché è l'orario migliore sia per uscire dall'appartamento e portare Aldo Moro nel garage, sia per lasciare la casa e spostarsi verso il centro di Roma. Non ho, non abbiamo chiuso gli occhi per tutta la notte. La tensione si taglia con il coltello e il silenzio sembra quasi una cappa. Nella sua assurdità, è quasi liberatorio il momento in cui, il 9 maggio del 1978, arriva l'ora. Non devi più *attendere*, devi fare. Moro sa benissimo cosa sta avvenendo e cosa lo aspetta, ma, nelle parole che gli rivolgiamo in quei momenti preparatori, abbiamo deciso di lasciare tutto nell'indeterminato. Gli facciamo indossare gli abiti che portava il giorno del sequestro. Lo facciamo entrare nel cestone che è stato preparato per trasportarlo, e, dopo che Laura ha accertato l'assenza di movimento per le scale, inizia il viaggio conclusivo. Io mi fermo all'uscita della porta. È stato ritenuto inutile muoversi tutti e quattro, rischiando di farci vedere.

Laura e Germano sono gli *inquilini*, Mario ha il comando della operazione.

Mi siedo in attesa. Passa un po' di tempo e sento un leggero rumore che può salire dal garage, ma può anche venire dalla strada. Uno scoppietto come del motore di una macchina ingolfata.

Mi guardo intorno. Osservo la casa, la prigione, e le tracce dell'operazione appena conclusa. Penso sia bene cominciare a ragionare sul modo di smontare e sgomberare tutto al più presto. L'appartamento deve tornare al suo stato iniziale. Un'anonima casa abitata da un'impiegata romana, con il marito in procinto di partire per l'ennesimo viaggio di lavoro all'estero.

Mi distoglie dal pensiero Laura, che rientra e mi dice che la macchina è partita.

Poco tempo dopo, ho conferma che tutto è andato come programmato. I compagni

sono rientrati nelle loro sedi. L'unica cosa che non collima è *l'assenza* dell'evento. Ha dell'innaturale. Un epilogo così preannunciato, così pre-assorbito da far addirittura stampare in anticipo i manifesti a lutto democristiani, svanisce nel momento in cui si verifica davvero. Sono quasi le due del pomeriggio, oltre cinque ore sono passate da quando il corpo di Moro è uscito da casa, quattro da quando la famiglia è stata informata del luogo in cui poterlo ritrovare. Ci guardiamo negli occhi cercando di darci delle risposte. Il telegiornale della Rai sta terminando, Bruno Vespa ha ripetuto i soliti ritornelli e sta giungendo ai saluti. È in quel momento che l'immagine sul video si trasforma. La televisione è in bianco e nero, ma è evidente che il giornalista sta cambiando non solo l'espressione, ma lo stesso colorito del volto. Trenta lunghissimi secondi e annuncia il fatto.

La *Campagna di primavera* si è conclusa, ma sul piano degli effetti politici è appena cominciata.

All'udienza successiva del processo in corso davanti alla Corte d'assise di Torino, i compagni detenuti, citando Lenin, rivendicano il fatto: "La morte di un nemico di classe è il più alto atto di umanità possibile in una società divisa in classi".

Un bilancio

Il sequestro Moro volta una pagina della nostra storia. Lo sapevamo prima di andare in via Fani, e lo capiamo ancor più adesso, davanti allo scontro chiuso senza mediazioni. Un primo bilancio della *Campagna* lo tiriamo perciò di getto. Da un lato le novità emerse nel corso degli eventi. Dall'altro gli strumenti e la linea politica elaborati pochi mesi prima, nella *Risoluzione* approvata dalla Direzione strategica di Velletri.

C'è stata, innanzitutto, una reazione dura delle forze istituzionali e dei sindacati, che hanno cercato di mobilitare le masse contro di noi attraverso lo sciopero generale proclamato all'indomani del sequestro, e soprattutto mediante la successiva politica della "fermezza". Se la nostra tesi era che "nello stato imperialista riformismo e annientamento sono forme integrate della medesima funzione, la controrivoluzione preventiva"⁹², ebbene, questo assunto è riuscito fin troppo confermato dallo svolgersi dei fatti. Il PCI non ha nemmeno provato a ridiscutere il suo appoggio al monocoloro democristiano. Si è fatto anzi alfiere della *difesa delle istituzioni*, sostenendo la più completa identificazione degli interessi popolari con la dimensione borghese della legalità. In questo senso, e la cosa non ci sfugge, si è persino accentuata la divaricazione fra il *palazzo* e un'ampia fascia sociale e politica la quale, pur essendo minoritaria nel paese, è tuttora disposta a opporsi all'universo bloccato della "solidarietà nazionale". Ma la capacità di controllo della base operaia da parte del gruppo dirigente del PCI, è stata impressionante. Gli interessi di Andreotti e Berlinguer appaiono assai distanti in prospettiva. Eppure il *fronte della fermezza* ha tenuto.

Un quadro altrettanto contraddittorio e sfaccettato ci presenta il versante dei movimenti. All'inizio, insieme allo stupore, il sentimento prevalente è stato quasi di

⁹² Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica*, cit., p. 66.

acclamazione. Ha giocato a nostro favore il valore anche simbolico di un attacco reputato impossibile e invece realizzato con grande efficienza militare e straordinaria (e fortunata) tempestività. Ma ha giocato soprattutto la centralità dell'obiettivo colpito: quella Democrazia Cristiana da sempre identificata come il nemico principale di tutto il proletariato cosciente e di ogni movimento di sinistra italiano.

Tuttavia, anche nelle fasce più radicali dell'autonomia operaia, lo sviluppo dell'operazione ha fatto emergere sempre più chiaramente perplessità e posizioni critiche. "Salvare" o "non salvare" Moro ha costituito il discrimine del dibattito. E in questo tema si è riflessa non soltanto una diversa sensibilità etica, ma anche e soprattutto una differente percezione della congiuntura politica e dei suoi possibili sviluppi. Nei settori più radicali del movimento, l'idea di una "attualità del comunismo" si sposa da tempo con la pratica consolidata della violenza e con un uso sistematico degli strumenti della clandestinità. Ma questa strategia tende a giustificarsi come risposta alla repressione dello stato, e osserva con timore, e inevitabili preoccupazioni "umanitarie", la nostra volontà di forzare gli equilibri in direzione dello scontro aperto. Per noi, invece, i costi umani e politici del conflitto vanno commisurati allo svolgimento complessivo della lotta. È questa lotta che ci sembra evolvere verso una polarizzazione estrema. Ed è in questa lotta che l'operazione di via Fani ha segnato definitivamente il superamento della semplice "propaganda armata".

La contraddizione è dunque reale, come reali sono i segnali contraddittori che ci arrivano. Certe posizioni ampiamente diffuse nel movimento si sono espresse persino fra due militanti *regolari* dell'organizzazione come Adriana Faranda e Valerio Morucci. Ma è altrettanto vero che buona parte di quel movimento sta ora bussando alla nostra porta, chiedendo di essere inquadrato e diretto sotto la linea politica delle Brigate Rosse che, il 9 maggio del '78, hanno concluso la *Campagna di primavera* eseguendo la condanna a morte pronunciata nei confronti di Aldo Moro.

È questo l'elemento che più ci convince della correttezza delle decisioni prese. Una conferma innanzitutto pratica, empirica nel senso più letterale, che però rende altrettanto evidente il salto di qualità a cui siamo chiamati per rispondere alle aspettative da noi stessi create. Intere aree di compagni provenienti, in modo più o meno strutturato, dal movimento del '77 e dai settori semi-clandestini dell'autonomia operaia, identificano sempre più nella lotta armata organizzata sotto la nostra guida l'unica prospettiva possibile dello scontro in atto. Il problema che abbiamo è perciò quello di assumere la direzione complessiva di questa tendenza. Un ruolo da partito, ecco il punto, che non siamo ancora in grado di esercitare. Nella strategia della guerra di lunga durata, infatti, questo problema di "gestione del consenso" assume per forza di cose il nome di transizione dalla fase della propaganda armata alla fase dell'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata. Ma, *proprio a questo proposito*, l'atteggiamento concreto che in fondo abbiamo sempre mantenuto sin dalla nostra nascita, ci frena nelle facili teorizzazioni e nei salti iperbolici. Sappiamo che dovremo affrontare e risolvere problemi colossali. Sappiamo che un lavoro difficile e nuovo ci attende.

Il bisogno di fare il punto della situazione si traduce così in una prima decisione *politica*: stileremo un'analisi dei fatti e un bilancio complessivo della campagna appena

conclusa, che proporremo a tutta l'organizzazione, in modo che ogni sua istanza possa confrontarsi sul prosieguo dell'attività.

Ma, intanto, prendiamo decisioni immediate sul piano organizzativo. La crescita qualitativa e quantitativa dei militanti romani, sia quella dei *regolari* entrati in Direzione di colonna, sia quella delle *brigade* sparse nel territorio, è stata superiore a ogni aspettativa. Ciò consente all'organizzazione un intervento politico e militare costante nella capitale, ma implica anche una riconsiderazione del nostro modo di stare nella realtà sociale delle metropoli non operaie, che rappresenta una sfida per una mentalità iper-fabbrichista come la nostra. Inoltre, vengono stabiliti alcuni cambiamenti nella Direzione nazionale dell'organizzazione. L'effetto politico del sequestro Moro si è avvertito ben oltre i confini nazionali. Il che ci pone di fronte al problema di aprire un nuovo campo di lavoro, capace di superare la prospettiva puramente italiana. Già nella *Risoluzione* della Direzione strategica scrivevamo che "la guerriglia è la forma di organizzazione dell'internazionalismo proletario nelle metropoli"⁹³. Ora si tratta di lavorare per far crescere le relazioni con le organizzazioni comuniste combattenti europee, con i movimenti autonomisti baschi e irlandesi, con le forze guerrigliere palestinesi più sensibili alla prospettiva comunista e internazionalista.

C'è già stata una storia di contatti fra noi e i compagni della RAF, la realtà europea che, dopo l'Italia, ha espresso la più forte proposta rivoluzionaria. Ma le differenze esistenti sul piano progettuale hanno fatto sì che queste sporadiche relazioni non andassero più in là di un rapporto di reciproca solidarietà. L'antimperialismo, l'internazionalismo terzomondista dei tedeschi mal si concilia con la prospettiva di una rivoluzione a centralità operaia in un occidente capitalistico avanzato, che è la nostra prospettiva di fondo. Ora, tuttavia, dopo l'azione Moro, riteniamo nostro dovere riallacciare questi fili, e svilupparne di nuovi con l'ETA basca, con l'IRA irlandese, con piccoli gruppi di volenterosi francesi e soprattutto con il movimento palestinese. Non pensiamo ovviamente a nessun "Comintern della lotta armata", ma a una dimensione di confronto e collaborazione che, del resto, all'indomani della *Campagna di primavera*, ci è stata sollecitata proprio da alcune di queste organizzazioni. Si decide così di impegnare nel nuovo e delicato settore di lavoro alcuni compagni qualificati, e tra questi uno dei massimi dirigenti dell'organizzazione, cioè Mario.

Di qui la sua uscita dal lavoro romano, e la necessità di una nuova rappresentanza della colonna nella direzione nazionale. L'Esecutivo dell'organizzazione, previa approvazione della Direzione di colonna, decide pertanto di cooptarmi fra i suoi componenti.

Ed è proprio nel confronto diretto e costante che inizio a intrattenere con i dirigenti delle altre colonne, che mi rendo conto di un fatto politico importante. La realtà, sia politica che organizzativa, venutasi a creare a Roma, è abbastanza diversa dal resto dei nostri insediamenti. Nelle fabbriche del Nord, l'organizzazione è ancora forte e radicata, ma la sua attività si confronta con una situazione relativamente stagnante. All'intensità della pratica combattente, che anche a Torino, Milano e Genova è continuamente

⁹³ *Ibidem*, p. 109.

cresciuta durante il sequestro Moro e oltre, non corrisponde una parallela incidenza della lotta di massa nello scontro con il capitale. I rapporti di forza stanno lentamente ma inesorabilmente cambiando. Ciononostante, cogliamo solo in parte la contraddizione insita in questi segnali, e pensiamo di sopperirvi attraverso una migliore ripartizione delle nostre forze, inserendo nelle istanze settentrionali alcuni militanti reputati in grado di rafforzare politicamente il lavoro delle colonne.

I conti senza l'oste

Passa l'estate, un periodo di ferie relativamente tranquillo dopo le tensioni accumulate.

L'*evento* di quei giorni è sicuramente la morte di Paolo VI.

Il lavoro da fare, tra un bagno e l'altro, è quello di miniaturizzare tutto il materiale scritto da Moro e da noi durante i 55 giorni, per farlo giungere ai compagni in carcere. Bisogna metterli in condizioni di valutare adeguatamente i fatti avvenuti, e di contribuire al bilancio scritto della *campagna* che intendiamo rendere pubblico.

Sul piano organizzativo, abbiamo qualche problema *logistico* da affrontare a Roma. Durante il sequestro la polizia ha scoperto due basi, e la necessità di allargare la rete degli alloggi è resa impellente anche dal fatto che, nel frattempo, nuovi militanti sono passati alla clandestinità.

Persone *pulite*, disponibili a far da *prestanome* per l'affitto o l'acquisto di nuovi alloggi non mancano. Ma non è sempre facile trovare case che assommino, alle caratteristiche adatte alla condizione della clandestinità, anche quella di un prezzo pubblicamente *gestibile* da giovani romani spesso disoccupati, o privi di un reddito costante e decente.

Così, restiamo nel dubbio se continuare a utilizzare la base del sequestro Moro, se non altro come abitazione nella quale confermare la mia sistemazione e quella di Laura. Un dubbio che viene bruscamente sciolto non appena, a settembre, Laura torna a Roma dal mare e si reca come al solito in ufficio. Una sua collega di lavoro la informa gentilmente che, mentre era in ferie, alcuni poliziotti sono passati a chiedere informazioni su di lei. È difficile interpretare il segnale, perché le inchieste a tappeto svolte dalla polizia nell'intera area del movimento romano, possono avere toccato anche lei con un accertamento di *routine*. Ma è pur vero che mezza Roma la conosce come l'*ex* ragazza di Bruno, il quale nel frattempo è stato raggiunto dalla polizia nella casa dei genitori ed è passato da mesi in clandestinità.

Le decisioni, in questo campo, sono sempre complicate. Anche perché, a dispetto dell'idea convenzionale della cospirazione, il vero militante clandestino tende a non enfatizzare le ipotesi di pericolo, a non trasformare la prudenza e la circospezione necessarie in ansia da accerchiamento tipica dell'animale braccato. Però la visita dei poliziotti a Laura c'è stata. Io non posso tornare a vivere in quella casa. Sarebbe davvero troppo rischioso.

Scegliamo perciò di separare temporaneamente i nostri percorsi. Io vengo ospitato da

due persone *pulite*, marito e moglie, che per la loro posizione sociale assicurano una buona copertura. Quanto a Laura, decidiamo insieme di correre il rischio, lasciando le cose come stanno. Continuerà ad andare in ufficio, e a vivere nella casa usata come prigione. Se scappasse in quel momento, sarebbe come fornire alla polizia la conferma che, con la loro inchiesta, hanno colpito nel segno. Per alcuni giorni Laura ha del resto il sospetto, se non addirittura la certezza, di essere seguita costantemente. Poi la cosa si *raffredda* e tutto sembra tornare alla normalità.

Ben diversamente va a Milano. Durante il giorno ho l'abitudine di rimanere fuori, qualsiasi siano i miei impegni, per evitare un andirivieni eccessivo nella casa in cui abito. Così, spesso, ascolto via telefono gli aggiornamenti dei vari giornali radio. È in questo modo che apprendo del macello successo a Milano. Hanno arrestato il *Rossino*, Lauro e Nadia in casa; altri compagni in strada. Siamo ai primi di ottobre del 1978.

È un colpo duro. Lauro e il *Rossino* sono nell'Esecutivo e infatti li ho visti a una riunione a Firenze due giorni prima. Nadia è una compagna che ha una lunga esperienza e, dopo la sua uscita dal carcere, si è deciso di impiegarla nel rafforzamento della colonna di Torino. Insieme ai compagni arrestati, i carabinieri trovano nella base di via Montenevoso tutto il materiale relativo all'interrogatorio di Moro. Proprio a Lauro e al *Rossino*, era stato affidato il compito di stendere la bozza del consuntivo politico e degli interrogatori da rendere poi pubblici.

Ovviamente, è un grande errore che dirigenti dell'organizzazione rivestiti di tali responsabilità vivano nella medesima casa; ma quella è la condizione reale in cui ci troviamo. Una condizione che, fra l'altro, sta ormai facendo emergere un dato preoccupante. Se, in generale, la scelta dei quadri dirigenti dovrebbe avvenire attraverso un meccanismo di selezione squisitamente politico, i fatti determinano al contrario una continua scrematura dei militanti più sperimentati attraverso gli arresti. È un problema in un certo senso irrisolvibile. Le precauzioni e le regole della clandestinità ci sono e, anche se non è sempre possibile rispettarle per intero, hanno la loro indiscutibile funzione nella tenuta del nostro apparato. Ma un principio inderogabile delle Brigate Rosse, fin dalla loro nascita, è stato che i propri dirigenti dovessero essere militanti combattenti impegnati a pieno titolo nell'attività politica e militare dell'organizzazione. Abbiamo sempre scartato con fermezza ipotesi come quelle del *centro esterno* o dei *dirigenti da preservare*. Un principio sacrosanto il nostro, probabilmente uno dei più forti collanti politici e morali che hanno permesso la nascita e lo sviluppo della lotta armata in Italia, ma un'opzione che, a intervalli anche troppo regolari, presenta il suo conto. È il caso degli arresti di via Montenevoso. Decapitata la Direzione della colonna milanese, con tutto ciò che significa per noi la metropoli operaia nella quale le Brigate Rosse sono nate, dimezzato l'Esecutivo nazionale.

Il salto e l'immobilismo

Come sempre, non resta che leccarsi le ferite e riprendere l'attività. Caduto nelle mani della polizia il materiale per fare un bilancio del sequestro Moro, esce però nel frattempo il documento prodotto dai compagni del settore delle fabbriche, che indica la Confindustria come "asse portante della ristrutturazione imperialista nel settore

economico" e reca l'obiettivo di "individuare e colpire le strutture e gli uomini del comando delle multinazionali". Questa *campagna* è in corso già dall'inizio del '78 e si sta sviluppando in tutte le colonne del Nord con un intervento continuo nelle grandi concentrazioni industriali. Attraverso azioni di propaganda, macchine bruciate e *gambizzazioni*, i nuclei di Torino, Milano, Genova e Mestre colpiscono le gerarchie interne alle aziende, con speciale attenzione ai dirigenti attivi nel contrasto delle lotte operaie, che sono ancora in corso nonostante le ristrutturazioni e i licenziamenti avvenuti.

In un caso, a Torino, ci scappa il morto. Si colpisce il capo officina della Fiat Pietro Coggiola per ferirlo alle gambe. Con un proiettile viene lesa però l'arteria femorale, che provoca la morte per dissanguamento del dirigente. Quando la pratica politica si esprime attraverso l'uso delle armi, *incidenti* del genere non possono mai essere esclusi. Circostanze che, fra l'altro, si inscrivono ormai in una cronaca quotidiana continuamente scandita dal ripetersi di azioni nelle quali la morte non è un'eccezione. E non lo è neppure quella dei militanti rivoluzionari. Compagni di Azione Rivoluzionaria, dell'autonomia, di Prima Linea, dei Comitati Comunisti Rivoluzionari: morti che si susseguono in quei mesi caratterizzati da centinaia di azioni di combattimento.

Roma invece è ancora sotto l'effetto politico dell'azione di via Fani. Ma la necessità di misurarsi con un intervento delle forze dell'ordine sempre più marcato, non impedisce il mantenimento di una attività combattente e di propaganda costante e incisiva. Se la Democrazia Cristiana diviene quasi obiettivo di *routine* della nostra pratica, attraverso perquisizioni e attacchi alle sue strutture di periferia, è nelle *forze della repressione* dislocate nelle zone popolari che individuiamo il punto sul quale orientare i nostri attacchi futuri. In questo si denota anche la particolarità della situazione esistente a Roma. Il potenziale dei militanti, l'ingresso nell'organizzazione di molti compagni che svolgono attività pubblicamente riconosciute nei quartieri di periferia, rende possibile la sperimentazione di un effettivo *dualismo di potere* sul territorio. È una novità importante nella storia delle Brigate Rosse. Si gettano le basi di un radicamento ostinato, che costituirà lo zoccolo duro della perseveranza brigatista degli anni Ottanta.

Iniziano così le inchieste sui commissariati di polizia dei quartieri, che ci porteranno in meno di un anno a individuare i *personaggi* più attivi da colpire. Vi si alternano piccole e grandi azioni di propaganda, che spesso consistono nella diffusione quasi pubblica e *legale* di volantini e proclami dell'organizzazione nei mercatini e nei punti di ritrovo delle periferie. Sono azioni effettuate a viso scoperto, con la *copertura* armata dai compagni delle *brigade* in mezzo alla gente. Prosegue anche l'attività contro le *carceri speciali* diretta dal fronte della lotta alla controrivoluzione. Il 10 ottobre del '78, a Roma, viene ucciso il consigliere di Cassazione Girolamo Tartaglione, direttore generale degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia.

Ciò che colpisce in quel periodo è la presenza massiccia e costante di una attività combattente praticata da diverse organizzazioni armate, che fa apparire come momenti di un'unica *campagna* azioni in realtà prive di collegamenti diretti. Infatti, il giorno dopo l'azione di Roma, a Napoli Prima Linea uccide Alfredo Paolella, docente di antropologia criminale presso l'Università di Napoli e direttore del Centro di Osservazioni

criminologiche per Campania, Basilicata e Puglia del Ministero di Grazia e Giustizia.

È in questo innegabile crescendo della presenza delle *organizzazioni comuniste combattenti* nel paese, che ci troviamo di fronte alla questione del *dopo Moro* nel dibattito romano. Un dibattito che in realtà dovrebbe coinvolgere tutta l'organizzazione, visto il carattere strategico dei problemi evocati dallo svolgimento e dalla conclusione della *Campagna di primavera*. Ma è nella colonna di Roma che la discussione si arroventa in modo particolare, sia perché gli eventi vi sono stati vissuti in modo diretto, sia per la contraddizione che due suoi dirigenti - Morucci e Faranda - hanno innescato con le posizioni espresse a favore della liberazione unilaterale di Moro.

La polemica è serpeggiata per mesi e tende ora a inasprirsi, nel contesto di accentuata radicalizzazione dello scontro che sta via via affermandosi. Morucci e Faranda chiedono una ridiscussione generale della linea delle Brigate Rosse. Paventano derive militariste e l'isolamento dai movimenti. Suggestiscono un "passo indietro" nel combattimento, e una politica di gestione della forza accumulata in più stretto rapporto con le vecchie e nuove soggettività dell'autonomia operaia. Si tratta, di fatto, di una alternativa di fondo alla linea imboccata dall'organizzazione dopo la conclusione del sequestro Moro. Un'alternativa che non riesce a divenire elemento costruttivo di dibattito, per una serie di incomprensioni reciproche, ma innanzitutto per la convinzione, radicata nel gruppo dirigente delle Brigate Rosse e nella stragrande maggioranza della colonna romana, che con la *Campagna di primavera* si sia consumata definitivamente la fase "reversibile" della propaganda armata.

Questo problema è in realtà *il* problema in cui si gioca lo stesso futuro dell'organizzazione. Davanti ai nostri occhi non ci sono solo le *carceri speciali* e il *fronte della fermezza*, ma anche il riflusso del movimento del '77, la crisi dell'autonomia e delle sue forme organizzate, l'espandersi della repressione dello stato contro tutto ciò che si muove a sinistra del PCI. E, a fronte di tutto questo, non già rassegnazione e silenzio, ma una sorta di migrazione in massa verso la lotta armata di tutti i settori più radicali di quello stesso movimento in cui Morucci e Faranda cercano gli anticorpi per il nostro velleitarismo burocratico.

Al momento, sono dati di fatto evidentissimi. Elementi concreti della situazione concreta davanti ai quali i problemi posti dai due militanti romani sembrano fuoriuscire pericolosamente dall'orizzonte progettuale delle Brigate Rosse. E c'è di più. L'analisi che giudichiamo profondamente errata della congiuntura si unisce, dal nostro punto di vista, a un tentativo di destrutturazione dell'identità originaria dell'organizzazione. Le Brigate Rosse dovrebbero trasformarsi in una specie di supporto - quasi un *braccio armato* - di giochi politici condotti dalle "aristocrazie intellettuali" dell'estremismo italiano. Ma questo, appunto, non c'entra niente con la nostra teoria, con la nostra pratica, con l'esperienza e il vissuto che ci hanno consentito di reggere per anni e di arrivare in via Fani. Morucci e Faranda iniziano a diventare "corpi estranei". La nostra (persino troppo decantata) "geometrica potenza" intende far da sé, nell'orgogliosa e ostinata coscienza che, una volta iniziato, un percorso di lotta armata debba essere verificato fino in fondo, tanto più se apparentemente confermato dall'andamento generale della lotta nel paese.

Così, come spesso accade quando valutazioni assolute prendono il sopravvento in un confronto che è anche scontro politico (e che si produce, fra l'altro, nel contesto particolare di un'organizzazione combattente), si giunge in pochi mesi alla chiusura del dialogo. Ogni possibilità di una valorizzazione costruttiva delle differenze sfuma, e la *contraddizione politica* si trasforma in una tortuosa vicenda di *espulsione-defezione*, condita da *appropriazioni* di armi e scambi reciproci di accuse.

Tutto questo tra la fine del '78 e i primi mesi del '79. In estate, dopo un complicato vai e vieni di messaggi dal e verso il carcere, giunge, nei confronti dei due transfughi, la lapidaria *sentenza* emessa dai compagni detenuti: "L'estate è stagione di zanzare. E fastidiose come zanzare giungono le punzecchiature di una masnada di signorini e provocatori che, al servizio della controrivoluzione imperialista, ronzano attorno alla guerriglia con l'ambizioso proposito di riconsegnare le 'variabili impazzite' in mano alla borghesia. Non sono i primi, non saranno gli ultimi. Ogni rivoluzione trascina inevitabilmente ai suoi bordi fanghiglia e rifiuti di ogni genere"⁹⁴.

Niente di nuovo sotto il sole: uno dei tanti metodi e linguaggi del *patrimonio comunista*.

Una tragedia... politica

Le Brigate Rosse sono clandestine, clandestine al *potere*, ma non alle *masse*. Fin dalla nascita, hanno curato con grande scrupolo la loro presenza nelle realtà operaie delle grandi fabbriche, nei *movimenti*, nei quartieri popolari prima di Milano e del resto del Nord, poi di Roma. I militanti *legali* dell'organizzazione sono conosciuti dagli elementi più attivi del proletariato italiano, perché sono prodotto della stessa realtà. È una conoscenza tutta *politica*, che non corrisponde necessariamente a *complicità*, e può anzi implicare contrasto e battaglia tra posizioni diverse, comunque interne al mondo di chi lotta contro il capitale.

Questa condizione di *internità* alla classe è stata caratteristica dei primi anni, allorché l'intervento armato si riferiva direttamente ai problemi degli operai nei reparti, ma è rimasta tale anche nel momento in cui l'attacco allo stato è divenuto l'orizzonte strategico dell'attività delle Brigate Rosse. Nessuna esclusione o denuncia, che non fosse strettamente politica, è venuta mai a intorbidare il quadro della convivenza, anche duramente concorrenziale, tra posizioni comuniste interne ai movimenti di lotta. È un fatto estremamente importante, del quale è forse emblematico un avvenimento che mi verrà raccontato anni dopo da persone esterne all'organizzazione. Roma, aula magna dell'Università La Sapienza, siamo nella fase conclusiva dei 55 giorni, assemblea del movimento sul caso. L'aula è strapiena, il dibattito concitato, le posizioni differenti e contrastanti si alternano nella confusione generale. Dal palco prende la parola Bruno Seghetti, e il silenzio e l'attenzione si fanno assoluti. L'assemblea *sa* che stanno parlando le Brigate Rosse. Sicuramente la maggioranza dei presenti non condivide l'analisi che Bruno sta facendo e la critica, l'attacca politicamente... ma a nessuno passa per la mente

⁹⁴ Brigate Rosse, *Opuscolo n. 7 - Luglio 1979: Dal campo dell'Asinara*.

di denunciarlo.

Va diversamente all'Italsider di Genova. Ottobre del 1978. Un operaio, militante delle Brigate Rosse, Francesco Berardi, sta distribuendo volantini dell'organizzazione in fabbrica. Un sindacalista della CGIL, militante del PCI, Guido Rossa, lo denuncia all'arma del carabinieri.

È una rottura. Gli *appelli* lanciati dai dirigenti del Partito Comunista e dei sindacati, gli inviti a denunciare *i terroristi* caduti finora nel vuoto, trovano un referente.

La nostra reazione immediata è netta: bisogna rispondere. A tutti i livelli dell'organizzazione, sull'analisi del fatto, fa premio l'indignazione. In particolare, c'è la dura posizione dei compagni di Genova, che considerano gravissima la circostanza. Ma c'è anche un atteggiamento diffuso che raccogliamo in molte realtà di movimento: non va accettato il ruolo della spia! Così, la prima idea è quella di prendere Rossa all'interno della fabbrica, legarlo a qualche palo, e cospargerlo di pece in segno di denuncia e di disprezzo. Ma i compagni genovesi svolgono l'inchiesta e fanno sapere all'Esecutivo che, in questo modo, l'azione non è realizzabile.

Chiedono di sparargli alle gambe all'uscita dalla fabbrica. Come Esecutivo diamo l'autorizzazione.

Il 24 gennaio del '79, la notizia arriva via radio mentre, a Testaccio, sto uscendo da un bar con Adriana dopo l'ennesima, agitata discussione: "Assassinato dalle Brigate Rosse a Genova il sindacalista della CGIL Guido Rossa. Aveva fatto arrestare un terrorista che distribuiva volantini dell'organizzazione all'Italsider".

Ci guardiamo in faccia. Abbiamo idee e posizioni politiche diverse. Abbiamo già sancito di fatto la nostra rottura e separazione politica. Ma in quel momento abbiamo una convinzione in comune: ciò che è accaduto è gravissimo. Con questa azione, con il suo esito, abbiamo trasformato una spia in un martire. Un atto di denuncia che doveva isolare il suo comportamento fra gli operai, è diventato un *boomerang* che ci tornerà addosso con un effetto mille volte più dirompente.

In precedenza c'era già stata, sempre a Genova, un'azione di ferimento contro un dirigente di fabbrica legato al PCI, Carlo Castellano. Ma la cosa era stata percepita nel modo giusto dagli operai. Era toccato al Partito Comunista spiegare come un suo militante potesse occuparsi, a nome dell'azienda, dei provvedimenti disciplinari nei confronti degli operai e della pianificazione dei licenziamenti.

Questa volta a rimanere non ferito, ma ucciso, è un operaio. E la contraddizione, anche quella del suo comportamento, del significato della sua denuncia di Berardi, si scarica tutta intera all'interno della classe.

"Un errore nell'azione, una reazione incontrollata da parte sua..." spiegano i compagni che hanno condotto l'azione.

Tutte giustificazioni banali. In realtà un grave errore politico dell'organizzazione la

decisione di aggredire con le armi un problema come quello sollevato dal comportamento di Rossa.

Infatti, questo modo di affrontare "le contraddizioni all'interno della classe" non aveva mai fatto parte, almeno fino ad allora, del bagaglio di ragionamento e di analisi delle Brigate Rosse. Casomai, una posizione simile circola, sul piano politico, in fasce di movimento e dell'autonomia. È in questi settori che il PCI viene quasi percepito come il nemico principale da combattere, proprio per il carattere delle sue posizioni all'interno della classe e per gli atteggiamenti e la pratica di denuncia che tende a far svolgere ai suoi militanti nelle fabbriche e nei quartieri proletari. Ma è una linea che fa fatica ad affermarsi. La base del partito recalcitra e, non a caso, in quei mesi, compagni del PCI dei quartieri romani ci avevano fatto giungere i prontuari inviati dalla Direzione del Partito alle sezioni per schedare *gli estremisti* presenti nel territorio. Loro stessi avevano respinto al mittente e denunciato al movimento l'operazione caldeggiata dai vertici di Botteghe Oscure. Era uno dei tanti segnali che la battaglia avrebbe dovuto restare sul terreno esclusivamente politico.

Ora, invece, un dato evidente delle differenze e della contraddittorietà presenti nella sinistra rivoluzionaria è che, dopo la morte di Rossa, i pareri divergono. Noi, come organizzazione, insieme ai compagni interni all'ambiente operaio, cogliamo il peso dell'errore commesso. Ampi settori di movimento, dell'autonomia e della "guerriglia diffusa" vedono positivamente *l'eliminazione di una spia*, e ancor più di una spia del PCI.

È quello che abbiamo sempre chiamato *soggettivismo*. Un soggettivismo e un'incapacità di prospettiva che tuttavia hanno toccato anche l'organizzazione e i suoi dirigenti, visto che non siamo riusciti a impedire il fatto. Non abbiamo capito che l'inevitabile trasformazione del PCI, il suo schierarsi quasi a corpo morto con magistratura e polizia, vanno denunciati alla classe operaia attraverso una battaglia politica capace di evidenziare le contraddizioni del nuovo corso iper-legalista, e di isolare i suoi più accaniti fautori.

Con la morte di Rossa, invece, questo nuovo corso si svilupperà a dismisura.

Piazza Nicosia

Date le forze in campo a Roma, la rottura all'interno della Direzione di colonna non impedisce lo sviluppo dell'attività combattente. Le azioni delle *brigade* si susseguono da mesi nei quartieri con incendi di auto di poliziotti, di volanti dei commissariati, di auto di dirigenti locali democristiani, con attacchi e perquisizioni effettuate nelle sedi locali del partito di governo. Come Direzione di colonna, abbiamo iniziato a studiare la praticabilità di attacchi in grande stile a commissariati di polizia. Però, al momento, manteniamo la centralità del nostro intervento nei confronti della Democrazia Cristiana. Nel marzo del '79 è stato ucciso Italo Schettini, esponente dello scudocrociato romano e noto *palazzinaro*. Il suo nome appare da anni in scritte tracciate sui muri di tutti i quartieri romani, come emblema del clientelismo e del malaffare in materia di alloggi.

Iniziamo a vagliare la possibilità di attaccare una struttura centrale della DC. La sua sede provinciale è a piazza Nicosia. Un punto nel cuore della città. A cinquecento metri dai centri del potere italiani, delle aule del parlamento, dalle stanze del governo. Un'azione di guerra in tutti i sensi.

Vuole essere un'azione dimostrativa, ma perché faccia clamore dobbiamo lasciare il segno del nostro passaggio. E così decidiamo che, dopo aver perquisito gli uffici, piizzeremo delle piccole cariche esplosive che provochino danni all'interno dell'edificio.

La questione dell'esplosivo è delicata per noi. Abbiamo sempre ritenuto le bombe un'arma fascista, vista la lunga teoria di stragi iniziata con piazza Fontana. Ma, ancor più, la cultura che sta dietro *l'attentato* con l'esplosivo (del quale non sei tu a controllare le conseguenze in prima persona), ci è distante anni luce. Ne discutiamo a lungo e arriviamo alla conclusione che possiamo *governare* gli effetti di quel tipo di arma se, svuotando accuratamente tutte le stanze dai presenti, provochiamo le esplosioni nel momento stesso in cui iniziamo la ritirata dalla sede. Acquistiamo pertanto piccole cassette di sicurezza portatili, nelle quali rinchiudere le cariche. Data la loro solidità, provocheranno comunque nell'esplosione un effetto dirompente.

Intanto, presa la decisione politica, iniziamo l'inchiesta operativa. Piazza Nicosia, proprio per la sua ubicazione, è punto di transito continuo per scorte armate, gazzelle e pantere di carabinieri e polizia. Trattandosi di una sede centrale del partito, capita spesso che, nel parcheggio sottostante, si trovino scorte assegnate a "personalità" impegnate in riunioni nelle stanze superiori. Se il conflitto a fuoco va considerato sempre un'eventualità, quando si progettano interventi armati, la probabilità che si verifichi è molto alta. Decidiamo così di preparare l'azione con una presenza consistente di compagni e un volume di fuoco molto alto. Nella nostra esperienza, la sorpresa, la rapidità dei movimenti, lo studio del territorio, sono sempre stati i punti cardine della pratica combattente. In questo caso, decidiamo che il perno centrale dell'attacco sarà rappresentato dalla potenza di fuoco dispiegabile dai nostri nuclei. Praticare, per un tempo limitato, un rapporto di forza nella zona della piazza, tale che anche il confronto diretto con nemici armati e operanti si risolva a nostro favore. Dimostrare che non solo nella sorpresa, ma in una vera e propria battaglia sia possibile alla guerriglia essere forza militare preminente.

Parecchi viaggi, effettuati con tutto l'armamentario per l'azione, si concludono con un nulla di fatto. Le valutazioni che facciamo sul momento, anche all'ultimo minuto, notando movimenti o situazioni che renderebbero l'operazione troppo difficoltosa.

La mattina del 3 maggio '79 tutto invece sembra come lo abbiamo programmato. Il nucleo si distribuisce ormai in vari punti della zona con movimenti collaudati, ciò che sinora è mancato è il segnale di via. Questa volta scatta. Entriamo nella sede, saliamo al primo piano, e immediatamente dobbiamo sorprendere e disarmare il poliziotto che sta di guardia nell'atrio. Non abbiamo escluso in assoluto che possano esserci altre persone armate all'interno, ma, una volta bloccato quello, l'azione è partita e tutti i partecipanti sono chiamati a farvi fronte. Si è deciso che il mio compito, dopo l'immobilizzazione del poliziotto, sia quello di scendere fino agli scalini dell'ingresso per fungere da

collegamento tra la *copertura* dei compagni disposti nella piazza e il nucleo operante all'interno dell'edificio. Mentre l'azione va avanti, del resto, continuano a entrare persone nella sede, e il compito del gruppo piazzato nell'androne superiore è quello di renderle inoffensive. Il mio è far sì che non tornino indietro.

Il tempo trascorre e sembra infinito, ma all'esterno la vita continua con il suo tran tran di movimenti. Osservo la piazza con attenzione, gli addetti alla copertura stanno ai suoi lati e tutto è tranquillo. A un certo punto, sopraggiunge il suono di una sirena e una macchina civile irrompe nella piazza sgommando. Si aprono le portiere e tre poliziotti scendono rimanendo vicini all'automobile. Si guardano attorno, ma non notano conferme dell'allarme che (a questo punto ho capito) qualcuno deve avergli inviato. Ci scrutiamo in faccia. Io sono sugli scalini con le mani dietro la schiena - e la pistola stretta - e li osservo con noncuranza. Loro fissano me e sembrano non capire le ragioni della chiamata, data la situazione *tranquilla* che si trovano di fronte. Io sto aspettando. Sta ai compagni addetti alla *copertura*, intervenire. Un attimo, un fuoco infernale, partono le raffiche del kalashnikov e dell'M12. Io sono già a terra e, da dietro una macchina, sto scaricando la pistola che tengo a due mani. sento i colpi dei mitra dei poliziotti che mi passano sopra la testa, cambio il caricatore vuoto e mi ritiro verso il Lungotevere continuando a sparare. I compagni cominciano a uscire dal palazzo e, dietro di loro, si sentono le prime bombe che iniziano a esplodere nelle stanze della sede. Mi sono diretto verso la parte sbagliata, e, per raggiungere gli altri e le macchine per la fuga, dovrei ripassare sulla piazza. Meglio allontanarsi a piedi percorrendo il Lungotevere. C'è una colonna interminabile di automobili e una delle prime che incontro è della polizia. La pistola è di nuovo scarica e sto cercando, abbassandola per non farla notare, di inserire il terzo caricatore. Guardo i poliziotti, ma a loro non sembra interessare l'inferno che c'è stato dietro l'angolo. Attraverso il ponte, costeggio il Tribunale e, a piazza Cavour, prendo il primo tram che passa. A casa tolgo l'impermeabile e mi accorgo che dietro è pieno di sangue. Anche la giacca, e la maglia. Adesso che sono in salvo, sento un bruciore nella schiena, a cui finora non avevo fatto caso. Una grossa *ditata* di proiettile mi ha tolto un centimetro di grasso su entrambi i lombi.

Avuta conferma del rientro di tutti i compagni nelle basi, non ho tempo per trastullarmi. Devo procedere alla medicazione, cambiarmi, e uscire di corsa. C'è un appuntamento fissato in precedenza, in una trattoria vicina ai mercati generali dell'Ostiense, con Liverani, un militante del comitato marchigiano della Brigate Rosse⁹⁵. Siamo io e *Francone*⁹⁶ che andiamo a incontrarlo. In sala da pranzo c'è la televisione accesa, e il telegiornale dà la notizia dell'attacco a piazza Nicosia, del conflitto a fuoco, della morte di uno dei poliziotti, e del grave ferimento di un altro. Morirà qualche giorno dopo. Per me e il *Ciccione*, non è facile tenere un'*aria distaccata*, e parlare di grandi

⁹⁵ Gino Liverani, Diego, militante delle Brigate Rosse già inquisito nel 1975 per una inchiesta contro l'autonomia operaia, viene arrestato il 15 novembre 1979 a Falconara Marittima (AN). In scadenza dei termini di carcerazione preventiva esce nell'agosto 1981. Per sottrarsi a un nuovo arresto ripara all'estero, latitante. Muore in esilio a Managua (Nicaragua) per un tumore al cervello nell'estate 1988.

⁹⁶ Francesco Piccioni, soprannomi confidenziali *Francone* e *Ciccione*, insegnante di ginnastica, militante di "Viva il Comunismo", aderisce alle Brigate Rosse.

sistemi o di politica in generale. La testa, lo stomaco, il cuore, vanno ancora alla velocità dei momenti appena trascorsi. Anche Liverani, in realtà, pur sorpreso dalla notizia appena sentita, reagisce con grande coinvolgimento politico ed emotivo. Esclama subito: "lo organizziamo anche da noi un attacco alla sede regionale della Democrazia Cristiana". Non gli diamo molto peso. Mesi dopo dimostrerà di essere di parola.

L'impossibile

I compagni dall'Asinara ci fanno sapere che all'interno del carcere, con le lotte svolte dopo la sua apertura, con le azioni esterne contro gli agenti e i dirigenti del Ministero, la situazione è migliorata e la condizione è divenuta relativamente agibile per progettare un'evasione di grossa portata. Dall'interno hanno tra l'altro instaurato dei rapporti con i militanti di Barbagia Rossa, che sono disposti a darci una mano per portare l'operazione a compimento. Ne discutiamo in Esecutivo e decidiamo di prendere seriamente in considerazione l'ipotesi. L'obiettivo della liberazione dei militanti è sempre stato uno dei punti fermi delle Brigate Rosse. Ma tra i principi e la pratica possibile c'è spesso una discrepanza non facilmente superabile. Già in diversi casi l'organizzazione ha messo in campo forze e progetti per contribuire alla realizzazione di piani concepiti all'interno delle carceri. Che, per svariate ragioni, sono sempre andati a vuoto. Questa volta sembrerebbero esistere le premesse per affrontare davvero il problema. Sarebbe una delle azioni più belle e importanti dell'intera storia della lotta armata.

L'Esecutivo decide che, almeno per la fase di studio e di preparazione, sia la colonna romana ad assumersi il compito del lavoro. Iniziamo io e Renato⁹⁷. Contatti a Roma con i rappresentanti di Barbagia Rossa e primi viaggi sull'isola per capire almeno la condizione del territorio nel quale dovremmo muoverci. Se Renato, Bruno e altri conoscono abbastanza la Sardegna, almeno per averci trascorso dei periodi di ferie, io sono certamente il più ignorante in materia: mi fermo alla cartina geografica. La prima volta che vedo l'Asinara dall'isola Piana mi appare come un luogo nel quale si potrebbe benissimo girare un film western di ambientazione *messicana*, le strutture basse e bianche di Fornelli circondate dal nulla, i gipponi dei carabinieri che si muovono lentamente sulla costa. Il mare che la circonda è un paradiso. Non sono un conoscitore, le poche volte che sono stato al mare non ho superato la costa romagnola o il litorale romano, ma i colori di quell'acqua non credevo potessero esistere. Dopo un primo studio della Nurra decidiamo di fare base all'Argentiera, paese disabitato della costa, nel quale restano, attorno a una miniera scavata per l'estrazione dell'argento, costruzioni in legno utilizzate decenni prima come abitazioni di minatori. È un luogo sufficientemente distante dall'Asinara, per non essere considerato zona da controllare, ed è posto sopra un pezzo di mare con costa libera, occupata al più da pescatori occasionali di passaggio coi gommoni, o da turisti muniti di tenda. Come noi...

Chiediamo ai compagni sardi se sono in grado di metterci a disposizione una coppia che possa gestire *l'accampamento* durante il giorno, mentre noi siamo in giro nell'isola per

⁹⁷ Renato Arreni, studente universitario, militante di Potere Operaio, del CoCoCe, in seguito delle FCA, aderisce alle Brigate Rosse.

fare l'inchiesta. Restano fissi Renato e Alessio⁹⁸. Io faccio la spola e rientro *in continente* per far sapere all'Esecutivo che le premesse per mandare avanti il lavoro ci sono tutte. Il resto si vedrà strada facendo.

È l'inizio dell'estate, il periodo migliore per stabilirsi e lavorare in una zona che, seppure risulti ancora *selvaggia*, è comunque terra di turismo.

Ma i tempi sono stretti, bisogna lavorare velocemente e rendere praticabile entro l'estate un piano che è solo abbozzato. I compagni detenuti garantiscono di avere l'agibilità e la forza per *prendere* la sezione di Fornelli e uscire dalle mura. Il resto è tutto da inventare.

Bisogna farli arrivare in terraferma a Stintino, e servono i gommoni per andarli a prendere all'Asinara. *Bisogna* proteggerli mentre scavalcano le mura, neutralizzando il gippono dei carabinieri che ruota intorno al carcere. *Bisogna* procurarsi i mezzi che, da Stintino, possano portare la marea degli evasi verso l'interno della Barbagia. *Bisogna* rendere inoffensiva la caserma di polizia che c'è nel primo tratto del percorso e, calcolando i tempi dell'allarme, *bisogna* anche bloccare il possibile accesso di forze dell'ordine da Sassari. È la guerra! Ma è una guerra che possiamo combattere, se riusciamo a procurarci i mezzi.

Ed è lì che cominciano i contrattempi. La Sardegna non è una metropoli e non è facile nascondervi le macchine e i gommoni rubati. Altri militanti arrivano comunque dal *continente* e si comincia a lavorare a ritmo serrato. Le notti a studiare con i cannocchiali a infrarossi i movimenti intorno al carcere, il giorno a cercare di capire come ci si possa muovere, una volta in Barbagia. I compagni sardi dimostrano di sapere ben poco del mare, pur essendo isolani, ma hanno una buona conoscenza delle loro montagne e ci espongono i percorsi più adatti ai futuri movimenti.

Un problema però resta fisso: la Sardegna è un'isola abbastanza grande, ma è pur sempre un'isola lontana dalla terraferma... Gli eventuali evasi, oltre a essere dei *metropolitani* difficili da ambientare in montagna, sono anche il fior fiore del *terrorismo*, con tutto ciò che significa nel senso dell'impegno che lo stato, una volta scappati, metterà in campo per stanarli. Le Brigate Rosse in Barbagia non saranno considerate come la *banda Mesina*⁹⁹. E non è un problema da poco.

Ma ormai siamo a pieno ritmo e arriviamo al punto che, dopo una telefonata nella quale facciamo capire che non riusciamo a prendere sufficienti macchine sull'isola, da Roma sono meravigliosi, e in una notte ne rubano una decina *taroccandole* una a una con targhe e libretti di circolazione falsi. Sono pronte per partire. Ma siamo in piena estate, il turismo è ormai di massa, ed è un casino trovare posti liberi sulle navi per farle arrivare.

⁹⁸ Alessio Casimirri, insegnante, militante dell'autonomia, entra nelle Brigate Rosse per uscirne nel 1980.

⁹⁹ Graziano Mesina, bandito sardo del Supramonte negli anni Sessanta- Settanta. Evaso diverse volte dal carcere, la sua terra di latitanza è stata sempre la Barbagia, nella quale ha portato a termine molti sequestri di persona.

Cominciamo a capire che difficilmente potremo rispettare i tempi prefissati, difficilmente potremo farcela alla scadenza obiettiva dell'operazione.

Scegliamo con Mario, che nel frattempo è sceso, di convocare l'Esecutivo *sul campo* e così facciamo venire gli altri componenti a Porto Torres per discutere insieme il da farsi. Esponiamo a tutta la direzione dell'organizzazione il quadro che abbiamo di fronte. Le complicazioni incontrate nel lavoro possono trovare altre soluzioni, ma, come minimo, per essere aggirate, implicano un allungamento dei tempi di preparazione dell'azione. Questo tuttavia significa il venir meno dell'elemento base di tutto il piano: l'estate e il fattore turismo. In un territorio come quello, andare oltre agosto vuol dire l'impossibilità di mimetizzarsi fra i villeggianti "continentali".

L'unica decisione possibile è dunque quella della sospensione. Lasciamo aperta la prospettiva di riprendere successivamente in esame la cosa, ma con un'altra logica di attuazione, tutta da studiare... È una gran brutta giornata. Che era cominciata già malissimo allorché, andando alla stazione di Sassari per accogliere i compagni della direzione, avevo acquistato il giornale. In un trafiletto leggo che Fabrizio Pelli, il *Bicio*, è morto. Leucemia, e, soprattutto, nessuno in carcere lo ha curato.

È morto a San Vittore, ma il carcere nel quale era stato più a lungo detenuto è proprio l'Asinara, sezione Fornelli. Un fatto triste, proprio nello stesso giorno in cui dobbiamo decidere che i compagni tuttora detenuti nell'isola restino dove sono, perché non siamo in grado di liberarli.

Abbandoniamo la Sardegna pieni di sensi di colpa e avviliti per il fallimento di un lavoro nel quale abbiamo profondamente creduto. Unico ricordo piacevole, assieme alla compattezza e alla solidarietà emersa fra tutti i compagni impegnati nel lavoro, la quantità di saraghi che due *provetti* sub come Alessio e Renato mi hanno fatto mangiare in quelle settimane.

L'estate grigia

Fermarsi un attimo in attesa che finisca l'estate. Santa Marinella non è il mare dell'Argentiera o di Stimino, ma è pur sempre un posto nel quale riparare dall'insicuro deserto agostano di Roma, tirando un attimo di respiro in preparazione dell'autunno. I problemi sono tanti: l'evasione non riuscita, la parziale *impasse* dell'organizzazione dopo gli arresti di Milano, le rotture avvenute a Roma, le difficoltà politiche del lavoro sulle grandi fabbriche, e in aggiunta il *malloppo* scritto (300 pagine!) che dal carcere i compagni ci hanno fatto pervenire con un'analisi generale della congiuntura e relative proposte sul *da farsi*.

Mario, sospeso l'Asinara, è partito per il Medio Oriente onde materializzare i rapporti intrecciati con i palestinesi a Parigi. Rapporti politici, ma che, in questo caso, significano anche l'acquisizione di armi. Se gli *strumenti* militari non sono mai stati il perno centrale del nostro lavoro, è però ormai chiaro che, dopo via Fani, dopo piazza Nicosia, dopo ciò che sarebbe servito per l'evasione dall'Asinara - alla quale in prospettiva non abbiamo affatto rinunciato - un certo tipo di armamento diventa sempre più necessario.

Nelle ultime riunioni dell'Esecutivo abbiamo anche ragionato sul modo di riprendere il lavoro a Milano. Nelle fabbriche storiche le *brigade* sono ancora in piedi, e i militanti legali non mancano. Il problema è ricucire quelle realtà, fornendo loro una struttura di direzione politica.

Roma è estremamente rafforzata, ha aumentato notevolmente i militanti della sua Direzione di colonna e diversi compagni delle *brigade* dei quartieri e dei settori del terziario potrebbero assumere compiti ad altri livelli, se necessario.

All'inizio dell'estate, mentre metà dei suoi *regolari* era impegnata in Sardegna, la colonna ha decuplicato l'attività di propaganda e gli interventi sul territorio, ed è stata in grado di portare l'attacco militare sino agli alti gradi dei carabinieri, uccidendo il colonnello Antonio Varisco, comandante del nucleo traduzioni dei detenuti.

Questa forza ci spinge a ritenere che il responsabile della ricostruzione milanese dovrà uscire dai quadri della direzione di Roma. Un breve ragionamento e i nomi sono due, il mio o quello di Barbara. Prenderemo la decisione definitiva nella prossima riunione dell'Esecutivo, dopo che Mario sarà rientrato dal Libano.

Intanto ne discuto con Laura. Stiamo assieme da parecchio tempo e, pur con le complicazioni della vita clandestina, il rapporto che viviamo è bello per entrambi. E lì sorge il problema. Laura non è molto convinta della possibile prospettiva del mio trasferimento. I *principi* della militanza e della vita in un'organizzazione combattente sono facilmente assimilabili sul piano teorico, più complessi quando la loro applicazione coinvolge direttamente. E anche questo si aggiunge alla tensione politica del momento.

Si spegne la luce

Agosto è trascorso. In attesa di affrontare tutti i problemi politici e organizzativi che abbiamo sul tappeto, si tratta intanto di ristabilire i contatti sospesi nell'estate. Il comitato toscano, Napoli (dove si stanno gettando le basi per l'insediamento di una nuova colonna), una rapida riunione dell'Esecutivo a Genova, in forma ristretta perché Mario è ancora via. Il tempo lo trascorro più o meno così, viaggiando avanti e indietro per l'Italia.

Ma i compagni a Roma stanno lavorando. Tra le molte cose in ballo c'è anche il problema dei soldi. Il denaro del sequestro Costa è agli sgoccioli, e già prima dell'estate avevamo messo all'ordine del giorno il rimpinguamento delle casse. Roma è in grado di affrontare la questione. Ci sono le forze, ma anche i mille fili delle relazioni indispensabili al procacciamento di informazioni e degli appoggi adeguati per certe operazioni.

Con le buste paga del Ministero dei Trasporti si supera il miliardo. Alcuni compagni che vi lavorano hanno già fatto un'accurata inchiesta e, dal piano prospettato, la cosa sembra fattibile.

Stabilita la data del lavoro per il giorno degli stipendi, costituito il nucleo che lo porterà a termine, si tratta come al solito di curare i dettagli preparatori. Neanche

difficili tra l'altro, visto che le macchine erano già state prese per l'Asinara e si tratta semplicemente di cambiare le targhe messe per quell'eventualità.

Il 24 settembre abbiamo appuntamento con una parte del nucleo a pranzo, in una trattoria, per discutere le ultime cose. Informo i compagni che la sera prima Mario mi ha chiamato da un porto italiano e sta risalendo l'Adriatico verso Venezia. Dovremo poi organizzarci per andare a recuperare le armi che ha portato. Ma intanto pensiamo al lavoro che dobbiamo fare domani. Sono stati recuperati dall'interno i permessi per entrare nel Ministero senza creare sospetti. Appena finito di pranzare ci dividiamo in due gruppi e andiamo a cambiare le targhe perché le macchine siano pronte domattina. Io ho anche una certa fretta perché in giornata devo prendere il treno e andare a un incontro... Ma sarò a Roma in serata. Do un bacio e saluto Laura; quando rientrerò a casa sicuramente lei sarà già addormentata.

Cambiare delle targhe è un lavoro banale, basta trovare un buco dove non ti vedono. Ma la zona non è buona. C'è un bar nelle vicinanze del luogo in cui abbiamo parcheggiato le macchine e c'è della gente fuori. Ci spostiamo di duecento metri e dopo Porta Metronia troviamo uno spazio nel quale riusciamo a infiltrarci. Io dovrei fare la *copertura* da una certa distanza agli incaricati della sistemazione delle targhe, ma subentrano complicazioni con le viti che non vogliono staccarsi... Decido di mettermi a svitarle io.

Quando sento la sirena, la macchina della polizia ce l'ho già addosso. In quelle occasioni la reazione è spontanea, correre in sé non servirebbe a niente. Cercando di restare coperto dall'automobile sulla cui targa sto lavorando, estraggo la pistola e comincio a sparare. Intanto mi guardo attorno e cerco di ragionare. La volante della polizia ce l'ho di fronte e mi ostruisce l'accesso a una strada secondaria che vorrei guadagnare per la fuga, perché mi sembra stretta e contorta.

Sparo così contro la macchina per costringerla a spostarsi e lasciarmi il via libera. Termino un caricatore e cerco di estrarre il secondo dalla cintura dei pantaloni. E lì *si spegne la luce*.

Il San Giovanni

Quando si *riaccende* vedo un'infermiera e dietro di lei diversi carabinieri. È chiaro che mi trovo in ospedale e sono stato arrestato. Mi sento intontito e soprattutto ho un fortissimo dolore alla testa. Rivolgo la parola all'infermiera chiedendole se può chiamare un medico perché il dolore è lancinante. La vedo meravigliata dalla domanda, ma molto cortesemente dice che tornerà subito. Il medico stesso arriva abbastanza confuso. Inizia a farmi domande: cosa sento, come mi chiamo, cosa ricordo di me e di quello che è successo. L'unica cosa che non riesco a valutare è il tempo trascorso in ospedale prima del risveglio; per il resto, pur con uno stato di confusione abbastanza marcato, rispondo con una certa logicità alle sue domande. Dopo alcuni minuti di questo dialogo abbastanza bizzarro il medico mi rivolge una domanda secca: "lei è mancino?" Gli rispondo di sì. Benché infatti sia stato educato fin dall'infanzia a usare la mano destra per scrivere o tenere le posate, per tutto il resto sono mancino e la sinistra è anche la

parte dei miei arti più forte e reattiva. "Adesso capisco", mi risponde. "Lei è stato colpito alla testa e ha subito un focolaio lacerocontusivo ed emorragico di grossa portata, abbiamo dovuto estrarle parecchia materia... davamo per scontato che la quantità fosse tale da ritenere lesionata senza possibilità di recupero tutta la qualità cognitiva e del ragionamento... essendo mancino lei ha le parti del cervello invertite..." Non so come rispondere... ma prendo atto che è pur sempre andata meglio del previsto. Intanto il *programma immediato* è cercare di capire se il dolore si può attutire. È così intenso alla testa, che solo in un secondo momento mi rendo conto di avere una gamba appesa in trazione a un baldacchino montato sul letto. È stata anch'essa raggiunta dalla raffica che mi ha colpito, e (verrò a saperlo in seguito) un proiettile è entrato nella cavaglia rompendola, per uscire poi dal tallone.

Sono in una stanza isolata dal resto delle corsie e non riesco neanche a capire in quale ospedale mi trovo. Intorno a me, il movimento di agenti è molto intenso, si sente che ce ne sono diversi anche fuori, ma questo comunque non impedisce al personale medico di prestarmi le cure e le pulizie del caso. Da quello che sento dire, capisco che sono rimasto in coma due giorni, e nel fondo del mio pensiero c'è una frase che viaggia come se l'avessi colta in quei momenti: "ha mangiato bene". Probabilmente è stato quando mi hanno fatto la lavanda gastrica; devo aver avuto un attimo di *presenza* mentre qualcuno l'ha pronunciata. Tra l'altro collima... a pranzo avevo mangiato un risotto al nero di seppie, un risotto anche buono.

Stanno mettendo a posto il letto e mi hanno portato delle gocce di Valium per il dolore. Un'infermiera mi allunga il bicchiere e mi stringe forte la mano. La guardo in faccia, mi fa capire con gli occhi di guardare più in giù. Osservo il collo, ha una camicetta aperta sul davanti e porta una bella collana. Uno dei gioielli di Laura. Una collana che gli aveva costruito e regalato Bruno, quando fra le sue varie attività si era dedicato anche a quella di apprendista gioielliere. Ho difficoltà a capire se sono impazzito o se è l'effetto di qualche allucinogeno. Uno dei poliziotti si fa vicino, ma lei gli fa intendere che deve sistemare il letto e lo fa allontanare di un metro. Tra le labbra mi dice: "fatti tenere qui qualche giorno". Il cervello, anche se spappolato, viaggia a velocità supersonica. So che c'è una grossa presenza di compagni negli ospedali, ma tutto mi aspettavo meno di trovarmi l'organizzazione al risveglio. Che idee avranno? Sono impazziti? Nelle condizioni in cui mi trovo sarei solo un peso! Ma dai compagni che conosco posso aspettarmi questo e altro! Chiudo gli occhi e mi metto a piangere.

Passano due giorni, il dolore persiste, e sembra di capire che dovrò abituararmi per parecchio tempo, ma quanto al resto la mia condizione sembra stabilizzata. La visita medica è passata, e quella sera monta un dottore per il turno notte. Lo guardo in faccia e lo riconosco. L'avevo incontrato con Bruno mesi prima per dargli indicazioni su dove piazzarsi in occasione di un'azione. Avrebbe fatto da *copertura medica*, una pratica che usiamo dove c'è la disponibilità di compagni medici o infermieri, in grado di offrire supporto nel caso in cui ci siano feriti non gravi da soccorrere sul posto.

Mi ripete che devo cercare di rimanere. Ha visto Bruno e i compagni credono davvero di poter intervenire. Ma io gli faccio capire che probabilmente mi trasferiranno molto presto in carcere. Poi ci ragiono: sarebbe assurdo portare fuori un catorcio che,

oltre alla gamba rotta, non si sa neanche quanto cervello abbia ancora a disposizione.

Il giorno dopo mi trovo in isolamento a Regina Coeli.

La paranoia

Che il cervello sia messo veramente male, me ne rendo conto molto presto. Assieme al dolore costante, all'incapacità di memorizzare i dati più elementari, comincio a sentire una profonda insicurezza. Paura di lasciarmi andare, di arrivare a dire cose dannose. Il rischio che sto correndo è quello della paranoia. Sono in isolamento, ma nella cella tengono chiuso solo il cancello. La luce è accesa, e ho una guardia seduta di fronte ventiquattr'ore al giorno. Non ho da leggere, ma tanto non ci riuscirei. Guardie relativamente cortesi che spesso, forse spinte dalla noia della situazione, mi rivolgono la parola cercando di instaurare un contatto. Rispondo chiudendomi sempre più nel silenzio.

L'unica attività che svolgo, dal momento che mi sono cresciute le unghie, è quella di infilarne una nell'orecchio sinistro dove sento, fra i grumi di sangue, delle strane parti dure. Potrebbero essere punti di sutura, ma la pressione del *male* è superiore alla prudenza di qualsiasi ragionamento, anche perché il mio continuo raschiare ottiene l'effetto di attutire il dolore nel resto della testa. Un successo lo raggiungo dopo alcuni giorni di *lavoro*. Mi accorgo sempre meglio che all'interno dell'orecchio c'è qualcosa di estraneo. Un corpuscolo ben più duro delle cartilagini, che sembra muoversi come spinto verso l'esterno, ma troppo grosso per passare dal meato. Alla fine con uno strappo violento, ne vengo a capo: si tratta di una scheggia di metallo, oltre un quarto di proiettile 9 parabellum.

Nel frattempo, è passato il giudice Imposimato per interrogarmi. Come difensore è presente Edoardo¹⁰⁰, il quale mi informa che assieme a me hanno arrestato Mara Nanni¹⁰¹. La visita è comunque molto veloce e si conclude con uno scambio di battute.

Vengo però a sapere che verrò mandato al processo la cui apertura è prevista a Torino fra qualche settimana. È l'unica notizia positiva, un appiglio al quale aggrapparsi per consumare l'attesa.

Quando il trasferimento interviene è la fine di un incubo. Arrivo alle Nuove ed entro in una cella dove ci sono già due compagni. La mia testa non è in grado di *ricordarli*, di identificare chi sono, di risalire ai loro nomi. Riesce solo a percepirli come *personale amico*. E lì mi butto sul letto e, sopraffatto dall'emozione e dalla stanchezza, dico loro più o meno: "Compagni, non so come sono, cosa dico o altro. Finora ho tenuto la bocca chiusa perché avevo paura anche solo ad aprirla. Ora ci siete voi, io parlo, sta a voi garantire che non faccia dei danni..."

Un discorso un po' sconclusionato, ma loro lo capiscono. E ci abbracciamo.

¹⁰⁰ Edoardo Di Giovanni, avvocato di Soccorso Rosso.

¹⁰¹ Mara Nanni, studentessa, militante dell'autonomia, aderisce alle Brigate Rosse.

Pian piano arrivo anche a *identificarli*: sono il *Biondo* e il *Nero*.

Li conoscevo da soli dieci anni...

Il dibattito

È la fine dell'isolamento, incontro tutti i compagni venuti al processo. Ci sono Renato, Alberto, Alfredo, *Robertino* e gli altri. Mi informano della battaglia all'Asinara. Quando mi hanno preso, avevo in tasca una piantina del carcere, e questo ha fatto definitivamente andare in fumo l'evasione. Le perquisizioni sono scattate subito, e il giro di vite interno è stato così pesante e insostenibile, che l'unica decisione possibile è stata quella di procedere alla rivolta, per ottenere almeno il risultato di distruggere il carcere-simbolo della controrivoluzione italiana. Sono cosciente che la mia è stata una *stronzata* immensa. È stato stupido tenere addosso quella piantina in un momento in cui facevo tutt'altro lavoro e non ne avevo certo bisogno. Ma ormai la frittata era fatta...

Vengo a sapere anche che, nel periodo del mio isolamento a Roma, nel carcere di Cuneo si è ucciso Francesco Berardi, il compagno dell'Italsider arrestato per la denuncia di Guido Rossa.

Ma la discussione si sposta subito sul piano politico. Il problema principale che i compagni hanno è quello di ottenere informazioni *fresche* sulla situazione dell'organizzazione e sui processi effettivi che la stanno attraversando. Vogliono capire cosa succede al suo interno, cosa si pensa del *Documentone* da loro inviato con l'intento di aprire una discussione e, perché no, una battaglia politica di linea. Le domande si affollano: sulle condizioni delle colonne, sul loro radicamento nelle situazioni di lotta, sulle prospettive dell'intervento nelle fabbriche del Nord... Una marea di argomenti con i quali, pur nello stato confusionale in cui mi trovo, cerco di misurarmi, tentando di offrire risposte esaurienti. Ma mi rendo conto velocemente che non è facile spiegarsi, e non solo per la mia testa *squassata*, ma per un equivoco di fondo. Negli ultimi tre anni i compagni hanno assistito, dal chiuso delle *carceri speciali*, alla crescita esponenziale della lotta armata nel paese. Ciò li ha in qualche modo tratti in inganno, spingendoli a esagerare la maturità della tendenza all'armamento di massa, e a partorire una teoria difficile da mediare con la più concreta e complessa dimensione del lavoro quotidiano che l'organizzazione svolge all'esterno. Mi espongono infatti la visione idilliaca di un movimento, di una realtà immaginifica in potente espansione, che è sostanzialmente astratta. Un quadro semplificato a schemi e sigle: il SIM, gli OMR¹⁰², il Partito, i compiti che gli spettano, le masse che scendono sul terreno della lotta armata... ecc. ecc.

Come far loro capire che le cose, quando sono da fare, devono misurarsi con mille contraddizioni in via teorica insignificanti, ma nella pratica essenziali alla riuscita di qualsiasi grande progetto? Non è facile, perché nel chiuso di una cella le mie

¹⁰² OMR: Organismi di Massa Rivoluzionari. Strutture nelle quali organizzare le avanguardie di lotta in una fase di espansione del processo rivoluzionario verso la lotta armata di massa.

giustificazioni sembrano quasi banali, di fronte ai grandi quadri tracciati analiticamente.

Intanto decidiamo di stendere un comunicato da presentare nel corso del processo. Almeno nella sua prima parte proverò a leggerlo io, per comunicare in questo modo all'organizzazione che all'interno si lavora e si discute comunque insieme.

In viaggio verso il Sud

C'è una battaglia politica in corso nell'organizzazione tra l'interno del carcere e i compagni all'esterno, ma la battaglia più grossa che ho al momento è con la mia testa.

Tutto ciò che vi *entra* di *nuovo*, esce senza lasciare traccia. Finito l'isolamento posso leggere i giornali, ma è come se non lo facessi affatto. Inizio un articolo e, dopo poche righe, ho già perso per strada non solo il titolo, ma anche l'argomento. Fin da ragazzo, mi sono sempre piaciute le storie di Chandler e amo il personaggio di Marlowe. Mentre passo da Roma a Rebibbia, per togliere il gesso alla gamba, Libero Maesano, un compagno in carcere per "Metropoli"¹⁰³, mi regala una raccolta di racconti brevi di Marlowe. Passerò intere giornate a litigare con quelle pagine. E mi ci vorranno mesi per poter affermare di aver fatti miei i racconti. Di una cosa però mi vado convincendo, man mano che passano le settimane e i mesi. Anche sul cervello si può lavorare come su un muscolo: se ne è rimasto un pezzo, si può ricostruire l'essenziale. E non è poco.

Mentre mi trovo a Roma vengo a sapere che i compagni partiti da Torino sui blindati hanno fatto tappa a Genova, dove sono stati caricati in aereo e mandati a Palmi (Reggio Calabria) a inaugurare un nuovo *carcere speciale*. Almeno per adesso non sono tornati in Sardegna.

So perfettamente che la mia sosta a Roma costituisce solo un intervallo dovuto a ragioni sanitarie. E infatti, poche settimane dopo, mi trovo a Palmi anch'io. Ho avuto *culo*. È toccato a loro *inaugurarlo*, e come sempre, quando si apre un carcere nuovo, c'è da *prenderne le misure*, fare in modo che si instauri un certo rapporto con la direzione e con il personale di custodia, che permetta una vita interna accettabile. E non è semplice. Dipende dalle direttive generali che il Ministero ha impartito per quella struttura, ma anche dai *rapporti di forza* esistenti nel concreto della galera, dal *peso* e dalla *capacità* di *contrattazione* degli spazi interni agibili, ecc. ecc.

Quando arrivo io è un lavoro in gran parte già svolto...

Palmi è un buco in capo al mondo per chi viene dal Nord, pressoché la totalità dei compagni presenti. Nella sezione, due piani, oltre a noi *brigatisti* che siamo la maggioranza, sono presenti compagni dei NAP, di Prima Linea, avanguardie di lotta

¹⁰³ 'Metropoli' (1979-81). Periodico nato a Roma per iniziativa, tra altri, di ex militanti del disciolto Potere Operaio. Dopo il 79 tutti i suoi redattori vengono inquisiti per banda armata in vari procedimenti contro i Comitati Comunisti Rivoluzionari o le Brigate Rosse. 'Metropoli' chiude le pubblicazioni nel 1981 con il n. 7." (Progetto Memoria, La mappa perduta, cit., p. 262)

come Sante, alcuni degli arrestati del 7 aprile¹⁰⁴.

La situazione interna è molto diversa da quella che ho vissuto nella prima carcerazione. E non solo per la durezza delle condizioni di vita, ma anche per l'organizzazione interna che i compagni, da quando sono nati gli *speciali*, ove di fatto i militanti rivoluzionari sono concentrati e separati dagli altri detenuti, hanno preso a darsi.

C'è un comitato di rappresentanza del campo, il CUC (Comitato Unitario di Campo) formato da delegati delle *componenti* presenti nella sezione di massima sicurezza. È un'istituzione ormai roduta, che ha il compito di mantenere i rapporti con la direzione del carcere a nome di tutti i detenuti. All'inizio, questa forma di relazione collettiva è stata fortemente avversata dai direttori degli istituti, perché in contrasto con la logica individualizzante tipica del trattamento penitenziario. Poi la cosa è stata di fatto accettata grazie all'enorme compattezza delle lotte interne, e alla pressione obiettiva che la sequela di azioni esterne condotte contro il personale del Ministero di Grazia e Giustizia, ha finito per esercitare sull'universo ristretto degli *speciali*.

Quanto alle Brigate Rosse, i suoi militanti si raccolgono nella *brigata di campo*, che è a sua volta strutturata in cellule con divisione di compiti e ruoli sia nel dibattito politico, sia nel lavoro pratico interno al carcere. In quel momento, il centro dell'attività della *brigata* di Palmi consiste nello sviluppo del confronto e della battaglia politica con l'organizzazione esterna. Ma ciò non toglie la necessità di guadagnare spazi *logistici* e orizzonti *di territorio* funzionali a prospettive di liberazione. Due cellule lavorano in questo senso, con compiti specifici minuziosamente ripartiti. La prima è impegnata a studiare ogni espediente utile all'ingresso e all'occultamento di materiale, nonché a produrre piani e progetti di possibili fughe. La seconda ha il compito di conoscere il territorio esistente intorno al carcere anche dal punto di vista sociale e politico, affinché si instaurino rapporti con gruppi o realtà locali da utilizzare per qualsiasi iniziativa legata alla situazione interna. Infine, per ciascun compagno, assegnato a questa o quella cellula, c'è un lavoro di analisi e di ricerca da portare avanti per la crescita personale. Veri e propri piani di studio di economia, filosofia e politica marxista il cui obiettivo dichiarato è l'approfondimento della preparazione teorica del militante dell'organizzazione.

Ogni spazio conquistato all'interno del carcere viene così riempito e modellato per il funzionamento di queste strutture, allargate o ristrette, brigatiste o "unitarie". Le *ore d'aria*, di *socialità* nelle celle, sono momenti da usare anche per il dibattito e il lavoro da svolgere. Una situazione che trasforma la ripetitività e *inutilità* della vita carceraria in un'esperienza di ricerca e costruzione costante.

Un'esperienza in cui non mancano tuttavia le contraddizioni, vista la *composizione politica* che, in quell'inizio del 1980, forma la popolazione detenuta nella massima

¹⁰⁴ Il 7 aprile del 1979, su mandato del sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero, vengono arrestati molti notissimi esponenti dell'autonomia operaia. Oltre a una congerie di fatti specifici, l'accusa principale è quella di aver organizzato, insieme alle Brigate Rosse, l'insurrezione armata nel territorio dello stato italiano.

sicurezza di Palmi. Oltre alle varie anime della lotta armata ospitate fin dall'inizio negli *speciali*, se ne è infatti aggiunta una in qualche modo anomala: quella dell'*operazione 7 aprile*. I rapporti fra noi e gli ex dirigenti dell'autonomia si fanno presto complicati. Non solo perché le ovvie contraddizioni politiche, di impianto e di prospettiva, tendono immancabilmente ad acutizzarsi negli ambiti angusti del carcere. Ma anche in virtù di comportamenti e scelte che lacerano il minimo comun denominatore etico dei prigionieri comunisti. In quelle settimane, si tratti di *intuizione della fase* o più semplicemente di stanchezza per la detenzione subita, l'intellettuale di maggior rango di quell'area, Toni Negri, recluso anche lui a Palmi, inizia rumorosamente il suo percorso di *rentrée* istituzionale attraverso interrogatori fiume resi alla magistratura, interviste di rottura rispetto ai "vecchi schemi" della sinistra rivoluzionaria italiana, e prese di distanze e condanne esplicite nei confronti della lotta armata. È un atteggiamento che ci appare provocatorio e comunque repressibile anche dal punto di vista degli ideali genericamente propri del movimento. In ogni caso, è un fatto politico che non può non provocare forte attrito nel microcosmo della vita interna, caratterizzata dal confronto inevitabile e, in questo caso, dalla trasformazione di un difficile dialogo in un rapporto di aperta diffidenza e poi di scontro. Per fortuna non fisico. Non è la *contraddizione principale*.

Infatti, il tempo e le priorità anche in carcere sono alla fine scandite dall'attività combattente che si svolge all'esterno. A Roma, immediatamente dopo la mia *caduta*, è iniziato l'attacco alle forze di polizia dei commissariati nei quartieri. Un progetto già tracciato da tempo nella colonna e che, pur collocandosi nella *campagna* contro gli *apparati dell'antiterrorismo* dispiegata anche a Genova e a Milano, riveste un significato politico particolare. L'idea è quella di "far scendere" la lotta diretta contro lo stato sino al livello del *lavoro sul territorio*, spostando i rapporti di forza a partire dalla situazione concreta del proletariato delle periferie, caratterizzata da relazioni di eterno antagonismo con le forze dell'ordine. La massa di ribellione catalizzata dal '77 dovrebbe così riaggregarsi a uno stadio superiore, facendo progressivamente emergere organismi di massa in grado di produrre essi stessi contropotere armato.

È un tentativo di diffusione della guerriglia che mi sembra marciare su gambe concrete e che difendo esplicitamente, cercando di spiegare ai compagni in carcere quanto, in quella pratica, vivano anche le loro sollecitazioni sul lavoro di massa e sulla costruzione degli OMR. Ma il confronto procede come su piani paralleli: io a illustrare le "novità" del radicamento romano, culla di una realistica transizione a un più ampio armamento di massa; loro a insistere sulla necessità dell'attacco da portare nelle fabbriche e sulla questione del carcere.

Nelle fabbriche, in effetti, il problema è grosso. Il padronato è ormai all'offensiva, determinato a riprendere il controllo delle condizioni di lavoro e degli spazi interni alle aziende. La risposta della classe operaia è invece tutta di risulta, logorata da un lustro di politiche sindacali compromissorie e dall'esito derisorio dei governi di solidarietà nazionale. In questo contesto, la presenza dell'organizzazione non c'è stata e non c'è. In Fiat, il licenziamento *dei 61*¹⁰⁵ è passato da mesi e ha dimostrato che adesso sono

¹⁰⁵ Nell'ottobre del 1979, la Fiat redige lettere di licenziamento per 61 operai di Mirafiori,

Agnelli e Romiti a tenere l'iniziativa.

Un'iniziativa che, in un certo senso, il potere detiene anche in carcere. È come se il primo ciclo della storia degli *speciali*, fatto di dure lotte all'interno dei penitenziari e di continui interventi armati da parte dell'organizzazione esterna, si sia consumato nel triste fallimento dell'evasione estiva e nell'eroico tentativo di distruzione dell'Asinara. Il carcere sardo non è stato affatto chiuso. I compagni che vi sono rimasti sono provocati e pestati con regolarità quotidiana dalle guardie. Chi ha la ventura di essere trasferito per qualche processo, appena mette piede *in continente* ricorre a qualsiasi mezzo, compreso quello di barricarsi nelle celle o di sequestrare guardie, per denunciare e rendere pubblica la situazione invivibile del carcere sardo.

Fabbrica, carcere. La descrizione della mia Roma poco può contro questa percezione sempre più cupa dell'operato dell'organizzazione esterna. In realtà, le Brigate Rosse continuano a combattere senza sosta e se, nel gennaio del 1980, colpiscono mortalmente Sergio Gori, vicedirettore tecnico della Montedison di Porto Marghera, il 12 febbraio uccidono Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Sono azioni di grande impatto, che tuttavia non sembrano incidere nella complicata economia del nostro dibattito. Infatti, che l'organizzazione abbia notevoli capacità di intervento militare, nessuno lo discute, ma il *confronto interno-esterno* è già posto su un piano inclinato, almeno dal momento in cui è giunta, da fuori, la risposta negativa ai quesiti posti dal carcere con la richiesta di dimissioni dell'Esecutivo.

21 febbraio - 28 marzo 1980

Ma a tutti questi problemi dà una risposta senza appello l'arma dei carabinieri. Vengono arrestati a Torino Rocco Micaletto e Patrizio Peci. Rocco è uno dei dirigenti più vecchi e sperimentati dell'organizzazione, ex operaio della Fiat-Rivalta, da anni nell'Esecutivo, ha la direzione politica delle situazioni di fabbrica rimaste in piedi a Torino e Genova. Ma, mentre in carcere si sta cercando di capire e *digerire* questo colpo, arriva la mazzata tremenda. A Genova muoiono Annamaria Ludman, Lorenzo Betassa, Riccardo Dura e Piero Panciarelli¹⁰⁶. È subito evidente che i compagni sono stati uccisi senza possibilità di scampo. Sono stati sorpresi nel sonno e non c'è stata alcuna sparatoria. Perché sono arrivati lì? Come sono entrati i carabinieri? Domande a cui dal carcere, attraverso la lettura dei giornali, non si riesce a dare risposta. Fino a quando non veniamo a sapere che, nella casa, gli uomini di Dalla Chiesa li ha portati Patrizio

Rivalta e Chivasso. Si tratta di lavoratori legati alla sinistra rivoluzionaria e da sempre in prima fila nelle lotte della fabbrica. La direzione della Fiat giustifica il passo accusando pubblicamente gli operai licenziati di "collusione col terrorismo". Molti di loro, negli anni seguenti, verranno inquisiti per l'attività delle Brigate Rosse o di altri gruppi combattenti.

¹⁰⁶ Lorenzo Betassa, *Antonio*, operaio Fiat; Riccardo Dura, *Roberto*, operaio marittimo; Annamaria Ludman, *Cecilia*, segretaria d'azienda; Piero Panciarelli, *Pasquale*, operaio della Lancia di Chivasso, militanti delle Brigate Rosse morti in via Fracchia, a Genova, il 28 marzo 1980.

Peci.

Adesso ci trovavamo di fronte a un dramma. Dopo i quattro compagni ammazzati, decine e decine di operai, militanti dell'organizzazione e semplici contatti, vengono arrestati fra Torino e Genova.

Il dibattito, il confronto, la battaglia tra *interno* ed *esterno*, più che dalle tesi politiche, vengono segnati dagli eventi.

Passano pochi giorni e dobbiamo aggiungere un altro nome a quello dei caduti. Edoardo Arnaldi, un avvocato di Genova che si è sempre impegnato a difendere i compagni in carcere e che Peci denuncia come *contatto* dell'organizzazione. Di fronte ai carabinieri che sono andati ad arrestarlo, si uccide sparandosi un colpo in testa.

Anziano e malato, ha preferito *chiudere* in libertà piuttosto che morire in carcere.

Ma la sua morte non cade nel silenzio. Il giorno successivo migliaia di donne e uomini lo accompagnano al cimitero organizzando per le strade di Genova un corteo *non autorizzato*.

Ora la domanda è ovvia. Perché Peci? La crisi di una persona? La sua debolezza politica?

O il segno di qualcosa di più complicato e profondo che va oltre il fatto in sé?

Fino a quel momento, nell'organizzazione, non c'è stato nessun segno di cedimento, nessun tradimento da parte dei molti militanti arrestati. Gli episodi di Pisetta¹⁰⁷ o Girotto alias *Frate mitra*, sono di tutt'altro genere. Questa volta si tratta di un militante *regolare* che, seppur giovane e forse poco preparato, aveva scelto di entrare nelle Brigate Rosse, assumendosene in prima persona compiti e responsabilità. Non c'è mai stato un obbligo irreversibile di militanza nell'organizzazione. Compagni e compagne che ne erano usciti per ragioni politiche o personali si contavano a bizzeffe. Che significato riveste, insomma, questa vicenda?

Sulla fragilità di Peci possono certo aver fatto breccia gli effetti della promessa del generale Dalla Chiesa di promuovere una legge premiale per i delatori. Ma, sinceramente, è troppo poco per spiegare un fatto di questa portata.

Si tratta allora di un segnale che denuncia uno stato di cose critico e un problema politico strisciante, materializzando nel comportamento di un singolo soggetto la debolezza di una intera prospettiva?

Una domanda che, se anche la rivolgiamo a noi stessi, viene sovrastata, schiacciata dal

¹⁰⁷ Marco Pisetta, proveniente dai GAP di Trento, si era avvicinato alle Brigate Rosse dopo la morte di Feltrinelli. È firmatario del memoriale confezionato nel 1972 dal SID per accusare diversi esponenti della sinistra rivoluzionaria milanese e torinese di militanza nelle Brigate Rosse.

dolore, dalla rabbia e dall'impotenza che proviamo per la morte dei compagni, e per la pesantezza della botta subita con il crollo delle colonne di Torino e Genova.

Io per esempio - e non sono il solo - mi trovo a proporre la *rappresaglia* come risposta immediata a questo stato drammatico di cose. È un atteggiamento chiaramente dettato dalla collera e privo di lucidità. Per fortuna, i compagni fuori hanno l'intelligenza politica di non seguire quella strada.

Il carcere e l'"etica"

La *questione Peci* assume anche un suo risvolto carcerario.

Il problema della *spia*, dell'*infame*, se è un nodo tutto politico per noi brigatisti, tra i *comuni* è questione di principio, di identità e di etica, anche se spesso diventa espediente per guerre intestine in cui si redistribuiscono gli interessi del mondo extra-legale. È una realtà, quella della *mala*, che vive costantemente sul filo del rapporto con gli apparati della polizia e della magistratura. Una dimensione in cui le ragioni della tenuta possono facilmente trasformarsi nel loro contrario, inducendo in men che non si dica al *salto della quaglia*. Questo è il motivo per cui, da sempre, l'*ambiente* ha sviluppato una concreta e feroce autocoscienza della propria "questione morale". E questo spiega perché, se il comportamento di un detenuto, per i rapporti intrattenuti con la direzione del carcere, o per le scelte compiute nello svolgimento di un processo, lascia dubbi di sorta, la *scomunica*, se non la *sentenza*, cala immediata.

I prigionieri politici, per il loro comportamento in carcere, per l'atteggiamento dimostrato nelle lotte, per la forza e l'intervento dell'organizzazione esterna sui problemi della condizione carceraria, hanno accumulato negli anni un grosso capitale di rispetto. Da quando, fra l'altro, nel '77 sono stati aperti gli *speciali*, la vita interna in queste carceri è quasi a circuito chiuso. Ci si conosce tutti. Insieme ai brigatisti e ai militanti delle altre organizzazioni combattenti, sono rimasti quei *bravi ragazzi* detenuti che, negli anni precedenti, si sono distinti per le lotte condotte, per le evasioni tentate o praticate, i componenti delle grosse batterie di rapinatori, e gli *affiliati alla triplice*: mafia, camorra, 'ndrangheta.

Il carcere di Palmi ha il terzo piano strutturato a sé, come sezione *normale*, a disposizione dei detenuti locali. Per le figure più *rappresentative* della 'ndrangheta, o comunque ritenute dallo stato più pericolose, la massima sicurezza diventa un punto di appoggio naturale. Quando devono transitare in Calabria per processi, interrogatori o periodi di colloqui, viene utilizzata la nostra sezione per alloggiarli.

Un mondo abbastanza a sé, quello della 'ndrangheta. Meno reattivo e svelto della camorra, più diffidente e chiuso della mafia. In ogni caso, un mondo che esprime *rispetto* verso qualche nostra figura rappresentativa per la propria storia e vita carceraria, ma che difficilmente accetta strutture come il Comitato Unitario di Campo, immaginate per quadrare il cerchio della rappresentanza del mondo *politico* del carcere.

In un luogo come Palmi, dove siamo la stragrande maggioranza, è comunque

essenziale per noi esercitare un'assoluta *egemonia*. Ma questo significa tutto il contrario di un atteggiamento di tracotanza. Mantenere rapporti cordiali e corretti con i detenuti calabresi diventa anzi la condizione indispensabile per evitare il pantano dei malintesi, e per sventare possibili contrasti circa interessi e punti di vista sulla gestione della vita quotidiana.

È qui casca il problema Peci. Un *infame* che proviene dal tuo ambiente getta un'ombra di discredito su tutta la famiglia, e devi saper dimostrare che si tratta solo di una pulce in un crine sano. Ma in questi rapporti, più che una spiegazione politica, conta e rassicura un certo modo di comportarsi, un *non so che* primitivamente popolare che annaffia la pianta della fiducia giorno per giorno. Le chiacchierate all'aria, i momenti di socialità a pranzo, le discussioni lente in cui si confrontano, senza pretese di superiorità, abitudini culinarie e vecchie tradizioni, costituiscono il segreto di questo linguaggio. La maggioranza dei nostri detenuti, composta da *metropolitani*, fatica a muoversi in una tale dimensione. E allora decidiamo di *istituire* una sorta di deputazione incaricata di curare quei rapporti. Io e *Mimmo*¹⁰⁸, che è di Benevento e in parte conosce quella gente e le loro abitudini, ci troviamo assegnato il ruolo di principali amministratori di questa diplomazia.

Capisco subito che, in realtà, le mie origini contadine mi aiutano molto nel compito. Diversi i termini, i dialetti, anche le culture, ma il rapporto che abbiamo in comune con la terra stende un terreno di sostanziale affinità. La radice della famiglia, il paese, la stretta di mano come segno di riconoscimento, i rituali del rispetto, tutto questo mi riporta molto indietro, ai ricordi dei vecchi agricoltori che avevo imparato a conoscere da ragazzo, quando papà mi portava al mercato a *imparare la vita*.

Ma alle volte è una fatica! All'apertura del carcere non hanno ancora disposto i vetri divisorii nella sala colloqui. Nella stanza c'è solo un tavolo e un vetro alto una ventina di centimetri che separa i detenuti dai famigliari. Secondo il *regolamento* si dovrebbe star seduti nelle sedie a lato, ma in pratica, quando si può, ci si siede sul tavolo e si approfitta per abbracciarsi, per baciarsi sul serio, per una carezza intensa e, se la guardia gira l'occhio, anche per una vera e propria pomiciata.

E più di una volta ci troviamo a dover spiegare ad alcuni detenuti *d'onore* che non l'abbiamo fatto per offendere la loro *cultura* o la loro *famiglia*, ma perché quelli sono gli unici momenti in cui chi fa un colloquio ogni tre o quattro mesi riesce a vivere i propri affetti. Qualcuno lo capisce, qualcuno un po' meno, ma come sempre sono i rapporti di forza a determinare gli equilibri.

Equilibri, rapporti di forza, egemonia e controllo dello spazio politico: tutto questo, in galera, si trasforma direttamente in vita quotidiana e diviene affare di occhiate, di gesti, persino di suoni. Per esempio, la struttura del tempo, soprattutto in una sezione speciale nella quale gli spazi di movimento sono assai ristretti, è scandita dai rumori. La giornata è talmente regolare e ripetitiva che difficilmente a un detenuto attento (e noi

¹⁰⁸ Domenico Delli Veneri, *Mimmo*, studente universitario, militante dei Nuclei Armati Proletari, aderisce alle Brigate Rosse.

per lo più lo siamo), sfugge qualsiasi modifica della situazione. Il rumore della colazione in arrivo, quello della *conta*, il clangore della battitura dei ferri alle finestre da parte del personale di custodia, il vociò dell'apertura dei *lavoranti* e della discesa all'aria, il rientro, la spesa, il pranzo, e via dicendo sono come un orologio che ritma il trascorrere del tempo. Una *monotonia* che da un lato è ripetizione pedissequa delle giornate, ma dall'altro consente l'immediata percezione del più piccolo mutamento delle cose. Quando ci sono le *perquisizioni generali*, proprio il linguaggio del rumore gioca a nostro favore. In genere, esse si svolgono di primissima mattina. Una marea di guardie che cerca di sorprenderci arrivando alle celle senza farsi sentire. È quasi una sfida, ma in genere la vinciamo noi. Cento guardie possono camminare come vogliono, ma fanno comunque un rumore diverso delle solite cinque, e noi siamo già tutti in piedi prima che arrivino. Questo ci permette un controllo parziale del carcere: in particolare, della roba che cerchiamo man mano di *intampare* nelle celle, sia essa scritta o strumentale. In altre parole, il problema è il *governo* della situazione. A Palmi, diversamente da ciò che sta accadendo all'Asinara e a Nuoro, il Ministero, la direzione, o comunque chi ha il comando, ha fatto la scelta di tenere le cose discretamente calme. Probabilmente sono più interessati a capire l'evoluzione del nostro dibattito interno e dei rapporti con l'organizzazione esterna, che a sfiancarci con provocazioni, pestaggi e vessazioni più minute.

Insomma, benché per obiettivi contrapposti, il nostro interesse momentaneo e quello del *nemico* convergono. Palmi deve restare *tranquilla e pacifica*. Una *brigatopoli* a due passi dallo Stretto di Messina.

Bologna 2 agosto 1980: politica della stabilizzazione

È sempre più chiaro che, tra noi, esistono visioni e posizioni politiche diverse. Ma comune è la coscienza che il momento è decisivo, e questo non solo per l'organizzazione Brigate Rosse o per la lotta armata.

C'è una situazione molto tesa nel paese. Nonostante la dura ristrutturazione in corso da tempo nelle fabbriche e la difficoltà della classe operaia a fronteggiarla, nonostante la repressione sempre più massificata e violenta contro qualsiasi movimento di reale opposizione, la realtà italiana è tutt'altro che pacificata. Il PCI è sempre più lacerato tra l'anima della *solidarietà nazionale* (andata in crisi con il fallimento dell'esperimento governativo, ma sempre presente in gran parte del suo gruppo dirigente) e le esigenze poste dalla sua base. Il *popolo della sinistra* sta pagando prezzi altissimi in termini di licenziamenti, di chiusura degli spazi sociali e politici conquistati durante gli anni Settanta, di coscienza di sé e del proprio futuro. Ma il senso generale della transizione non sembra deciso. Anche perché continua quel processo di trasferimento sul terreno combattente della generazione del '77, che si esprime in una miriade di attacchi dinamitardi, nella fondazione di numerosissimi gruppi e gruppuscoli armati, nella persistenza di un contesto generale di "ingovernabilità", che, a dire il vero, sollecita una resa dei conti in una direzione o nell'altra.

Un quadro "caldo". Che esplose violentemente alla stazione di Bologna il 2 di agosto.

85 morti e oltre 200 feriti. *Strage fascista*, la parola d'ordine che tutto il movimento,

tutte le realtà politiche della sinistra, e persino l'orientamento della magistratura, sostengono.

Bologna è una *zona rossa*, ma intesa principalmente come feudo del PCI. Noi riteniamo che l'*avvertimento* sia stato mandato proprio al partito di Berlinguer, il quale, dopo l'uscita dalla maggioranza governativa, è in bilico fra una posizione di appoggio alla resistenza operaia, e il solito riflesso della *responsabilità nazionale* attraverso cui, nella seconda metà degli anni Settanta, si sono giustificati i "sacrifici", l'"austerità" e le politiche economiche antipopolari dei governi Andreotti.

Si tratta dunque di terrorizzare il movimento, di creare uno stato di panico nel paese, ma soprattutto di ricattare e "richiamare all'ordine" un partito che mostra segni di contraddizione sulla linea del *compromesso* seguita in precedenza. Sicché non una bomba destabilizzante, ma *stabilizzante* per la politica e le scelte economiche da effettuare nell'immediato futuro. *Ordine* e *stabilità* devono regnare sovrani in un quadro fuori dal quale resteranno solo la sovversione e il terrorismo, da combattere con mezzi militari.

Questa situazione drammatica ci sprona ancor più al contributo politico verso l'organizzazione esterna. Occorrono evidentemente risposte. Occorre definire il significato di una polarizzazione che, se da un certo punto di vista, con l'erosione definitiva dei margini di manovra riformistici, sembra confermare la crisi del capitale, da un'altra angolatura inizia a proporre il tema di una borghesia in ripresa, di una classe non più soltanto *blindata* contro i movimenti dilaganti nelle strade, ma all'attacco decisivo nelle officine e nei reparti delle grandi fabbriche.

Come devono muoversi le Brigate Rosse? Sono passati più di due anni dalla conclusione della *Campagna di primavera*. La macchina dell'organizzazione è stata piegata dalla distruzione delle colonne torinesi e genovesi, dalla catena di arresti che, in maggio, ha falciato il quadro *regolare* della colonna romana, dalla crisi di immagine che il pentimento di Peci ha indubbiamente generato. Ma, nel complesso, la struttura delle Brigate Rosse è ancora robusta. A Milano si è ricominciato a costruire. In Veneto, dopo l'azione Gori, la colonna è riuscita a colpire il dirigente della Digos Alfredo Albanese. A Roma le riserve di energia sono straordinariamente consistenti. E a Napoli, benché la prima azione ufficiale dell'organizzazione sia stata pagata con l'arresto del nucleo operativo¹⁰⁹, le prospettive di lavoro restano favorevoli.

Inoltre, nella seconda metà dell'anno, i segnali inviatici dall'organizzazione fanno intendere che il peggio è passato e che i colpi di Genova, Torino e Roma sono stati in parte assorbiti. Seppure nelle contraddizioni politiche che ancora l'attraversano, l'iniziativa combattente è in netta ripresa in diverse situazioni del paese. Il *clima* si

¹⁰⁹ Il 19 maggio 1980 le Brigate Rosse uccidono a Napoli Pino Amato, assessore regionale democristiano al Bilancio e alla Programmazione. Segue un violento conflitto a fuoco provocato dall'agente di scorta (che era stato volutamente risparmiato) e un inseguimento per le vie della città, concluso con l'arresto del nucleo operativo composto da Salvatore Colonna, Luca Nicolotti, Maria Teresa Romeo, Bruno Seghetti.

modifica. Nella partita più generale che il paese sta tuttora giocando, c'è una partita delle Brigate Rosse che è ancora più che mai aperta. Decidiamo quindi di utilizzare gli spazi esistenti a Palmi soprattutto per sviluppare il dibattito e il confronto fra l'interno e l'esterno. Una scelta in qualche modo in controtendenza con il resto dell'ambiente degli *speciali*, dove il rapporto con i *proletari prigionieri* e lo sviluppo della protesta e della lotta carceraria sono considerati come il lavoro prioritario dei brigatisti detenuti.

Si riparte dal carcere

La notizia come sempre arriva via radio. Tra l'esterno e il carcere, se non riguardano progetti o piani di evasione, le uniche informazioni che circolano sono strettamente politiche. È il 12 dicembre, una data simbolica nella storia italiana del dopoguerra. A Roma è stato sequestrato il giudice Giovanni D'Urso. L'azione è immediatamente rivendicata dall'organizzazione. Siamo chiusi nelle celle e, dagli spioncini o dalle finestre, cerchiamo di confrontare ciò che riusciamo a capire dell'attacco. Qualcuno ricorda il nome: è uno dei massimi responsabili del Dipartimento degli Istituti di Prevenzione e Pena. Parte un boato liberatorio da tutte le celle, che dà il tono della tensione, ma anche della gioia che attraversa il carcere. Si è ripreso l'attacco, e non solamente con azioni *mordi e fuggi*, il che significa un'organizzazione solida e in grado di lanciare nuove sfide.

È chiaro fin da subito che l'Asinara è il nodo politico sul quale si giocherà lo scontro. Ed è altrettanto chiaro che, essendo la questione del carcere al centro, noi saremo direttamente coinvolti nello svolgimento dei fatti. La mattina dopo, la prima riunione al cortile dell'aria è un susseguirsi di opinioni, valutazioni. C'è contentezza, ma anche domande. Perché il carcere? È vero che sull'Asinara si gioca una partita pesante, ma molti di noi speravano, desideravano una ripresa forte sulla questione operaia, sullo scontro giocatosi alla Fiat e che sta producendo ripercussioni a catena in tutte le grandi fabbriche.

La decisione che prendiamo, ovviamente, è quella di appoggiare l'azione. Ma al momento rimaniamo in uno stato di attesa, aspettando gli sviluppi. I primi comunicati, dei quali riusciamo a leggere ampi spezzoni sui giornali, mettono in luce che i compagni hanno un progetto molto chiaro e definito della *campagna*. "Organizzare la liberazione dei proletari prigionieri. Smantellare il circuito della differenziazione. Costruire e rafforzare i comitati di lotta. Chiudere immediatamente l'Asinara", sono le parole d'ordine che campeggiano sulla testa del volantino.

Dall'interno, il problema è come inserirci nell'azione, visto che non solo, obiettivamente, l'organizzazione ci chiama in causa, ma lo fa soggettivamente la stessa magistratura. Infatti, attraverso gli avvocati, spronati dal magistrato di sorveglianza, iniziano a pervenirci i comunicati delle Brigate Rosse, per favorire una nostra interazione "positiva" con lo sviluppo degli eventi. È una situazione delicata. Che in qualche modo testa anche il lungo lavoro di *egemonia* svolto dai brigatisti a Palmi, perché la risposta non proviene soltanto dai militanti detenuti dell'organizzazione, ma da tutto il comitato dei prigionieri del *campo*. L'organismo unitario redige immediatamente un documento. Il cui contenuto smentisce qualsiasi ipotesi di divisione tra interno ed esterno, dichiarando anzi un'adesione alla campagna: "Chiudere l'Asinara oggi vuol dire

chiudere il progetto controrivoluzionario di divisione politica all'interno del proletariato prigioniero e tra questo e il proletariato metropolitano, poiché l'Asinara colpisce e vorrebbe annichilire il percorso di lotte, coscienza ed organizzazione che questo strato di classe è andato maturando. [...] All'interno di questo nuovo corso della guerra per il comunismo, i prigionieri di Palmi, organizzati nel Comitato Unitario di Campo, esprimono tutto il loro sostegno politico e combattente all'operazione D'Urso"¹¹⁰.

Dai comunicati dell'organizzazione all'esterno, si capisce subito che D'Urso sta collaborando, e che il riflesso politico dell'azione è molto positivo. L'Asinara è veramente un luogo odiato da tutta l'estrema sinistra e da quel piccolo strato di "democratici conseguenti" capitanato dai radicali e sparso, a diversi livelli e con diversa forza, in ogni partito della sinistra storica. Così, le forze politiche e i mezzi d'informazione reagiscono in ordine sparso. Questo dà voce e visibilità ai contenuti dell'attacco. Ciò che decidiamo dunque a Palmi è di tenere uno stato di mobilitazione aperto, ma senza alzare il livello dello scontro nel carcere. A tutti gli effetti, è l'Asinara che deve restare al centro della questione.

Ma ancora una volta è la radio a informarci della novità. Il 28 dicembre, a Trani, i detenuti sono partiti con una rivolta di grosse dimensioni. Hanno sequestrato una ventina di guardie e preso il controllo dall'interno dei bracci del carcere. Un primo attacco degli agenti di custodia viene respinto con il lancio di una bomba rudimentale nella tromba delle scale. Dopo ventiquattr'ore la musica cambia e cominciano ad affluire notizie di un attacco in grande stile condotto dal GIS¹¹¹. Il commando è entrato dai tetti, posandosi sopra il carcere con gli elicotteri. C'è battaglia nei bracci, ma i rapporti di forza sono sproporzionati e i carabinieri conquistano ben presto tutto il carcere. Le prime notizie lasciano trapelare ipotesi della morte di qualche compagno. Pian piano il quadro dello scontro si chiarisce e si parla solo di feriti.

Nei giorni seguenti *radio carcere* fa sapere che i compagni sono stati massacrati di botte e gettati nudi nei cortili dell'aria. Molti di loro hanno arti lesionati e rotti, qualcuno ha subito seri traumi cranici.

I mezzi d'informazione, intanto, si avventano sul fatto, cercando di spostare il fuoco dello scontro. Dalla contraddizione sulla trattativa per D'Urso e l'Asinara, siamo passati all'*eroismo dei GIS*. Come sempre, in carcere il clima interno si trasforma in un batter d'occhio: lo stato ha mostrato il *muso duro* e al momento canta vittoria.

Il problema diventa così tutto politico. Come farà l'organizzazione a *rilanciare* l'iniziativa in questa situazione? Una domanda che non ci fa dormire. Dopo la repressione di Trani, la liberazione di D'Urso sarebbe una resa, ma anche la sua uccisione, sia pure come ritorsione all'intervento dei GIS, sarebbe un disastro politico.

¹¹⁰ Comitato Unitario del Campo di Palmi, *Dal Campo di Palmi*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 1, Milano 1981.

¹¹¹ GIS, Gruppo di Intervento Speciale dell'arma dei carabinieri selezionato e addestrato nel reggimento paracadutisti Toscana.

Dal carcere c'è pessimismo.

Maggiore è la lucidità all'esterno.

Questa volta è il telegiornale delle 20,30 a darci la novità. I titoli annunciano l'uccisione a Roma di un generale dei carabinieri. La notizia è appena giunta in redazione. Non è chiaro di che cosa si tratti. Lo diviene pochi minuti dopo, quando affluiscono i primi particolari. Enrico Galvaligi, vice-comandante dell'ufficio XII addetto alla sicurezza esterna delle carceri, è stato ucciso da due uomini la sera di Capodanno. Non abbiamo bisogno di una rivendicazione dall'esterno per capire che è il *dopo Trani*. L'organizzazione è stata di una puntualità e di una forza politica eccezionali. Si riparte da lì. E il peso dell'azione D'Urso rientra in campo con tutta la sua capacità lacerante per il *fronte della fermezza*.

Nei giorni immediatamente seguenti, si rende infatti chiaro che il corpo della magistratura non si fida delle manovre dei politici, del filo diretto fra il governo e i carabinieri, e dell'incredibile rifiuto della trattativa che sembra ossessionare il PCI. Il ricatto dell'emergenza, che ha funzionato con Moro, va in briciole con D'Urso. Il Ministro di Grazia e Giustizia Sarti annuncia la chiusura del *lager* dell'Asinara. Diversi giornali, con in testa "l'Avanti" del PSI di Craxi, danno voce interamente ai comunicati dell'organizzazione. I radicali usano i loro spazi televisivi per divulgare i messaggi scritti dai compagni di Trani. E, nelle carceri, Palmi per prima, giungono le processioni dei politici e dei magistrati per chiedere un intervento a favore della liberazione di D'Urso. Del resto, questa è la stessa richiesta che l'organizzazione esterna ha formulato. E cioè che i comitati di lotta dei *campi* esprimano la loro posizione sugli sviluppi della campagna. È chiaro che in queste condizioni la conclusione naturale è la liberazione del magistrato D'Urso.

Dal *campo* di Palmi, come da Trani e dagli altri *speciali* nei quali esistono comitati di lotta, vengono redatti documenti di appoggio allo svolgimento e alla conclusione dell'operazione. A Palmi, a firma del CUC, viene dato al magistrato di sorveglianza un comunicato nel quale tutto il *campo* si esprime per la liberazione del magistrato D'Urso.

Insieme alla celebrazione della vittoria sancita con quella campagna, nel comunicato cerchiamo di mettere in luce la puntualità politica dimostrata dall'azione nel coniugare l'attacco allo stato con l'immediatezza dei problemi vissuti in carcere dai comunisti e dai proletari prigionieri. La parola d'ordine "Chiudere l'Asinara" ha funzionato da catalizzatore. E concludiamo lo scritto quasi esortando a trasferire quella capacità e intelligenza nel settore che riteniamo centrale dello scontro italiano: la classe operaia delle grandi fabbriche.

Quel comunicato costerà salatissimo alla rappresentanza dei detenuti che, in delegazione, lo fanno pervenire, su sua stessa richiesta, al magistrato di sorveglianza. Anni dopo, un processo istruito *ad hoc* condannerà ognuno dei firmatari a sedici anni e nove mesi di detenzione.

Ma intanto quel che resta nei campi è il segno... e l'illusione... della grande ripresa.

Il politico... e il personale

La rivolta di Trani e la chiusura dell'Asinara provocano un rimescolamento dei compagni detenuti fra le varie carceri. A Palmi, dove per la colonna romana c'è già Renato Arreni, arrivano tra gli altri *Francone* e Bruno... I militanti dell'organizzazione sono tutti uguali, i rapporti sono essenzialmente politici: ecco i principi sacrosanti delle relazioni tra comunisti tanto all'esterno quanto all'interno del carcere. Ma come tutti i principi... anche questi si confrontano col concreto del vivere. E i nuovi arrivi hanno per me la fortunata prerogativa di unire il politico al personale. Sono i compagni con i quali ho vissuto i momenti più duri, ma anche più belli del mio lavoro all'esterno. I compagni con i quali ho cercato le risposte spesso difficili ai compiti urgenti, e con cui ci siamo reciprocamente *coperti le spalle* quando in gioco c'era *solo* la vita, e non sapevi se, una volta uscito di casa, l'avresti portata indietro la sera.

Il loro arrivo, anche se usciti malconci dal "dopo rivolta" di Trani, è per me un'iniezione di vita e di energia, uno stimolo a riprendere le discussioni dal punto in cui eravamo rimasti a Roma. È passato solo un anno e mezzo da quando volevano portarmi via dal San Giovanni in barella, ma sembra trascorso un tempo infinito. Compagni morti, centinaia di arresti, contraddizioni laceranti, ma anche tante azioni di combattimento portate a termine. Segni di ripresa e di sconfitta che si sono alternati. Ridiamo, quando mi spiegano come hanno realizzato la rapina al Ministero dei Trasporti, per la preparazione della quale mi sono fatto beccare. Qualche mese dopo il mio arresto, hanno giudicato che non fosse cambiato granché nelle misure di sicurezza interne. Il piano era già pronto da quei giorni di settembre, e di soldi c'era un bisogno imperioso. Valeva la pena provarci.

Poi la discussione politica. E qui cominciano i problemi, perché i compagni mi descrivono, con estrema franchezza, l'altra faccia della *conquista delle masse alla lotta armata*. È l'obiettivo che il *Documentone* dei compagni prigionieri indicava come "il problema centrale dell'attuale congiuntura"¹¹², e che l'organizzazione esterna, nella sua ultima *Risoluzione* della Direzione strategica, ha di fatto assunto, pur con qualche sintomatico distinguo¹¹³. Un obiettivo che, a dire il vero, la stessa *Risoluzione* approvata a Velletri nel febbraio del '78 in qualche modo evocava, parlando del "passaggio dalla pace armata alla guerra"¹¹⁴, ma che ha finito per essere la bandiera priva di mediazioni di un'organizzazione giunta all'apice del consenso in un contesto generale altamente contraddittorio. È vero infatti, e i compagni me lo confermano, che l'afflusso di gruppi e gruppuscoli *settantasettini* alla porta delle Brigate Rosse non ha fatto altro che aumentare anche dopo il mio arresto. Al Nord, addirittura, questo processo irrefrenabile è stato lasciato praticamente in mano a Prima Linea, che si è giovata della nostra atavica diffidenza nei confronti delle figure non-operaie. Ma, alla fine,

¹¹² Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, *L'ape e il comunista*, in "Corrispondenza Internazionale", VI, 16/17, Roma 1980, p. 269.

¹¹³ Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione strategica*, s.l. 1980, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit., pp. 148-197.

¹¹⁴ Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione strategica*, s.l. 1978, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit., p. 94.

l'immissione della nuova leva nel raggio di influenza diretta dell'organizzazione non ha determinato un corrispondente incremento di ascendente sui comportamenti generali del proletariato. È come se stessimo raschiando il fondo di un barile. I nuovi compagni sono generosi, apprendono rapidamente le regole della disciplina e della clandestinità, darebbero ogni cosa per le Brigate Rosse, ma rappresentano solo se stessi, trasferiscono nell'organizzazione la caparbia "volontà di durare" di un movimento grande e ribelle, ma isolato e sconfitto.

E poi c'è l'accusa verso il carcere, verso i vecchi compagni detenuti che hanno contribuito con alcune loro analisi politiche, ma ancor più con gli atteggiamenti un po' spocchiosi di appoggio o scomunica verso gli uni o gli altri, a dare fiato e forza politica alle lacerazioni interne. Nell'organizzazione si è aperto uno strano campo di battaglia. Tutti sanno ormai che c'è maretta fra *capi storici* e direzione esterna, e, di volta in volta, qualcuno si erge a sostenitore delle tesi "antiburocratiche" dei compagni prigionieri per mettere in discussione la già difficile tenuta unitaria della macchina delle colonne e dei fronti. La campagna D'Urso è sì una ripresa, il bel successo atteso con ansia e in cui tutti si affrettano a riconoscere il proprio *imprinting* politico, ma non c'è da farsi illusioni. La classe operaia è evidentemente sulla difensiva. I 61 licenziati della Fiat hanno fatto notizia, ma in realtà sono migliaia le espulsioni avvenute nelle grandi fabbriche del Nord. È stato praticamente decapitato lo strato più cosciente e attivo degli operai che hanno condotto oltre un decennio di lotte. La fine della lotta dei 35 giorni alla Fiat, la *marcia dei 40.000* quadri intermedi a sostegno della politica anti-operaia di Agnelli e Romiti, questo *autunno freddo* della classe operaia italiana¹¹⁵ non è un fulmine a ciel sereno, ma in qualche modo l'esito annunciato da una serie lunghissima di segnali. A Torino, dopo gli arresti provocati dalle delazioni di Peci, l'organizzazione era nell'impossibilità materiale di agire (un appuntamento mancato che non finirà mai di pesare), ma forse il problema è più profondo, forse c'è un limite di strategia o c'è una corrente più forte e sotterranea che spinge in direzione contraria alla nostra e a quella di tutta la storia degli anni Settanta.

Di questo discutiamo a Palmi, nei primi mesi del 1981. E a questo rispondiamo, rilanciando oltre con l'irrinunciabile ottimismo della volontà.

¹¹⁵ Il 4 settembre del 1980 la Fiat annuncia che, a causa della crisi economica, 24.000 lavoratori risulterebbero "esuberanti". Il 10 dello stesso mese partono gli scioperi a oltranza degli operai Fiat e il giorno seguente la direzione dell'azienda precisa che i licenziamenti dovrebbero riguardare oltre 14.000 dipendenti. Il 26 settembre Enrico Berlinguer, parlando davanti ai cancelli di Mirafiori, dichiara l'appoggio del PCI a un eventuale occupazione degli stabilimenti da parte dei lavoratori. Due giorni dopo la Fiat sospende i licenziamenti e sostituisce la misura con la cassa integrazione per 24.000 operai. Il fronte degli scioperanti inizia a incrinarsi fino a quando, il 14 ottobre, un corteo composto da circa 30-40.000 persone appartenenti al personale intermedio della Fiat, reclama la fine dei picchetti e dello sciopero. Il giorno successivo, nella notte, Luciano Lama, Pierre Camiti e Sergio Benvenuto, in rappresentanza di CGIL, CISL e UIL, firmano l'accordo di accettazione «della cassa integrazione a zero ore».

Un ottimismo che non possiamo scalfire neppure quando, all'inizio di aprile, giunge la notizia dell'arresto di Mario a Milano. Un compagno caduto, uno dei tanti, diciamo... In realtà non è così. Non solo è il compagno più vecchio dell'organizzazione, ma è anche l'unico dirigente che, per il suo percorso, per l'attività svolta, può rappresentare una identità collettiva, può avere l'autorità necessaria per tenere unite le Brigate Rosse.

Ormai infatti è evidente che il conflitto fra l'esterno e l'interno del carcere ha funzionato da catalizzatore per l'emergere di numerosi dissensi i quali, a loro volta, rimbalzano in galera trasformati in componenti desiderose di legittimazione dai *padri fondatori*. Se la colonna "Walter Alasia" ha ripreso la sua attività combattente e di propaganda nelle fabbriche di Milano dichiarando pubblicamente la sua rottura con il resto dell'organizzazione, anche il fronte delle carceri si muove ormai come gruppo autonomo, dimenticando le proprie funzioni strettamente settoriali. E il fatto paradossale è che tutte queste posizioni "frazioniste" battono sullo stesso punto: la direzione dell'organizzazione sarebbe infetta da burocratismo e da un militarismo congenitamente incapace di collegarsi ai bisogni delle masse; tutte osservazioni critiche che sono però condotte sulla base di un movimentismo apocalittico che disegna guerre civili alle porte e che, alla fine, è più militarista della stessa, forse ingessata ma in fondo prudente, linea dell'Esecutivo.

In ogni caso, le *comunicazioni* iniziano ad arrivare in carcere a bizzeffe, e il dibattito, anche all'interno dei *campi*, è sempre più caratterizzato dagli *schieramenti*. Schieramenti che ancora convivono e in qualche modo, almeno a Palmi, si confrontano. Ma ciò che si è rotto è uno dei punti cardine dell'organizzazione Brigate Rosse: che la sua direzione politica debba essere costituita dai militanti che si trovano liberi, cioè all'esterno del carcere. Ora accade il contrario. L'appoggio dell'*interno*, il sentirsi coperti e riconosciuti dai *padri*, è la bussola che induce le forze esterne a scegliere gli obiettivi e a programmare gli interventi di combattimento da effettuare.

Potenza di fuoco e debolezza politica

A intervenire in quei mesi è comunque, e con forza, lo stato. La magistratura, colpita con D'Urso, si è mossa compatta per favorire la sua liberazione, ma ora carica a testa bassa tutto ciò che odora di antagonismo. Il caso dei prigionieri di Trani e di Palmi, inquisiti per essersi espressi a favore della liberazione del sequestrato, è solo l'esempio più eclatante. Se non dimostra il suo schieramento preventivo a favore del potere, ogni espressione di critica sociale diventa *sovversione*. Lo diventano i famigliari che cercano di rendere sopportabile la vita dei loro parenti denunciando la condizione reale delle carceri, lo diventano le radio che ancora parlano delle lotte e divulgano notizie sul circuito degli *speciali*, lo diventano tutti quelli che, nelle scuole e nelle fabbriche, cercano di difendere gli spazi conquistati negli anni precedenti. Non c'è più distinzione tra lotta e sovversione. E in questo meccanismo, insieme a centinaia e centinaia di compagni di movimento, cadono anche avvocati come Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, arrestati con Carmine Fiorillo, direttore della rivista "Corrispondenza Internazionale", rei di aver divulgato materiale sovversivo pubblicando scritti usciti dalle carceri con regolare timbro "previo controllo di censura". Per noi, in galera, la situazione evolve di pari passo. È stata chiusa l'Asinara, ma si chiudono anche gli spazi in tutti gli altri

istituti. Nuoro, in particolare, diventa il nuovo *anello forte* del circuito penitenziario, dove i pestaggi dei detenuti sono pane quotidiano.

È in questo quadro che, nel giro di pochissimo tempo, si scatena una straordinaria potenza d'azione da parte dei segmenti esterni dell'organizzazione. A Napoli, il 27 aprile del 1981, la colonna napoletana sequestra l'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo, uccidendo i due agenti della sua scorta. A Porto Marghera, il 20 maggio, la colonna veneta sequestra Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico. A Milano, il 3 giugno, la colonna milanese sequestra Renzo Sandrucci, direttore della produzione dell'Alfa Romeo. Ad Ascoli, il 10 giugno, il fronte delle carceri sequestra Roberto Peci, *pentito* e accusato di essere un collaboratore della polizia. A Roma, il 19 giugno, la colonna romana uccide il vicequestore del commissariato di Primavalle, Sebastiano Vinci. Nel solo mese di giugno, quattro sequestri in contemporanea. E il tutto accompagnato da dozzine di azioni, come il sequestro lampo del caporeparto Compare della Breda Fucine a Milano, o il ferimento del direttore dell'Ufficio di collocamento di Roma Retrosi. Da un punto di vista quantitativo, è indubbiamente il momento più alto della lotta armata in Italia.

Ma anche il più debole per progettualità e lucidità politica.

Dal carcere, basta accendere la radio o la televisione per apprendere di uno scontro che appare di potenza immane. Non c'è notiziario che non informi di un altro attacco, di un altro volantino pervenuto. Ma per le informazioni che abbiamo, per ciò che dicono gli ultimi compagni arrestati, per il numero e il contenuto di *comunicazioni* scritte che ci pervengono, è facile capire che alla *potenza di fuoco* espressa nelle azioni, non corrisponde affatto una forza politica. Più che una *guerra allo Stato Imperialista delle Multinazionali*, si sta delineando un uso del combattimento a fini di "politica interna", una dimostrazione di aggressività militare il cui movente è la battaglia politica fratricida, e il cui obiettivo principale è l'essere riconosciuti dal carcere come la *vera* organizzazione che prenderà la direzione futura dello scontro.

Un meccanismo. Un ingranaggio feroce a cui, come militanti prigionieri, non sappiamo e non vogliamo sottrarci. Anzi, fioriscono fra noi le analisi, le valutazioni, i distinguo. Si delineano gli *schieramenti*. Proliferano i giudizi e le sentenze sull'una o l'altra delle azioni in corso. È *militarismo...*, è *soggettivismo...*, è *economicismo...* Gli *ismi* si sprecano, e chi più ne ha più ne metta.

Ma in questa situazione è lo stato o, meglio, sono i suoi *apparati*, a lavorare di gran lena. Tra i sequestrati, Cirillo è l'uomo forte, o comunque quello coperto dalla DC, dalla camorra, dai servizi segreti, dal Ministero di Grazia e Giustizia, e non so da chi altri.

Sta di fatto che iniziano, in quei giorni, caroselli di spostamenti di detenuti nelle *carceri speciali*, effettuati con il chiaro obiettivo di fare incontrare nostri compagni con detenuti *di alto rango* ai quali è stato sicuramente dato *l'imprimatur* di rappresentanza per *trattare*.

A volte astronomiche promesse di informazioni, di *dritte* su nemici da colpire... a volte minacce velate per far capire quali potrebbero essere gli sviluppi successivi.

E non riusciremo mai a capire se, proprio come esempio di questi possibili "sviluppi", debba essere inteso l'accoltellamento di Mario, che si verifica in quei giorni nel carcere di Cuneo. La sua capacità di reazione, e quella dei compagni che si trovano nel cortile dell'aria al momento del fatto, sventano l'aggressione. Gli si è avventato contro un tale Farre Figueras, un anonimo detenuto *comune* che, forse, per qualcuno che conta nelle strutture del potere *anonimo* non è.

Le manovre, però, non riguardano solo il mondo *chiuso* dei detenuti. In quelle settimane, c'è movimento anche dall'esterno all'interno. E non è solo di politici. Valicano i portoni e i cancelli del carcere personaggi della camorra che, per legge, avrebbero dovuto attraversarli in manette, e invece entrano ed escono scortati da agenti e direttori.

In questa confusione di ruoli e condizioni, una cosa resta comunque chiara al nostro interno. Come detenuti, noi non abbiamo l'autorità per trattare con nessuno. L'organizzazione è fuori!

Nella copiosa differenziazione di posizioni e valutazioni sulle azioni in corso, c'è ancora qualcosa che ci unisce. Non per molto.

A Palmi, per esempio, il dibattito è incessante. Le analisi e gli scritti si susseguono.

Cirillo: l'attacco allo stato, ma con l'occhio rivolto alle masse e ai loro bisogni immediati. La Democrazia Cristiana, non a caso, tratta in modo assolutamente esplicito. Requisisce degli alloggi sfitti e li assegna ai baraccati del terremoto fino a quel momento alloggiati nelle roulotte. Fa velocemente pagare gli assegni di disoccupazione ai senza lavoro napoletani. Versa anche un pingue riscatto in denaro all'organizzazione. Potenza di Cirillo. Valeva più di Moro?!

Peci: "l'attacco al progetto della delazione" che lo stato sta portando avanti nelle caserme di polizia e nelle carceri attraverso un sistema combinato di minacce e concessioni. È un "collaboratore di polizia", dicono i compagni che l'hanno sequestrato, e gli fanno un *processo popolare*. Non è molto diverso da alcuni *processi*, con relativa esecuzione, che si sono già svolti o si svolgeranno nelle carceri contro *pentiti*, o presunti tali, che il Ministero pensa bene, a volte anche su loro stessa richiesta, di collocare in sezione con noi. Viele, detenuto nel carcere di Torino; Benazzi, in quello di Cuneo; poi Soldati, di nuovo a Cuneo; e infine Ennio Di Rocco, a Trani.

Storie e persone diverse per origine o comportamento, ma il cui tragico esito verrà in ogni caso motivato con la parola d'ordine: "liquidare la strategia della collaborazione e della resa".

Taliercio: ucciso a Marghera dopo quasi due mesi di sequestro. Attacco inserito nella "campagna contro la ristrutturazione aziendale" e con la quale: "le BR portano a compimento un processo di lotta che aveva visto in tutti gli anni precedenti come soggetto attivo la classe operaia, l'autonomia proletaria di Porto Marghera e, in Taliercio, uno dei massimi responsabili dell'attuazione e gestione dei processi di

ristrutturazione..." L'azione si conclude con la sua esecuzione anche perché "...diversamente da altre iniziative intraprese da gruppi scissionisti che abbandonavano il carattere di fondo della strategia della lotta armata, le BR per la costruzione del PCC non hanno praticato la strada del 'sindacalismo armato' per aprire improbabili trattative con la Montedison sul numero dei licenziati da reintegrare al loro posto di lavoro, o più in generale per contrattare sulla misura dei costi che avrebbe dovuto pagare la classe operaia, e quindi liberare 'l'ostaggio'"¹¹⁶.

Cosa che appunto avviene a Milano, con il direttore dell'Alfa Romeo Renzo Sandrucci, sequestrato dagli *scissionisti* della colonna "Walter Alasia" e il cui *processo* si conclude, appunto, con *concessioni* della direzione aziendale all'interno della fabbrica e con la successiva liberazione del manager.

Quattro sequestri in contemporanea, dozzine di ferimenti e una o due uccisioni di poliziotti. Ciascuno può pescare dove vuole. Il *progetto del nemico* è attaccato in ogni sua determinazione: dalla Democrazia Cristiana alla politica padronale, dalle forze di polizia agli apparati del pentitismo e della desolidarizzazione. L'estate del 1981 rappresenta a suo modo un vertice. La divisione stimola la concorrenza, e la concorrenza stimola la "produttività". È un fatto che l'intera opposizione radicale ancora esistente nel paese si è trasferita sul terreno della lotta armata. Ma non sono le masse. Sono i resti, potenti, frantumati e litigiosi, di un movimento sociale generoso e isolato.

Alfredo Buonavita che è stato brigatista

È in questo clima che a Palmi scoppia il caso Buonavita. Nel pieno dell'estate dei quattro sequestri Alfredo deve essere trasferito al Nord per colloqui. Saluti, abbracci, urla dagli spioncini: a presto! Ma presto non lo rivedremo.

Alfredo è il compagno con il quale sono stato arrestato la prima volta, nel '74.

Un compagno della prima ora, come si usa dire, uno dei fondatori dell'organizzazione.

Un compagno dolce, molto altruista, benvenuto in carcere, e non solo dai militanti.

Una quindicina di giorni dopo la sua partenza, arrivano voci; ed è dalla famiglia che provengono. Una famiglia che lo ha sempre seguito in carcere, ma che al carcere è legata non soltanto da motivi di parentela. Sono compagni, ed è in quanto tali che si sentono vicini a chi è dentro, a chi soffre e lotta. Le prime voci dai colloqui parlano di Alfredo scomparso, mai arrivato alla destinazione prevista.

Congetture, dubbi, domande... Il carcere è un luogo a rischio. Cosa gli è successo? Cosa gli hanno fatto? La volontà di non accettare quel *vocio* sempre più assordante: Alfredo ha tradito! E la fine dei dubbi viene proprio dalle sue dichiarazioni, che ci troviamo pubblicate sull'"Espresso" e "Panorama". Sostiene la diversità delle *prime*

¹¹⁶ "Processo BR Venete-Taliercio", in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 20, Milano 1986.

Brigate Rosse, del *nucleo storico*, rispetto agli sviluppi degli anni successivi e ai mutamenti intervenuti nella loro fisionomia politica. Movimentiste e praticamente pacifiche le prime, militariste e assassine le seconde. A rinforzo di questa tesi, svolge anche l'argomento dei *compagni detenuti* abbandonati dall'organizzazione esterna. Una evidentissima dissociazione che, però, cerca di presentarsi sotto un profilo squisitamente politico. Quasi un appello *ai compagni della prima ora* perché non solo comprendano la sua scelta, ma la facciano propria.

La risposta che scriviamo a Palmi e che rendiamo subito pubblica è molto dura. *Lettera aperta ad Alfredo Buonavita che è stato brigatista*, è il titolo che gli diamo. Una lettura del suo percorso e della sua vita, che ha tradito irreversibilmente con la scelta di separarsi dalla comunità dei prigionieri. "Possibile, ci si è chiesti, che Alfredo Buonavita, proletario, brigatista quasi dal primo momento, abbia fatto una scelta talmente scellerata alla chetichella? Possibile che chi ha militato al nostro fianco negli anni più duri ci abbia lasciato come Giuda con un bacio ed un abbraccio? Possibile che il compagno al quale abbiamo voluto bene e al quale abbiamo affidato istanze, sia pur periferiche, di direzione politica della nostra militanza abbia congiurato con gli assassini dei tanti nostri compagni e coi carcerieri di migliaia di proletari? [...] Tu, Alfredo Buonavita, mentre dicevi a noi tutti cosa era giusto fare e cosa no, ti affratellavi con Li Lin-fu, eri cioè un uomo con 'il miele sulle labbra e l'assassinio nel cuore', progettavi di consegnarci in dono al nemico di classe, di pugnarci alla schiena come i peggiori sicari. Tutto ciò lo sai bene, si chiama infamia. Quante volte questa orrenda parola è uscita dalla tua bocca, un tempo autorevole, per marchiare il tale o il tal altro sciagurato. Oggi essa è pronunciata da mille bocche proletarie insieme al tuo nome. Al tuo nome Alfredo, non al tuo cognome, perché sappiamo quanta vergogna il tuo comportamento sia costato persino a taluni dei tuoi famigliari."

La lettera prosegue con una lunga analisi del percorso vissuto da Buonavita in carcere e nell'organizzazione, per giungere in ultimo al nodo scottante, a quella contraddizione fra "prime" e "seconde" Brigate Rosse, fra organizzazione esterna e compagni incarcerati, nella quale il neo-dissociato ha cercato non solo la giustificazione della sua scelta, ma anche l'avallo della *vecchia guardia*: "...tu vorresti contrapporre i compagni 'della prima ora' ai nuovi compagni, i compagni incarcerati a quelli esterni, ma sono proprio i vecchi compagni, i compagni incarcerati, quelli che hai tradito per primi". La volontà di fugare ogni possibile speculazione sulle divisioni esistenti nell'organizzazione (divisioni che Buonavita conosce in tutte le sue sfaccettature come noi) costituisce evidentemente la preoccupazione fondamentale del documento. Non a caso esso si conclude con una lettura assolutamente ottimistica del momento, con una insistita e ufficiale affermazione di fiducia nel futuro della lotta armata, impegnata nell'offensiva a largo raggio dei quattro sequestri: "...Alfredo, negli ultimi tempi, un formidabile confronto, ricco di posizioni e di vitalità, una discussione collettiva che ha coinvolto migliaia di compagni e proletari, nelle fabbriche, nei quartieri, ecc. ha portato alla definizione di una strategia unitaria che, con la campagna D'Urso, e l'offensiva attuale, cerca le sue verifiche di massa. Ma tu, questo non lo hai proprio capito! O forse sì, lo hai capito e ne hai avuto

paura!"¹¹⁷

La *lettera aperta* porta la firma di moltissimi brigatisti imprigionati, ma specialmente di tutti quelli del *nucleo storico*: i compagni verso i quali è realmente diretto l'*appello* di Buonavita. Ed è un bel documento. Un testo che abbiamo discusso pieni di amarezza, ma anche orgogliosi della nostra capacità di far valere le ragioni dell'unità e della responsabilità su quelle del conflitto e della disgregazione. Però, a ben vedere, questa fiera risposta, questa ennesima variazione sul tema dell'etica comunista e del suo giusto disprezzo nei confronti delle infinite forme in cui si presenta il tradimento e il "passaggio al nemico", non ha la capacità politica di cogliere la causa profonda di quel tradimento.

È crollato Alfredo Buonavita, è crollato lui, la sua identità, la sua morale, *non noi*. Ma in realtà quel crollo è il prodotto di una contraddizione tutta politica che coinvolge anche noi. Parla della prospettiva nemmeno troppo futura che ci attende. Commenta il *dispiegamento di fuoco* messo in campo dai vari spezzoni dell'organizzazione, citando a piè di pagina la debolezza e le contraddizioni che esso nasconde. Anticipa in modo bastardo i nodi politici che passeranno a contropelo la nostra linea e anche la nostra morale. Buonavita è la mela marcita per prima, ma in un albero che già contiene il verme.

Laura: un matrimonio da galera

Laura è in carcere già da un anno. Che era caduta l'ho saputo dalle immagini della televisione. La prima notizia l'ho sentita via radio: "Arrestati a Roma i terroristi Salvatore Ricciardi, Anna Laura Braghetti e Angelo Revelli. Dubbi sulla identità del Revelli". I nomi non mi dicono niente. In libertà, nella vita dell'organizzazione, ho sempre fatto di tutto per evitare di apprendere l'identità dei compagni incontrati, se non li conoscevo già in precedenza. È una regola elementare della vita clandestina: una cosa che non si sa, non la si può raccontare neanche volendo.

Così, che Anna Laura Braghetti era *Camilla*, l'ho capito solo quando, alla sera, ho visto il telegiornale. Il suo viso dolcissimo con il mento contratto e i pomelli gonfi. È evidente che, anche al momento della fotografia segnaletica, è ancora *in azione*. Modificare le proprie sembianze, deformare in qualche modo l'espressione, è uno dei tanti espedienti usati per evitare il riconoscimento da parte di persone che, all'esterno, potrebbero danneggiare compagni ancora in libertà o basi dell'organizzazione.

Un momento di tristezza, ma poi in fondo il piacere di constatare che comunque, da come appare nella foto, sta abbastanza bene. È un periodo nel quale è divenuto praticamente abituale vedere ogni giorno compagni arrestati. Compagni e compagne che conosco direttamente, con i quali ho spartito gioie e dolori. Con Camilla... c'è qualcosa di più. Una storia d'amore. Abbiamo vissuto insieme durante la maggior parte

¹¹⁷ Collettivo dei prigionieri comunisti delle Brigate Rosse, *Lettera aperta ad Alfredo Buonavita che è stato brigatista*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 3, Milano 1981.

della mia latitanza. L'ho conosciuta a causa del lavoro che dovevamo svolgere nella casa del sequestro Moro, ma ben presto ci siamo incontrati anche sul piano sentimentale. Nella condizione della vita clandestina, spesso i rapporti sono prodotti dal caso, dalle necessità del lavoro politico e organizzativo, dalle *selezioni* degli arresti. Ma con Camilla... Laura... ho provato affinità profonde che mi hanno portato a vivere con lei qualcosa di intenso. Il suo carattere, il valore che sa dare alle persone e alle cose, la sua modestia, il suo altruismo e la sua dolcezza, tutto questo mi ha portato a volerle molto bene. Il mio arresto ha troncato il rapporto, ma non ciò che provo per lei. Adesso siamo in carcere tutti e due.

La prima cartolina che mi scrive appena uscita dall'isolamento, è la conferma che fra noi non è cambiato nulla. Inizia una corrispondenza frenetica, tracciata dai tempi e dai modi della posta carceraria, della censura, delle *lettere smarrite*. Rivivo intensamente il piacere di dedicare un tempo *importante* al nostro rapporto. E arriviamo alla decisione di sposarci. Non certo per il *valore* del matrimonio o menate simili, ma semplicemente perché sappiamo benissimo che quell'atto burocratico è il lasciapassare obbligato per poterci vedere e riabbracciare. La legge, nel suo ossequio alla forma e alla famiglia, stabilisce che marito e moglie, quand'anche entrambi detenuti, abbiano diritto a un mese di colloqui all'anno. Un beneficio che, nella nostra condizione, ben difficilmente verrà accordato... ma intanto devono pur sposarci, se inoltriamo la richiesta, e sarà difficile farlo senza consentirci l'incontro. Ci vuole quasi un anno perché la cosa vada in porto. Matrimonio civile, il 24 agosto del 1981. Possono assistere solo i famigliari stretti, più i testimoni, che sono Renato Curcio e una compagna detenuta al femminile di Palmi per Laura, Bruno e il *Nero* per me.

Laura giunge a Palmi da Rovigo, dove al momento è ristretta, la sera prima dell'*evento*. Le urla dal femminile annunciano l'arrivo, e si inizia un lungo scambio di tenerezze per interposta persona, perché i lati del carcere nei quali ci troviamo impediscono la comunicazione diretta. Io parlo all'inquilino della cella di fronte, il quale a sua volta urla i miei messaggi al compagno che si trova all'estremo angolo della sezione, vicino al reparto femminile. Di qui nuovo urlo fino a Laura, che provvede a rispondere mettendo in moto il cammino inverso. Andiamo avanti così fino a notte inoltrata.

Matrimonio veloce, la mattina dopo. Dei presenti alla cerimonia, sono più le guardie che gli invitati ammessi, però è ugualmente un momento bellissimo. Riesco a riabbracciarla intensamente, e ci sono papà, mamma, mia sorella Carla, il fratello di Laura, più i testimoni galeotti. A celebrare l'evento è un compreso assessore del comune di Palmi, con tanto di fascia tricolore.

Subito dopo, due ore di colloquio straordinario concessi ai nuovi marito e moglie. Un infinito di cose, sensazioni, stimoli, ricordi, cose da dirci e da darci reciprocamente in un tempo brevissimo. Siamo soli, con una guardia dietro il vetro che controlla, ma non sembrano interessargli molto le nostre effusioni. Laura ha cambiato il vestito che portava alla *cerimonia*. Indossa un camicione larghissimo e sotto niente.

Ovviamente, il pranzo e i festeggiamenti sono separati perché, dopo il colloquio, ognuno rientra nella propria sezione. A tavola ho i compagni più intimi. Ci hanno

concesso di stare in cella in sei per l'occasione. Gamberoni comprati con *domandina* alla spesa, linguine con sugo di vongole tritate fatto arrivare da Clara, la mamma di Bruno. Sono tritate perché il regolamento dice che... le vongole non possono entrare con i pacchi viveri. Clara aggira l'ostacolo tritandole e spacciandole per sugo con macinato.

Io sono abbastanza *rintronato* dal colloquio, e partecipo al pranzo volando alto. Si beve abbondante e provo anche una nuova esperienza: il primo spinello della mia vita. Alla fine mi getto sulla branda con le cuffie in testa, abbandonandomi ai Pink Floyd. Forse si deve all'incontro con Laura, forse al vino o al fumo, sta di fatto che *Another Brick in the Wall* la riascolterò mille altre volte negli anni a venire e mi piacerà sempre moltissimo, ma l'effetto di quel pomeriggio non lo proverò più.

Alla mattina, subito dopo la conta, mi chiamano agitati dalla cella di fronte. Dal femminile gridano che stanno trasferendo Laura. Ci mettiamo a battere i cancelli, a fare casino, dobbiamo impedire che parta. Il brigadiere giura che loro non centrano: sono i carabinieri a essersi presentati con l'ordine di traduzione immediata del Ministero. Pretendiamo di vedere subito il comandante. Le guardie capiscono benissimo che l'aria è pesante. Arriva il maresciallo, gli parla Curcio. In questi casi bisogna rispettare le regole del gioco. Renato è il *capo*, ma ancor più, un uomo molto controllato, uno che non usa gridare o sbraitare. E con molta calma gli dice: "maresciallo, lei ha presente come è fatto questo carcere? Lo guardi bene perché questa sera, se la Braghetti parte prima di aver fatto colloquio con Gallinari, non se lo troverà più. Lo radiamo al suolo." Parole grosse, ma non certo dette a vanvera.

La rabbia, la coscienza che ci sono confini oltre i quali non si può retrocedere, anche se c'è la pelle in gioco, si spargono quasi fisicamente nell'aria della sezione. È chiaro tanto a noi quanto al comandante delle guardie che non abbiamo parlato tanto per farlo. Può andare davvero così. Può succedere anche qui quello che è già accaduto all'Asinara e a Trani.

Così, il maresciallo chiede tempo. Andrà a telefonare al Ministero, ma intanto garantisce che non farà uscire Laura dalla sua cella. Noi abbiamo tre detenuti fuori, nei corridoi e nei passeggi, impegnati nelle pulizie. Diciamo loro di non farsi chiudere. Il *Nero*, Cuccolo, Pinto: personaggi e storie carcerarie diverse, ma uomini notoriamente decisi e temuti dagli agenti. Averli fuori, in caso debba partire la sommossa, ci permetterà di intervenire sulle guardie.

Passa un'oretta e torna il brigadiere con alcune guardie: "Gallinari, a colloquio".

Riusciremo a parlarci, a guardarci, ad accarezzarci per due ore abbondanti, ma non è più il colloquio del giorno prima. Lei è in partenza, la tensione si taglia con il coltello. È difficile ridere e scherzare, ma non si può neppure piangere: *mai davanti al nemico*.

Alcuni mesi dopo, da sopra bussano per dirmi che mi cercano dal terzo piano, quello separato dallo *speciale* e usato come penitenziario per i detenuti locali. La finestra dalla quale urlano verso di me è distante e, sulle prime, non riesco ad afferrare cosa mi stiano dicendo. Poi capisco. Mi sta salutando l'assessore che ci ha sposati. È finito dietro le

sbarre anche lui. Non siamo ancora nell'era di *Tangentopoli*, ma da quelle parti non è affatto strano. Corruzione? Collusione con la 'ndrangheta? Chissà!

L'isola dei limoni

Siamo nell'autunno del 1981, sono passati oltre due anni dall'arresto e dalle ferite che ho riportato nel conflitto a fuoco. Per quanto riguarda la testa, la condizione si è stabilizzata. Il dolore insopportabile è ormai un buio ricordo, quello che rimane è il persistente disturbo di un fischio nell'orecchio, che tra l'altro è rimasto totalmente sordo. Il buco nella testa è ricoperto solo da un sottile strato di pelle che gli è stato cucito sopra, e mi rimangono limiti cospicui nella capacità di memorizzare. A suo tempo, avrebbero dovuto applicare una calotta in metallo sul cranio, per ostruire l'apertura prodotta dai proiettili. Ma per un intervento del genere sarebbe stato necessario trasferirmi in un ospedale romano pochi mesi dopo l'arresto. Il Ministero, o chi per lui, ha valutato che il rischio fosse esagerato per la *sicurezza pubblica*, e così il tempo è trascorso. La pelle si è ispessita e i medici sostengono che sicuramente la parte interna della *sottilezza* di epidermide che ricopre la fessura si è ormai *incollata* alla materia grigia del cervello. Intervenire ora significherebbe correre un grosso rischio. Meglio tenersi il buco.

Meglio tenersi il buco, ma continuo ad accusare regolarmente pesanti perdite di equilibrio. I medici del carcere sono convinti che la ragione del disturbo risieda negli impulsi che il cervello ancora traumatizzato trasmette al sistema nervoso. Però gli ospedali locali non sono forniti della strumentazione indispensabile alle analisi del caso. Edoardo e Giovanna, gli avvocati che mi seguono, hanno inoltrato richieste da mesi, hanno fatto denunce, si muovono con ostinata meticolosità affinché il problema venga affrontato.

Con il solito metodo, "Gallinari prepari la roba, perché è in partenza", le guardie mi informano che qualcosa sta succedendo. La destinazione del trasferimento ovviamente mi viene taciuta.

Quello che mi fanno capire è che rimango assegnato al carcere di Palmi.

Processi fissati o in corso di svolgimento in quel periodo non ne ho, lo spostamento dovrebbe essere per motivi medici. Almeno lo spero.

Arrivato sulla statale, il blindato gira verso Sud, direzione Reggio Calabria. Adesso che sono ammanettato e chiuso nel gabbiotto, i carabinieri sono autorizzati a rispondere alle mie domande, e così vengo a sapere che la direzione è Palermo, carcere dell'Ucciardone. In tutta la mia vita, non sono mai stato in Sicilia. Ne ho spesso sentito parlare dai compagni che sono venuti a lavorare al Nord da quella terra, e tutti mi hanno detto che, se non ci devi vivere, puoi anche scambiarla per un bel giardino.

È ciò che percepisco io nel viaggio. Dopo due anni di muri grigi, con uno sguardo dalla traiettoria massima di trenta metri, è una meraviglia vedere quei colori. Passiamo tratti di strada che hanno da un lato dorsali piene di fiori e dall'altro strapiombi

mozzafiato su un mare con l'acqua dai mille colori. Scene che ti fanno dimenticare come le vedi: in piedi, in manette, guardando tutto attraverso un buco sul posto guida, con il blindato che nelle curve ti sballotta contro le pareti della gabbia nella quale sei rinchiuso. All'arrivo, i polsi stretti dai ferri sono gonfi, e le gambe hanno difficoltà a fare il loro mestiere, ma gli occhi e lo spirito sono carichi di meraviglie. L'Ucciardone sembra una città. Dalla matricola, il percorso a piedi verso il centro clinico, dove hanno deciso di mettermi, è una strada alberata piena di macchine del personale parcheggiate all'interno. Vengo alloggiato da solo in uno stanzone che, più che una cella, sembra la sala di un vecchio convento. Larghissima, alta all'infinito con un finestrone enorme che, stando in piedi sul davanzale interno, puoi coprire solo per la metà della lunghezza. Ogni rumore prodotto in questo incredibile salone diviene un rimbombo, che echeggia a lungo solleticando persino l'orecchio balordo.

Radio carcere ha già comunicato il mio arrivo e si capisce subito che gli inquilini della sezione sono per lo più *gente che conta*. Non mi conoscono, ma ci tengono a manifestarmi il loro *rispetto*. Dalle celle vicine arrivano subito piatti cucinati, dolci, e i lavoranti si affrettano a dirmi che questo o quel *Don... se c'è bisogno... è a disposizione*. Infinita contraddizione del carcere. Uomini e culture così differenti, interessi radicalmente contrastanti, schiacciati nella ristrettezza del luogo e accomunati da quella strana cosa che è l'opposizione (magari comoda, magari suicida) alla forza del potere ufficiale, "spremono" fra loro un riconoscimento reciproco fatto di rispetto e solidarietà.

I controlli medici dicono ben poco, ma in compenso trascorro quindici giorni nei quali giro Palermo in ambulanza tra una visita ospedaliera e l'altra, e, ancor più, ho la possibilità di apprezzare con gusto la squisitezza dei dolci siciliani.

La nuova situazione politica e carceraria

Al mio ritorno a Palmi, la spaccatura all'interno dell'organizzazione è diventata ufficiale. Le azioni dell'estate l'avevano determinata nei fatti. Ora c'è la sanzione anche sul piano formale, con la comparsa di comunicati contrapposti di critica che danno il segno dell'ampiezza della lacerazione intervenuta.

Il mondo carcerario dei militanti è frastagliato. Alcuni dei *capi storici*, i Curcio, i Franceschini, gli Ognibene, sono non solo schierati, ma alla testa della linea che ha spinto la colonna napoletana e il fronte delle carceri a rompere con il resto dell'organizzazione, iniziando il percorso destinato a culminare nella fondazione del Partito Guerriglia. Altri compagni, anche della *vecchia guardia* come Mario, sono invece perplessi, indecisi, critici verso uno svolgimento complessivo della pratica combattente che ritengono indirizzato verso un vicolo cieco, e per questo rifiutano di schierarsi.

Ma ormai si è rotta ogni prospettiva unitaria e non c'è più spazio per nessuna ricomposizione.

Con alcuni compagni, a Palmi, decido di schierarmi con le posizioni sostenute all'esterno da quella parte dell'organizzazione che arriverà poi a firmarsi Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente. È la formazione che all'esterno

è ancora la più forte in senso organizzativo, quella che detiene in qualche modo l'eredità del vecchio Esecutivo. Ma in carcere è sostenuta solo da un'esigua minoranza di prigionieri. Infatti, il fronte delle carceri e la colonna napoletana hanno fatte proprie le tesi elaborate da Curcio e Franceschini sulla "comunicazione sociale trasgressiva"¹¹⁸, e, attraverso il sequestro Cirillo, hanno promosso il grande magma del ribellismo extra-legale e delle figure non-operaie al centro dell'azione politica della guerriglia. Così, hanno conquistato enormi simpatie fra i detenuti politici, che da anni rivolgono all'esterno la critica di disinteresse verso i problemi del carcere e l'accusa di immobilismo burocratico.

Di fatto, il clima che si crea in galera è quello di una *battaglia politica perenne*. Tutto si trasforma in lotta intestina per l'egemonia, e viene pregiudicata la possibilità di analizzare sul serio la difficile situazione in cui, "movimentisti" o "militaristi", brigatisti detenuti o in attività, realmente ci troviamo.

Per esempio, i prigionieri del Partito Guerriglia iniziano a teorizzare esplicitamente la centralità delle lotte carcerarie in quanto simbolo della più generale "liberazione" che il proletariato dovrebbe affermare contro l'"ergastolo trasparente" della "fabbrica totale metropolitana"¹¹⁹. Si inseguono evasioni e rivolte ovunque, si spinge la comunità prigioniera a un parossistico stato di autoesaltazione che è solo l'anticamera della disillusione. Persino a Palmi, dove fino a quel momento tutti i brigatisti avevano concordato nel ritenere prioritaria l'elaborazione politica e teorica, si scade nella demagogia del *tutto e subito* carcerario, inscenando continue proteste e innumerevoli azioni di lotta destinate fin dall'inizio all'insuccesso.

Ma se questa è la situazione all'interno delle galere, i segnali che raccogliamo dall'esterno non sono meno preoccupanti.

Dopo i quattro sequestri dell'estate, dopo la formalizzazione pubblica delle divisioni, gli spezzoni dell'organizzazione in conflitto stanno preparando una nuova tornata di azioni motivate formalmente dalle rispettive linee politiche, ma sostanzialmente dall'urgenza di affermare la propria supremazia politico-militare sul contendente.

È in questo clima che, nel dicembre del 1981, sopraggiunge il sequestro del generale americano James Lee Dozier, sottocapo di Stato Maggiore nel quartier generale alleato delle Forze di Terra dell'Europa Meridionale.

La notizia giunge come sempre attraverso la radio e la televisione. Non ne sapevamo assolutamente nulla, e non avevamo elementi per ritenere l'organizzazione, così intaccata dalle spaccature, nelle condizioni di sferrare un attacco simile. Il luogo nel quale avviene il sequestro e i termini della prima rivendicazione telefonica ci fanno però capire subito che l'azione è opera delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito

¹¹⁸ R. Curcio e A. Franceschini, *Gocce di sole nella città degli spettri*, suppl. a "Corrispondenza Internazionale", n. 20/22, Roma 1982, pp. 277-281.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 235.

Comunista Combattente.

Un'azione di grossa portata. Un intervento che si muove, volente o nolente, dentro un nuovo quadro strategico dello scontro. Margaret Thatcher è al governo da oltre due anni. Ronald Reagan è alla Casa Bianca da poco e già il programma di installazione degli euromissili è diventato il suo cavallo di battaglia. Lo scenario internazionale si incupisce. La corsa agli armamenti prende nuovo slancio. Il presidente americano non esclude una guerra atomica limitata nel territorio europeo e, intanto, fa le sue prove di forza nel Mediterraneo contro la Libia di Gheddafi, sostenuto anche dal nuovo corso adantista del presidente del consiglio Spadolini e del ministro della Difesa Lagorio. Sono tutti elementi che, insieme alla massiccia offensiva padronale in corso contro la classe operaia europea, ci convincono di un ulteriore approfondimento della crisi del capitale. Siamo a un bivio ineludibile del conflitto sociale: la rivoluzione o la guerra sono le uniche alternative possibili.

E infatti è questo il filo conduttore della gestione politica del sequestro operata dai compagni all'esterno. Una dimensione obiettivamente internazionale dell'operazione che spinge noi detenuti a una preoccupata discussione sugli sviluppi e sulle prospettive possibili della sfida così inaspettatamente lanciata dall'organizzazione. Un generale americano catturato, al di là del ruolo o delle funzioni soggettivamente ricoperte, è fatto che, di per sé, scavalca il perimetro italiano. Possono attivarsi dinamiche e meccanismi con i quali, finora, non ci siamo mai confrontati.

Che le cose stiano così, si nota subito dal can can politico e mediatico che circonda l'avvenimento. E lo mettono in chiaro anche i provvedimenti che il governo Spadolini si affretta a varare. In agosto è già stata approvata la legge sui pentiti. Ora, vengono autorizzate non meglio precisate misure "eccezionali", di cui si affida l'esecuzione a carabinieri e polizia. Si tratta in sostanza dell'introduzione dell'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario nelle *carceri speciali*, che renderà la detenzione ancora più dura. E si tratta della copertura per la tortura, che sarà immediatamente utilizzata a largo raggio sia per terrorizzare gli inquisiti delle retate di massa, sia per estorcere informazioni preziose ai militanti delle organizzazioni combattenti.

Una politica che paga. Il 28 gennaio 1982 il generale Dozier viene liberato a Padova con un'irruzione dei corpi speciali della polizia nella base in cui l'organizzazione lo ha rinchiuso. L'operazione è stata resa possibile dal crollo, sotto interrogatorio "particolare", di un militante che conosceva l'ubicazione dell'appartamento. Tutto il nucleo dei compagni presenti nella base viene catturato senza colpo ferire. Sicuramente una crisi morale per lo smacco subito, alla quale si accompagna per giorni la metodica tortura di tutti gli arrestati.

Le minacce, i quattro schiaffi, la politica del bastone e della carota sono pratiche poliziesche da sempre usate nei nostri confronti al momento dell'arresto. Ma qui si va ben oltre, e senza alcuna inibizione. Dagli avvocati, dai famigliari, dalle fonti di movimento arrivano notizie precise e drammatiche. La tortura è scientifica, studiata, sistematica. I prigionieri vengono trasferiti in luoghi segreti, dove si procede a pratiche di soffocamento attraverso l'immersione in vasche d'acqua, a scariche elettriche

distribuite in tutto il corpo e in particolare ai genitali, a violenze con tubi metallici e bottiglie nei confronti delle donne. Si inscenano anche finte esecuzioni, che si rivelano finte solo all'ultimo momento, quando il prigioniero, abbondantemente torturato, è già stato spogliato di tutto, portato in mezzo a un campo e fatto inginocchiare per ricevere il colpo di grazia. Non ci sono più regole, o, forse, sono regole nuove¹²⁰. Abbiamo attaccato troppo in alto, la NATO, l'America, e siamo troppo deboli per sostenere questo livello di scontro. Il fallimento, inoltre, non è solo il segno di una sproporzione di forze, ma anche la testimonianza evidente dell'impossibilità di surrogare una crisi politica, come quella che scuote le Brigate Rosse da tempo, con un'azione clamorosa e azzardata.

In ogni caso, la carta bianca data da Spadolini alla polizia è totale. Quattro dei cinque compagni catturati nella base crollano dopo diversi giorni di feroci sevizie, ed è un disastro per l'organizzazione. Centinaia di arresti, dozzine di basi scoperte. Antonio Savasta ed Emilia Libera, due degli arrestati, sono militanti di vecchia data e hanno una vasta conoscenza sia delle strutture, sia degli effettivi delle Brigate Rosse. La pratica della tortura, poi, prosegue anche verso i militanti arrestati in seguito alle informazioni fornite dai due dirigenti. In diversi casi si produce un effetto domino. In molti altri i compagni terranno il punto, ma quando usciranno dall'isolamento e potremo incontrarli in carcere, li troveremo ancora con i segni evidenti, sia fisici sia psicologici, del trattamento subito.

È un momento veramente nero. Che tuttavia non possiamo affrontare facendo finta che quello strumento di convincimento, la "*spintarella*" come la chiamerà un carabiniere parlando con Mario durante una traduzione, non si incunei in una crisi sempre più profonda, una crisi tutta politica, della vita delle Brigate Rosse e dei suoi aderenti.

Questa crisi va dichiarata. Nella primavera del 1982 ne siamo convinti ormai in carcere, e ne risulta convinta anche l'organizzazione restante all'esterno, che ha reagito come ha potuto sul piano tecnico, ma soprattutto ha formulato la proposta di una "ritirata strategica", intesa come movimento di rettifica della nostra linea politica di fronte alle sconfitte subite e agli errori commessi. Percorso non facile. Le parole usate dai compagni ancora liberi non sono affatto rinunciatricie, ma senz'altro franche e scomode: ritirata, sconfitta, errori. E gli aderenti al Partito Guerriglia detenuti a Palmi, Renato Curcio e gli altri, sentenziano immediatamente: "Lasciamo alla classe morente i dibattiti sulla ritirata strategica, buttiamo nella spazzatura quelle linee che scambiano la propria sconfitta per la disfatta della strategia rivoluzionaria. Chi le porta avanti, cieco di fronte ai possenti movimenti di massa, vede e ragiona ormai con il cervello della borghesia"¹²¹.

¹²⁰ Il Progetto Memoria della casa editrice Sensibili alle Foglie ha pubblicato un intero volume di quasi 400 pagine per documentare l'argomento della tortura in Italia. Vi si trovano testimonianze, dati e fatti del tutto incontestabili: Progetto Memoria, *Le torture affiorate*, Tivoli 1988.

¹²¹ *La paura della borghesia fa l'articolo 90*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 5, Milano, 1982.

Articolo 90 ed esperienze di vita

I proclami, le discussioni e le recriminazioni politiche fra componenti non sono però tutto. Almeno in carcere, siamo anche piuttosto presi dalle nuove condizioni di vita determinate dalla *linea dura* imposta dal governo. Alcune sezioni degli *speciali* avevano già avviato la sperimentazione di forme particolari di isolamento, l'introduzione dei colloqui con i vetri divisorii, il blocco completo dei pacchi viveri e così via. Ora, con l'entrata in funzione dell'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario, la pratica delle restrizioni e dei controlli si inasprisce per tutti i detenuti sottoposti a regime differenziato.

A Palmi si produce anche un incidente di percorso. Durante un controllo, viene scoperto in una cella, infossato in una intercapedine del parapetto della finestra, un involucro contenente esplosivo. La reazione della direzione del carcere è durissima. La prima ondata è la perquisizione generale degli agenti di custodia con la solita distruzione di libri, radioline e di tutto ciò che si trova a portata di mano. La seconda è più strutturale e decisa dall'alto, dal Ministero. Arrivano i carabinieri con i cani a presidiare i passeggi e l'esterno del carcere; li affiancano reparti speciali degli agenti di custodia per effettuare controlli a tappeto all'interno. Ma non basta. Quella è solo la prima mossa. La successiva ci sveglia una mattina, quando sentiamo le urla provenienti dal terzo piano del carcere, quello *normale*. Stanno svuotando la sezione. Trasferiscono in massa tutti i detenuti non differenziati rinchiusi in quelle celle. È evidente che la cosa ci riguarda. Hanno intenzione di spostarci di sopra e vuotare la nostra sezione per passarla davvero al setaccio. È pratica già sperimentata in altre carceri e consiste, dopo aver svuotato il braccio, nella sostanziale distruzione dei muri e di tutti i punti in cui le nostre rudimentali ma non ingenui tecniche potrebbero aver infossato *l'armamento*. Subito, il nostro problema diviene quello di salvare il salvabile. Nell'intercapedine della finestra della mia cella c'è diversa *roba*, e decidiamo di cercare di portarne con noi almeno una parte. In carcere, quando ti trasferiscono con queste *operazioni speciali*, prima di spostarti ti perquisiscono nudo, piegato a gambe aperte, e non puoi portare niente con te. Abbastanza difficile in queste condizioni trovare luoghi nei quali nascondere materiale clandestino. Se non dentro di te. Ed è quello che facciamo.

A me toccano due coltelli che avevamo costruito artigianalmente tagliando le traverse di un letto. Sono abbastanza grossi, ma questo è il fastidio minore, con un po' di burro... Il problema principale è che li abbiamo fatti veramente bene e sono appuntiti e taglienti. Il rischio è reale: qualsiasi movimento sbagliato, in quella condizione, produrrebbe una emorragia interna difficile da fermare. Bisogna impacchettarli bene, costruendo un pistolotto di plastica e nastro adesivo che li avvolga, e, soprattutto, renda innocue le punte. Con metodo e pazienza, riusciamo a ottenere quello che vogliamo. La complicazione sopraggiunge quando ci accorgiamo che, dopo aver trasferito al terzo piano alcuni compagni del piano sopra al nostro, hanno sospeso gli spostamenti. Passano i giorni e le notti, e in quella condizione *operativa* non è facile trovare una posizione. Vietato sedersi, è troppo lungo; ma è anche meglio non mangiare, eviti di dovere andare al bagno troppo spesso. Dopo una settimana ci troviamo tutti al terzo piano, e ci arrivano anche i coltelli. Finalmente possiamo sederci.

Nelle gabbie

A quattro anni da via Fani, l'arresto e le deposizioni di Savasta e della Libera fanno ritenere alla magistratura che la situazione sia matura per chiudere una prima *tranche* delle inchieste in corso e aprire il "processo Moro". Sono state riunificate due istruttorie: "Moro 1" e "Moro bis". Il 14 aprile 1982 si apre il processo a Roma. Quando ci notificano la convocazione, siamo in una situazione di detenzione abbastanza rigida e complicata. La cosa che più mi fa piacere è pensare che il trasferimento processuale mi darà di nuovo la possibilità di vedere e abbracciare Laura, e diversi compagni che non vedo da anni.

Rebibbia G7, sezione speciale, ristrutturata e riaperta per il caso. Una costruzione a sé, isolata dagli altri bracci, ma che, rispetto all'angustia e alla ristrettezza di Palmi, sembra una villa. Un passeggio in cemento, ma di dimensioni che permettono di camminare e correre con una certa scioltezza. Come tutte le carceri che si battezzano, c'è bisogno di prenderne le misure. E l'inizio non è dei migliori. All'arrivo ci vengono bloccati i libri e tutti i manoscritti, ci vengono sequestrate le macchine da scrivere e requisite carta e penna. Impensabile accettarlo, ma ancor più sostenere un processo in queste condizioni. Iniziamo la protesta e l'incontro col maresciallo del carcere è chiarificatore. Sa che deve controllare ferreamente la situazione, ma sa pure che l'aula di un tribunale è il luogo in cui anche la realtà del carcere riesce ad apparire: qualsiasi protesta o denuncia da parte nostra si trasformerebbe immediatamente in fatto pubblico. Noi vogliamo gli spazi per poter discutere, per studiare e riflettere insieme, ma anche per campare decentemente, fare i colloqui con l'esterno eccetera. Lo *scambio* che ci propone è garanzia per garanzia: "Io vi do gli spazi e le aperture possibili in una struttura come il carcere, voi mi assicurate la tranquillità all'interno". Una pace armata tra *uomini d'onore*.

Laura è al femminile con le altre compagne e riesco finalmente a rivederla dopo la partenza improvvisa del matrimonio di Palmi. Parecchi compagni, Mario, Maurizio¹²², Remo¹²³, Salvatore¹²⁴, Piero¹²⁵... è la prima volta che riesco ad abbracciarli da quando, per cause di forza maggiore, non ci siamo più visti.

Ma non c'è solo la gioia degli incontri dopo tanti anni di separazione. Ci sono anche gli imbarazzi e le diffidenze provocati dalla situazione confusa e dalle lacerazioni politiche che ci attraversano da mesi. Il fallimento del sequestro Dozier, le delazioni e gli arresti che ne sono seguiti, la successiva scelta politica dell'organizzazione di proporre la *ritirata strategica* come forma di riadeguamento delle forze, hanno generato

¹²² Maurizio Jannelli, dipendente dell'Alitalia, militante di "Viva il Comunismo", aderisce alle Brigate Rosse.

¹²³ Remo Pancelli, dipendente delle Poste e Telecomunicazioni, iscritto al PSI, corrente "lombardiana", aderisce alle Brigate Rosse.

¹²⁴ Salvatore Ricciardi, dipendente delle Ferrovie dello Stato, militante dell'autonomia, aderisce alle Brigate Rosse.

¹²⁵ Pietro Vanzi, studente, militante di "Viva il Comunismo", aderisce alle Brigate Rosse. Muore a Roma, ancora detenuto in stato di semi-libertà, nel 2004.

nel Partito Guerriglia una paradossale ventata di trionfalismo e una accentuazione della linea della *guerra totale*. La nostra opinione è che si tratti di una deriva chiaramente avventuristica. Ma, intanto, ciò che ne risulta è solo un incremento di tensione nelle relazioni personali e un senso di divisione che appare evidente in aula all'apertura del processo. La prima richiesta che formuliamo nell'udienza d'apertura è infatti quella della *autodeterminazione delle gabbie*. La motivazione ufficiale è che, la Corte avendo proibito la collocazione di tutti i prigionieri in un'unica gabbia, l'unico modo di incontrarci sulla base delle nostre esigenze resta quello di decidere autonomamente l'assortimento della composizione degli ingabbiati. Ma la vera ragione è che le differenze e i contrasti politici in cui siamo immersi non ci consentono una gestione unitaria del processo.

Chi invece riesce ancora a mantenere l'unità è il piccolo mondo dei nostri famigliari. Pochi giorni dopo l'apertura delle udienze, di fronte al muro di silenzio che la stampa e tutti i mezzi di informazione hanno eretto in merito alla questione della tortura e delle condizioni in cui l'articolo 90 costringe i detenuti degli *speciali*, il *Comitato dei famigliari dei detenuti proletari* effettua l'occupazione della sede della stampa estera a Roma, incontrando così diversi giornalisti di altri paesi, ai quali denunciano la realtà della repressione esistente nel paese. La notizia riesce così a infrangere parzialmente la barriera del silenzio grazie alla quale la borghesia italiana sta costruendo la sua versione della "vittoria sul terrorismo".

Nel corso del processo, risuona in aula anche l'eco delle azioni che, all'esterno, l'organizzazione del Partito Guerriglia tenta di portare a segno. Un attacco contro i carabinieri di guardia all'esterno dell'aula bunker, un altro più marginale alla Democrazia Cristiana a Napoli... Ma la realtà dei fatti non è dissimulabile: le condizioni in cui ci troviamo offrono un quadro ben diverso da quello dei precedenti *processi guerriglia*. La revoca degli avvocati di fiducia, i comunicati separati che tentiamo di leggere in aula e che ribadiscono il valore storico e attuale della lotta armata, non tolgono il fatto che il processo si apre in una condizione di forza esplicita dello stato. Il potere ostenta i suoi *pentiti*. L'aula inizia a diventare il luogo in cui si celebra un doppio, malsano rito: quello della ricostruzione giudiziaria di un fenomeno politico assegnata a individui prezzolati, quello dell'esibizione di una debolezza politica e militare che si muove annaspando tra continuismo e dissociazione.

Gli opposti e le tragedie

Divisione, diffidenza, rassegnazione, resa. È il ciclo discendente di ogni rivoluzione sconfitta. Una dinamica che il potere conosce quasi istintivamente e che è in grado di secondare ogni volta in forma nuova. La politica della dissociazione prende corpo in quei mesi, coinvolgendo di fatto tutta l'estrema sinistra italiana. È il sintomo di una crisi, ma anche il segno di una scelta di campo compiuta da parte di chi la accetta e la sostiene come prospettiva politica.

La contraddizione si incunea profondamente nelle formazioni combattenti, e investe tutte le forze e i movimenti antagonisti che hanno incarnato lo scontro degli anni precedenti. L'offensiva della repressione, infatti, non guarda in faccia nessuno. Si va in galera per niente. La parola di un pentito, il volantino distribuito o detenuto

"illegalmente", costano dieci anni di prigionie nelle *carceri speciali*. Quanto alla sinistra storica, essa plaude ai magistrati antiterrorismo che applicano ogni sorta di cavillo per recludere gli *untorelli* anche troppo sopportati. In questo contesto, si diffonde un clima di terrore in tutte le aree sociali che, senza necessariamente costituire gruppi organizzati, hanno però dato vita, con la loro radicale opposizione al capitalismo, al "lungo '68" italiano. Lo sbandamento è quasi inevitabile, e in questa Caporetto affiorano tanto l'incapacità delle Brigate Rosse di farvi fronte in modo politico, quanto la svelta ricomposizione di forze e soggetti schiacciati dalla crisi e niente affatto disposti a pagarne in prima persona l'intero, salatissimo prezzo.

Dissociarsi, è la parola d'ordine che qualcuno escogita, con l'intuizione febbrile del naufrago deciso a restare a galla a ogni costo. Una *dissociazione attiva*, però, che non solo prende le distanze da qualcosa, ma attacca e tende a cancellare una parte cospicua della storia rivoluzionaria e antagonista di quegli anni. È il caso di Prima Linea, che della vicenda combattente è stata soggetto e parte integrante. Ed è il caso di Negri e degli inquisiti del 7 aprile, i quali, con il *Documento dei 51*, sostenuto da "il manifesto" e dalla sua area politica, arrivano a dissociarsi anche da ciò che non sono mai stati. *Contro il terrorismo*, diviene il paletto sul quale allineare il giudizioso fronte dei neo-convertiti. E se la realtà e la storia italiana degli anni Settanta faticano a entrare in questo schema riduttivo, è proprio una parte degli uomini e delle donne che volevano cambiarla radicalmente, a fornire alla borghesia la legittimazione per declassare a *terrorismo* la sfida sociale, politica e umana, lanciata da un'intera generazione all'arroganza del potere.

Nel carcere questa campagna ha effetti devastanti. Anche perché si incontra con quella, di segno contrario, fomentata dal Partito Guerriglia, che predica lo scontro totale e getta nella costernazione la massa dei nuovi arrestati, già provata da imputazioni cervellotiche e dal trattamento subito nelle caserme di polizia e carabinieri. I dubbi si diffondono. Molti compagni scompaiono dalla sera alla mattina, diretti verso le *aree omogenee* che il Ministero mette velocemente a disposizione per incrementare le defezioni. Questa situazione porta in breve tempo all'impazzimento della dialettica e delle contraddizioni interne. Basta aver ammesso qualcosa davanti al giudice, basta un minimo, non certo glorioso ma in fondo marginale cedimento, per essere dichiarati *nemici*. Ci opponiamo come possiamo a questa deriva. Spesso, anche mettendo in gioco fisicamente noi stessi. Ma, nel carcerario, la sproporzione delle forze fra noi e il Partito Guerriglia è totale, e le aggressioni verso gli *ammittenti*, o presunti tali, diventano una pratica ripetuta. Si pesta Immacolata Gargiulo nel femminile di Palmi, si aggredisce Maria Giovanna Massa a Voghera, che sfugge per miracolo alla morte, e Maria Grazia Biancone a Latina. Quest'ultima ha ammesso davanti ai giudici una serie di fatti riguardanti se stessa, ma in realtà viene attaccata anche come *arresa*, per la *colpa* di far parte della componente che ha dichiarato la *ritirata strategica*. Sono avvenimenti che rappresentano la punta dell'iceberg di un clima che attraversa le carceri nel 1982. Il vertice si raggiunge a Trani, dove nell'estate viene ucciso Ennio di Rocco, militante del Partito Guerriglia, accusato di avere parlato durante gli interrogatori. Ed effettivamente ha parlato. Dopo tre giorni di torture selvagge a cui non ha saputo resistere, ma che non lo hanno indotto a saltare definitivamente il fosso. Non ha voluto firmare le dichiarazioni con le quali ha consentito all'Antiterrorismo di azzerare la struttura

dirigente del suo partito. Ha chiesto ripetutamente di essere tolto dall'isolamento e collocato insieme agli altri detenuti politici. Alla fine, è stato inviato nello *speciale* di Trani. Qui, davanti ai militanti del Partito Guerriglia, non nega le sue responsabilità, racconta delle sevizie subite, e si rimette al loro giudizio. Nella rivendicazione della sua esecuzione i "Proletari prigionieri per la costruzione dell'organismo di massa del campo di Trani" negano che la tortura possa costituire un'attenuante per la collaborazione sia pure temporanea col nemico, e aggiungono che "un pericoloso puntello a questo alibi viene da quelle posizioni all'interno dello stesso movimento rivoluzionario che si rifanno alla linea della ritirata strategica"¹²⁶.

Il padre di Ennio, un compagno, un comunista con una lunga storia di militanza alle spalle, ce lo troveremo in aula a Roma, alla ripresa autunnale del processo. Sta in mezzo al pubblico e ci guarda. Non c'è rancore nei suoi occhi, non c'è odio, c'è solo tristezza e soprattutto quello sguardo che trasmette nelle gabbie una domanda: perché?

Ed è finita l'estate. Riprendono le udienze del processo di Roma, con gli interrogatori dei pentiti. Savasta inizia a deporre seduto davanti alla Corte. È sgomento, titubante, accasciato. Nonostante le scelte che l'hanno portato fin lì, fa fatica a recitare la parte.

I preliminari di rito, poi inizia a raccontare la *sua* storia. Una storia che, in realtà, per il luogo e la funzione del racconto, non è più sua, ma viene offerta allo stato, di cui la Corte è il rappresentante ufficiale. Eppure Savasta non riesce ancora a scrollarsi di dosso il suo vissuto. Non ce la fa a mettere in secondo piano il percorso collettivo a cui ha tanto contribuito e nel quale si è costruito come uomo. Inciampa sui termini. Usa la parola *compagni* ogni qual volta deve parlare di noi. Ha persino momentanee ricadute di orgoglio, allorché ricostruisce fatti e momenti dei quali è stato protagonista. Sembra quasi di sentirlo in riunione, convinto nelle analisi e accalorato nelle proposte. Un linguaggio contraddittorio, come probabilmente lo è tutta l'infernale situazione in cui si trova. Savasta, un proletario di borgata, un ragazzo cresciuto in mezzo ai problemi sociali, un uomo maturato fra le lotte che da sempre aveva trainato, un infelice crollato sotto il peso della sventura e passato al servizio del *nemico*. Deve rinnegare tutto quello in cui ha creduto, ma ancora non esegue il compito alla perfezione. Ascoltarlo mentre svende la nostra storia, ricordare i danni provocati dalle sue deposizioni alle donne e agli uomini con i quali aveva vissuto e lottato e che si fidavano di lui, non può non produrmi un enorme livore nei suoi confronti. Ma anche tanta tristezza.

Una brutta giornata

21 ottobre 1982, la notizia che arriva via radio ha dell'assurdo. Nel corso di una rapina in una agenzia del Banco di Napoli a Torino, sono state uccise due guardie giurate, dopo essere state disarmate e fatte stendere al suolo. L'azione è firmata dalle Brigate Rosse Partito Guerriglia. E l'esecuzione ha l'esplicita funzione di amplificare la denuncia di un'infiltrata, che in questo modo verrebbe irrimediabilmente smascherata.

¹²⁶ Proletari prigionieri per la costruzione dell'organismo di massa del campo di Trani, *Sul caso Ennio Di Rocco*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 6, Milano 1982.

Durante l'azione, infatti, viene esposto nella banca uno striscione che accusa di infamia una militante del loro partito, arrestata da pochi giorni e tuttora in isolamento in carcere. Le vengono attribuite relazioni con la polizia, e la responsabilità della catena di arresti che, negli ultimi mesi, ha falciato gli effettivi della loro formazione.

La notizia è totalmente scioccante. I dubbi circa la posizione politica e la pratica combattente del Partito Guerriglia non avevano fatto altro che aumentare fra noi negli ultimi mesi. Ma a nessuno era venuto in mente di pronosticare una simile implosione. Dopo i sequestri Cirillo e Peci, la neonata formazione aveva subito un duro colpo nel gennaio dell'82, con l'arresto di diversi militanti fra i quali Giovanni Senzani, ritenuto il suo dirigente più qualificato. In seguito le azioni del Partito Guerriglia si erano concentrate principalmente nel napoletano, con lo sviluppo di una serie di attacchi, nella primavera e nell'estate, rivolti contro strutture ed esponenti degli apparati politici e militari dello stato. Ma gli arresti erano continuati, e all'inizio dell'autunno si aveva la sensazione di un probabile crollo della struttura organizzativa esterna. Ciononostante, la rappresentanza politica di questa formazione restava forte sia in carcere, sia nell'aula del processo di Roma. La maggioranza dei prigionieri *storici* vi aveva aderito entusiasticamente, e non perdendo occasione di sottolineare la vocazione *offensiva* del nuovo partito e di rinfocolare la polemica verso i codardi della *ritirata strategica*.

Ebbene, l'azione di Torino cade in questo contesto con un *di più* di follia che lascia annichiti. Uccise due persone non perché *nemici*, rappresentanti cioè di strutture o apparati che si è ritenuto necessario attaccare in quanto tali, ma per divulgare a effetto una notizia. Ci guardiamo in faccia attoniti, increduli, aspettando precisazioni, conferme o smentite, da parte dei militanti del Partito Guerriglia presenti al processo. Loro fanno muro. Se non rivendicano, di certo coprono l'azione. Al femminile, le nostre compagne assistono alle urla che le aderenti al Partito Guerriglia lanciano dalle finestre delle celle, apostrofando come *infame* la compagna *inquisita*, che intanto è arrivata a Rebibbia e si trova in isolamento.

La militante in questione è Natalia Ligas. Una compagna sarda arrivata all'organizzazione in un'occasione particolare. Stavamo preparando l'evasione dell'Asinara, dovevamo muoverci quotidianamente in vari punti dell'isola, e c'era bisogno di persone che, durante il giorno, rimanessero a gestire le tende da campeggio adibite a nostra base. Al nostro contatto sardo domandammo due compagni locali in grado di sbrigare la faccenda. Ma se il lavoro era semplice, la questione era complessa. Avevamo bisogno di persone giovani, ma salde politicamente e convinte di quello che si trovavano a fare. Il programma sul quale eravamo impegnati aveva infatti dello sconvolgente: l'evasione di una cinquantina di militanti e dirigenti della lotta armata italiana. Quando arrivarono all'appuntamento, ci trovammo di fronte a un uomo e una donna sui vent'anni, proprio come li desideravamo. E, dopo le presentazioni e i saluti, com'era nelle nostre abitudini, esponemmo loro il ragionamento politico che ci aveva indotti a mettere in cantiere il progetto per il quale chiedevamo la loro collaborazione. Si trattò praticamente di un monologo, parlai a lungo senza alcuna interruzione da parte dei due compagni. Ma questo lo capimmo: erano due ragazzi giovani, era la prima volta che ci incontravano, l'imbarazzo, l'importanza del momento...

Però, alla prima interruzione della riunione, Natalia mi prese in disparte e, con molta timidezza, mi disse: "Scusa, io sono d'accordo, capisco la necessità dell'operazione, però... io non ne sapevo nulla. Pensavo alla gestione di un posto nel quale dovevate riunirvi, a qualcosa del genere, non certo a un lavoro di queste dimensioni". Restai agghiacciato. Il compagno incaricato del contatto aveva raccolto la loro disponibilità senza far la minima allusione alla realtà delle cose. Con Renato Arreni, ci guardammo in faccia silenziosi: cosa potevamo fare? Non avevamo molte alternative, non potevamo certo rimandarli a casa dopo tutto ciò che avevamo detto, scompartimentando un progetto di quella portata. E così decidemmo di proseguire nel loro coinvolgimento, stando però molto attenti a non perderli di vista.

Quella *ragazzina* aveva poi lavorato molto meglio di tanti compagni maturi. E adesso è lì, nell'isolamento di Rebibbia femminile, a sentire quelle urla dalle finestre.

Laura mi spiega in aula che, con Nadia¹²⁷, partendo dal sacro principio della *legge carceraria* che chi è in isolamento, fino a prova certa della sua al momento ipotetica *infamità*, va aiutato, hanno deciso di farle arrivare per vie traverse un cambio di biancheria e qualcosa da mangiare. Intanto il processo continua, e la situazione in aula si fa grottesca. Natalia è in una gabbia da sola in isolamento. In quella a fianco, i militanti del suo gruppo le girano le spalle in segno di disprezzo e di ostilità.

Ma quello che è successo a Torino è certamente più tragico della già miserevole scena romana. Ci sono i due morti e, insieme a essi, c'è anche la logica aberrante di un'azione che pare sinistramente simboleggiare la *comunicazione sociale trasgressiva*. Decidiamo così di chiedere la parola in aula, per fare una dichiarazione in proposito: "Alcuni episodi recentemente accaduti, che nella totale confusione ed ambiguità coinvolgono la sigla delle Brigate Rosse, ci inducono a riaffermare nei confronti di tutto il proletariato la nostra identità politica. Dichiariamo con forza la nostra completa estraneità a tutte quelle pratiche ed azioni che, lontane da ogni problematica attuale interna al movimento di classe, sono solo il frutto di logiche gruppuistiche, inevitabilmente ripiegate su se stesse. Ci sono estranee le tesi che pretendono di sostenere queste azioni, ci sono estranei i contenuti, come ci è estranea quella pratica sociale. [...] Per tutto questo è abissale la nostra estraneità ad una pratica come quella di Torino"¹²⁸.

Dopo alcuni giorni, i militanti del Partito Guerriglia presenti al processo, probabilmente dopo *accurata inchiesta*, *sentenziano* che Natalia non è un'infiltrata ma una compagna. Le spalle non sono più girate e Franco Bonisoli, sotto i flash dei fotografi come rappresentante del suo partito, si allunga verso la gabbia per abbracciare la riaccolta militante. Che tristezza!

Il processo prosegue ormai con nostro relativo disinteresse. Stiamo cercando di

¹²⁷ Nadia Ponti, iscritta al PCI, aderisce alle Brigate Rosse.

¹²⁸ Collettivo dei prigionieri delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente imputati nel processo Moro, *A tutto il Movimento Rivoluzionario, a tutte le Organizzazioni Combattenti*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 7, Milano 1983.

utilizzare il tempo rimasto delle udienze per discutere tra noi, per affrontare la complessità dei problemi che abbiamo di fronte, e per immaginare una qualche continuità del nostro lavoro. A pochi giorni dalla sentenza, presentiamo in aula un lungo documento, che leggiamo solo in parte, con il quale cerchiamo di dare una lettura del processo, e fare il punto della situazione e dei compiti che ci attendono; "Non è un caso che il processo sia stato allestito in fretta e furia a seguito della liberazione di Dozier, dei tradimenti e degli arresti di massa, mentre fino ad allora sembrava non dovesse mai svolgersi. Lo stato che prima non aveva la forza politica di affrontare il processo al momento più significativo di 12 anni di lotta armata, coglie l'occasione per tentare di sancire in modo eclatante la sconfitta delle Brigate Rosse e con loro della lotta armata per il comunismo. Questo obiettivo ha pervaso ogni ragionamento messo in bocca ai traditori, ogni intervento delle parti civili è il cuore stesso di ogni atto processuale e delle dichiarazioni del pubblico ministero Amato. Un ritornello ossessivo che doveva diventare un luogo comune, una verità indiscutibile accettata da tutti. La natura di questo obiettivo è però di portata più vasta. È una parte importante di un attacco assai più complesso che la borghesia ha portato contro la classe operaia ed il proletariato metropolitano, in questo senso la ratifica della sconfitta delle Brigate Rosse doveva rappresentare un momento importante per riuscire a cancellare dalla stessa memoria storica del proletariato la coscienza della rivoluzione come evento necessario e possibile, l'unico capace di dare soluzione reale agli interessi ed ai bisogni proletari. La massima pubblicità al ritornello della sconfitta viene garantita dall'enorme amplificazione di ogni più piccolo balbettio del traditore di turno. La tesi, che accomuna tutti gli avvoltoi che si sono gettati sul 'pasto' politico rappresentato da questo processo, era quello secondo cui 'le Brigate Rosse sono un gruppo al servizio di qualcuno assai più importante'. E, attualmente anche la storia, il patrimonio, i militanti stessi della lotta armata costituiscono un bottino sul quale le diverse forze della borghesia mettono le mani per cavarne fuori quanto può tornare utile ai propri giochi di potere. [...] Noi pensiamo che l'unica verità sia quella storica, la quale agli occhi delle masse è legittimata dall'andamento del processo storico reale. Tutto il resto sono chiacchiere, versioni di partito, dietrologia da mestatori. [...] In quanto militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente proponiamo ad una vasta area di forze rivoluzionarie e di avanguardie della classe un confronto politico teso a ridefinire una politica rivoluzionaria che riesca concretamente a generalizzare e a riunificare le lotte proletarie, a sviluppare e rafforzare i movimenti di massa, ed orientare l'attività generale delle masse contro i pilastri fondamentali della 'ristrutturazione per la guerra imperialista' e contro il 'partito della guerra'. In pratica per arrivare a far assumere alle masse in lotta un programma coerentemente rivoluzionario ed antimperialista e quindi riuscendo a sintetizzare ciò che emerge e vive, anche disperso, nelle mille espressioni di lotta e nelle parole d'ordine spontanee dei cortei proletari"¹²⁹.

Il 24 gennaio 1983 il presidente della Corte d'Assise Severino Santiapichi legge la

¹²⁹ Collettivo dei prigionieri delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente imputati nel processo Moro, *Lavorare per unire, organizzare, orientare la lotta di classe e la pratica combattente*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 8, Milano 1983.

sentenza del processo. Ergastolo, ergastolo, ergastolo...

Il grand tour dei processi

Il *tour* dei processi è solo al suo inizio. Le tappe da percorrere sono diverse. Primo traguardo Genova, carcere di Marassi, sezione transito. Un letamaio. Il clima del carcere e di ciò che ci attende lo capiamo subito all'arrivo. Guardie tutte sarde. Molte di loro sono già state incontrate o conosciute dai compagni che sono stati all'Asinara o a Nuoro. Conoscono bene anche il loro stile. Nudi in cella, in attesa che controllino i vestiti che indossiamo. Ci vogliono alcune ore per riaverli indietro, mentre il resto dei nostri effetti personali viene requisito in attesa di controlli che dureranno qualche giorno. Il concetto di letamaio, inoltre, non è figurativo, ma in questo caso disgustosamente reale. I materassi di gommapiuma sono senza federa e intrisi di ogni genere di sporcizia. I *buioli*¹³⁰ stanno lì in bella mostra, incrostati da più strati di escrementi e puzzolenti in modo indescrivibile. Per il resto, in cella non c'è altro. Dobbiamo solo rimboccarci le maniche, cercando di rendere abitabile quello spazio.

Ci accorgeremo nei giorni seguenti che, in realtà, non c'è troppo da mettere a posto perché tanto, ogni volta che usciamo dalla cella, le guardie entrano e gettano tutto per aria. La meticolosità con la quale lavorano è del resto quasi ammirevole. Quando usciamo per andare al passeggio (quattro metri per otto) veniamo obbligati a denudarci, a fare la flessione, mentre loro iniziano a tastare punto per punto tutti gli angoli e le cuciture dei nostri vestiti. Quando rientriamo, il trattamento è lo stesso, reso forse più irritante dall'assurdità della ripetizione. Una versione più accurata dei controlli scatta al momento della doccia perché, oltre all'accappatoio che ovviamente dobbiamo far ispezionare restando nudi, ci sono anche il sapone e lo shampoo (Roberts è quello obbligatorio della spesa, con l'involucro trasparente) che costituiscono armi micidiali il cui esame può impegnare anche cinque minuti abbondanti. In doccia, poi, si entra soli, e si resta sotto osservazione costante mentre il getto dell'acqua compie il suo pericoloso lavoro. All'uscita, il controllo si ripete con la stessa minuzia, finché si riesce a guadagnare la porta della latrina-cella, dove attende l'ennesimo soqquadro. Ovviamente è tutta una provocazione, tutto un logorio di nervi allestito deliberatamente per farci reagire d'impulso e attirarci in una spirale senza uscita. Ma anche quando, dopo parecchi giorni, riusciamo a parlare col maresciallo del carcere, non riusciamo a cambiare di molto la situazione. Gli diciamo chiaro e tondo che un limite deve porsi, altrimenti saltano tutti i limiti, anche i nostri. Ma, se qualcosa nel comportamento delle guardie si modifica, in generale il clima resta pesantissimo, segno che il potere è ormai cosciente della nostra debolezza, e ne approfitta per lavorarci ai fianchi, puntando sulla

¹³⁰ Termine carcerario indicante il secchio metallico dotato di coperchio dove un tempo, nelle celle, i detenuti erano costretti a urinare e defecare. Negli anni Settanta ne restavano ancora molti nelle celle di transito delle carceri e in quelle di sicurezza dei commissariati e delle stazioni dei carabinieri. In seguito, almeno in carcere, il *buiolo* è stato sostituito da water ad acqua corrente, collocati però in posizioni sempre osservabili dal personale di custodia, che deve poter controllare il detenuto anche nel momento in cui espleta i suoi bisogni fisici.

demoralizzazione psichica.

Tra l'altro, appena arrivati ci accorgiamo che all'appello manca Mario. Abbiamo fatto il viaggio insieme nei blindati, ma quando ci siamo chiamati dalle finestre di Marassi per capire la rispettiva ubicazione in sezione, ci siamo accorti che Mario non c'è. Proviamo ancora, e dopo qualche ora di urla la sua voce ci risponde da un'altra sezione del carcere. Un tentativo, sicuramente deciso da qualcuno più in alto della direzione genovese, di isolarlo con l'obiettivo di spingerlo a separarsi da noi. Tentativo che respingeremo con forza alla prima udienza dell'assise, presentando tutti insieme un documento nel quale denunciemo la manovra, rivendicando l'identità collettiva di ciò che si sta processando in quell'aula.

L'inizio del processo ha almeno l'aspetto positivo di farci trascorrere parte della giornata fuori dall'aria pesante di Marassi.

E inoltre attraversiamo Genova, le sue strade e i nostri ricordi.

I carabinieri, con le deviazioni continue che fanno fra il carcere e il tribunale, per evitare di incappare in *agguati* preordinati, ci permettono di osservare spicchi della città, del porto, dei suoi suoni e dei suoi colori. Ma i tanti ricordi che si accavallano sono belli solo a metà. La storia di Genova è aspra. In quelle strade abbiamo ucciso carabinieri e poliziotti, ma la nostra mente torna inevitabilmente a via Fracchia. È lì, su quei morti che *pesano come montagne*, che si fermano i pensieri. Lorenzo Betassa, Annamaria Ludman, Piero Panciarelli, Riccardo Dura, e poi Edoardo Arnaldi, l'avvocato.

Piero, *Pasquale* era il suo nome di battaglia, mi aspettava a casa per la cena il giorno in cui sono stato arrestato. Era venuto giù perché dovevamo fare la rapina alla banca del Ministero dei Trasporti. Mi ero preso l'impegno, esaurito il *lavoro* e prima che tornasse al Nord, di fargli conoscere la città, non da *romano*, ma da adottato come ero io. I ricordi saltellano, si inseguono, da un dolore, dalla tristezza, a pensieri malinconici ma dolci.

Una compagna che non so chi fosse, e la ricordo con particolare affetto per questo. Non l'ho mai vista né conosciuta, ma cucinava benissimo. Ogni sera, quando approdavamo da diverse parti d'Italia per fare a Genova la riunione della Direzione dell'organizzazione, informata sull'orario del nostro arrivo, preparava la cena. La metteva in tavola coperta perché non si raffreddasse, e cinque minuti prima che entrassimo noi, lei usciva dalla porta sul retro. Regole della compartimentazione.

Persino il processo, con la cantilena della lettura dei *fatti*, risveglia ricordi e facce dimenticate. Tra il pubblico, poi, tra gli imputati a piede libero, ci sono pezzi del nostro passato.

Caterina Picasso, 75 anni, imputata a piede libero per la sua età e condizione di salute. Un volto della città profonda, dell'intensità antifascista e comunista della storia genovese. Il Tribunale cerca quasi di liberarsi di lei. La sua vicenda, i suoi anni sono ingombranti in un processo di quel tipo. Cercano di metterla a lato, di scagionarla, ma lei, imperterrita e orgogliosa, rivendica tutto il suo percorso di vita: serva da bambina,

partigiana durante la resistenza, donna comunista che ha proseguito la sua esperienza di lotta senza mai interromperla, militante che ha partecipato in modo attivo alla storia delle Brigate Rosse della sua città. È la *mamma* di Riccardo, dei compagni genovesi, e ne va fiera. Sbatte in faccia ai giudici la sua irriducibile dignità di rivoluzionaria.

Mentre viaggio fra pensieri e ricordi il tempo trascorre e si arriva alla conclusione del processo. Sentenza monotona: ergastolo, ergastolo, ergastolo...

Il blindato riparte. Fermata successiva, Torino. Ma questa volta non andiamo alle Nuove, luogo di *ricordi* e di gioventù. Hanno aperto il nuovo carcere delle Vallette alla periferia nord della città. Nuovo di zecca, con qualche braccio ancora da finire. Uno è occupato dai prigionieri di Prima Linea, che stanno facendo le prime prove della loro dissociazione di massa.

La nostra sezione è fatta di cubicoli singoli, dotati di un grosso bagno a lato. Sanitari di grido e non solo rispetto ai *buioli* di Genova. Di nuovo c'è però anche la telecamera fissata nel muro che ti riprende mentre stai al cesso.

Il personale di custodia è recuperato dalle Nuove, agenti di tutt'altra pasta rispetto ai secondini di Marassi. Appuntati di una certa età con un po' di pancia, vecchi professionisti del carcere di una volta.

Il cortile dell'aria è l'altra grossa novità. Un passeggio completamente in cemento ma che, per l'ampiezza, sembra il campo da gioco di uno stadio vero. I compagni cominciano ad avere una certa età e qualche acciacco, così, per la prima volta, sono costretti a segnare gli spazi nei quali giocare a calcio. Non hanno il fiato per correre in tutto il cortile.

Il processo si apre subito con una contraddizione evidente sul piano della forma. Come sempre revochiamo la fiducia ai nostri avvocati per la difesa, e la Corte dà alla Direzione del Consiglio Forense il compito di nominare gli avvocati d'ufficio. Ma in questo caso c'è un contrasto stridente perché lo stesso Consiglio, in rappresentanza dell'Ordine degli avvocati, è parte lesa in quanto rappresentante di Fulvio Croce, avvocato ucciso dalle Brigate Rosse a Torino proprio a causa del suo ruolo nei processi precedenti. Una situazione a metà fra il rompicapo giuridico e lo stravolgimento completo della dimensione legale. Noi, tuttavia, mettiamo subito in chiaro non solo la nostra estraneità al balletto delle soluzioni escogitate, ma la natura tutta politica della contraddizione che inceppa il meccanismo disincarnato del rito: "...vogliamo che i Consigli Forensi siano presenti come parte in causa dentro questo processo! Perché questo contribuisce ad evidenziare con maggiore chiarezza agli occhi delle masse l'illegittimità sociale di uno Stato che, attraversato da una crisi sempre più complessa, deve negare le sue prerogative fondamentali, l'essenza della sua pretesa d'essere 'stato di diritto'"¹³¹.

¹³¹ A. Coi, P. Gallinari, F. Piccioni e B. Seghetti, *Comunicato n. 1 al processo di Tonno*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 10,

Nelle udienze successive, alleghiamo agli atti del processo diversi interventi nei quali cerchiamo di trasmettere la nostra idea della ripresa possibile della lotta armata in Italia. All'esterno, dopo oltre un anno di silenzio, l'organizzazione è tornata a combattere proprio in quei giorni ferendo Gino Giugni, consulente del Ministero del Lavoro. L'offensiva contro la classe operaia delle grandi fabbriche è infatti in corso di pieno svolgimento. Dopo lo sfondamento del fronte alla Fiat, è toccato all'Alfa Romeo, e ora ai siderurgici di Genova, Bagnoli e Taranto. Le burocrazie sindacali, sostenute dall'ala destra del PCI e dal ruolo sempre più attivo di Bettino Craxi, hanno interpretato la sconfitta di Torino come il viatico a una politica di definitiva subordinazione alle esigenze del padronato. Il capitale stabilisce le "compatibilità" e le quote di licenziamenti necessarie. Il governo garantisce la cassa integrazione e gli ammortizzatori sociali in proporzioni sempre più esigue. I sindacati firmano gli accordi capestro sulla base dell'ormai atavico "senso di responsabilità nazionale", che risulta odioso agli operai delle fabbriche, ma contro il quale essi sono disarmati politicamente in virtù dell'isolamento in cui sono stati lasciati. Tale è la sostanza della tanto decantata "concertazione". E ci pare importantissimo che i compagni fuori, rimasti ormai gli unici a esistere come organizzazione combattente, abbiano trasferito il centro della loro attività su questo "tavolo generale". Sicché, il giorno dopo il ferimento di Giugni, non ci sottraiamo al "rito" della rivendicazione in aula e affermiamo che "l'accordo a tre" tra Confindustria, Governo e vertici sindacali, rifiutato nella maggior parte delle fabbriche, ha suggellato un rapporto di forza contingentemente sfavorevole alla classe; combattiva, ma priva di rappresentanza politica reale. Riempire questo vuoto, superare questo limite, è il compito che deve essere assolto da quei comunisti e quelle avanguardie più coscienti che, come noi, vogliono costruire il Partito rivoluzionario del proletariato. In questa costruzione la lotta armata è l'elemento strategico che insieme alla lotta generale delle masse consente di modificare i rapporti di forza tra le classi. Nell'assumersi questo compito, alla luce delle esperienze fatte, dei risultati positivi e delle autocritiche necessarie, abbiamo cominciato a colmare il divario tra resistenza della classe e progettualità politica rivoluzionaria. [...] In questo quadro l'attacco portato dalle Brigate Rosse a Gino Giugni, coordinatore governativo della commissione per 'l'accordo' di gennaio, è un primo momento importantissimo per la presenza qualitativamente nuova della lotta armata in Italia all'interno dei movimenti di massa"¹³².

Ma il lavoro centrale che cerchiamo di svolgere è fuori dall'aula. Stiamo faticosamente concludendo una ricerca e un'analisi che hanno l'ambizione di fare il punto sulla situazione della lotta armata nel nostro paese. L'obiettivo è quello di un chiarimento generale, di un esame approfondito della nostra stessa ideologia originaria, al fine di individuare i motivi fondamentali della crisi in cui incontestabilmente versa il progetto combattente. Ormai circola una tesi: questo progetto è limitato nella sua stessa idea di fondo, e risulta superato dai cambiamenti intervenuti nella società italiana. Ma, a nostro avviso, è possibile formulare un'ipotesi meno drastica: sono gli equivoci di cui si è

Milano 1983.

¹³² A. Coi, P. Gallinari, F. Piccioni e B. Seghetti, *Comunicato n. 3 al processo di Torino*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitanti contro la repressione", n. 10, Milano 1983.

rivestita nel tempo la strategia della lotta armata ad averne determinato la crisi profonda, ma potenzialmente non definitiva. Occorre ritornare all'anima *politica* essenziale della scelta brigatista. Occorre liberarsi dall'idea che la lotta armata sia stata la mera espressione radicalizzata di una barricadiera insorgenza sociale. Le *deviazioni* del Partito Guerriglia e dei suoi *pifferai* sono, da questo punto di vista, sintomatiche. Esprimono un'idea talmente ingenua e astratta della diffusione delle posizioni rivoluzionarie nelle masse, che la loro evoluzione naturale può essere solo la disillusione, e, con questa, il passaggio al terreno su cui già si muovono la sfacciata abiura collettiva di Prima Linea, e il percorso da pesce-pilota di Negri e dei suoi accoliti.

Lotta armata come *progetto politico*, dunque. Tale è la lezione che ci sembra di poter tirare dalla sconfitta subita, che risale evidentemente a quella incapacità di "gestione del consenso" già emersa nell'immediato *dopo Moro*. In questo senso, non abbiamo neppure timore di rompere gli schemi: il nostro *modello rivoluzionario*, quello della *guerra di lunga durata*, è stato solo fonte di equivoci. Occorre tornare al disegno dell'insurrezione, rivisto e corretto però alla luce delle esperienze accumulate nelle metropoli imperialiste durante gli anni Settanta. Questo ci pare l'unico futuro possibile per le Brigate Rosse, e ci affrettiamo a stendere le nostre riflessioni su carta, affinché la *messa agli atti* degli scritti al processo consenta la loro uscita all'esterno. Una successiva pubblicazione in volume dovrebbe fungere da stimolo per un nuovo capitolo del dibattito e dell'esperienza del movimento combattente, che sta faticosamente riorganizzandosi dopo *l'orribile '82*.

Una "azione" che non è tale

Alla sera, soprattutto poi nel cubicolo dove mi trovo da solo, riesco difficilmente a rimanere sveglio molte ore dopo la cena. È quasi un rito: a volte cucino io, a volte Andrea¹³³. La struttura del carcere è fatta in modo tale che le finestre dei bagni risultino contigue e così è da lì che ci scambiamo i piatti, con la professionalità di camerieri consumati.

Finita la cena, mi metto sul letto a fumare un toscano e a guardare un po' di televisione. Un pascià.

E subito mi addormento. Raramente arrivo al telegiornale della notte. Anche quella sera faccio come al solito. Ma in piena notte mi sveglio di soprassalto: ho due persone ai piedi del letto. Il sonno pesante si volatilizza immediatamente. Dai rumori riesco a capire che c'è casino in tutta la sezione e che la visita non riguarda solo me. I tipi entrati in cella sono in borghese e questo significa che l'irruzione non è frutto degli agenti di custodia. Sono molto educati, vogliono tutto il materiale scritto, e cercano anche di dialogare, di parlare del più e del meno. Intontito dal risveglio improvviso traccheggio, cercando di capire i motivi di quella strana perquisizione. Il *clima* del carcere e dell'aula non consentiva di prevedere simili sorprese. Quello che invece riesco a capire subito è

¹³³ A. Coi, P. Gallinari, F. Piccioni e B. Seghetti, *Comunicato n. 3 al processo di Torino*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitanti contro la repressione", n. 10, Milano 1983.

che il carabiniere in borghese in piedi al fianco della branda mi conosce benissimo. Sa vita, morte e miracoli della mia storia reggiana, del mio percorso e dei miei soprannomi giovanili, è al corrente dei miei movimenti successivi, e ancor più conosce a menadito i fatti più o meno importanti che ho vissuto in carcere dal momento del secondo arresto in poi.

È chiaro che quest'uomo ha passato buona parte del suo lavoro degli ultimi anni a occuparsi di me. Quello che invece non riesco a capire è perché cavolo sia venuto a prendere i miei scritti alle Vallette proprio stanotte.

Me lo dicono i compagni che sono riusciti a sentire la notizia all'ultimo telegiornale: "Ucciso in un agguato a Torino il magistrato Bruno Caccia, giudice istruttore che condusse la prima inchiesta a Torino sulle Brigate Rosse insieme a Giancarlo Caselli. Una telefonata attribuisce l'omicidio alle Brigate Rosse". Anche dalle prime battute scambiate attraverso le finestre, si sente che siamo tutti un po' stravolti. Nessuno si sarebbe aspettato una notizia del genere. Un'eventuale ripresa dell'attività combattente dell'organizzazione a Torino, infatti, non potrebbe che essere sulla Fiat, o comunque sulla realtà operaia della città. Quand'anche ne avesse la forza e volesse "sprecarla" sullo specifico del processo, che c'entra Caccia?

Ci poniamo queste domande per tutta la giornata successiva senza trovare una risposta convincente. Decidiamo di attendere gli sviluppi che ci permettano di capire meglio i fatti. Siamo in un fine settimana e abbiamo due giorni di tempo prima che riprenda il processo. Ma al lunedì, in udienza, dovremo avere chiaro che cosa fare e sostenere davanti alla Corte, ai giornalisti e al pubblico.

Quella notte mi sveglio con un forte bruciore allo stomaco poco dopo essermi coricato. Ho mangiato roba frita, probabilmente mi sono messo a letto senza avere digerito. Cammino un po' in cella e riesco a fare un forte rutto che elimina il dolore. Mi stendo nuovamente in branda e chiudo gli occhi. La mattina al passeggio racconto il fatto ai compagni. Bruno giustamente mi rimprovera: "Sei un disgraziato, mangi malissimo, tutta roba pesante".

Lo so che ha ragione, me lo sono detto spesso anch'io, ma poi...

Intanto però torniamo alle cose serie, dobbiamo decidere se e come gestire la questione dell'uccisione di Caccia. Abbiamo letto attentamente i giornali; ripetono più o meno tutti la stessa solfa. Non ci sono notizie che forniscano maggiori elementi, né circostanze che smentiscano in modo incontestabile la rivendicazione giunta per telefono. Tutti incarogniti contro il *terrorismo* e basta. Che fare?

Alcuni compagni non esultano, ma si adoperano pazientemente a giustificare il presunto intervento. La necessità di una presenza a Torino... Lo svolgimento del processo in corso...

Ma la cosa non sta in piedi, è assurda, fuori luogo. Aspettiamo ancora, staremo a vedere...

L'infarto

Sta finendo l'ora d'aria, e rientriamo nelle celle. Tra l'altro dovrebbero essere trasmessi i primi exit-poll sui risultati delle elezioni politiche (26 giugno 1983). Andiamo a vedere che segnali ci sono.

Metto un po' d'acqua sul fornello per un tè e intanto mi siedo sul letto a sentire le prime notizie. Raitre parla di sorpasso del Partito Comunista rispetto alla Democrazia Cristiana, ma sono solo le proiezioni iniziali.

Mi muovo perché l'acqua bolle e, mentre mi alzo dalla branda, sento un dolore lancinante al petto. Urlo, barcollo e cerco di attaccarmi alle sbarre del cancello. Perdo il controllo di me stesso e sicuramente svengo, perché, quando riprendo coscienza, sono steso sul letto e c'è al mio fianco un medico o un infermiere, qualcuno con il camice bianco. Ho attaccati al petto una quantità di tappeti, mi stanno facendo un elettrocardiogramma. È presente Andrea, ci sono molte guardie, ma regna un silenzio irreale. A un certo punto vedo l'infermiere (o il medico) scuotere la testa e dire sottovoce alle guardie: ambulanza. Da lì capisco che mi è successo qualcosa di grave.

L'ospedale-carcere

C'è un piano dell'ospedale Molinette trasformato in sezione carcere. Un corridoio con a lato una decina di stanze strutturate a cella singola con tanto di cancelli. Al centro ce n'è una particolare, costruita come fosse un acquario con le pareti interne di vetro. È quella in cui mi mettono, pieno di attaccini alle braccia e al petto. Flebo, elettrocardiogramma permanente con la pallina dei battiti che saltella sul video di fronte... Sono bloccato, ma sento che, anche se fossi libero di muovermi, la forza non ce l'avrei.

Il medico mi spiega cos'è successo: infarto miocardico in sede anteroseptale. La situazione al momento è sotto controllo, ma una valutazione più approfondita la si potrà fare solo domani. Come diceva Eduardo, "Ha da passà a mutata".

Non riesco a dormire, perché sono pieno di roba attaccata e il luogo è tutto illuminato. Ma anche perché la stanza di vetro nella quale mi trovo è di fronte a quella degli agenti di controllo, che fanno un sacco di casino tra loro. L'aspetto positivo, che costituirà il mio passatempo preferito nelle settimane durante le quali soggiornerò alle Molinette, è che dal punto in cui mi trovo riesco a vedere la stanza delle guardie e un assortimento di video che trasmettono le immagini riprese dalle telecamere collocate all'interno di ciascuna delle celle dell'ospedale-carcere. Divento un guardone. Anche quello è un modo per trascorrere il tempo, quando non c'è nient'altro da fare.

L'invalido

Ordine perentorio dei compagni al mio ritorno in sezione: non hai il diritto di partecipare alle riunioni, di fare checchessia, ma, ancora più, non hai quello di *incazzarti*. Tutte attività troppo stressanti e pericolose per un cardiopatico. Il rivederli è una buona cura, ma in parte hanno ragione; la mia condizione è molto precaria, mi sento

debolissimo, come se dentro di me un copertone fosse esploso, incappando in un chiodo per la strada.

Il processo è alle sue udienze conclusive. Per fortuna è stato chiarito che l'omicidio del magistrato Caccia è roba di mafia o dintorni. La politica non centra.

Vengo invece a sapere che a Voghera, nel periodo in cui ero ricoverato, sono morti tre compagni, e qui la politica c'entra. Valeria Scialabba, Stefano Latrella ed Eleonora Gianmarino, mentre cercavano di raggiungere Voghera per partecipare alla manifestazione nazionale contro le *carceri speciali*, hanno tentato di sfuggire ai posti di blocco che la polizia aveva piazzato intorno alla città per impedire l'afflusso dei manifestanti. Ma un tir li ha travolti in corsa, uccidendoli sul posto. In città ci sono stati scontri tra manifestanti e polizia per tutta la giornata, e per la notte seguente.

In sezione i compagni hanno finito la stesura del libro, che siamo riusciti a fare uscire. Verrà stampato nei prossimi mesi. *Politica e rivoluzione*, il titolo che gli abbiamo dato¹³⁴.

Francone, tra una pagina e l'altra del lavoro che stava scrivendo, ha trovato il tempo per provare a tagliare le sbarre della sua cella, ma non è arrivato in fondo. Sarà per la prossima volta.

Lì intanto, come in qualsiasi processo che si rispetti, arriva la sentenza: ergastolo, ergastolo, ergastolo...

I viaggi

I compagni ripartono per le carceri di provenienza, io parto da solo in ambulanza. Destinazione... non la so. La capisco quando usciamo dall'autostrada. Viaggio corto, si esce a Milano. San Vittore, un ricordo lontano. Ci sono stato quindici giorni all'inizio del '75. C'erano *Robertino*, ancora pieno di buchi dopo il conflitto a fuoco nel quale l'avevano arrestato, Pierino Morlacchi, una figura storica del movimento del Lorenteggio a Milano (tra l'altro uno dei fondatori dell'organizzazione), Miagostovic, un compagno giovane arrestato in una rocambolesca sparatoria con i vigili, Italo Saugo, *il Nonno*, vecchio militante trentino, aderente al CPM... Altri tempi.

Non ho avuto altre occasioni per passare dal carcere di Milano. Stranezze della giustizia italiana. I tribunali di Genova e Torino mi hanno rifilato due ergastoli in quanto "membro della Direzione delle Brigate Rosse" e quindi responsabile di ciò che l'organizzazione ha fatto in quelle città. La magistratura di Milano la pensa diversamente e, per lo stesso genere di reato, non mi ha nemmeno inquisito.

Quando i carabinieri mi scaricano in matricola scoppia il pandemonio. La direzione di San Vittore non ne vuole sapere di accettarmi. Le telefonate si susseguono freneticamente con il Ministero e, alle dieci di sera, dopo dodici ore di attesa nelle fetenti camere di sicurezza della matricola, decidono di portarmi in sezione. Sono sfinito. Di infermeria non si parla e mi mettono nella *sezione speciale* da solo. Questo crea

¹³⁴ A. Coi, P. Gallinari, F. Piccioni e B. Seghetti, *Politica e rivoluzione*, Milano 1983.

ancora più casino. Come tutti i bracci *speciali* delle grandi carceri cittadine, si tratta di una sezione di transito, che risulta chiusa da tre giorni perché anche a Milano, d'estate, i processi sono sospesi. Il personale era stato mandato in ferie e viene richiamato in servizio. Ovviamente sono tutti *imbufaliti*. E logicamente la valvola di scarico della loro *incaszatura* diventa io. Mi tagliano la possibilità di qualsiasi spesa, giornale compreso. Per vitto ho a disposizione solo la *sbobba* della *casanza*. Tra l'altro, non so quale medico pazzo abbia decretato che i miei alimenti siano completamente privi di sale. Sta di fatto che sul tavolo mi trovo solo un po' di riso o di pasta immangiabili, accompagnati da verdura completamente scondita. Forse anche l'olio fa male. Il tutto invece è profondamente condito dalle provocazioni delle guardie *incaszate*. La cosa è insopportabile. Lo sarebbe in generale, ma lo è senza dubbio in ragione delle mie condizioni fisiche al momento. Con un telegramma, chiedo a mia sorella di venire a Milano d'urgenza. L'avevo già incontrata diverse volte dopo l'infarto, ma osservando l'espressione che fa non appena mi vede, capisco di essere ridotto uno straccio. Carla si muove in fretta e nel solito modo efficace. Dopo qualche giorno, la direzione del carcere mi comunica che il Ministero ha disposto la mia partenza. Destinazione: il carcere d'origine, Palmi. Viaggio da effettuarsi però con il blindato dei carabinieri.

Torino-Milano in ambulanza, perché trasferimento a rischio per un infartuato. Milano-Palmi (Reggio Calabria) in blindato. I misteri del carcere. Ma in quella condizione preferisco rischiare piuttosto che rimanere.

A Palmi i compagni urlano contenti per il mio arrivo, anche se hanno la faccia un po' preoccupata quando mi vedono. Ma sembra che il più preoccupato sia il direttore del carcere. Manda a chiamare d'urgenza un cardiologo e, nella lettera di accettazione, scrive che, dato il modo in cui ho viaggiato sin lì, non si assume alcuna responsabilità sui possibili sviluppi delle mie condizioni.

In galera, intanto, gli sconvolgimenti interni si susseguono senza sosta. Durante i processi, che si svolgono tutti nei grandi poli metropolitani, i prigionieri vengono ospitati nelle piccole *sezioni speciali* delle carceri cittadine, dove il trattamento è rigido, ma (a parte l'incubo-letamaio di Genova) abbastanza sopportabile. Il Ministero si preoccupa di non usare eccessivamente la mano pesante, perché sa che, in caso di particolari angherie, queste verrebbero denunciate nelle aule e illustrate direttamente ai giornalisti. Ma, nel resto del circuito carcerario, la situazione è ben diversa. L'articolo 90 ha cambiato tutto. È applicato da oltre un anno e mezzo, e in forma sempre più vessatoria. A Palmi sono state introdotte limitazioni nel numero dei detenuti che possono accedere insieme ai cortili dell'aria, risultano definitivi i colloqui con i vetri, non possono entrare i pacchi-viveri dei famigliari ed è persino vietata la corrispondenza tra carcere e carcere (sicché non posso scrivere nemmeno a Laura, che pure è mia moglie). A Nuoro, tutto questo si accompagna a provocazioni sistematiche, pestaggi frequentissimi, celle di isolamento. Se non bastasse, a Pianosa, ad Ariano Irpino, a Spoleto, alle Nuove di Torino, ecc. sono stati istituiti dei *braccetti* di isolamento totale, nei quali i detenuti vivono interamente soli, privati di tutto eccetto che dei vestiti indossati.

Questo è un lato della medaglia. L'altro è che il Ministero ha ormai stabilizzato e sancito il ruolo delle *aree omogenee*, le sezioni dove i prigionieri politici dissociati possono

fruire di condizioni di detenzione privilegiate. Ce ne sono a Rebibbia, a Bergamo, e vi si accede in base a dichiarazioni pubbliche di abiura che vengono regolarmente amplificate dalla stampa. I "punti forti" della tendenza sono rappresentati dal gruppo di Negri, e da quello di Prima Linea, che ha da poco sciolto ufficialmente la propria organizzazione, consegnando le armi rimaste. Le "sofferte" elaborazioni critiche prodotte in questi luoghi vengono depositate ai piedi degli altari della democrazia borghese, in cerimonie officiate di preferenza da intellettuali, politici e giornalisti della sinistra storica.

Non è certo nuova, ma non è nemmeno pensata male, la strategia del potere. La divaricazione di trattamento e di prospettive lacerava l'ambiente carcerario e fomenta ulteriore crisi fra i detenuti politici. Molti compagni sono ormai assaliti da dubbi e da domande. È una politica carceraria, quella del Ministero, che esige chiarezza di orizzonti politici e serenità di motivazioni etiche per essere affrontata con la forza e la pazienza necessarie. Ma proprio questo manca in maniera sempre più diffusa.

Già dall'inizio del 1983, infatti, la variegata componente che, in carcere, si raccoglieva intorno alle tesi del Partito Guerriglia, è in via di frantumazione. È stato un vero trauma, per molti di questi compagni, dover constatare che gli *arresi* della *ritirata strategica* sono sopravvissuti, mentre gli entusiasti dell'offensiva a tutti i costi sono evaporati. Solo che, dopo la sbornia della *guerra sociale totale*, è risultato difficile tornare ai problemi *politici* della crisi brigatista. La sconfitta viene adesso ammessa, ma come sconfitta di un intero patrimonio ideologico. Molte delle energie intellettuali e morali dei quadri vecchi e nuovi delle Brigate Rosse si consumano in questa *débâcle*, che appare tristissima anche perché poteva essere evitata.

Invece, l'effetto combinato delle pressioni carcerarie e della sfiducia interiore produce il suo risultato in modo quasi *pavloviano*. A Nuoro, Alberto Franceschini e Roberto Ognibene, figure storiche della *vecchia guardia* brigatista detenuta, decidono di "rompere il tabù" dello stoicismo rivoluzionario. Hanno assaggiato la *carota* delle Vallette e, dopo lo strano intermezzo torinese, il *bastone* di Nuoro diventa loro insopportabile. Insieme ad altri importanti ex militanti delle Brigate Rosse iniziano, nel dicembre del 1983, uno sciopero della fame che parte contro i *braccetti* e l'articolo 90, e si conclude in un percorso di dissociazione esplicita.

In questo modo il cerchio si chiude. Ogni area della sinistra rivoluzionaria italiana ha una fetta di militanti arruolata, in servizio permanente effettivo, nel *riflusso* di cui gli anni Ottanta andranno fieri. È un movimento generale, un riposizionamento colossale di idee e di orizzonti di senso che investe le classi e i loro "intellettuali organici", che distrugge "egemonie" a lungo esercitate nel paese. Ma in carcere questo significa frantumazione, perdita definitiva delle amicizie, salti nel vuoto che renderanno le persone irriconoscibili prima di tutto a se stesse.

A Palmi, per esempio, non è solo il Ministero a lavorare per la separazione e la divisione tra i detenuti. Anche quando tecnicamente sarebbe possibile farlo, non riusciamo a frequentarci in più di cinque o sei compagni. Le lacerazioni hanno reso difficile anche una semplice conversazione fra prigionieri dotati di opinioni politiche

diverse. È incredibile quanto in fretta ci si abitui al silenzio e all'indifferenza reciproca!

E del resto, al momento, io ho preoccupazioni più immediate da affrontare. Il motore che porto dentro la cassa toracica non funziona e trascorro il mio tempo tra il letto, i trasporti a spalla di cui *Nicolone*¹³⁵ si sobbarca per portarmi su per le scale sino alle visite mediche in infermeria, e i viaggi avanti e indietro dall'ospedale di Reggio Calabria. Dove di fatto non concludono nulla, se non prescrivermi aumenti di terapia e rimandarmi subito dopo in carcere.

Latrina preventiva

Nonostante tutto, Palmi non è San Vittore, e quando debbo ripartire per l'appello a Genova mi trasportano in ambulanza. Avevo dei dubbi se andare o meno. Il buon senso avrebbe consigliato di rimanere a Palmi, ma la voglia di rivedere i compagni che, dopo i processi, erano stati trasferiti a Cuneo, mi ha fatto decidere altrimenti. Palmi-Marassi, con pernottamento a Rebibbia, è andato abbastanza bene. Il trasferimento è stato effettuato all'ultimo momento, e arrivo la sera prima dell'udienza di apertura del processo. Se non altro Bruno e gli altri sono arrivati alcune ore prima da Cuneo: la cena è già pronta.

Non è cambiato *l'habitat* della sezione-latrina e la domanda che a questo punto ci rivolgiamo è: come hanno fatto, in pochi mesi, dopo che almeno in parte l'avevamo ripulita, a ridurla di nuovo in quello stato? Mistero al quale dà una risposta il maresciallo la mattina dopo, quando lo incontriamo durante la traduzione in aula. Non è più il maresciallo del processo precedente e, a colpo d'occhio, sembra anche una persona tranquilla. Così, ci spiega l'arcano delle celle. Dice che questo è il transito nel quale a Marassi appoggiano abitualmente le persone appena fermate, quando arrivano dalle questure o dalle caserme dei carabinieri. Spesso sono detenuti che affrontano processi per direttissima già la mattina dopo in tribunale. E se a volte si tratta di *habitué* del carcere, nella maggioranza dei casi sono giovani o comunque persone che fanno la prima esperienza delle patrie galere. *La cella letamaio* vuole essere uno strumento di dissuasione. Un monito rivolto al minuscolo briccone che forse i magistrati rimetteranno in libertà l'indomani e che dovrà rammentare il volto stomachevole della galera. Politica di prevenzione? Chissà se funziona... Comunque il maresciallo ci assicura che, al nostro ritorno dall'aula, le celle saranno a posto, con tanto di materassi e cuscini cambiati. Quella politica di prevenzione, per noi, è un po' in ritardo. Sarà di parola.

Il processo, sezione d'appello, è rapido e veloce rispetto al primo grado. Siamo in meno anche fra gli imputati, sia perché qualcuno ha rinunciato a venire, sia perché ci sono state assoluzioni in primo grado.

L'Americano

Nel corso del processo, il 15 febbraio del 1984, l'organizzazione uccide a Roma Leamon Ray Hunt, diplomatico americano, comandante della Forza Multinazionale del

¹³⁵ A. Coi, P. Gallinari, F. Piccioni e B. Seghetti, *Politica e rivoluzione*, Milano 1983.

Sinai, a cui partecipa anche l'Italia. L'azione è di alto livello, e da un lato si propone come atto di continuità con lo sfortunato sequestro Dozier, dall'altro agita la parola d'ordine della costruzione di un fronte internazionale antimperialista, reso necessario dall'aggressiva politica reaganiana sia nella corsa agli armamenti, sia nell'interventismo mediterraneo.

Rivendichiamo in aula l'attacco. Siamo orgogliosi del modo in cui l'organizzazione ha saputo dare una prova di forza e di carattere. Ma non riusciamo a farci soverchie illusioni, e non perché i compagni all'esterno non ce la stiano mettendo tutta. La verità che cominciamo a percepire si può riassumere in una parola: isolamento. Isolamento sociale, isolamento ideologico di una tradizione di lotta, quella delle Brigate Rosse, che tenta ostinatamente di doppiare il capo degli anni Ottanta, ma finisce solo per girare su se stessa.

Infatti, si capisce facilmente che all'esterno è rimasto un piccolo nucleo di compagni, dotato di un testardo insediamento romano e ammaestrato dalle peripezie dell'82, che però non riesce a far scoccare la scintilla di una nuova espansione della militanza clandestina. È come se ci trovassimo in una trappola senza via di uscita: o travolti da pentiti e arresi che stanno rinnegando e svendendo la storia della sinistra rivoluzionaria italiana, o aggrappati a una continuità che non riesce a fare i conti con lo scenario sociale irreversibilmente mutato. Alla fine, il risultato sono queste azioni fatte *una tantum*. Azioni corrette, azioni ben pensate e poste meticolosamente in relazione con i movimenti reali esistenti nel paese, quello degli autoconvocati sulla scala mobile e quello che si oppone agli euromissili e alla politica estera reaganiana. Ma sono movimenti di *resistenza*, grandi movimenti che *difendono* linee politiche e sociali volta a volta sempre più arretrate. Come può la lotta armata nata nelle fabbriche del '69, e incontratasi con l'insurrezionalismo di massa del '77, riuscire a costituire una strategia convincente per questa fase di non episodico ripiegamento del conflitto sociale?

Discutiamo di queste cose nelle celle "dissuasive" di Marassi, tra un'udienza e l'altra, dopo aver timbrato di buona voglia il cartellino dell'ennesima rivendicazione. Siamo del resto coscienti che, dopo la pubblicazione di *Politica e rivoluzione*, non è certo da noi, dalla situazione nella quale ci troviamo, che possono venire risposte ulteriori.

Un abbraccio, due risate per dimostrare che comunque è sempre il buonumore a sovrastare il resto, un saluto: *ora e sempre... resistenza!*

E ognuno torna ai punti di partenza.

Centro clinico

Non è così nel mio caso. Me lo dicono i carabinieri dopo che siamo saliti sull'ambulanza e che mi hanno ammanettato al lettino: "Si va a Fossombrone". Assegnato al Centro clinico?

Il carcere di Fossombrone è infatti l'unico Centro clinico nel circuito delle *carceri speciali*.

Un viaggio abbastanza veloce, attraversiamo l'Appennino, troviamo la neve, poi passiamo da terre d'origine: Parma, Reggio, Bologna, la Romagna... Che il carcere di Fossombrone faccia parte del circuito degli *speciali*, lo si nota quando ci si avvicina alle sue mura. C'è fermo sulla strada di ingresso un carro armato dei carabinieri con mitragliatore piazzato. L'interno è come le vecchie galere, una rotonda nel centro e i bracci diramati a raggiera. Uno è di *politici*, ma molte celle sono vuote. Mentre arrivo grida e saluti. Alcuni li conosco, altri sono nuovi compagni caduti nelle ultime retate. La cella si presenta come un blocco composito di cemento, che comprende anche il tavolo e la sedia bloccati a terra, ma non è brutta. Il finestrone dà una visibilità molto buona: si vede un canale sottostante al carcere, poi di fronte una collina coltivata, una casa di campagna.

Il *lavorante*, un compagno marchigiano con libertà di muoversi in sezione durante certi orari, mi porta gli attrezzi occorrenti per le antenne abusive (ma ammesse) per la televisione. "Si prende di tutto", mi dice, "ci sono un sacco di canali porno che trasmettono filmini tutta la notte, per ogni gusto, ordine e grado."

Non siamo in uno *speciale*... Ripassa e mi chiede: "cosa vuoi domani dalla cucina per pranzo e cena?" Non capisco se mi stia prendendo per il culo o che altro. Non è così. Mi spiega che l'amministrazione del carcere ha deciso di programmare ogni giorno due tipi di piatti, e tra l'altro si può scegliere di averli cotti o crudi per poi cucinarli in proprio.

Devo ambientarmi.

Arriva il lavorante di un altro braccio con una enorme borsa in plastica piena di alimenti confezionati. Pasta, biscotti, marmellate, pane, tutto dietetico e senza zucchero e sale. Alimenti per diabetici e affini. "Manda don Liggio sperando che le vadano bene e le piacciono". Nome che non ha bisogno di presentazioni, ma l'uomo non l'avevo mai incontrato e non sapevo nemmeno che si trovasse a Fossombrone. Intanto ringrazio e ricambio i saluti. Il lavorante mi dice che, andando alle visite mediche, si passa davanti alla cella di Liggio e se mi fermassi sarebbe un suo piacere offrirmi un caffè e fare quattro chiacchiere. *Piacere reciproco*, ovviamente.

Unico dato negativo del trasferimento è che c'è un freddo cane. Probabilmente lo sento così tanto per via della precaria circolazione del mio sangue, ma con tre coperte quasi batto i denti.

Al passeggio abbracci con tutti i presenti. C'è Alimonti¹³⁶, c'è Alessandro Pera¹³⁷, tutti compagni che ho conosciuto a Roma quando ero in libertà, ma sono quattro o cinque in tutto gli *effettivi* dell'organizzazione. Ritengono strano il mio trasferimento lì. Di sicuro non sono assegnato, perché parecchi detenuti sono già partiti nelle ultime settimane, e stanno chiudendo la sezione per ristrutturarla. È previsto che, nel giro di

¹³⁶ Giovanni Alimonti, studente, militante del CoCoCe, aderisce alle Brigate Rosse.

¹³⁷ Alessandro Pera, studente, militante del collettivo autonomo "Mario Salvi", aderisce alle Brigate Rosse.

venti giorni, un mese al massimo, si vada via tutti. E, anzi, mi dice in disparte il compagno responsabile del *logistico*: "Abbiamo intampato otto etti di esplosivo e una serie di detonatori. Non possiamo lasciarli qui." Fossombrone infatti è famosa nel circuito come punto di passaggio della roba che negli altri carceri è difficile fare entrare da fuori.

Arriva qui, poi chi passa per cure o altro, raccoglie e porta a destinazione. Non sempre le cose filano lisce, ma spesso sì. Dovremo tentare anche questa volta.

Il cardiologo mi parla di una situazione abbastanza complicata. Il cuore è dilatato e l'infarto ha generato, oltre alla parte *morta* non più funzionante, anche difficoltà dei ventricoli ad alimentare la circolazione. L'unica soluzione per ovviare a questo pericoloso pasticcio sarebbe l'immissione di alcuni *bypass* che scavalchino le parti lese. Mi hanno messo in lista per effettuare l'operazione, ma i tempi d'attesa sono lunghi.

Mentre passo per rientrare nella mia sezione vado a salutare don Liggio. La sua cella è un *déjà vu*. Rivedo il vecchio *penale* di Alessandria visitato quasi dieci anni prima: addobbi, tendine, tappeti... Un quadro un po' diverso dalle celle degli *speciali* alle quali sono abituato. Lui uno calmo, posato, gentile. Anche colto, si capisce che diverso del suo tempo in carcere lo ha passato a leggere e studiare. Eppure nel linguaggio non ha perso le sue origini. Parla come viaggiando in un suo mondo lontano, fatto di terreni, coltivazioni, famiglie da crescere. Nel profondo ha conservato le sue origini: quelle di un contadino, sì siciliano, ma soprattutto democristiano. Almeno come io li ho sempre immaginati in quella Sicilia dove niente si muove senza che il potere reale lo voglia. In ogni caso, quest'uomo mi appare travolto dal tempo e dalle trasformazioni intervenute durante gli anni della sua lunga carcerazione: ho difficoltà a vederlo convertire tonnellate di eroina in azioni, titoli, obbligazioni, capitali da immettere sul mercato bancario internazionale. Forse mi sbaglio.

In pochi giorni si avvera la previsione dei compagni: siamo tutti in partenza, chi prima chi poi. Tengo a portata di mano la roba da *infilare* quando mi chiameranno in *matricola* e intanto aspetto, guardando fuori dalla finestra. Passo i pomeriggi a osservare la famiglia della collina di fronte. Marito e moglie che lavorano nei campi, i figli che escono o rientrano con i motorini... Un *viaggio*, con lo sguardo e l'immaginazione, nella vita normale.

Riparazioni all'"alimentatore"

Il ritorno a Palmi ha l'unico aspetto positivo di farmi incontrare diversi dei compagni che vi avevo lasciato. La mia situazione non cambia e i viaggi in infermeria o all'ospedale non modificano il quadro clinico. All'ennesima crisi, l'ambulanza non si dirige verso Reggio Calabria, ma verso il centro del paese. Vengo ricoverato all'ospedale di Palmi.

Alla mattina rivedo il cardiologo che nei mesi trascorsi mi ha seguito all'interno del carcere. È il primario del reparto. Parole chiare: "Gallinari, cerchiamo di rimetterla in sesto in alcuni giorni con cure appropriate, ma soprattutto con bistecche al sangue che

le ridiano un po' di forza, poi parte per Roma dove va a fare l'intervento dei bypass".

Mando un telegramma a mia sorella che viene giù immediatamente e che, tra le altre cose, mi porta un bellissimo mazzo di rose rosse. Un augurio, un amore.

Passano alcuni giorni nei quali, insieme alla cura ricostituente, trascorro il mio tempo con la lettura dei giornali e dei gialli che un ragazzo semiparalizzato, inserviente all'interno dell'ospedale, mi compra all'edicola. Poi, alla fine di settembre dell'84, un pomeriggio si parte per Roma. Quando l'ambulanza esce dal seminterrato mi trovo di fronte a una scena inattesa e meravigliosa. C'è il ragazzo dei giornali e ci sono una cinquantina di persone tra infermieri, pazienti, e non so chi. Mi salutano e l'ambulanza parte tra uno scroscio di applausi. Palmi è anche questo.

Roma, Policlinico Umberto I, le procedure sono d'urgenza. Si capisce benissimo che tutto era stato preparato per il mio arrivo. Non faccio in tempo a spogliarmi che iniziano le visite, le analisi e i prelievi del sangue. In serata, insieme ad alcuni medici e infermieri entra un signore anziano che, circondato com'è dal codazzo ospedaliero, può solo essere un'*autorità*.

È il primario, professor Benedetto Marino. Con un linguaggio stringato e professionale mi fa capire che ha esaminato il mio caso già prima del trasferimento da Palmi. Le analisi che stanno effettuando adesso sono solo elementi necessari per effettuare un'operazione. La sintesi del suo discorso è: intervento toracico con immissione di tre *bypass* prelevati dalla vena safena della gamba sinistra. Si alza dal letto dove si è intanto appoggiato per parlarmi e mi dice: "Ci pensi, consulti i suoi famigliari, e mi faccia sapere". Ho ben poco da pensare in quella condizione. La risposta gliela do subito: "Professore il problema adesso è in mano sua, decida lei quando intervenire".

Quando rivedo mia sorella in camice azzurro che mi saluta dall'altra parte del vetro della sala operatoria, sono passate trentasei ore dal momento in cui le procedure dell'intervento sono iniziate. C'è un'infermiera che, dopo essersi informata sulle mie condizioni, mi dà una trombetta con una sfera e delle palline all'interno e mi dice; "ci soffi dentro e faccia saltellare le palline. Le serve per assestare la ferita al torace e creare spazio ai polmoni per la respirazione". Sarà lo sport che praticherò con costanza per molti giorni a venire.

Tra ricovero all'ospedale e parcheggio al G7 di Rebibbia trascorrono diversi mesi.

Al ritorno a Palmi sento che le mie energie sono risorte, e insieme anche lo spirito.

Dopo alcuni giorni, passa il cardiologo per una visita. Questa volta non ho bisogno che *Nicolone* mi prenda in spalla per fare le scale e portarmi in infermeria.

Il dottore si felicita per le mie condizioni, mi dice di mantenere una vita il più tranquilla possibile e di non fare sforzi. Mentre sto uscendo dalla sala aggiunge: "Gallinari, quando si sarà ripreso completamente, avrò una cosa da dirle". Lo guardo in faccia: "Dottore, lei dovrebbe sapere che nella mia condizione l'ansia è negativa, se ha

qualcosa da dirmi è meglio che lo faccia subito... " Mi sorride e risponde: "Io e il direttore ci eravamo parlati: dalle mie valutazioni non le davo più di un mese o due di vita. All'ospedale di Brescia, dove il Ministero aveva deciso di far eseguire l'intervento, non c'era posto per almeno sei mesi. Ma il Ministero rispondeva picche. Ci siamo assunti la responsabilità di forzare una situazione burocratica intollerabile nella sua condizione. Ho solo accentuato un po' la crisi che lei denunciava quella sera. Un infarto in corso di svolgimento prevede il soccorso nell'ospedale più vicino al luogo di detenzione: il mio. A quel punto spettava a me, decidere le procedure successive da seguire". Ho difficoltà a trattenere le lacrime. Gli stringo la mano e non so che altro dirgli se non... grazie dottore. Gli dovevo la vita.

La confusione

Nell'organizzazione esterna, intanto, ci sono novità, ma niente affatto incoraggianti. Durante l'estate, è iniziata una discussione che ha condotto rapidamente alla polarizzazione di due posizioni contrastanti. Le linee si sono confrontate dapprima sulla base di schemi programmatici sintetici, che sono stati inviati clandestinamente anche in carcere, e poi attraverso documenti più analitici, che sembrano aver condotto all'ennesima spaccatura. Un opuscolo formalmente stampato a Madrid nel novembre del 1984 contiene i materiali della controversia. Si intitola *Un'importante battaglia politica nell'avanguardia rivoluzionaria italiana*, ed è stato pubblicato da quella parte di militanti che, alla conclusione del dibattito, è risultata minoritaria, venendo per questo espulsa dal resto dell'organizzazione.

Si va di bene in meglio. Una nuova scissione nessuno la cercava o la fomentava, e, forse, nemmeno gli stessi compagni che fuori si sono trovati, quasi loro malgrado, a ripercorrere la solita vicenda di un dibattito incapace di mediazioni. Ma intanto la rottura è avvenuta. E si tratta di un evento tanto più sintomatico della crisi che ormai ci dilania, quanto più è vero che entrambe le posizioni, stando almeno a loro stesse, partono dall'ammissione delle sconfitte subite e dalla necessità di una profonda riflessione sugli errori commessi.

Infatti, c'è un'idea che sembra ormai assimilata da entrambe le parti: i limiti delle Brigate Rosse affiorerebbero nel *dopo Moro*, consistendo essenzialmente nella parola d'ordine, incongrua nei tempi e nei modi, della conquista delle masse alla lotta armata. Ma per la *prima posizione* (*prima e seconda* posizione verranno intitolate le tesi espresse, per distinguere la maggioranza e la minoranza temporanee all'interno delle Brigate Rosse) questo errore non tocca il nucleo originario della strategia della *guerra di lunga durata*. Mentre per la *seconda* esso mette in causa elementi fondativi del "modello guerrigliero", esigendo un ritorno allo schema dell'insurrezione e una derubricazione della lotta armata a "metodo decisivo della lotta politica comunista del partito"¹³⁸.

È evidente che il dibattito sulla *ritirata strategica* ha cominciato a toccare nodi di fondo

¹³⁸ I militanti della "seconda" posizione, *Un'importante battaglia politica nell'avanguardia rivoluzionaria italiana*, Suplementario a Interviu, Madrid 1984 [editore e data di comodo], p. 69.

anche fra i compagni dell'organizzazione esterna. Ma è altrettanto evidente che la divaricazione andava assolutamente evitata, e non solo per il danno materiale inflitto a una compagine ormai ridotta al lumicino, ma anche per il modo inevitabilmente estremizzato in cui i due temi, la *continuità* e la *rottura* con l'"impianto originario", si presentano nelle posizioni in contrasto.

Tra l'altro, nel conflitto siamo chiamati in causa direttamente. Per le tesi sull'insurrezione formulate in *Politica e rivoluzione*, e per la critica al "modello guerrigliero" che ha riscosso non solo consensi, ma anche aspre critiche fra il piccolo gruppo di prigionieri ancora legati alle Brigate Rosse operanti all'esterno. Questa scissione davvero ci imbarazza. E ancor più ci infastidisce la necessità, a cui del resto non possiamo sottrarci, di prendere parte nel gioco di schieramenti, scegliendo a cose fatte e in un contesto che appare confuso all'esterno, e che rende confusi noi stessi.

Strana confusione, però. I dibattiti si fanno sempre più teorici, sempre più giocati in punta di dottrina, man mano che l'influenza reale dell'organizzazione decresce in modo verticale nel paese. Il terreno sociale della nostra pratica smotta ogni giorno di più sotto i nostri piedi. E forse non è un caso che, ancora una volta, quella cosa chiamata Brigate Rosse non riesca a governare in modo unitario i suoi processi di cambiamento. L'Italia in cui discutiamo di complicati modelli marxisti-leninisti, è ormai quella cambiata della *Milano da bere* di Craxi. È l'Italia dei suicidi dei cassaintegrati Fiat. E dei dissociati che si genuflettono davanti ai tribunali del potere.

Così, da bravi militanti facciamo i calcoli con le informazioni che abbiamo, e a partire dal fatto che va innanzitutto salvaguardata l'esistenza materiale della lotta armata. Agli atti dell'appello del processo Moro, che nel frattempo si è aperto a Roma, alleghiamo una dichiarazione di schieramento a favore della corrente maggioritaria. È un comunicato imbarazzato, un comunicato che rilasciamo con parecchi distinguo e con un mal di pancia sempre più acuto al nostro interno. La critica che rivolgiamo alla *seconda posizione* è di essere una linea "che ha assolutizzato, stravolgendoli, alcuni dei temi presenti nella riflessione collettiva. È una posizione che fa dell'insurrezione l'ipotesi strategica e dell'educazione delle masse il principale compito della lotta armata"¹³⁹.

Nebbie del Nord

I processi si accavallano e i trasferimenti si susseguono. Sono a Roma, per l'apertura dell'appello del processo Moro. Di qui parto velocemente per Genova, dove mi fermo solo per qualche udienza. All'inizio di marzo del 1985, sono di nuovo a Rebibbia, dove si stanno concludendo i lavori dell'appello. Qui, per me, si verifica lo spostamento più preoccupante, che ancora una volta è quello verso il Policlinico Umberto I, reparto cardiologia. C'è stato un nuovo incidente al *generatore*. Di minore intensità rispetto al precedente di Torino, ma che ha lasciato comunque un segno. "Infarto miocardico

¹³⁹ R. Arreni, L. Braghetti, P. Gallinari, M. Jannelli, F. Piccioni e B. Seghetti, *Documento presentato all'appello del processo Moro*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n. 19, Milano 1985.

anteriore", la diagnosi che i medici scrivono sul foglio di dimissioni dall'ospedale.

Quando sopraggiunge questa ennesima crisi, il processo è entrato nella fase conclusiva. Resto assente per parecchie udienze e faccio appena in tempo a rientrare al G7 per salutare i compagni che ripartono per le carceri di provenienza, alle quali sono assegnati stabilmente. Io non parto. Sono appena stato dimesso dall'ospedale, è vero, ma la crisi è stata superata e la mia condizione è discreta. Capisco il ritardo del trasferimento quando, un mese dopo, mi comunicano che sono in partenza. Destinazione Nord, carcere di Novara. Ragioni mediche? Forse. Novara, a differenza di Palmi, è zona in cui le strutture ospedaliere sono abbastanza attrezzate per intervenire, se necessario, su una condizione a rischio come la mia.

Del resto, il carcere di Novara fa anch'esso parte del circuito degli *speciali*, e le sue strutture di *sicurezza*, se possibile, sono ancora più ermetiche di quelle esistenti a Palmi. Suo fiore all'occhiello è la nuova copertura dei passeggi. Opera la cui costruzione si deve forse anche alle *confessioni* di Alfredo Buonavita, il quale, nel corso degli interrogatori resi alla magistratura, ha parlato di ipotetici piani di evasione "via elicottero" studiati dall'organizzazione per risolvere il problema della liberazione negli *speciali*. Sta di fatto che a Novara i cortili utilizzati per le *ore d'aria* sono stati ridotti a dei gabbioni per uccelli. Il muro che recinta i passeggi si prolunga in un reticolato sinistro, e sopra l'intera superficie del cortile si stende una grata di acciaio composta da una rete di lamelle distanti pochi centimetri l'una dall'altra. Un bell'esempio di *architettura del ferro*. Che fra l'altro ha non solo il *pregio* di ostruire il sole, ma anche quello di generare una strana specie di *igloo* durante l'inverno, quando la neve si ghiaccia sopra la protezione metallica. E la cosa è garantita, perché il novarese è freddo, e le neviccate fanno in tempo ad accumularsi l'una sull'altra. Poi, ai primi soli, comincia lo scioglimento della calotta di ghiaccio, con una settimana di pioggia gelida assicurata sulla testa. A parte questo, Novara ha dei cubicoli decenti.

E ha compagni che rivedo dopo tanti anni, e altri che incontro per la prima volta.

Rocco, per esempio, insieme al quale tante cose ci eravamo trovati a spartire all'esterno. *Pappaleo*, come lo chiamano adesso in modo ironico, o anche *Posapiano*, il soprannome coniato da vecchi compagni in carcere per alludere malignamente alla sua inesorabile flemma. Rocco, emigrato dal meridione nelle grandi fabbriche del Nord, un operaio che, nel suo *anonimato*, è stato per anni uno dei massimi responsabili dell'organizzazione, una delle *testate d'angolo* della sua costruzione e direzione politica.

O Pasquale Abatangelo, fratello di *Nicolone*¹⁴⁰, il mio *barelliere* a Palmi. Conosciuto *per fama*, ma mai incontrato prima. Un compagno proveniente dai NAP, poi militante delle Brigate Rosse, protagonista di tutte le lotte e di tutte le rivolte di quegli anni in carcere, eppure un uomo posato, capace anche nei momenti difficili di esprimere una posizione ragionata e non istintiva.

¹⁴⁰ Nicola Abatangelo, militante del Collettivo G. Jackson di Firenze, poi dei Nuclei Armati Proletari, infine delle Brigate Rosse.

E poi *Picchio*, Carlo Picchiura, un militante dell'organizzazione della prima ora, in carcere dal '75. L'ultima volta che l'ho visto eravamo in galera insieme a Padova e mi è venuto a salutare in *matricola* mentre mi stavano trasferendo. Avevamo un progettino sulla finestra del bagno... Mi stavano portando a Treviso, e strizzandomi l'occhio mi disse: *anche lì ho sentito che non è male...*

Ancora: il *Nero*, Gérard, ritrovati dopo gli anni passati insieme a Palmi. Nel nostro girovagare per galere, non ci siamo mai persi di vista.

Adamoli, compagno della "Walter Alasia", il *Verdone* lo chiamano perché tenta di mantenere una alimentazione vegetariana e non vuole mangiare carne. In base al regolamento carcerario, ha diritto ad avere legumi e pasta in bianco. La cucina del carcere, invece, il più delle volte gli presenta lo stesso sugo degli altri, soltanto privato dei pezzi di carne insieme ai quali è stato cotto. Discussioni e litigate interminabili dallo spioncino per spiegare alla guardia della cucina che carne significa anche i grassi sciolti nel pomodoro.

Marco Pinna, il *Sardo metropolitano*: ha questo soprannome perché, a differenza di tanti suoi compagni isolani, votati all'ideale separatista, incentra tutta la sua tensione verso un'identità multiculturale e internazionalista.

Alcuni compagni bergamaschi dei vari gruppi combattenti, piccoli e grandi, che in quegli anni hanno caratterizzato lo scontro nelle zone industriali e operaie della Lombardia.

Storie di uomini e di organizzazioni diverse, ma con un'identità comunista e solidale ancora funzionante in quei tempi desolati. C'entra la politica, certo, ma c'entra anche un modo di vivere il carcere, di non esagerarne la sofferenza, di essere vicini con gesti semplici all'esperienza quotidiana dell'altro.

Una figura e una vicenda particolare è sicuramente quella di Severino Turrini, un camionista-ladro della bassa mantovana. Un'evasione andata male e finita in tragedia, con la morte di un agente di custodia. Come punizione, due anni legato al letto di contenzione del manicomio criminale di Reggio Emilia. Da buon *comunista reggiano*, solo in carcere ero venuto a scoprire che nella mia città c'era il peggior manicomio penale esistente in tutto il paese. Quanto a Severino, nel corso dei due anni trascorsi insieme alle feci e all'urina che rimanevano sempre, in una certa quantità, sotto il suo bel letto, egli aveva potuto sperimentare anche l'inclinazione agli scherzi delle guardie, una delle quali, dandogli un giorno un colpetto sui denti con il ferro adibito al controllo delle sbarre, glieli aveva fatti partire tutti. Severino, testone, avaro e solidale. Dopo Reggio, un peregrinare nei peggiori *carceri speciali*. Botte a non finire; ma questo non gli ha fatto perdere il sorriso, e lui c'è sempre quando hai bisogno. Lì a Novara, un giorno le guardie arrivano all'improvviso e fanno una perquisizione generale. Veniamo a sapere che sono alla ricerca di un gatto. Sembra che qualcuno gli abbia fatto le penne. Severino è l'indiziato numero uno. Ha colpito altre volte nel mondo *gattesco*, questa volta però ha attaccato troppo in alto. Il micio era il prediletto della figlia del direttore. Ma le guardie non riescono a trovarlo. L'aveva già disossato e forse ce lo aveva anche fatto mangiare

spacciandolo per un coniglio comprato alla spesa. Chissà se sono la miseria e la fame patite fin da bambino, unite a quelle subite in carcere, a portarlo a sfogarsi in quel modo. Chissà se sono gesti di *vendetta*.

Ma Novara non è solo questo. Noi siamo in una sezione del carcere. Ce ne sono altre due, che formano il *braccio speciale*, sono occupate anch'esse da detenuti politici, e, insieme alla nostra, compongono uno spaccato evidente delle lacerazioni esistenti nel nostro mondo.

In un altro piano, infatti, sono ristretti i *plurimi*. Li chiamiamo così, sarcasticamente, per la loro teorizzazione sulla pluralità e molteplicità delle figure sociali che sarebbero presenti nel paese, pronte alla rivoluzione. Compagni che, per lo più, sono rimanenze del Partito Guerriglia e ora si firmano Collettivo "Wotta Sitta", dall'africano *il tempo è giusto*. Hanno perso molto dello smalto dei primi anni Ottanta. Sono stati abbandonati dai loro *padri nobili*, che adesso fanno finta di non conoscerli. Però mantengono la questione del carcere, e dello scontro costante da organizzare al suo interno, come il filo conduttore della loro stessa esistenza. Per questo ci guardano in cagnesco, quasi come degli arresi, perché riteniamo errato il loro gioco al rialzo. Mario Mereu è tra loro. Un compagno sardo, bravissimo quando c'è stato da fare assieme. L'ho conosciuto in occasione del progetto di evasione dall'Asinara, e il fatto di avermi praticato allora, in quelle circostanze e in quei tempi, gli fa nutrire un grosso rispetto nei miei confronti. Ma quando si trova con gli altri non ha il coraggio di salutarmi.

Un mondo a parte, infine, è quello della terza sezione. Sono gli *ex*. *Ex* irriducibili, *ex* dirigenti dell'organizzazione, *ex* sostenitori della *guerra sociale totale*. Qui sono stati trasferiti Franceschini e gli altri, alla conclusione dello sciopero della fame intrapreso a Nuoro. Dopo essere stati per anni la componente più dura e *barricadiera* delle carceri, dopo aver criticato aspramente l'organizzazione esterna per la sua svogliata propensione all'*offensiva*, questi uomini sono adesso soddisfatti del cancello aperto qualche ora in più e si vantano di aver conquistato l'abolizione dei colloqui con i vetri. La loro prospettiva è quella di usufruire della legge sulla dissociazione, che specialmente i parlamentari della sinistra stanno preparando per questo popolo di ombre.

Questo è Novara, e questi siamo noi. Lo spezzatino di una generazione. Tanti *noi* sempre più piccoli che, al meglio, si detestano cordialmente fra loro. Ma questo quadro del carcere rappresenta in realtà anche uno spaccato del mondo esterno, dello stato in cui si trova non solo ciò che resta della lotta armata, ma l'insieme dei movimenti sociali. Il referendum sulla scala mobile è stato perduto il 9 giugno 1985. Nel PCI qualcuno inizia a sussurrare di cambiamenti di nome. Il lillipuziano movimento dei *ragazzi dell'85*, come lo chiama la stampa e come i suoi protagonisti accettano volentieri di farsi chiamare, tiene a definire se stesso innanzitutto nella presa di distanza dalle "feroci illusioni" del '77 e riscopre il Pasolini che insultava gli studenti di Valle Giulia.

Per noi, gli ultimi mesi, insieme all'infelice scissione nell'organizzazione, hanno portato la morte del compagno Antonio Gustini¹⁴¹, caduto in uno scontro a fuoco

¹⁴¹ Antonio Gustini, *Nicola*, studente, manovale delle Ferrovie dello Stato, militante delle

durante un esproprio, e l'arresto di una serie di militanti, fra cui Barbara, l'ultima compagna *anziana* restata in attività all'esterno.

Ancora una volta pensiamo, vogliamo pensare, che la china sia affrontabile e superabile ridefinendo la nostra analisi politica della fase e delle condizioni generali dello scontro. La ricerca della *linea giusta* resta il filo a piombo delle discussioni, della corrispondenza tra le carceri, dei libri voltati e rivoltati nelle celle. Del resto, ci si deve rivedere presto a Roma per l'ennesimo processo. Un'altra occasione.

Il sole di Roma

13 giugno 1986. Si apre a Roma il cosiddetto processo Moro Ter. Un'istruttoria enorme, durata anni, ha generato un processo *monstre* in cui i reati non si contano e gli imputati sono oltre duecento. Si prevedono udienze per una quantità indefinita di mesi. Al G7 di Rebibbia non sanno più dove metterci. Per i brigatisti, è una specie di rimpatriata generale. C'è Renato Curcio, c'è Mario, c'è il *Nero*, c'è Giovanni Senzani, ci sono il *Marocchino*¹⁴² e Nadia Ponti, c'è il nostro ormai piccolo gruppo e fanno numero tutti i romani. Mancano i dissociati e tra noi regnano meticolose, forse stanche divisioni.

Rivederci così, dopo anni, tutti insieme, fa uno strano effetto. Sembra quasi una Direzione strategica imbolsita e convocata fuori tempo massimo. La distribuzione nelle celle, nei cortili dell'aria e nelle gabbie del processo si determina rapidamente secondo i criteri di appartenenza. Che possono essere anche, come nel caso di Renato Curcio e di Mario, quelli di non avere alcuna appartenenza. Ogni gruppetto fa mondo a sé. Piccole società chiuse dotate di abitudini proprie e di metodi di sopravvivenza definiti. Ma ci si spinge oltre i confini delle *componenti* per un misto di curiosità e di rispetto delle forme. Un breve saluto, la partita di calcio, guardarsi negli occhi senza parere, magari chiedendo di un familiare.

Il sole di Roma è ecumenico e neutrale. Per me, oltretutto, non è solo questione di clima politico. Ho la possibilità di incontrare con una certa regolarità l'avvocato. Avvocatessa in realtà, Rosalba Valori, la *Bionda*, soprannominata così per i suoi capelli, ma anche per il non trascurabile effetto che la sua figura produce alla vista dell'intenditore. Proveniente dalla scuola di Edoardo Di Giovanni, aveva fatto esperienza con i primi processi politici, difendendo diversi compagni dei NAP. Io ero al punto peggiore dei miei problemi cardiaci, e, per le conoscenze di cui disponeva, mi era stata consigliata come la più adatta a seguire il mio caso. Contatti medici in effetti ne aveva. Ma in realtà il risultato era stato che la cura migliore al mio cuore l'aveva apportata lei. Qualcosa aveva fatto uscire i nostri incontri dal rituale dell'avvocato e dell'assistito. Un rapporto delicato, che non aveva bisogno di definizioni e che accettava di esistere in un contatto di mani e in uno scambio di sorrisi. La prima volta che l'avevo vista era incinta e, portando a spasso il pancione fino a Palmi, era venuta a trovarmi per

Brigate Rosse. Muore a Roma in un conflitto a fuoco con le guardie portavalori di un furgone blindato, il 14 dicembre del 1984.

¹⁴² Il *Marocchino*, Vincenzo Guagliardo, operaio della Magneti Marelli, militante delle Brigate Rosse.

affrontare i problemi legati alla situazione sempre più critica in cui versavano le mie condizioni fisiche. Poi, all'appello del processo Moro, avevamo preso a vederci con una certa regolarità. Le cose tra me e Laura, nel frattempo, erano impercettibilmente mutate. Nella gabbia, nei colloqui, constatavamo con imbarazzata serenità l'intiepidimento dei nostri sentimenti. La lontananza, le difficoltà di comunicazione, la mia stessa malattia avevano lavorato male tra noi. Il grande affetto e l'enorme vissuto in comune restavano intatti, ma erano stati privati del *non so che* a cui si assegna la parola amore.

Con Rosalba, riprendiamo dunque a frequentarci nello speciale contenitore, fisico e formale, delle relazioni tra avvocato e assistito. Sono incontri regolari, garantiti in qualche modo dalla legge che, nel corso dello svolgimento di un processo, consente al legale di vedere il patrocinato anche tutti i giorni. Ma siamo in Italia, nell'epicentro di quel pezzo di paese che ha già visto l'arresto di diversi avvocati, che ha costretto tre o quattro di loro alla latitanza, e uno anche al suicidio. Così, i nostri frequenti colloqui mandano letteralmente in fibrillazione la direzione di Rebibbia e le guardie di servizio, irritate per l'obbligo di una sorveglianza insolitamente ripetuta.

Ma, per me, il piacere costituito da questa rottura della vita abituale vale tranquillamente il prezzo delle battute e delle provocazioni dei secondini.

Difesa della storia e nuove prospettive politiche

Il bel lato *personale* del processo romano non annulla la problematicità del quadro che abbiamo di fronte. Al G7 siamo in tanti, ma ogni piccolo gruppo va avanti per la sua strada. Noi veniamo da mesi di faticoso dibattito epistolare, nei quali il futuro dell'organizzazione è stato, manco a dirlo, l'argomento principale. Adesso, questo Moro Ter destinato a durare all'infinito ci offre le condizioni per fare davvero il punto della situazione e riprendere in mano il bandolo della matassa.

La piega presa dalle cose dopo la divisione fra *prima* e *seconda posizione*, infatti, non ci convince per niente. Temiamo un'eccessiva divaricazione fra le due correnti. Ma soprattutto assistiamo preoccupati allo svolgersi degli avvenimenti, caratterizzati da una ridda di documenti e comunicazioni che si inseguono fra interno ed esterno, e dagli interventi armati attraverso i quali la storia delle Brigate Rosse continua a dichiarare la propria esistenza. Nei primi giorni di febbraio del 1986, la *prima posizione*, che, in quanto maggioritaria, ha mantenuto la sigla delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente, ha ucciso a Firenze l'ex sindaco repubblicano Landò Conti. Rivendicando l'azione, i compagni hanno diffuso l'opuscolo n. 20, nel quale, insieme a un'analisi della fase e dei compiti politici, mettono in evidenza le laceranti differenze di strategia ormai consolidate rispetto a quella parte dell'organizzazione che nel frattempo è stata espulsa. Le idee della *guerra di lunga durata* e della *ritirata strategica* si sono quasi trasformate nella teorizzazione di un'autarchica e circospetta "lunga marcia nel deserto". Landò Conti, obiettivo un po' artificiale e di difficoltosa interpretazione, è stato colpito in quanto azionista di una industria produttrice di materiale bellico. L'attacco, che segue a quello contro Ezio Tarantelli dell'anno precedente¹⁴³, vuole essere

¹⁴³ Il 27 marzo del 1985, le Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista

un passo avanti nella costruzione del fronte antimperialista di cui si parla da anni. Ora, nel pieno della nuova guerra fredda scatenata da Reagan, l'orizzonte sembrerebbe lievitare nel rapporto con i francesi di Action Directe e i tedeschi della RAF.

Pochi giorni dopo l'uccisione di Conti, a Roma l'Unione dei Comunisti Combattenti, organizzazione sorta dalla *seconda posizione*, ferisce Antonio Da Empoli, capo del dipartimento economico della presidenza del Consiglio. Nel corso dell'attacco, l'autista di Da Empoli interviene e, nel conflitto a fuoco, rimane uccisa la compagna Wilma Monaco¹⁴⁴. Un tentativo di intervenire nel settore della politica economica, *abbassando* in qualche modo il livello di fuoco (ferire alle gambe l'obiettivo, senza toccare l'autista-scorta), si conclude per i compagni in una tragedia.

Al di là del loro esito, le due azioni rispondono a logiche politiche evidentemente diverse. Da una parte la ritirata strategica viene intesa come la chiusura a riccio di una piccola avanguardia orgogliosamente persuasa di aver penetrato, dopo le sconfitte dei primi anni Ottanta, le *leggi della guerra*. Dall'altra l'eredità delle Brigate Rosse viene indicata nella *politica*, da fare con le armi, ma in un'ottica molto più aperta ai movimenti di massa e a soluzioni organizzative anche diverse da quelle sperimentate durante gli anni Settanta. Eppure il dato che colpisce è un altro. Queste differenze appaiono chiare, macroscopiche e intelligibili, solo all'ormai ristretto mondo degli addetti ai lavori. Fuori da esso, la sensazione è quella di una battaglia incomprensibile fra gente che, più o meno, ammazza e si fa ammazzare per le stesse cose.

In questo quadro, si inseriscono anche il processo e le udienze alle quali partecipiamo. Ulteriori roture si sono prodotte in carcere. Il nostro schieramento *pro-forma* a favore della *prima posizione* non ha soddisfatto né gli altri compagni prigionieri che sono convintamente dalla parte delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente, né noi stessi. Mentre Barbara, Gigi¹⁴⁵, Salvatore, Pietro e altri militanti aprono il processo rivendicando l'azione Conti e la linea dell'opuscolo n. 20, io e altri ci limitiamo a fare una breve dichiarazione all'apertura del dibattito nella quale revochiamo gli avvocati e difendiamo la pratica dell'organizzazione nel suo complesso: "Con la revoca degli avvocati intendiamo riaffermare il nostro rapporto di rottura con lo Stato e la giustizia borghese, in quanto in quest'aula non riconosciamo nessuna legittimità di processare la Lotta Armata per il Comunismo e nello specifico l'esperienza rivoluzionaria delle Brigate Rosse in Italia, di cui riaffermiamo la validità storica e politica. Per quanto questo patrimonio rivoluzionario viva oggi in forme frammentate dentro e fuori le galere, esso rappresenta con la sua comune radice più che quindicennale di lotta rivoluzionaria antimperialista ed antistatuale il punto di riferimento obbligato per ogni comunista che intende collocarsi su di un terreno

Combattente uccidono a Roma Ezio Tarantelli, docente di economia politica all'Università di Roma e presidente dell'Istituto di Studi Economici e del Lavoro della CISL. L'azione si inquadra nel conflitto sulla scala mobile, giunto in quei mesi al vertice, e prossimo a sfociare nel referendum del giugno dello stesso anno.

¹⁴⁴ Wilma Monaco, *Roberta*, impiegata, militante dei nuclei del MPRO e dei NCR diretti dalle Brigate Rosse, aderisce all'Unione dei Comunisti Combattenti.

¹⁴⁵ Luigi Novelli, fabbro, militante di "Viva il Comunismo", aderisce alle Brigate Rosse.

rivoluzionario in Europa. Ed è in quanto tale che la rivendichiamo"¹⁴⁶.

Belle parole. Ma la continuità nel nostro comportamento processuale, nel rapporto di rottura con la Corte e nella difesa della storia brigatista, non può mascherare *l'impasse* nella quale ci troviamo. Siamo in posizione di attesa: attesa di chiarimenti dai compagni delle varie componenti dell'organizzazione che sono ancora fuori... e attesa anche, molto soggettiva, di chiarire meglio il nostro possibile contributo a una ricostruzione politica così difficile e ingarbugliata. Se solo fossimo liberi!

Ingorghi a Rebibbia

C'è, in proposito, un'idea che circola da un po' al G7.

Per un detenuto politico in servizio permanente effettivo, la riconquista della libertà è un punto fisso, una questione di principio. Ma, da quando funzionano gli *speciali*, nessuno è mai riuscito a evadere.

I progetti sono stati infiniti, i tentativi innumerevoli. A Palmi, per esempio, alcuni dei compagni con i quali vado d'accordo hanno dovuto sospendere un lavoro a causa del trasferimento al processo di Roma. Sono cose che lasciano l'amaro in bocca. Forse, però, l'esperienza accumulata in Calabria può essere riproposta a Rebibbia.

Il punto di partenza è quello di sistemarsi in una cella al piano terra, e di scavare intorno alla turca del bagno. Sollevata la base del sanitario, si tratta di aprire un foro sufficiente a calarsi nella zona sottostante, che potrebbe consentire l'accesso a fognie e condutture collegate all'esterno. Non c'è niente di garantito, ma a nessuno ergastolano è mai stata garantita la libertà.

La prima decisione che i compagni prendono è quella di lasciarmi fuori dalla cella di lavoro: la mia condizione fisica creerebbe solo dei problemi. Ma questo non cambia niente. Come su tutti i *fronti*, c'è un lavoro di retrovia da svolgere.

Un'operazione di questo tipo, infatti, richiede un corredo di attrezzature assolutamente indispensabile e si sa bene che in carcere non c'è niente, ma tutto è utile. Sono utili i capelli dei detenuti per costruire le parrucche che dovranno spuntare dalle lenzuola, persuadendo le guardie del sonno del prigioniero, mentre è in bagno a lavorare. Sono utili gli acquisti, accuratamente scaglionati e distribuiti, attraverso i quali accumulare tagliaunghie, fornelli, aceto col quale *grattare via* il cemento, cera con cui chiudere i buchi provocati dallo scavo. In carcere, il controllo della spesa, di ciò che il detenuto compra o tiene in cella, è da sempre uno dei veicoli fondamentali di prevenzione delle evasioni. Basta poco per creare sospetti ed è necessario muoversi con parsimonia, coinvolgere altri, distribuire il più lontano possibile dal punto di lavoro i movimenti collaterali. L'unica cosa nella quale eccediamo è la passione per il Galbanino, formaggio sempre presente nella lista della spesa, ma finora negletto perché

¹⁴⁶ P. Bertolazzi, P. Gallinari, M. Jannelli, F. Lo Bianco, F. Piccioni e B. Seghetti, *Dichiarazione resa all'apertura del processo Moro Ter*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitanti contro la repressione", n. 22-23, Milano 1986.

francamente schifoso. Adesso cambiano i gusti: la cera nella quale è avvolto è oro puro per il nostro lavoro.

Francone, Bruno, *Mimmo* e Francesco¹⁴⁷, i compagni della cella, lavorano ogni notte, a due alla volta, badando a non fare il minimo rumore e tenendo sotto controllo... i controlli delle guardie. Al pomeriggio, arrivano sonnacchiosi al passeggio, e fanno il punto della situazione, enumerando i microscopici progressi avvenuti nell'impresa.

Sono mesi nei quali tutto viene misurato in centimetri di cemento che si è riusciti a scavare. Quando *Francone* viene al cortile dell'aria per dire che il buco si è aperto e, con una torcia costruita artigianalmente, hanno visto un'enorme stanza sottostante, gli occhi sono assonnati come al solito, ma la vivacità e la forza che trasmettono è moltiplicata per mille.

Siamo nell'autunno del 1986. Ci vogliono altri mesi per aprire uno spazio sufficiente a passare nel seminterrato. Il primo che ci riesce è Bruno, il più piccolo. Ma il buco deve essere ancora allargato e messo a misura di *Francone*, del *Ciccione*, come dolcemente lo abbiamo soprannominato per le sue dimensioni.

È la fine dell'anno. Una volta arrivati di sotto, uno o due mesi occorre impiegarli ancora per attaccare il cemento armato della rete fognaria interna e iniziare a predisporre il materiale che consenta ai compagni di inoltrarsi nei cunicoli.

In tutto questo tempo, il processo è proseguito più che altro nella noia. Ma, all'interno del G7, la rimpatriata generale sta cominciando a produrre alcuni frutti importanti.

Il clima della sconfitta, dell'assenza di prospettive per l'esperienza delle Brigate Rosse, è ormai, in un modo o nell'altro, l'aspetto dominante che attraversa il pensiero e la vita della maggioranza dei militanti detenuti. C'è chi difende le Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente; chi, come noi, sta ormai inclinando verso l'Unione dei Comunisti Combattenti; chi parla di lotta armata in generale e chi non difende niente o nessuno, se non l'esperienza politica e umana di cui ha fatto parte. Ma a tutti è chiaro il senso della situazione. Sono cinque anni che, dopo l'*orribile* '82, si prova e si riprova a rappezzare le Brigate Rosse. In questo tentativo sono morti compagni e compagne. Sono stati arrestati centinaia di militanti. Si è dimostrata disciplina, spirito di sacrificio, amore vero e proprio per una cosa, l'organizzazione, che persino nel panorama sociale e ideologico degli anni Ottanta ha raccolto intorno a sé dedizione ed entusiasmo, rappresentando in qualche modo un'estrema forma di opposizione all'Italia della ristrutturazione industriale, del rampantismo e del pentapartito. Ma corriamo contro il tempo. Giriamo in tondo su noi stessi, come nelle corse fatte ogni giorno nei cortili dell'aria, su un cemento che fa male alle ginocchia e non vuole e non può darsi pena di noi.

Come uscirne? Per la prima volta due massimi dirigenti dell'organizzazione, Renato

¹⁴⁷ Francesco Lo Bianco, operaio dell'Ansaldo, militante delle Brigate Rosse.

Curcio e Mario Moretti, due uomini da anni "senza partito", si sono trovati in carcere insieme e hanno potuto parlarsi. Le discussioni sono febbrili e la tesi che, mano a mano, si fa largo è quella di un atto politico unilaterale di chiusura della storia delle Brigate Rosse: una mossa in qualche modo "ufficiale" che consenta ai prigionieri di porre la questione di una *soluzione politica* per gli oltre quindici anni di scontro sociale e armato avvenuto nel paese.

Non è una cosa semplice. Mario e Renato si muovono con tatto. Sanno benissimo che ci sono organizzazioni ancora attive all'esterno, e ci sono prigionieri che quelle pratiche difendono, per motivi di scrupolo, di lealtà, o più semplicemente di inerzia. Maurizio e il *Nero*, due compagni con i quali, negli ultimi anni, avevamo condiviso ragionamenti e dichiarazioni pubbliche, si trovano immediatamente d'accordo con loro. Molti altri osservano con interesse il discorso che si va profilando. Un'area, quella di Giovanni Senzani e dei *plurimi*, appare inviccinabile. Restano i due blocchi collegati, formalmente o meno, agli spezzoni esterni dell'organizzazione. Barbara, Gigi, Salvatore e via dicendo da una parte; noi che stiamo scavando e siamo ormai in contatto con l'Unione dei Comunisti Combattenti dall'altra.

E qui si crea in qualche modo un ingorgo di progetti, contatti, ipotesi e circostanze che danno il senso di quanto complicato possa diventare il mondo dei rivoluzionari, quando il collante dell'unità è stato consumato dagli eventi, ma la forza delle cose arriva a imporsi malgrado ogni logica particolare.

Alla fine del 1986, mentre già siamo al corrente del progetto avviato da Renato e Mario, licenziamo un'*Autointervista* che vorrebbe essere un bilancio del nostro percorso da *Politica e rivoluzione* in poi, ma risulta soprattutto interlocutoria. Ci dichiariamo compagni "che rideterminano la propria militanza dentro il movimento rivoluzionario, decisi a lavorare per il superamento dell'attuale stato di disgregazione dei comunisti combattenti". E concludiamo con il più sfacciato appello all'ottimismo della volontà: "Rilanciare l'ipotesi rivoluzionaria può sembrare quasi un'impresa disperata. Eppure pensiamo che sia possibile"¹⁴⁸.

Nel gennaio del 1987, Mario, Maurizio, Renato e il *Nero* decidono di rompere il silenzio, rendendo pubblici i contenuti della loro discussione. Affermano che "lo scontro sociale degli anni '70 si è storicamente esaurito. Esaurito nei presupposti di classe che lo hanno determinato, nelle condizioni internazionali che lo hanno favorito, nella cultura politica che lo ha caratterizzato, negli specifici progetti di organizzazione rivoluzionaria di cui si è servito". Il documento si pone esplicitamente l'obiettivo di dare "uno sbocco politico e sociale al ciclo di lotte degli anni '70". Per farlo, sostengono i quattro, è necessario sciogliere il problema dei prigionieri politici, che di quell'esperienza sono l'espressione, sommersa da secoli di condanne e priva di ogni futuro plausibile.

Sempre a gennaio vengono arrestati a Roma, in un conflitto a fuoco, alcuni militanti

¹⁴⁸ P. Gallinari, F. Lo Bianco, F. Piccioni e B. Seghetti, *Autointervista*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitati contro la repressione", nn. 25-26, Milano 1987.

dell'Unione dei Comunisti Combattenti, fra i quali Paolo Cassetta¹⁴⁹ e Geraldina Colotti¹⁵⁰, che all'arresto viene ferita gravemente. Stavano lavorando a una nuova azione ed erano in contatto con noi per la preparazione dell'evasione. Per fortuna non ci sono ripercussioni negative sul lavoro.

Il 14 febbraio, a Roma, le Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente, realizzano un esproprio per autofinanziamento, uccidendo due agenti di polizia. Barbara, Gigi e gli altri rivendicano l'azione dalle aule del processo.

Il 20 marzo, a Roma, l'Unione dei Comunisti Combattenti uccide il generale Licio Giorgieri, direttore della sezione *Costruzione Armi e Armamenti Aeronautici e Spaziali* dell'Aeronautica Militare. Insieme a Paolo, che è già stato trasferito al G7, rivendichiamo l'azione nell'udienza successiva. E a leggere il comunicato sono proprio io.

È un meccanismo infernale. Da una parte la proposta della *soluzione politica*, che *fotografa* la crisi reale della lotta armata, senza peraltro avere gambe politiche per imporsi nei movimenti di massa. Dall'altra una specie di *estate di San Martino* della guerriglia, che impegna i prigionieri nel rito delle rivendicazioni, e rappresenta la conseguenza inevitabile dei limiti e dei ritardi in cui *tutti* abbiamo indugiato, dei limiti e dei ritardi che i "tirarsi fuori" e i "tirarsi dentro", le *neutralità* di Renato e Mario o le *appartenenze* nostre, di Barbara e degli altri, hanno di fatto moltiplicato negli ultimi anni. Troppo facile scaricare la patata bollente sulle spalle dei compagni che, fuori, ancora combattono. Lo sappiamo tutti. E infatti non lo fa nessuno.

Scala reale

All'inizio di aprile, noi, intanto, continuiamo a scavare.

I compagni hanno fatti passi da gigante. Si sono infilati in mezzo chilometro di fogne e sono arrivati a un'uscita carraia del carcere penale. Ma ci troviamo di fronte a un bivio. Gli ultimi arresti rendono difficile un solido appoggio esterno da parte dell'Unione dei Comunisti Combattenti. Così, dobbiamo scegliere. Possono tentare subito quattro compagni, quelli della cella dello scavo, provando a uscire dall'ingresso a cui sono riusciti ad arrivare, ma trovandosi disarmati di fronte a un probabile scontro con il personale armato all'esterno del carcere. Oppure possiamo puntare su otto compagni, i componenti di due celle, che dovrebbero riunirsi attraverso il muro divisorio dei bagni e guadagnare l'uscita attraverso il passaggio aperto dalla turca della cella-madre. In questa seconda ipotesi, che richiede qualche tempo per realizzare gli opportuni trasferimenti da una cella all'altra senza dare nell'occhio, anche il modello della fuga varierebbe, garantendoci maggiori opportunità. Dalla fogna si tenterebbe di scavare un tunnel, per oltrepassare la cinta muraria e collegarci al fosso che costeggia la strada del carcere. Saremmo quattro di più, e avremmo buone probabilità di dileguarci senza far scattare

¹⁴⁹ Paolo Cassetta, studente, militante delle Brigate Rosse e successivamente dell'Unione dei Comunisti Combattenti.

¹⁵⁰ Geraldina Colotti, insegnante, militante dell'Unione dei Comunisti Combattenti.

un immediato allarme.

La riflessione sull'alternativa non dura molto. Dopo oltre un anno di lavoro, non sono certamente due o tre settimane di prosiegua a metterci in difficoltà. Oltretutto, la parte da scavare sembra di ghiaia pressata, e dopo gli spazi aperti nel cemento armato... la cosa appare quasi una bazzecola. Così, mentre l'intero G7, compresi noi stessi, sta discutendo dell'ingorgo determinato dalla proposta della *soluzione politica* e dalle ultime due azioni delle organizzazioni esterne, noi scendiamo ai cortili dell'aria come giocatori di poker che hanno in mano una scala reale. Ormai è fatta.

Non tutte le ciambelle...

Il cambio di turno delle guardie è fissato ogni giorno alle 16. Ma, in genere, intorno alle 15,30 il personale inizia a prepararsi per smontare, ansioso di avvantaggiarsi per l'uscita vera e propria dal carcere. Nel settore riservato agli avvocati, questo fatto genera sempre discussioni. I miei colloqui con Rosalba tendono infatti a prolungarsi fino alla fine dell'orario consentito, fissato alle 16. L'ultima mezz'ora si svolge così tra sguardi astiosi e mezze battute delle guardie di servizio, che scalpitano per raggiungere i colleghi già avviati verso Pesterno. Oggi, tuttavia, sono quasi le 17 e non è venuto ancora nessuno per riportarmi in sezione. È strano.

È il 21 aprile del 1987. Sono nervoso perché sento che qualcosa non va. Però può anche darsi che la cosa non mi riguardi, che semplicemente le guardie siano impegnate in un'altra sezione e non riescano a trovare il tempo per venire a prendermi. Rosalba invece è tranquilla, non sa assolutamente nulla della mia vita in carcere e dei miei progetti futuri. Qualche settimana fa sono riuscito a farmi regalare da lei un anello e un ciondolo. Non ha capito il reale significato della mia richiesta. Voglio un suo ricordo per quando, se tutto andrà bene, non potrò più vederla.

Ed ecco che le guardie arrivano. Ma sento un rumore strano, sembra la marcia di un reggimento. In genere gli spostamenti interni al carcere si compiono in proporzione di quattro agenti per detenuto. Qui ne stanno arrivando almeno una ventina.

Guardo Rosalba negli occhi e in modo perentorio le dico: "domattina vieni al processo".

Lei non capisce, mi ha già detto prima che avrebbe impegnato l'intera mattinata in pretura a Tivoli.

Si apre la porta dietro di me, mi giro, guardo a terra, e vedo gli scarponi militari di una guardia: sono sporchi e pieni di un terriccio rosso melmoso.

Terra di quel colore la si può trovare solo molto, molto in profondità...

Riguardo Rosalba e, senza possibilità di replica, le ripeto: "domani mattina in aula".

Ci allontaniamo dai colloqui degli avvocati. Attraverso tutti i corridoi del carcere guardando fisso davanti a me. Le guardie mi seguono ma in realtà non le vedo, le sento.

Sento i rumori delle loro scarpe, sento ancor di più la loro *presenza*.

È un bel percorso, fino al G7. Corridoi, cancelli, un pezzo di strada interna. Rebibbia è vastissima e, per arrivare al reparto *speciale*, si passa davanti a molte altre sezioni. Quando arriviamo al G13, quella dell'isolamento, una guardia mi si getta di fianco e con durezza dice: "entra lì". Cerco di replicare, di chiedere spiegazioni, ma capisco al volo che è meglio tacere. Chiuso in cella, in isolamento, dalla finestra sento voci che conosco benissimo. Bruno, *Francone*, *Mimmo*, Francesco, sono anche loro lì. Tutto quadra. Nel corso di una perquisizione di *routine*, gli agenti hanno deciso di fare controlli anche all'interrato, dove in genere non si spingono quasi mai. Un fascio di pila gettato con noncuranza nella stanza dei lavori ha inquadrato le corde pendenti dalla turca, ed è scattato l'allarme generale. Eccoci dunque al G13: i quattro inquilini della cella del *buco*, e il sottoscritto in aggiunta, perché le guardie hanno trovato le mie medicine nei depositi sotterranei dello scavo. Da oltre un anno autoriducevo la terapia prescrittami dai medici, per fare scorta delle medicine di cui non posso fare a meno nella prospettiva dell'evasione. *Dulcis in fundo*, abbiamo perso anche un secchio di frutta messo *in cantina* a macerare, per ricavarne, con la serpentina artigianale pazientemente costruita, la famosa grappa del carcerato. Un po' di alcol ci vorrebbe proprio, adesso. Un bicchierino per tirarci su il morale.

Soluzione o dissoluzione?

Grazie al processo, che consente il contatto con l'esterno ed evita ritorsioni troppo crude da parte del Ministero, dopo una quindicina di giorni siamo di nuovo al G7. Al piano terra è in corso una "bonifica integrale" e dobbiamo scontare una sorta di punizione, fatta di limitazioni nelle ore d'aria, divieti di socialità con i prigionieri delle altre celle, altre piccole proibizioni tutto sommato ininfluenti. Il problema vero è un altro. La variante politica (e personale) dell'evasione è sfumata. Restano le organizzazioni all'esterno, il dibattito sulla *soluzione politica*, e questa atmosfera da "grandi decisioni" che aleggia nel reparto fin dall'inizio del processo.

Sono cinque anni che, in qualche modo, nell'ambiente della lotta armata facciamo i "moderati". Prima nella battaglia contro il Partito Guerriglia, poi nel dissenso con i militanti della *prima posizione*. Non a caso molti compagni con cui abbiamo condiviso posizioni e schieramenti, sono adesso convinti della proposta di Mario e Renato. Ma, quanto a noi, "moderazione" ha sempre significato ragionare sulla base del marxismo, guardando alla rivoluzione come a un processo concreto, che prevede anche zig zag e arretramenti. Ci danno dei dogmatici per questo, e lo sappiamo. Ci rimproverano di avere una bussola insensibile ai cambiamenti del tempo, quella bussola che, invece, per noi, è stata capace di orientarci anche nei momenti peggiori. La verità è che non sappiamo e non vogliamo pensare in altro modo. Così, sulla base della tanto disprezzata *continuità*, proviamo anche a fare i conti con il problema della *soluzione politica*, che ormai risulta il nodo da sciogliere, la svolta da compiere, nell'esperienza storica e politica delle Brigate Rosse.

Il dibattito sollevato da Mario e Renato ha infatti prodotto notevole clamore sui giornali e nel mondo politico, ma, a dispetto dell'impegno profuso da "il manifesto" di

Rossanda, nessuna reale rispondenza in ciò che rimane dell'estrema sinistra e fra i gracili eppure esistenti movimenti di massa. I partiti politici si sono avvicinati con qualche esponente di secondo ordine. Soprattutto la DC si è dimostrata interessata, generando equivoci circa una presunta trattativa "di vertice" fra potere e brigatisti sui segreti del caso Moro.

Ma in ballo non c'è niente del genere. Mario e Renato, semplicemente, hanno posto un problema, convinti che bastassero le sue proporzioni storico-politiche per farlo riconoscere come legittimo da ogni soggetto attivo del paese. Quindici anni di lotta armata, hanno pensato, quaranta organizzazioni combattenti, migliaia di detenuti politici sono cifre che parlano da sole.

E invece non sono sufficienti. La borghesia ha vinto, e si avvicina ai problemi posti dai compagni con la sprezzante pigrizia di chi ha il coltello dalla parte del manico. Fra i movimenti, che dovrebbero essere i più interessati alla liberazione dei prigionieri, si diffondono invece dubbi e domande, quasi che i brigatisti, dichiarata la loro guerra da soli, volessero adesso chiuderla in un rapporto privato con il nemico che hanno combattuto.

È in questo contesto che scegliamo di adottare la parola d'ordine dell'amnistia generale. Una svolta, dunque, e in qualche modo il riconoscimento di una sconfitta. Ma anche un obiettivo da considerare realisticamente come risultato di una *lotta*. Non vogliamo far polemiche con Mario e Renato, e tantomeno con Barbara e gli altri compagni che, nel frattempo, hanno aderito alle loro posizioni. Ma certamente giudichiamo errata l'impostazione che hanno dato all'intero problema. A nostro parere, peccano in qualche modo di un eccesso di realismo. Fanno fatica ad ammettere che non si esce in un giorno, o in un'intervista, dall'isolamento politico in cui tutti siamo evidentemente schiacciati. Questo è, allora, il nostro modo di immaginare la rottura tante volte rimandata. Una battaglia progressivamente di massa in cui al centro vi sia il senso storico dello scontro sociale degli anni Settanta, e l'interesse dei movimenti a disarmare la repressione e i ricatti emergenziali ancora imperanti nel paese.

A metà di maggio la nostra nuova posizione è pubblica. Crediamo di poter gestire abbastanza facilmente il rapporto con i compagni dell'Unione dei Comunisti Combattenti all'esterno, ma il problema è "risolto" dai carabinieri, che nel mese successivo decapitano l'organizzazione, arrestando fra gli altri Maurizio Locusta¹⁵¹, uno degli ultimi militanti della *seconda posizione* ancora in attività.

Stando così le cose, restiamo veramente soli con le nostre posizioni e il dissenso, sereno ma netto, che ci divide dall'*oltrepassamento* di Renato e Mario. Ci ostiniamo a pensare come se le Brigate Rosse dovessero ancora qualcosa a se stesse e alla storia del comunismo italiano. Ci ostiniamo a rivolgerci a quel che resta dell'estrema sinistra, ragionando ancora di rapporti di forza e di obiettivi a lungo e medio termine: "In tempi difficili come questi, i comunisti, in quanto avanguardie politiche generali, debbono

¹⁵¹ Maurizio Locusta, studente, militante delle Brigate Rosse e successivamente dell'Unione dei Comunisti Combattenti.

certamente confermare e rinsaldare i propri principi, ma debbono anche, e tanto più quanto più sono deboli, prendere iniziative e perseguire obiettivi che impediscano l'isolamento e l'annientamento. [...] Dobbiamo quindi, e senza perdere un solo tratto della nostra identità politica, promuovere e partecipare a battaglie e lotte politiche che non potranno non sembrarci 'arretrate', 'democratiche'. Ma i comunisti sanno, e quando non lo sanno debbono imparare a passare attraverso queste battaglie senza smarrirsi o sciogliersi, ma precisamente per rafforzarsi. Le condizioni concrete maturate nello scontro sono queste e ce le siamo in parte costruite anche con i nostri errori. Non si tratta di 'farsele piacere', ma di agire per mutarle"¹⁵².

È quello che sappiamo dire. E lo diciamo nella lingua che abbiamo imparato e che non vogliamo smarrire per strada. Come previsto, per qualcuno risultiamo schematici, per qualcun altro irreversibilmente *arresi*. La sostanza è tuttavia chiara. Accettiamo il terreno accidentato della liberazione dei prigionieri politici, ammettiamo la fine della lotta armata, e proviamo a formulare un indirizzo diverso da quello che propone la questione della *soluzione politica* come una secca chiusura dell'esperienza brigatista.

Ma a ciascuno la sua pena. Se è spuntata l'impostazione iperrealista di Mario e Renato, è spuntata anche la nostra.

Nelle forze politiche, nei partiti istituzionali, dopo una prima ondata apparentemente favorevole, prende sempre più piede l'intento di utilizzare a propri fini la richiesta di dialogo dei brigatisti. La DC vuole un *mea culpa* che decreti la sua vittoria nei confronti di tutto il pensiero e la storia del comunismo italiano, dal congresso di Livorno all'azione Moro. Il PCI ha invece il problema di scaricare sulle Brigate Rosse la responsabilità del fallimento della strategia del compromesso storico, e per questo insiste nell'agitare "misteri", spacciando la storia di un'organizzazione operaia e comunista come la nostra, per una faccenda di trame, infiltrazioni e pagine oscure.

Quanto al movimento, a ciò che resta dell'estrema sinistra, si tratta ormai di una realtà frastagliata e sconfitta. Piegata dalla repressione e lacerata politicamente al suo interno, non è in grado comunque di imporre alcuna piattaforma, sia essa di *oltrepassamento* o *rideterminazione* di una fase dello scontro.

È la chiusura di una storia, e come tutte le chiusure che si producono nella sconfitta, si accompagna a un liquefarsi dei comportamenti e dei percorsi dei compagni detenuti. Percorsi che divengono sempre più frastagliati, se non addirittura individuali. La *battaglia di libertà* si protrae ancora per mesi attraverso dibattiti e iniziative pubbliche, interventi di intellettuali e politici. Barbara, Renato e Mario rendono anche una sofferta intervista televisiva, in cui cercano di convincere un po' tutti, e non persuadono nessuno. La realtà è che siamo isolati. Un sacco di gente vuole la nostra pelle e nient'altro. C'è in giro (davvero da tutte le parti) un'irrefrenabile desiderio di esclamare: *l'avevamo sempre detto*,

¹⁵² P. Cassetta, P. Gallinari, F. Lo Bianco, F. Piccioni e B. Seghetti, *Ricostruzione del movimento rivoluzionario o soluzione/dissoluzione politica. Note intorno al dibattito sulla liberazione*, in "Il Bollettino", a cura del "Coordinamento dei Comitanti contro la repressione", nn. 29-30, Milano 1987.

noi, che finiva così!

E finisce così, nel gioco incrociato dei grandi e piccoli interessi della politica italiana, suggellato neanche troppo paradossalmente dagli effetti della nostra disunione. Il 16 aprile del 1988, le ultime rimanenze in libertà delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente, in aperta polemica con le posizioni della *soluzione politica*, uccidono a Forlì Roberto Ruffilli, senatore democristiano, consigliere per le riforme istituzionali di Ciriaco De Mita, che al momento è "soltanto" presidente del Consiglio e segretario del partito. Un macigno cala sulla *battaglia di libertà*. Ci avviamo in ordine sparso a masticare il *fine pena mai*.

"Un dato che ci riguarda... "

In tribunale, intanto, continuano i rimasugli delle udienze del processo Moro Ter, e questo almeno mi permette di rimanere in carcere a Roma.

Ai compagni con i quali, in tutti gli ultimi anni, ho unito il mio percorso e con i quali ho cercato di continuare la militanza nella ridda di spaccature e scissioni che si è verificata dai primi anni Ottanta in avanti, si sono uniti gli ultimi militanti arrestati dell'Unione dei Comunisti Combattenti. Paolo, Maurizio, Geraldina, compagni *giovani*, nuove generazioni che difendono caparbiamente un rapporto di continuità con l'esperienza passata, ma che sono anche cresciuti in una realtà profondamente mutata da quella delle origini, e hanno per questo una maggiore capacità di interpretare le nuove condizioni con le quali ci si deve misurare. Insieme a loro, cerchiamo di capire cosa possa voler dire proseguire una militanza rivoluzionaria nella nuova condizione. Confronti e dibattiti che partono per forza di cose dalla sconfitta epocale nella quale ci troviamo. C'è la volontà di non rinnegare il percorso fatto in tutti gli anni dell'esperienza combattente, ma anche la consapevolezza che le condizioni, e di conseguenza i compiti che ci troviamo di fronte, sono cambiati radicalmente.

C'è la consapevolezza, detto in altre parole, che una soggettività rivoluzionaria può intervenire e incidere sulla realtà, ma non può produrla.

Cosa vuol dire trasportare il nostro bagaglio in una condizione di scontro mutata? Cerchiamo di capirlo guardando all'esperienza dei Tupamaros in Uruguay o a quella dell'IRA in Irlanda: organizzazioni che, dopo un percorso di lotta armata nei loro paesi, sono passate alla lotta legale e di massa. Cerchiamo di capirlo interrogando noi stessi, e raccogliendo indicazioni negli ambienti che da sempre ci sono vicini sul progetto di una guerriglia capace di incontrarsi con i nuovi movimenti su un terreno nuovo, che non bruci il passato ma nemmeno pretenda di riprodurlo tale e quale. Ma la realtà non si inventa, e l'Italia non è l'Irlanda, e ancor meno l'Uruguay. Da noi ci troviamo piuttosto a fare i conti con possibili utilizzi deviati della storia e della sigla che ci portiamo sulle spalle. In Italia c'è una grossa esperienza in questo senso. E, nel settembre del 1988, osserviamo preoccupati l'avverarsi di ciò che era facile prevedere. A Roma, si verifica l'ennesima operazione di polizia che porta alla scoperta di basi e all'arresto di uomini e donne. A nemmeno sei mesi dall'uccisione di Ruffilli, vengono catturati gli ultimi compagni ancora in libertà delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista

Combattente.

Di fronte a questa situazione ci assumiamo, seppur in un numero limitato di compagni, la responsabilità di una affermazione senza ritorno: "Partiamo una volta tanto da un dato che ci riguarda. Oggi, ottobre 1988, le Brigate Rosse coincidono di fatto con i prigionieri politici delle Brigate Rosse. È una situazione mai verificatasi prima in diciotto anni di attività politica. Non è un fulmine a ciel sereno. Gli avvenimenti degli ultimi anni già mostravano in tutta la sua virulenza una crisi politica che esige, per essere risolta, una completa consapevolezza dei problemi, e drastici mutamenti di indirizzo. L'essere arrivati a questo punto significa politicamente che la coscienza della necessità di adeguare prassi, analisi, strategia, teoria politica, si è fatta strada nelle Brigate Rosse solo al prezzo di una sconfitta. [...]. Dopo avvenimenti che mutano la fisionomia e il ruolo dell'organizzazione, sia in senso positivo che negativo, vanno tirate le somme e assunte le responsabilità del caso. [...]. Certo, si potrebbe far finta di ignorare un dato per noi spiacevole. Certo, si potrebbe tacere e lasciare che 'un fantasma si aggiri per l'Europa' nell'ingenua speranza che tanto basti a turbare i sonni di un capitale che sembra assai sicuro di sé; ma siamo convinti che solo i soggetti vivi, concreti, organizzati e forti abbiano tale possibilità. [...]. Ci assumiamo questa responsabilità, non da ultimo, anche per stroncare sul nascere qualsiasi strumentalizzazione o provocazione possa essere imbastita sulla nostra storia o sigla. Nel 'Paese delle mille trame' la nostra è una cautela non campata in aria. [...]. Nelle condizioni concrete dell'oggi una simile scelta comporta per noi una svolta obbligatoria: l'impegno nella lotta politica, nella lotta di massa, come terreno fondamentale su cui nel presente si dà ricostruzione dei movimenti antagonisti"¹⁵³.

Fine di *una* storia. *La* storia continua.

¹⁵³ P. Abatangelo, P. Cassetta, P. Gallinari, F. Lo Bianco, M. Locusta, R. Pancelli, F. Piccioni e B. Seghetti, *Brigate Rosse, portare la lotta sul terreno politico*, dichiarazione del 23 ottobre 1988, resa all'Ansa e ai principali quotidiani italiani.